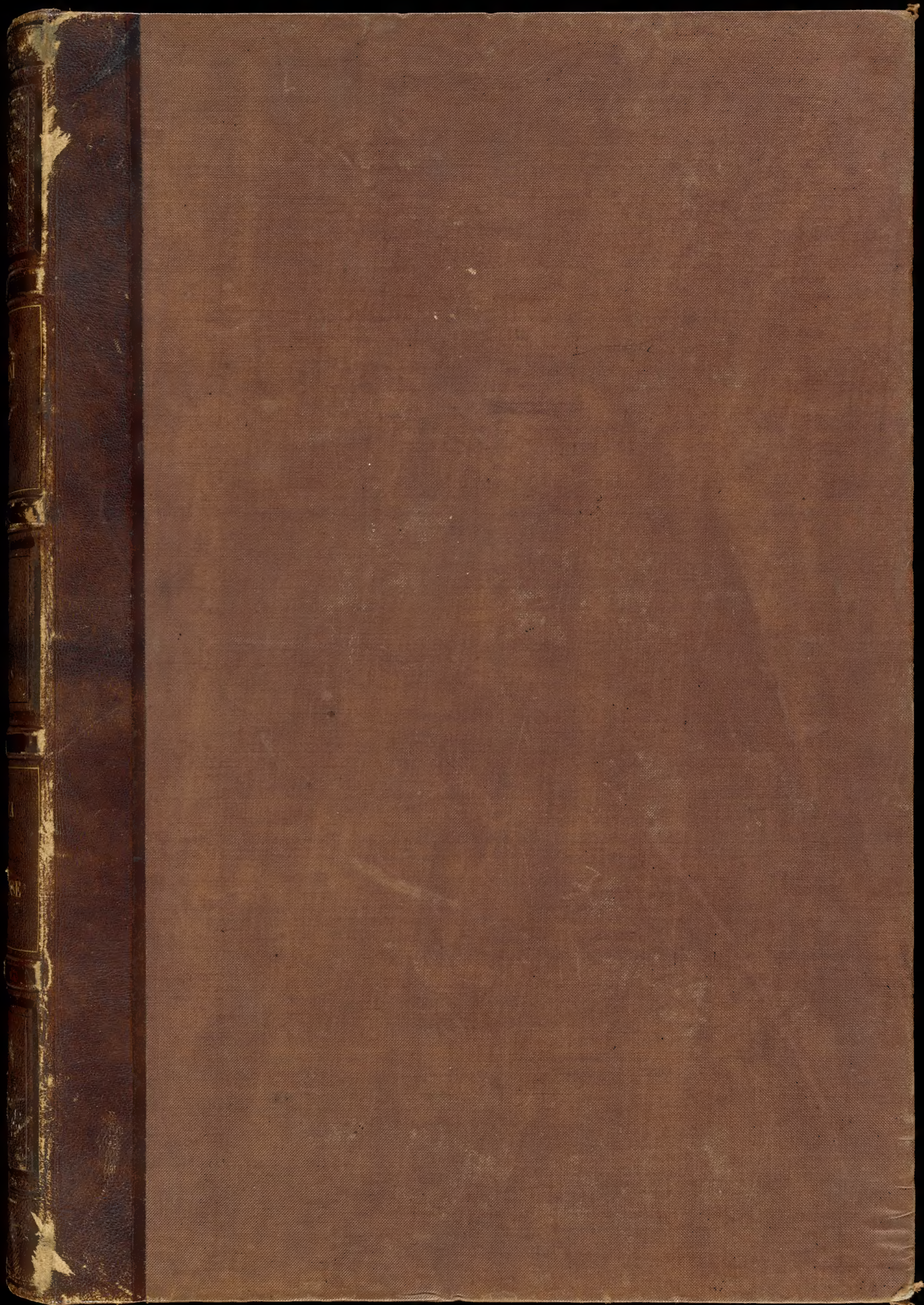



$400

BASILICA
LATERANENSE



PATRIARCALE BASILICA LATERANENSE

Illustrata per cura

DI

Agostino Valentini



ROMA

A spese
di
AGOSTINO VALENTINI
In commissione presso i principali Negozianti di Stampe

ANNO 1839.

Domenico Filtrini scrisse e incise

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. MARINO TORLONIA

DUCA DI BRACCIANO POLI E GUADAGNOLO

EC. EC. EC.

Quante volte ad alcuno vogliasi presentare cosa che non ispregievole sia, conviene maturamente considerare a cui si offre, perchè non abbia questa a cadere fra mani di chi non la meriti punto, o non sia capace di conoscerne il pregio.

Per ciò, ECCELLENTISSIMO SIGNORE, volendo io nel pubblicare la illustrazione della Basilica Lateranense, *questo lavoro offerire a tale, che pe' meriti suoi, e per la gentilezza dell' animo, nonchè per intelligenza in materia di Arti belle atto fosse a conoscere quanto per se pregievole sia il presente, senza guardare all' umiltà e alla piccolezza di chi lo porge, ho deliberato al tutto di rivolgermi alla ECCELLENZA VOSTRA. Ed a ciò fare fui dolcemente invitato dall'essermi nota per tanti luminosi essempi la magnanimità e grandezza di cuore di V. E., e più dal conoscere quanto grandi siano le VOSTRE cognizioni in fatto di Arti; giacchè da un tal padre nasceste, cui familiarissima fu questa conoscenza, ed a VOI cogli averi e coi titoli lasciolla in prezioso ed invidiabile retaggio.*

Degnate adunque, ECCELLENTISSIMO SIGNOR DUCA, di non ricusare la offerta, e senza por mente alla mano di chi la fa, vi piaccia piuttosto considerarne l' animo, tutto rivolto ad onorare nella persona dell' E. V. il molto e verace merito, unito con rarissimo innesto alle ricchezze ed allo splendore dei natali.

E cogliendo questa per me felicissima occasione a baciarvi le mani, mi confesso.

Servo Obbligatissimo dell' E. V.

L' EDITORE

PREFAZIONE

In mezzo alle molte e tanto illustri città, che nella bellissima Italia primeggiano, senza alcun dubbio Roma levasi sopra ogni altra non meno per le antiche sue glorie, che per la infinita sua magnificenza, e pel numero immenso dei capo-lavori in fatto d'Arti, dei quali ella è ricca sopra ogni credere.

E di vero, come ognuno da per se può vedere, in lei trovasi raccolto quanto di stupendo operarono gli antichi egregi architetti e scultori; unito alle innumerevoli maraviglie, che produssero in tempi non molto dai nostri lontani, quegli architetti, pittori, e scultori, i quali fecero stupire il mondo, e forse non saranno mai pareggiati.

In questa città non solo i pubblici Musei sono ribboccanti di opere da costoro tutti condotte, ma ne sono eziandio ripieni i sacrosanti tempj, i privati palagi, le amenissime ville, e le pubbliche vie, onde si potrebbe quasi dire, che in ogni canto di Roma si rinviene di che maravigliare, ed in che studiare con sommo profitto; a segno tale che in questa reggia delle Arti corrono in folla da ogni più rimoto angolo del mondo, affrontando spese e disagi, tutti coloro che desiderano addivenire perfetti nell'esercizio delle Arti belle.

Ed è appunto per ciò che in ogni tempo si è procurato, ed al presente procurasi d'illustrare ogni romano monumento, così sacro come profano, a vantaggio degli Artisti non meno che di coloro che semplice diletto si pigliano delle cose da costoro operate.

Era peraltro poco a Roma onorevole il vedere che in mezzo a tante illustrazioni, la Basilica Lateranense, prima fra quante chiese sono sparse sull'orbe cattolico, giacesse obbliata, quasi in lei nulla esistesse degno di essere ammirato, e capace di arrecare altrui utile non meno che diletto.

Ma a purgare la nostra città da simil vergogna sorse un amatore delle Arti, e con pensiero veramente lodevole consultando que'sommi Artisti che formano la gloria del nostro secolo, e da costoro animato all'impresa, tolse ad illustrare parte a parte un tempio venerabile per antichità, e pregevole per bellezza.

E per vero dire giusto e lodevolissimo fu il costui divisamento, e savio il consigliare degli esimj professori; giacchè nella Basilica Lateranense esistono cose tali risguardanti le Arti, che a differenti epoche di esse più o meno felici appartengono; imperciocchè sonovi lavori di quegli ottimi che operarono nei secoli in che il buono stile giunse alla perfezione, come pure di quelli i quali benchè forniti di smisurato ingegno, per cui meritaronsi tante lodi dai loro contemporanei, pure per mala ventura fiorirono in tempi in cui il bizzarro e l'ardito più assai piaceva che il semplice e vero bello; e per tal modo le varie opere di costoro porgono occasione agli studiosi di raffrontarle fra loro, e distinti i pregi e i difetti valersi del buono, e fuggire il non interamente perfetto.

Per tutto questo adunque io stimo che colui il quale con tanto animo imprese questa illustrazione possa a ragione sperare che un sì difficile e dispendioso lavoro abbia senza fallo ad incontrare il comune aggradimento, e debba riuscire di utile e piacere tanto a quelli che studiano nella storia delle sacre cose, quanto a coloro i quali professano le Arti belle, o che queste per solo diletto coltivano.

CENNI STORICI

INTORNO

LA BASILICA (1) LATERANENSE

Volgeva l'anno 312 di nostra salute, allorachè al tiranno Massenzio venne in pensiero di farsi assoluto padrone del romano imperio, spogliandone colla forza delle armi Licinio, e Costantino suoi colleghi (2). E volendo al più presto dar ordine al suo disegno, stabilì d'assaltare primieramente quest'ultimo, e, vintolo, gittarsi con tutte le sue forze sopra Licinio. Unito pertanto un possente e fioritissimo esercito, e postolo sotto il comando di esperti generali, a gran furia lo spinse addosso a Costantino, intimandogli solennemente la guerra (3). Questo savio principe, conosciuti i disegni di Massenzio, non lasciò per quello ch'era in lui di fargli comprendere quanto gravi fossero gli orrori di una guerra civile; ma nulla profittando coi consigli, diede anch' esso di piglio alle armi; e non volendo aspettare d'essere assaltato in casa propria, deliberossi d'andare in contro al nemico (4). Mosse egli adunque dal Reno nella primavera dell' anno 312, (5) alla testa di poderoso esercito, composto in buona parte di cristiani, ed espugnata Susa, passò le Alpi; prostrò i generali di Massenzio a Torino, li vinse a Brescia, gli sconfisse a pieno a Verona, ed a grandi giornate marciò su Roma (6). Giunto nelle vicinanze di questa città, mentre si apparecchia a combattere, apparvegli una notte in sogno il divin Salvatore, ordinandogli di porre sugli scudi de' soldati e sulle insegne quel prodigioso segnale, che altre volte di mezzo giorno eragli apparso nell' aria, assicurandolo che in virtù di quello otterrebbe piena vittoria; (7) la qual cosa egli fece prontamente.

(1) Βασιλικη *regia Domus*; *casa reale*, *o Basilica*. Così venivano chiamati ai tempi della antica Roma alcuni pubblici edifizj, ove i magistrati, o gl' imperatori stessi amministravano la giustizia al coperto, a differenza di quello, che usavasi nel *Foro*, in cui si giudicava a cielo aperto. Tali *Basiliche* erano composte di sale vastissime, con palchi o ringhiere sostenute da ricche colonne; dai lati v'erano botteghe di mercatanti; e nel mezzo un largo spazio per comodo di chi avesse a trattare affari. In seguito poi il nome di *Basilica* venne dato ad alcune fabbriche destinate all'adorazione del vero Iddio, e più ad una specie di *Cappelle*, le quali dai devoti erigevansi sopra i sepolcri dei Martiri; ciò appunto, perchè la parola *Basilica* significando *casa reale*, era benissimo appropriata a quei luoghi, nei quali i fedeli si adunavano per pregare Iddio, re sopra tutti quanti i re. In questo senso in fatti la voce *Basilica* viene adoperata sempre dai SS. Ambrogio, ed Agostino, da S. Girolamo, da Sidonio Apollinare, e da altri scrittori sacri del quarto e quinto secolo. Peraltro secondo quello, che dice il Bellarmino nel tomo secondo delle sue controversie pare che nei primi tempi della cristianità vi fosse differenza, fra *Basilica* e *Tempio* giacchè la prima altro non era, che un edificio consacrato a Dio, od ai santi in ispecie martiri; e l'altro era una fabbrica costruita per ivi celebrare i divini misteri. E ciò afferma il dottissimo cardinale sulla testimoniauza dei SS. Basilio, Gregorio Nazianzeno, ed altri padri della Chiesa. Vedi Enrico Stefano, *Tesoro della lingua Greca*; *e l'Enciclopedia*, *o Dizionario ragionato di scienze*, *arti*, *e mestieri* alla parola *Basilica*.

(2) Muratori; *Annali d'Italia Tom*. 2. Milano 1744. Bossi; *Storia d'Italia Tom*. 10. *lib*. 2. *Part*. 3. *Cap*. 47.

(3) I suddetti, come sopra.

(4) Bossi *Stor. d'Italia T*. 10. *lib*. 2. *Part*. 3. *Cap*. 47.

(5) Nazario; come sopra. Muratori; *Tomo* 2. *Bossi*; *Storia d' Italia Tom*. 10. *lib*. 2. *Part*. 3. *c*. 47.

(6) Nazario; *panegirico di Costantino Cap*. 22. Incerto; *panegirico di Costantino Cap*. 5.

(7) Lattanzio; *Cap*. 43. Socrate Scolastico. *Storia Ecclesiastica lib*. 1. *Cap*. 1.

Massenzio frattanto pieno di baldanza uscì di Roma co'suoi il giorno 28 ottobre (8) e si fece incontro a Costantino, presentandogli la giornata. Si combattè allora ferocemente al ponte Milvio, ed a lungo fu dubbia la sorte delle armi; ma sbaragliate alla fine le soldatesche del tiranno, e datesi a precipitosa fuga, egli stesso trascinato a furia dalla calca cadde in Tevere, ed annegò (9).

Dopo tanta vittoria, Costantino entrò trionfante in Roma; e riconoscendo dal vero Dio de'cristiani il prospero fine di sì pericolosa fazione, tolse a proteggere i suoi adoratori, e moltissime leggi decretò in loro favore (10). Nè contento a questo, per vieppiù onorare Iddio, e per accrescere la religione di lui deliberò di fare costruire un tempio ad onore del Salvatore del mondo. A tal'uopo cedette a papa Silvestro una parte del palazzo da lui abitato, (11) sul Celio, (12) e posseduto altre volte dai Laterani, famiglia ricchissima e consolare, (13) acciocchè ivi il pontefice erigesse la nuova chiesa; di cui volle disegnare di propria mano il luogo, secondo narra Niceforo (14).

Varie oltre ogni credere sono le opinioni degli scrittori intorno l'epoca della consacrazione della Basilica fatta erigere dai fondamenti dall'imperatore Costantino; giacchè il Baronio ne' suoi annali ecclesiastici, e con lui una lunga schiera di autori di cose sacre affermano essere stata consacrata l'anno di Cristo 324; (15) ed altri vogliono che ciò avvenisse un anno prima, cioè nel 323.

Il dottissimo Onofrio Panvinio, allontanandosi dalle costoro opinioni, afferma chiaramente che circa l'anno 320 ai 9 del mese di novembre, papa Silvestro primo di questo nome consacrò con solenne pompa la detta Basilica: (16) ed io per ottime ragioni

(8) Petavio. *De Doctrina temporum*. Bucherio in un antico calendario da lui pubblicato: e l'Autore dell' *Art. de verifier les dates des faits historiques, et cœt. Tom.* 3. *Chronologie historique des Papes.* affermano concordemente, che Massenzio uscì a combattere Costantino il giorno 28 ottobre; il solo *Lattanzio* però vuole che ciò accadesse un giorno prima, cioè ai 27.

(9) Eusebio. *Vita di Costantino. lib.* 1. *Cap.* 38. Niceforo *Storia Ecclesiastica lib.* 7. *Cap.* 29.

(10) Niceforo; *lib.* 7. *Cap.* 30. Eusebio *Cap.* 34. 35. *e* 36. *lib.* 1. Socrate Scolastico. *Storia Eccles. lib.* 1. *Cap.* 2.

(11) Gamucci: *Antichità di Roma pag.* 92.

(12) Il monte Celio, secondo narra *Varrone, de latina lingua lib.* 1. prese un tal nome da certo Celio Vibenna capitan toscano, venuto in soccorso di Romolo contro i Sabini. *Tacito* però negli *Annali lib.* 4., vuole che Celio Vibenna venisse in soccorso di Tarquinio Prisco e non di Romolo, per altro tutti due convengono, che abitando egli sul monte detto in allora *querquetulanum*, per la quantità di quercie; che su vi nascevano, gli lasciò in seguito il proprio nome.

(13) I Laterani erano di ricca e nobile famiglia consolare, come chiaramente scorgesi nella satira 10. *di Giovenale*, in cui leggesi

Temporibus diris igitur jussuque Neronis
Longinum et magnos Senecœ prœdivitis hortos
Clausit et egregias Lateranorum obsidet œdes
Tota cohors.

Quindi ne' tempi rei l'empio Nerone
Cinger fece Longin dalle coorti,
Di Seneca il riccon le vigne, e gli orti.
E dei *gran Lateran l'alta magione.*
Traduzione di Camillo Silvestri.

Di questa famiglia fu quel Plauzio Laterano, fatto morire da Nerone, perchè complice della congiura Pisoniana, unitamente al *poeta Lucano*, e ad altri, siccome si ha da Tacito nel 15. libro de' suoi annali. Che poi i Laterani avessero un palazzo sul Celio, apparisce evidentemente da un passo di *Giulio Capitolino* nella vita di *Marco Aurelio*, e da un altro passo di *Aurelio Vittore* nella vita di *Severo*, non che da due lapidi in piombo, trovate nel 1595 presso la Basilica di S. Giovanni, e dal chiaro canonico Fulvio Orsino, poste nella sacrestia di detta Basilica, con apposita iscrizione. In queste lapidi si legge

SEXTI LATERANI

SEXTI LATERANI
TORQUATI ETIAM
LATERANI

(14) Niceforo; *Storia ecclesiastica lib.* 7. *Cap.* 34. 46. *e* 49. Eutropio; *lib.* 10.

(15) Baronio; *Annali ecclesiast. Tom. III. An.* 324. *pag.* 232. *lett. A. B. C. ec. ec.*

(16) Ecco il testo del Panvinio. — Basilica S. Salvatoris quæ a loco *Lateranensis*, a conditore *Costantiniana*, ab orna-

stimo che a questo insigne ed accurato scrittore, più che a qualsiasi altro, si debba prestare piena fede.

In fatti, se vero è, siccome da nessuno di coloro, che affermano, Costantino fosse battezzato in Roma, vien posto in dubbio, che egli ricevesse cioè, le acque battesimali dal S. Padre Silvestro nel Battisterio della Basilica Lateranense, conviene credere necessariamente che tanto questa, quanto quello fossero di già consacrati. Ora, checchè altri ne sentano, il profondissimo Gio. Giorgio Grevio, critico a cui non v'è da apporre ci fa sapere che Costantino ricevette le acque del S. Battesimo dalle mani di Papa Silvestro primo, l'anno 319 di nostra salute; (17) ed in tal modo questo diligente ricoglitore di antiche memorie viene a confermare solennemente l'opinione di Onofrio Panvinio in quanto all'epoca in cui fu la Basilica consacrata.

Peraltro mi si potrebbe qui dire, il Baronio avere scritto che Costantino ricevette il battesimo nell'anno 324, e non nel 319 (18). Io però sostenuto dalla autorità de' più solenni storici, ardisco rispondere che il Cardinale Baronio, circa un tal punto, cadde in errore; giacchè è indubitato che l'Imperator Costantino nel 324 non era affatto in Roma, (19) da dove essendo partito nel finire dell'anno 319, e sul cominciare del 320, (20) non vi fece ritorno che per brevissimo tempo nel Luglio del 326 (21). Ed infatti dalle storie più veridiche apparisce, che l'Augusto Costantino nell'anno 320 trovavasi quando nella Dacia quando nella Pannonia, e quando nella Mesia, del che ne fanno testimonianza le leggi, che egli diede da que' luoghi (22). Nell'anno 321 esso Imperatore dimorava nell'Illirico, e ce ne fanno fede le leggi date da lui in Sirmio in Viminacio, ed in Sardica (23). Nel seguente anno 322 fece egli dimora parimente nell'Illirico, essendovi leggi portanti la data di Sirmio; e di Sabaria; ed in questo anno, o nel precedente essendo incominciata la guerra Gotica, troviamo l'Imperatore sul Danubio eziandio, alla testa del suo esercito (24). Nel

mentis *Aurea* vocata est, edificata fuit cum propinquo Patriarchio Romanorum Pontificum usui, a pio Constantino Imperatore in montis Cælii dorso, et a S. SILVESTRO 5. IDUS NOVEMBRIS CONSACRATA, CIRCITER ANNUM CHRISTI 320. — *Onuphrii Panvinii; de præcipuis Urbis Romæ Sanctioribusque Basilicis et cæ. Romæ apud heredes Antonii Bladii, impressores Camerales* 1570. — La Chiesa di *S. Giovanni in Laterano* altramente nominata del *S. Salvatore*, e *Costantiniana*, ed *Aurea*, fu dal pio Imperatore Costantino fabbricata insieme col palazzo vicino per uso de' Pontefici Romani, sopra del monte Celio, e fu da S. Silvestro a' 9 di Novembre consacrata, intorno *trecento vent'anni dopo la venuta di Cristo.* — Traduzione di *Marco Antonio Lanfranchi.*

Di più in un opera manoscritta di esso Onofrio Panvinio, esistente nella Biblioteca Barberina, in cui tratta l'autore espressamente *della Basilica Lateranense*, egli afferma che nel 319, o prima ancora, questa Basilica fu consacrata, ed adduce moltissime ragioni in prova della certezza di questa sua asserzione.

(17) Constantinus filius Constantii Clori cognominati ... . ejusque successor in Imperio Occidentali, valde amplavit (Christi fidem) e medio sublatis ejus persecutoribus, et impiis tyrannis infidelibus Imperium ipsum occidentale ac orientale occupantibus; ea recepta, baptizatus per divum Sylvestrum P. P. *anno* 319 — *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum, et cæ. collectus cura et studio Joannis Giorgii Grævii Tom.* 3. *pars prior. pag.* 1266. *letter. D.* — Costantino figlio di Costanzo soprannominato Cloro ..... e suo successore nell'Impero d'occidente, allargò moltissimo la fede di Cristo, rimossi i persecutori di lei, ed i scellerati tiranni infedeli, i quali l'occidentale non meno che l'Orientale impero occupavano, ed abbracciata questa fede, egli stesso fu battezzato da Santo Silvestro Papa nell'anno 319.

(18) Baronio; *Annal. Tom.* 3. *an.* 324 *pag.* 216. *lett. B.*

(19) Tillemont; *Storia degli Imperatori Romani Tomo* 4. *Art.* 57. Muratori; *Annali d'Italia*, *Tom.* 2. *pag.* 294, *ediz. di Milano* 1744. Bossi; *Storia d'Italia Tom.* 10. lib. 2. *par.* 3. *Cap.* 47.

(20) Tillemont; *oper. cit. Tom.* 4. *Art.* 42. Muratori; *oper. cit. Tom.* 2. *pag.* 277.

(21) Tillemont; *op. cit. Tom.* 4. *art.* 60. Muratori. *oper. cit. pag.* 299. Bossi; *oper. cit. T.* 10. *lib.* 2. *par.* 3. *cap.* 47.

(22) Tillemont; *oper. cit. Tom.* 4. *art.* 43. e 44. Muratori; *oper. cit. Tom.* 2. *pag.* 278. Bossi; *oper. cit. Tom.* 10. *lib.* 2. *par.* 3. *cap.* 47.

(23) Tillemont; *oper. cit. Tom.* 4. *art.* 45. Muratori; *oper. cit. Tom.* 2. *pag.* 280. Bossi; *oper. cit. Tom.* 10. *lib.* 2. *par.* 3. *cap.* 47.

(24) Tillemont; *oper. cit. Tom.* 4. *art.* 46. Muratori; *oper. cit. Tom.* 2. *pag.* 283. Bossi; *oper. cit. Tom.* 10. come sopra.

cominciamento del 323 egli era in Tessalonica per ivi attendere alla fabbrica di un ampio porto sul mare; in seguito se ne tornava all'Illirico, e propriamente in Sirmio, onde partivasi per andare a combatter Licinio, col quale fu in guerra tutto il resto dell'anno 323, e buona parte del susseguente, finchè vintolo, e ricevuta la rinunzia di lui, cacciavalo in esilio (25). Finalmente il rimanente anno 324 dimorò in Sirmio, ed in Tessalonica, senza neppur pensare di portarsi in Roma (26). Per tutto il fin qui detto è forza credere col Grevio che Costantino fu battezzato nel 319, giacchè non poteva essere altrimenti; e perciò fa duopo convenire eziandio che nel medesimo anno assolutamente venisse consacrata la Basilica da lui eretta, secondo vuole a ragione il nostro Panvinio.

Quanto poi ai nomi co' quali venne chiamata la Basilica, furono essi molti e varj; imperciocchè si disse Basilica del Salvatore, per essere a lui dedicata; (27) chiamossi Costantiniana dal fondatore di lei, Costantino; (28) venne detta Aurea, dai doni ricchissimi co' quali presentolla il pietoso Imperatore; (29) ebbe il nome di Lateranense, perchè fabbricata in una parte del palazzo, che fu dei Laterani; (30) venne chiamata Basilica di S. Giovanni Battista, per la imagine del Santo Precursore, collocata nel battisterio; (31) ed altri moltissimi nomi ebbe, come a dire, Madre d'ogni Chiesa, Capo di tutte le Chiese, ec ec; siccome può da ciascuno vedersi negli autori, che di ciò espressamente trattano, fra quali vuolsi ricordare in ispecie il Panvinio.

Questo venerabile Tempio, il primo, che venisse innalzato al vero Dio de' Cristiani durava incontro alle ingiurie de' tempi per ben due secoli, ma cedendo finalmente al suo potere andò in rovina per così fatta maniera che Papa Vigilio, verso gli anni 554, fu obbligato servirsi di una sola parte di esso per ivi celebrare i Divini officj (32). Quasi però fosse poco una tanta miseria, negli anni 639, poco dopo la elezione di Severino Papa, avvenne che Isacco, o Isiaco, come altri sel chiamano, Esarca di Ravenna trovandosi in Roma colle soldatesche dell'Imperatore Eraclio, e non ricevendo le paghe, che loro doveva, permise che costoro si pagassero coi tesori della Basilica, e del Palazzo Lateranense; onde que' scellerati entrativi dentro a forza, finirono di rovinare la Chiesa, e la misero furiosamente a ruba, unitamente alla abitazione dei Romani Pontefici (33). Salito poscia sulla sedia di S. Pietro nel secolo ottavo, Gregorio secondo di questo nome, cercò in qualche modo di riporla in piedi; ma chi veramente la ristorò dei danni sofferti dai soldati d'Isacco, si fu Papa Zaccaria, intorno gli anni di nostra salute 750 (34). Peraltro ben presto tornò la Ba-

(25) Tillemont; *oper. cit. Tom.* 4. *art.* 47. Muratori; *oper. cit. Tom.* 2. *pag* 285. *Art de verifier les dates des faits historiques: chronologie historique des Empreurs. Tom.* 4. *par.* 2. *pag.* 233.

(26) Tillemont; *op. cit. T.* 4. *art.* 57. Muratori; *oper. cit. T.* 2. *p.* 294. Bossi; *op. cit. T.* 10. *lib.* 2. *par.* 3. *cap.* 47.

(27) Baronio; *ann. Eccles. ann.* 324. *pag.* 53. Panvinio; *oper. cit. pag.* 106. Palazzi; *Gesta de' Romani Pontefici, nelle note Tom.* 1. *pag.* 154. *e* 155. Panciroli; *Tesori nascosti, et cæ. pag.* 135. *e seg.*

(28) S. Gregorio; *lib.* 2. *de' registri. Anastasio Bibliotecario; Vite dei Pontefici Tom.* 1. *pag.* 38. Baronio; *oper. cit. ann.* 324. *pag.* 53. Panvinio; *oper. cit. pag.* 106.

(29) S. Gregorio; *oper. cit.* Panvinio; *oper. cit. pag.* 106. Rasponi; *de Basilica Lateranen. lib.* 1. *cap.* 2.

(30) S. Gregorio; *op. cit.* Panvinio; *oper. cit. pag.* 106. Pompeo Ugonio *Storia delle Stazioni di Roma, Stazio.* 5. *pag.* 37. *versa, e* 38. *diritta, e versa.* Rasponi; *oper. cit. lib.* 1. *cap.* 2.

(31) Pompeo Ugonio; *oper. cit. staz. come sopra.* Panciroli; *oper. cit. pag.* 135. *e seg.* Rasponi; *oper. cit. lib.* 1. *cap.* 2. Berault Bercastel; *Stor. del Cristianes. Tom.* 3. *lib.* 7. *pag.* 33.

(32) Baronio; *ann. Eccles. pag.* 448.

(33) Anastasio Bibliotecario; *in vita Severini.* Muratori; *Annali d'Italia Tom.* 4. *pag.* 82. Il Baronio dissentendo dagli altri autori, non so perchè, pone questo fatto nel 638.

(34) Baronio; *oper. cit. pag.* 136: Anastasio Bibliotecario; *in vita Zaccariæ.* Ciacconio; *vitæ, et res gestæ, et cæ. Tom.* 1. *pag.* 519.

silica a rovinare, tantochè sul finire dell'ottavo secolo, Papa Adriano primo fu costretto a rifabbricarla quasi per intero (35). Si resse in seguito fino ai tempi di Stefano settimo, sotto il cui Ponteficato, correndo gli anni 895, o 96, un orribile terremoto, che scosse mezza l'Italia, fece crollare miseramente la Basilica, salva la sola Tribuna (36). Sergio terzo nel comincìamento del secolo decimo la riedificò di bel nuovo, (37) e di questa sua opera facevano fede alcuni versi, posti sulla Tribuna, e sulla porta della Chiesa dal lato di dentro, i quali però sono perduti (38). In progresso di tempo Giovanni duodecimo, Innocenzo secondo, ed Innocenzo terzo cercarono alla meglio di farvi quelle riparazioni, che erano necessarie (39). Adriano quinto peraltro negli anni della fruttifera incarnazione 1275, o in quel torno, si mise di proposito a rifabbricarla, ma colpito dalla morte non potè condurre a fine il disegno (40); e solamente dieci anni dopo, il suo successore Niccolò terzo diede compimento all'incominciato lavoro (41); e poscia, negli anni circa 1288 Niccolò quarto fortificò con gagliardissime spranghe di ferro le pareti della Chiesa, le quali minacciavano ruina, e di più la fece abbellire con varie pitture a musaico (42). Correndo poi l'anno 1308, sendo Papa Clemente quinto, il quale con tutta la sua corte risiedeva in Avignone, nel mese di Giugno, mentre i Canonici erano in coro cantando Vespro, si apprese il fuoco ai travi del tetto della Basilica, per isbadataggine di alcuni fabri, che stavano racconciandone i piombi. Propagatosi in un subito il fuoco, divorò miseramente non pur la Basilica, ma eziandio le case de' Canonici, ed il Palazzo dei Papi, con grave perdita di ricchezze, e di arredi preziosissimi, restando a mala pena intatta la cappella di S. Lorenzo, così detta di Sancta Sanctorum. Come il Pontefice riseppe tanta sciagura, mandò subito

(35) Anastasio Bibliotecario; *pag.* 263. Ciacconio: *oper. cit. Tom.* 1. *pag.* 546.

(36) Panvinio; *oper. cit. pag.* 110. Ciacconio. *oper. cit. Tom.* 1. *pag.* 681. Baronio; *oper. cit. anno* 897. *N.* 1.

(37) Panvinio, *oper. cit. pag.* 110. Ciacconio; *oper. cit. Tom.* 1. *pag.* 691. Baronio; *oper. cit. ann.* 908. *N.* 1.

(38) Panvinio nell'opera più volte citata, alla pagina 110. e 111. riporta i versi di cui qui si parla, e sono i seguenti

Augustus Cæsar totum quum duceret orbem
Condidit hanc aulam Sylvestri chrismate Sacram,
Iamque salutifera lepra mundatus ab unda,
Ecclesiæ hic sedem primus construxit in orbem
Salvatori Deo, qui cuncta salubriter agit,
Custodemque loci pandit te Sancte Ioannes;
Inclita ruit senio volventibus annis,
Spes dum nulla foret per vestigia prisca recondi
SERGIUS *ad culmen perduxit* TERTIUS *ima.*

Sulla porta dal lato di dentro

SERGIUS *ipse pius* PAPA *hanc qui cœpit, ab imis*
TERTIUS *explevit istam, quam conspicis Aulam.*

Mentre reggea del mondo il freno, Augusto
Cesare fece questa reggia sacra
Per lo battesmo di Silvestro, e primo,
Perchè rimase della lepra mondo,
Fabbricò questa chiesa, e dedicolla
Al Salvatore, e nominò del loco
Te, o Giovanni Santo, protettore.
Questa volgendo gli anni, a terra cadde,
E quando nulla speme di ridurla
All'antico splendor s'avea, dal fondo
Reintegrò queste mura, ed adornolle
Di leggiadra pittura SERGIO TERZO.

Sulla porta dal lato di dentro.

Da imo a sommo, questa, come vedi,
Reggia rifece SERGIO PAPA TERZO.
Traduzione di Marco Antonio Lanfranchi.

(39) Giovanni XII. rinnovò in qualche parte la *Basilica*, ma non si sa precisamente quello, che vi facesse. Innocenzo II rifece il tetto il quale era presso a cadere, servendosi delle travi mandategli a tal'uopo in dono da Ruggiero re di Sicilia. Innocenzo III fece anch'egli alcune riparazioni, ma non se ne ha precisa memoria. Vedi Panvinio, *oper. cit. pag.* 111. Ciacconio; *oper. cit. Tom.* 1. *pag.* 719. e 975; e *Tom.* 2. *pag.* 17. ed Ughelli; *Italia sacra Tom.* 4.

(40) Giunta dell'Oldoino al Ciacconio, *oper. cit. Tom.* 2. *pag.* 209. Fioravante Martinelli; *Roma ricercata.*

(41) Ciacconio; *oper. cit. Tom.* 2. *pag.* 217.

(42) Panvinio; *oper. cit. pag.* 111. Giunta dell'Oldoino al Ciacconio, *oper. cit. Tom.* 2. *pag.* 257. 262.

lettere ai Signori più possenti di Cristianità, ed in ispecie al re di Sicilia, Federico secondo, acciocchè colle loro limosine concorressero alla riedificazione della prima fra le chiese del mondo Cattolico. Raccolto per tal modo moltissimo denaro, ordinava il Papa si rifabbricasse la Basilica Lateranense; la qual cosa venne eseguita in non molto di tempo (43). Eccoti peraltro che nel 1352 all'incirca, mentre siedeva sulla cattedra di S. Pietro Innocenzo sesto, le fiamme si appresero di nuovo impensatamente alla Basilica, e la ridussero un mucchio di cenere, meno di alcuni muri, che soli resisterono alla furia del fuoco (44). Per quanto pare, Papa Innocenzo non si trovò in circostanze tali da imitare le cure, e le sollecitudini di Clemente quinto, poichè la Chiesa se ne restò così rovinata fin verso l'anno 1362 in cui Urbano quinto mosso dalle preghiere dei fedeli, e più dalle autorevoli supplicazioni d'uomini sommi, fra'quali vuolsi porre il Petrarca, (45) portatosi in Roma nel IV anno del suo ponteficato, ordinò si rifabbricasse la Basilica, radunato a tal'uopo quanto denaro potesse bastare all'opera; ma, come tanto di frequente suole avvenire; per ingorda avarizia di coloro, cui fu commesso di soprastare al lavoro, questo non fu potuto condurre al fine desiderato, perchè sul più bello venne a mancare la moneta, ancorchè soprabondante ella fosse; (46) a segno tale che contro i ministri infedeli, ed avari fieramente s'ebbe a scagliare Urbano sesto in una delle sue Costituzioni (47).

In tutte le riparazioni, e riedificazioni delle Basilica Lateranense fin qui narrate, gli architettori non si allontanarono mai dal luogo, in cui la prima volta fu eretta, e non ne cambiarono la interna figura, la quale era divisa in cinque navi, alla foggia delle antiche Basiliche de'Pagani; ma per altro andarono perdute tutte le cose preziose, che vi furono adoperate nella prima edificazione, a meno di alcune colonne, ed altri frammenti. Per quanto però le ultime riparazioni riuscissero opportune, e non al tutto spregevoli, pur tuttavia lasciarono in molte parti sformata la Chiesa, quantunque nei due secoli, che succedettero all'ultimo incendio, i Papi Gregorio XI, Martino V, Eugenio IV, Sisto IV, Innocenzo VIII,

(43) Ecco come Giovanni Villani narra questa disgrazia, nelle sue *Storie lib.* 8. *cap.* 97. Nel detto anno 1308 del mese di Giugno s'apprese fuoco in Roma ne'Palagi Papali di San Giovanni Laterano, e arsono tutte le case de'Calonaci, e tutta la Chiesa, e circuito, e non vi rimase ad ardere se non la piccola cappelletta in volte di Sancta Sanctorum, ove si dice che sono le teste di San Pietro, e di San Paolo, e molte reliquie sante. E ciò fu con grandissimo dannaggio di tesoro, e di arnese, senza lo infinito danno de'palazzi, e case, e della Chiesa. Poi sapendolo Papa Chimento, l'anno appresso vi mandò suoi ufficiali, con grande quantità di moneta, e la detta Chiesa fece ristorare, e rifare più bella, e ricca, che non era prima, e simile i Palagi Papali, e le case de'Calonaci; e penaronsi parecchi anni a rifare, e costarono molto tesoro alla Chiesa. Vedi su ciò anche Panvinio; *oper. cit. pag.* 113. *e* 114. ed il Ciacconio. *oper. cit. Tom.* 2. *pag.* 524.

(44) Ciacconio; *oper. cit. Tom.* 2. *pag.* 524. Rasponi; *de Basilica Lateranen. lib.* 1. *pag.* 31.

(45) Il Petrarca nella prima lettera del lib. 7. delle cose senili, diretta ad Urbano V, pregandolo a volere riportare la Sedia di S. Pietro in Roma, così si esprime, riguardo alla Basilica Lateranense, a que'tempi rovinata pel secondo incendio. *Regina urbium semper vidua erit? quodque viduitate pejus dixerim, sponsum suum semper cum aliis habitantem, captumque peregrinis amoribus audiet, nec tenere illum poterit, nec videre. Qui sui presentia se et illam gloriosos facere et felices. Sed quo animo, da quæso, misericors pater, temerariæ devotioni meæ veniam, quo, inquam animo, tu ad ripam Rhodani sub auratis tectorum laquearibus somnum capis, et Lateranum humi jacet, et Ecclesiarum mater omnium tecto carens, et ventis patet, ac pluviis?* . . . . . La Regina delle cittadi rimarrà sempre vedova? e ciò ch'io peggiore stimo della vedovanza, veder deve il suo sposo dimorarsi con altri, e saperlo preso da estrani amori, senza poterlo aver presso, nè vederlo; egli, che pure colla sua presenza render potrebbe se stesso e lei gloriosi, e felici. Deh! con qual cuore mai, perdona, prego, pietoso Padre, l'ardito mio zelo, con qual cuore io dissi, tu puoi goderti i sonni in ripa al Rodano, sotto aurate volte, mentre il *Laterano giace a terra, e la madre di tutte le Chiese, priva di tetto, esposta rimane alle ingiurie de'venti, e delle pioggie?* Vedi ancora su ciò il Ciacconio; *oper. cit. Tom.* 2. *pag.* 548.

(46) Ciacconio; *oper. cit. Tom.* 2. *pag.* 548.

(47) Vedi la quinta Costituzione di Urbano sesto, posta nel Bollario, la quale incomincia: *Celeri reparationi.*

Alessandro VI, Leone X, Pio IV, e V, Gregorio XIII, Sisto V (48), e sopra tutti Clemente VIII, (49) facessero ogni sforzo per ornarla ed abbellirla il meglio possibile. Ma come appena fu giunto al pontificato Innocenzo decimo di casa Panfili, circa gli anni 1644, volse subitamente l'animo alla Basilica Lateranense, e stabilì di renderla degna di Roma. Fra gli altri motivi che a ciò fare lo spinsero, narrasi che egli il facesse per avere osservato nelle pitture della facciata, presso la imagine del Salvatore, alcune colombe, le quali pure formavano parte del suo stemma gentilizio; (50) quasi che dall' onnipotente per tal mezzo gli venisse significato che a lui spettava rendere bella e magnifica la prima chiesa della cristianità. Commise pertanto Innocenzo al Borromino, architettore di gran nome a quei tempi, di formare il disegno per la riedificazione della Basilica (51).

Agitossi allora la questione se nella nuova fabbrica convenisse allontanarsi dall'area antica, oppure starsene strettamente a quella; ed alla fine si venne nella sentenza de'più savi, i quali consigliavano a non cambiar luogo, se non per altro, almeno pel rispetto dovuto al primiero fondatore di essa Basilica (52). Ciò fatto si pose mano all' opera e nello spazio di circa sei anni l'interno della chiesa venne ridotto a quello stato di bellezza e perfezione in cui oggi si vede.

Salito quindi al Pontificato Clemente XI di Casa Albani, sembrandogli che tuttavia mancasse alcuna cosa al perfetto ornamento dalla cattedrale di Roma, fece scolpire in

(48) Gregorio XI riportata in Roma la sede pontificale fece la porta dal lato di settentrione, tutta di marmo pario, con belli lavori di architettura. *Martino V* rifece quasi tutto il pavimento della nave maggiore di musaico; e di più fece dipingere da Pietro Pisano un lato di detta nave, ma sopraggiunto da morte, quest'opera non fu condotta a fine. *Eugenio IV* successore di *Martino V* fece rifare con mattoni alcune di quelle colonne, che erano state guaste dall'incendio. *Sisto IV*. rifece i campanili, che per vecchiezza rovinavano, ripolì la chiesa, e fece lastricare le navi laterali. *Innocenzo VIII* fece alcune riparazioni, specialmente nell'altare grande. *Alessandro VI* fece gittare un grande arco rimpetto alla *tribuna*, sopra l'altare grande, poggiandolo su due grandi colonne di granito orientale, e rifece il tutto, che copriva esso altare. *Leone X* anche egli ristorò in alcuna parte la Basilica; ma di queste sue riparazioni nulla si sa di certo. *Pio IV* tornò di bel nuovo a rifare i campanili; fabbricò la facciata dal lato di tramontana, con una loggia di sopra con intagli vaghissimi messi a oro; e di più fece fare il bellissimo soffitto della nave di mezzo, quale oggi si vede. *Gregorio XIII* ornò in qualche parte il soffitto sudetto e ristorò la cappella del Sacramento. *Sisto V*, adornò anch'egli in qualche luogo la chiesa, oltre quello, che fece di fuori di essa, cioè il portico del lato di tramontana, non che le riparazioni alla loggia già fatta da *Pio IV*. Vedi Panvinio; *oper. cit. pag.* 114 *e* 115. Ciacconio; *oper. cit. Tom.* 2. *pag.* 818. 876. *e Tom.* 3. *pagine* 10. 97. 163. 312. 881. 1006. *Tom.* 4. *pag.* 24. *e* 127. Rasponi; *oper. cit. lib.* 1. *pag.* 31. *e* 32.

(49) Fu Clemente VIII che a rendere maggiormente adorna la cappella del Sacramento vi fece porre le quattro colonne di bronzo dorato, le quali stavano sotto l'arco maggiore della chiesa, innanzi propriamente all'altare grande. Intorno queste colonne sono varie le opinioni: giacchè alcuni stimano che fossero portate a Roma da Tito Vespasiano unitamente alle altre spoglie dalla distrutta Gerosolima; altri asseriscono essere già state del tempio di Nemesi; altri che Silla le portasse in Roma da Atene togliendole al tempio di Giove; ed altri finalmente sono di credere siano quelle stesse, che Domiziano fece porre nel tempio di Giove Capitolino, e che Augusto aveva fatto fabbricare coi rostri delle navi di Cleopatra, e che a tali colonne volesse alludere Virgilio nel terzo libro delle Georgiche, quando cantò.

Atque hic undantem bello magnunque fluentem
Nilum, et navali surgentes œre columnas
. . . .
Ivi ondeggiar di guerra e d'arme pieno
Si scorgerà superbo andarne il Nilo.
E di bronzo e di rame delle navi
Spiccato, sorger alte e gran colonne
Traduzione di Bernardino Daniello.

Vedi riguardo a ciò Panvinio. *oper. cit. pag.* 118. *e* 119. Severano: *Memoric Stor. delle sette chiese pag.* 506. *e* 507. e Rasponi *oper. cit. lib.* 1. *cap.* 10. *pag.* 44. *e* 45. il medesimo *Clemente VIII* fece ancora la porta che rimane a rimpetto della suddetta cappella del Sacramento, adornò interamente la nave traversa con pitture, bassirilievi, ed altre sculture in marmo, facendo mettere a oro il palco, o soffitto, come fanno fede gli stemmi gentilizi di sua casa posti in più luoghi dell'accennata nave.

(50) Rasponi; *oper. cit. lib.* 1. *pag.* 81.

(51) Rasponi; *oper. cit. pag.* 81. *lib.* 1. *cap.* 19. Ciacconio; *oper. eit. Tom.* 4. *pag.* 648. Vasi; *Itinerario di Roma giorn. I. pag.* 70. *Roma antic. e mod. pag.* 428. *Tom.* 2.

(52) Ciacconio; *oper. cit. Tom.* 4. *pag.* 648. Rasponi; *op. eit. lib.* 1. *pag.* 81.

finissimo marmo dodici statue colossali, rappresentanti gli Apostoli, e fecele riporre entro altrettante nicchie, già scavate ne'pilastri dal Borromino, adornate di preziosi marmi (53). Fece inoltre dipingere in dodici tavole immagini di dodici Profeti, (54) e le fece collocare entro alcune ghirlande ovali, poste di sopra a bassirilievi in istucco, in cui sono rappresentati vari fatti del vecchio e del nuovo Testamento (55).

A dare però compimento a tanta ricchezza e magnificenza altro non si desiderava che un prospetto degno di un interno così sontuoso e superbo, e la gloria d' innalzarlo era riserbata all'immortale pontefice Clemente XII di casa Corsini. Egli adunque nel quarto anno del suo pontificato, (56) col disegno di Alessandro Galilei, fece costruire fino dalle fondamenta il prodigioso prospetto, che noi ammiriamo, impiegandovi, per così dire, una montagna di travertino, facendolo bello con vari fregi di fini marmi, e adornandolo sulla sommità con quindici smisurate statue. Fece costruire eziandio il portico, al quale si ascende per un ampia scalinata, e vi si entra per cinque cancellate di ferro; nè trascurò di farlo abbellire con gentili stucchi, e con più bassirilievi scolpiti in marmo (57).

Ecco in poco ristretta la storia della fondazione, e delle vicende cui andò soggetta questa antichissima basilica, la quale ora io prenderò a descrivere parte a parte, se non con quella dignità di stile che si converrebbe alla maestà del soggetto, almeno con tutta la scrupolosa esattezza e diligenza di cui sarà capace il povero mio ingegno.

(53) Vasi; *oper. cit. giorn. I. pag.* 70. Guarnacci; *Vite de'Pontefici Tom.* 2. *pag.* 35. *e* 36. *Roma antic. e moder. Tom.* 2. *pag.* 429. Polidori; *De vite et rebus gestis Clementis XI. pag.* 477. Urbini 1727. *apud. Antonium Fantauzzi.*

(54) Vasi; *oper. cit. gior. I. pag.* 71. Guarnacci; *oper. cit. Tom.* 2. *pag.* 35. *e* 36. *Roma antic. e mod. Tom.* 2. *pagine* 429. Polidori; *oper. cit. pag.* 477.

(55) Questi bassirilievi furono fatti porre ne'quadrati sopra le nicchie da *Innocenzo X*; siccome s'ha dal Rasponi; *oper. cit. pag.* 84. *lib. I.* non che dal Vasi; *oper. cit. gior. I. pag.* 70. *e dall'autore di Roma antic. e mod. pag.* 429. *Tom.* 2.

(56) Questa, secondo i più, è l'epoca in cui fu cominciata la fabbrica.

(57) Guarnacci; *oper. cit. Tom.* 2. *pag.* 583. Vasi; *oper. cit. gior. I. pag.* 61. *Roma antic. e mod. Tom.* 2. *pag.* 429. Gaddi; *Roma nobilitata nelle sue fabbriche da Clemente XII pag.* 9. *e seg.* Venuti; *Numismata Romanorum Pontificum. pag.* 360. *e seg.*

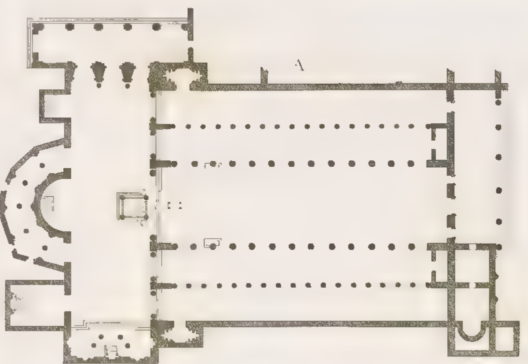
Pl. I



B



C



TAV. I.

BASILICA LATERANENSE PRIMA DELLA RIEDIFICAZIONE FATTANE DA INNOCENZO X.

Conoscendosi bene, che a non pochi sarebbe riuscito aggradevole avere alcuna notizia della forma, e dello stato della Basilica Lateranense al tempo in che la S. memoria d'Innocenzo X. (negli anni 1644) pose mano a riedificarne l'interno, si è stimato cosa ben fatta porre qui la presente tavola, la quale servisse a darne un leggero cenno.

La Basilica adunque, come scorgesi in essa tavola, aveva dal lato di oriente un prospetto, ed un portico ornato con sei colonne di marmo d'ordine jonico, una delle quali scanalata, e le altre affatto liscie (1). Nel fregio del cornicione erano alcune pitture a musaico, le quali rappresentavano figure umane, navi ed altre cose, di cui può leggersi nel Ciampini una esatta spiegazione (2). Al di sotto di queste pitture e propriamente nell'architrave, si leggevano alcuni versi Leonini, (3) scolpiti in caratteri gotici, i quali versi al presente si veggono collocati nel basso fregio della nuova facciata. Al di sopra del portico, verso il tetto del prospetto, v'era la imagine del SS. Salvatore lavorata in musaico, con alcune pitture fatte della stessa materia.

Entro il portico erano cinque porte, ma per tre solamente entravasi in chiesa, per la maggiore cioè, posta nel mezzo, e per le due minori, poste dai lati di essa; giacchè le altre due mettevano l'una nell'Oratorio, così detto di S. Tommaso, ossia Segreteria Lateranense, in cui il papa prendeva gli abiti pontificali allorchè celebrava nella Basilica; e l'altra era murata, per essere la Porta Santa (4).

L'interno della Basilica era diviso, come al presente, in cinque navate, non compresa la nave traversa; una grande e spaziosa nel mezzo, e due minori per ogni lato. La nave di mezzo era ornata con trenta grosse colonne di marmo, sulle quali erano gittati gli archi, che sostenevano le mura altissime, su cui poggiava il tetto, formato di tavole di legno, e di grosse travi (5). L'incendio avvenuto, come si disse, nel 1308, aveva guastate tutte le

(1) Pompeo Ugonio: *Storia delle Staz. Staz.* 3. *pag.* 30. Rasponi: *oper. cit. lib.* 1. *cap.* 6. *pag.* 33. Severano però nelle sue *Memorie sacre, et cœ.* dice, che le colonne scanalate erano tre.

(2) Vedi il Ciampini, *De Sacris ædificiis a Constant. Magno. construct. pag.* 11, 12, 13, *e* 14.

(3) I versi sono i seguenti:

Dogmate papali datur, et simul imperiali
Quod jam cunctarum sim mater ecclesiarum.
Hinc Salvatoris, cœlestia regna datoris,
Nomine sanxeruut, cum cuncta peracta fuerunt:
Sic vos ex toto conversi supplice voto
Nostraque hæc ædes tibi Christe sit inclita Sedes.

Per decreto papale ed imperiale
D'ogni chiesa m'è dato che sia capo,
Onde dal Salvator del ciel datore
Allor fui detta, quando fui perfetta;
Così rivolti voi con preghi molti
Cristo inchinate, e insieme ringraziate,
Poich'esta sede a lui gradir si vede.
Traduz. di Marco Anton. Lanfranchi;

(4) Panvinio: *oper. cit. pag.* 115, *e* 116. Ugonio: *oper. cit. Staz. V. pag.* 39. Rasponi: *oper. cit. Lib.* 1. *Cap.* 6. *pagin.* 34. Severano: *oper. cit pag.* 524, *e* 525. La Segreteria Lateranense, ossia oratorio di S. Tommaso, vedevasi al di fuori alla sinistra del portico nell'entrare; il di cui prospetto era sostenuto da due mezzane colonne d'ordine corintio.

(5) Nell'interno, che si presenta in questa tavola non si è data che la travatura, giacchè il soffitto, quale fu fatto fare da Pio IV, e quale oggi si vede, si darà in una tavola separata.

accennate colonne; lasciandone sette soltanto intatte; per cui a quelle rovinate dal fuoco ne erano state sostituite altre fatte di mattoni, e queste furono fabbricate a spese dei devoti (6).

Nel muro interno al di sopra della porta v'erano alcune pitture di poco pregio, in cui veniva rappresentato il giudizio finale (7). Dal lato poi, che guardava verso il palazzo papale, Martino V nel principio del quindicesimo secolo aveva fatto incominciare a dipingere da Pietro Pisano varie storie, ma sorpreso il pontefice dalla morte, queste restarono imperfette (8).

Il pavimento di questa nave fu fatto fare ne'tempi medesimi dal suddetto papa Martino con molta vaghezza di disegno, tutto intarsiato di marmi di diversi colori; (9) ed il palco, o soffitto che cuopre il tetto, circa la metà del secolo decimosesto fu fatto ornare, e mettere ad oro dalla munificenza di Pio IV, il quale per quanto sembra, si servì in questo lavoro del disegno dell'immortal Michelangelo (10). Da presso al luogo ove ora veggiamo, come vedevasi allora, il sepolcro in bronzo di Martino V, sorgevano due così detti pulpiti, di marmo, come sono appunto quelli, che si vedono nella chiesa di S. Clemente; su'quali pulpiti cantavasi l'Epistola e l'Evangelio (11).

Passando ora a tener discorso delle navi minori, diremo che gli archi dai quali erano formate, venivano sostenuti da quarantadue colonne, di mezzana grandezza, ventuna per ciascuna parte, di un bellissimo marmo di Tiberiade de'Lacedemoni, oggi chiamato mischio verde, o verde antico (12). Le mura di queste navi minori erano un tempo tutte dipinte, ma gli anni, e le disgrazie, cui andò soggetta la Basilica fecero sparire ogni ombra di pittura (13).

(6) Queste sono le iscrizioni riportate dal Rasponi, *oper. cit. lib.* 1. *Cap.* 7. *pag.* 37. — *In nomine Domini amen.* Anno Domini 1365 mense Julii. Questa colonna fece fare Thomai degli Astalli per l'anima di Alesso figlio suo. — In nomine Domine, anno Domini 1365 del mese di Ottobre. — Questa colonna fece fare Cola suo per l'anima di Diello Boccabella suo Padre. — In nomine Domini, amen. Del mese di Marzo 1364, Francesco Gottardo di Milano fece fare queste due colonne a riverenzia di Messer Santo Jo. Battista, in merito dell'anima sua e di tutti i suoi morti, e in riposo.

(7) Panvinio: *oper. cit. pag.* 115. Ugonio: *oper. cit. Staz. V. pag.* 40. Rasponi: *oper. cit. lib.* 1. *Cap.* 7. *pag.* 38. Severano: *oper. cit. pag.* 525.

(8) Panvinio: *oper eit. pag.* 114. Ugonio: *oper. cit. lib.* 1, *Cap.* 7. *pag.* 38. Severano: *oper. cit. pag.* 522. Quantunque i citati autori, e molti altri affermino che le pitture fatte nelle pareti della Basilica Lateranense, d'ordine di Martino quinto, fossero condotte da *Pietro Pisano*, pure io non trovando nominato in Vasari questo pittore, ma piuttosto un *Pietro Pisanello* Veronese, il quale in compagnia di *Gentile da Fabriano* dipinse per comandamento di Martino quinto in essa Basilica, credo per certo che gli accennati autori prendessero errore su tal punto. Ecco in fatti il testo del Vasari nella vita di *Gentile da Fabriano, e di Vittore Pisanello Veronese: .... che venendo in Firenze Martino quinto ne lo menò (Vittore Pisanello) seco a Roma, dove in S. Giovanni in Laterano gli fece fare in fresco alcune storie, che sono vaghissime e belle al possibile; ..... Ed a concorrenza di costui dipinse Gentile da Fabriano alcune storie sotto alle sopradette, di che fa menzione il Platina nella vita di quel pontefice, et cœ*; vedi su ciò anche il Platina, *Vita di Martino V.* Ed il medesimo Vasari nella Vita di Masaccio aggiunge: *al quale (Masaccio), mentre in Roma dipingevano le pareti della chiesa di S. Janni per Papa Martino, Pisanello, e Gentile da Fabriano, ne avevano allogata a lui una parte; et cœ.* Vedi anche su ciò il Lanzi: *Storia pittorica epoca I. pag.* 16, *e* 17. *Ediz. di Pisa* 1815.

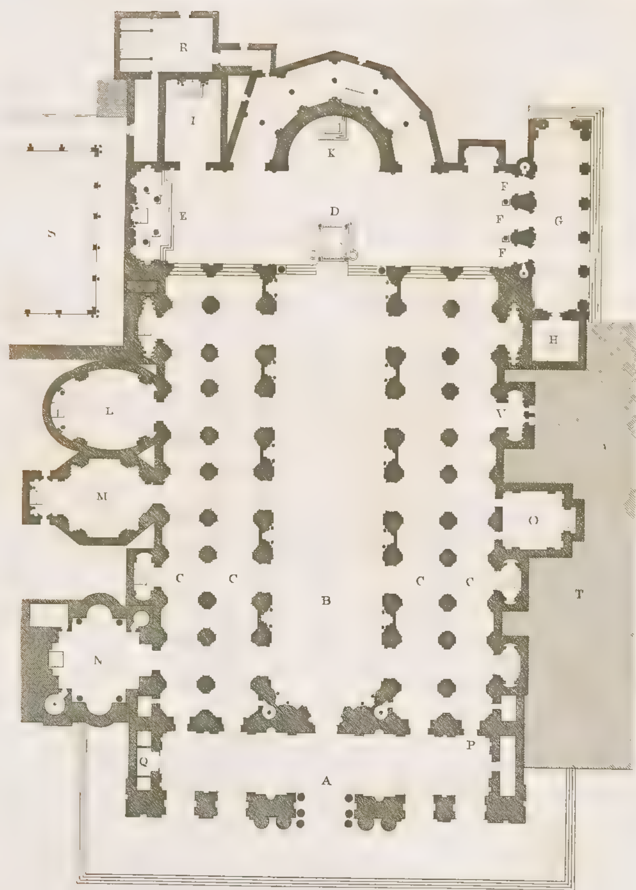
(9) Panvinio: *oper. cit. pag.* 115. Ugonio: *oper. cit. pag.* 40. Rasponi: *oper. cit. lib.* 1. *Cap.* 7. *pag.* 38. Severano: *oper. cit.* 522. *e* 523.

(10) Panvinio: *oper. cit. pag.* 115. *e* 116. Ugonio: *oper. cit. pag.* 40. Severano: *oper. cit. pag.* 522. Rasponi: *op. cit. lib.* 1. *Cap.* 19. *pag.* 8. Dice che da Michelangelo si prese consiglio circa il fare il soffitto, e può credersi per questo, che fosse fatto con suo disegno; tanto più che Pio IV, si servì di lui in quasi tutte le fabbriche, che fece innalzare.

(11) Rasponi: *oper. cit. pag.* 38. *Lib.* 1. *Cap.* 7. Severano: *oper. cit. pag.* 526.

(12) Di queste colonne, all'epoca d'Innocenzo X ve ne erano restate circa trentasei, danneggiate tutte dagli incendj sofferti. Panvinio: *oper. cit. pag.* 116. Ugonio: *oper. cit. pag.* 40. Rasponi: *oper. cit, pag.* 38. *Cap.* 7. *lib.* 1. Severano: *oper. cit. pag.* 526.

(13) Panvinio: *oper. cit. pag.* 114. Rasponi: *oper. cit. lib.* 1. *Cap.* 16. *pag.* 70. *e Cap.* 8. *lib.* 2. *pag.* 40.


R
I
K
D
E
F
F
F
G
g
H
L
V
M
O
C
C
C
C
B
T
N
P
Q
A
Palmi 10 100 250 Romani

La nave, che attraversava la chiesa, (14) e la divideva in croce latina, come al presente, era stata rinnovata da papa Clemente VIII, circa il 1600, con architettura di Giacomo della Porta, e così conservasi fino ai nostri tempi; come pure mantengonsi nello stato medesimo, meno alcune riparazioni fattevi in seguito, la tribuna, che fece mettere a musaico il pontefice Niccolò IV, negli anni 1291, (15) e l'altare grande, ossia papale, eretto, ed ornato da papa Urbano V, circa il 1362.

Sperasi che questi pochi cenni, possano per ora bastare ai curiosi per conoscere qual fosse la forma, e lo stato della Basilica Lateranense, prima che fosse levata a tanto di magnificenza, a quanto oggi maravigliando si vede; giacchè di molti oggetti, che tuttavia esistono se ne terrà minuto discorso allorchè verranno illustrati.

A. *Pianta della Basilica.*
B. *Prospetto.*
C. *Interno.*

TAV. II.

PIANTA DELLA BASILICA

Questa pianta, la quale appartiene alla riedificazione della Basilica, fatta fare dalla santa memoria d'Innocenzo X, venne levata con ogni diligenza, e misurata esattamente sul luogo, non tralasciando quanto vi fu aggiunto nei tempi più ai nostri vicini; per cui v'è diritto a sperare, che abbia a riuscire gradita ed accetta ad ognuno, meritandosi ancora l'approvazione degli intelligenti, più che ogni altra fattane per lo passato.

A *Vestibolo dell'ingresso principale.*
B *Navata maggiore.*
C *Navi minori.*
D *Presbiterio.*
E *Altare del Sacramento.*
F *Porte laterali.*
G *Vestibolo minore.*
H *Statua di Enrico IV.*
I *Coro d'inverno.*
K *Abside.*
L *Capp. Santori, ora del principe di Bassano.*
M *Cappella Lancellotti.*
N *Cappella Corsini.*
O *Cappella Massimi.*
P *Porta Santa.*
Q *Statua di Costantino.*
R *Sacrestia.*
S *Chiostro.*
T *Palazzo Lateranense.*
V *Porta, che mette al palazzo suddetto.*

(14) In questa nave era dove oggi è il Portico fatto innalzare da Sisto V, nel 1587, o 88, una bellissima porta di marmo pario, fattavi erigere dal pontefice Gregorio XI circa gli anni 1370. Le pareti poi di essa nave erano adorne con pitture di gran pregio, rappresentanti vari bellissimi fatti. Panvinio: *oper. cit. pag.* 116. *e* 117. Rasponi: *oper. cit. lib.* 1. *Cap.* 19. *pag.* 42.

(15) Panvinio: *oper. cit. pag.* 117. *e* 118. Ugonio: *op. cit. pag.* 40. Rasponi: *lib.* 1. *Cap.* 10. *pag.* 44. 45. *e* 46.

TAV. III.

DEL NUOVO PROSPETTO FATTO EDIFICARE DA PAPA CLEMENTE XII.

Papa Clemente XII, verso la metà del decimottavo secolo volendo dar l'ultima mano, per così dire, all'abbellimento della Basilica Lateranense con un prospetto magnifico dalla parte di levante, allogò, siccome dicemmo, un tal lavoro all'insigne architettore Alessandro Galilei (16). Costui adunque in uno spazio di ben 286 palmi romani scavò le fondamenta della fabbrica alla profondità di palmi 76; facendovi ancora una maestosa scalinata, con tre spaziosi padiglioni circondati da colonne di granito, e chiusi da catene di ferro, pe'quali potesse ascendere la carrozza dei pontefici fin presso il portico.

Questo prospetto venne eseguito, siccome vedesi, con un solo ordine di architettura, il quale nella sua altezza comprende due portici, l'uno inferiore, superiore l'altro, ed il tutto insieme è formato di colonne e pilastri d'ordine, così detto, composito, le une e gli altri innalzati sopra piedistalli.

Tutto intero il prospetto, il quale dal basamento alla sommità del frontespizio è alto palmi 173, vien diviso in sei sodi, quattro maggiori, e due minori, fra'quali sono i cinque vani, e vogliam dire ingressi dell'atrio inferiore, e le cinque luci, o finestroni, che formano l'atrio, ossia loggia superiore. Nei due sodi di mezzo, fra'quali al disotto è l'ingresso principale, ed al di sopra la ringhiera d'onde i pontefici compartono al popolo la benedizione papale, sono sopra un piedistallo alto palmi 26, due colonne per ciascun piedistallo alte palmi 96 l'una, compresavi la base ed il capitello, e del diametro di palmi nove. Queste colonne escono fuori dal vivo de'semipilastri, che sono dall'un canto e dall'altro per ben tre quarti del loro diametro, e vengono così a formare il risalto della parte di mezzo del Prospetto, ove è poggiato il frontespizio angolare. Negli altri due sodi maggiori, che sono alle due estremità del prospetto, si elevano sopra un piedistallo, simile ai descritti, due pilastri per ogni sodo, l'ultimo de'quali forma dall'una parte e dall'altra la cantonata. Ne'due sodi

(16) Alessandro Galilei famoso architetto de'suoi tempi, nacque in Firenze nel 1691. Egli viaggiò in diversi paesi di Europa, e tornando dall'Inghilterra, ove erasi trattenuto per ben sette anni, fu da Cosimo III, e quindi da Gio. Gastone primo dei duchi di Toscana eletto a governare tutte le fabbriche del loro Ducato. In seguito venne chiamato in Roma da papa Clemente XII, il quale gli allogò diverse opere; quelle però da cui ritrasse il Galilei maggior lustro e fama si furono: il *Prospetto della chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini*; l'altro grande *Prospetto* della Basilica Lateranense, e la cappella della Casa Corsini, nella medesima basilica. Il Galilei conosceva perfettamente la così detta parte delle *decorazioni*; a segno tale che il più delle volte gli ornamenti da lui adoperati furono bastanti a cuoprire in qualche parte i difetti di architettura. Questo architettore cessò di vivere in Roma l'anno 1737 ai 22 del mese di gennajo, e venne sepolto in S. Giovanni in Laterano, nella nave semicircolare, che resta al di dietro della tribuna ove leggesi la seguente lapide

ALEXANDRO . GALILEO . FLORENTINO
MATHEMATICO . ET . ARCHITECTO . CLARISSIMO
QUI . SEPTEM . ANNIS . APUD . BRITANNOS . SUMMA . CUM . LAUDE . VERSATUS
A . COSIMO III . ET JO . GASTONE I. M. M. ETRURIÆ . DUCIBUS
IN . PATRIA . REGIIS . MONUMEMTIS . PRÆPOSITUS
A . CLEMENTE XII. PONT. MAX. ROMAM . EVOCATUS
FACIEM . TEMPLI . FLORENTINÆ . NATIONIS
SACELLUM . CORSINÆ . GENTIS . IN . HAC . LATERANENSI . BASILICA
AUGUSTAMQUE . EJUSDEM . BASILICÆ . FRONTEM . CUM . PORTICU . EXCITAVIT
QUIBUS . VIX . ABSOLUTIS . MORTE . PEREMPTUS
MAGNUM . SUI . DESIDERIUM . CIVIBUS
EXTERNISQUE . RELIQUIT
OBIIT . ROMÆ . XI . KAL . JAN . ANNO
MDCCXXXVII. ÆT. SUÆ XXXXVI.


CHRISTO · SALVATORI

minori, posti, come si disse, nel mezzo ai quattro ingressi dell'Atrio avvi sopra un piedistallo un solo pilastro per ogni sodo; tanto poi le colonne, quanto tutti i nominati pilastri sorreggono il cornicione, su cui poggia il basamento della balaustrata, con sua cimasa, la quale agguaglia il sommo del frontespizio. Sopra la medesima sono le colossali statue ivi innalzate a total perfezione ed abbellimento dell'opera (17).

Gl'ingressi tutti cinque, che mettono nel Portico sono ornati ciascuno lateralmente da quattro pilastri d'ordine composito, e sostengono architrave, fregio, e cornice.

Nel principale ingresso, oltre i sudetti pilastri, sono eziandio quattro colonne isolate di marmo venato di Carrara, anch'esse di ordine composito, le quali sorreggono il soffitto, formato di cassettoni, ornati con intagli di marmo bianco. Altre due colonne simili in tutto alle suddette sono collocate all'infuori, e sostengono la balaustrata della loggia da dove il Papa dà la benedizione. L'Arcovolto di questa loggia, oltre quattro pilastri, è sostenuto da quattro colonne isolate di granito rosso orientale, d'ordine corintio, con basi e capitelli di marmo bianco. Le altre loggie, o fenestroni laterali non hanno colonne, e camminano col medesimo ordine di architettura.

Questo Prospetto è formato intieramente di pietra di Tivoli, ossia Travertino, frammischiato però a varj ornamenti di marmo di Carrara. Nè due piedistalli, che formano l'ingresso di mezzo, è in ciascuno una targa, o specchio di marmo bianco, in cui è scolpita entro una corona di lauro legata con due palme, l'arme della Basilica, le chiavi, cioè, ed il Triregno, colla iscrizione: *Sacrosancta Lateranensis Ecclesia omnium Urbis et Orbis ecclesiarum Mater et Caput.* Ne' due minori piedistalli, che sono nel mezzo v'è scolpito lo stemma gentilizio di Clemente XII; e nei due laterali sonovi di mezzo rilievo alcuni festoni di lauro, e quercia, con entro le chiavi, ed il padiglione della Basilica.

Nel timpano del frontespizio si veggono due grandi Angioli di bassorilievo, condotti in marmo bianco, (18) i quali reggono una corona di lauro nel cui mezzo è la immagine del Salvatore messa a musaico, la quale per lo addietro era collocata verso il tetto dell'antico Prospetto. Tutti i balaustri, che adornano questa facciata sono di marmo di Carrara, come pure gli specchi dei piedistalli delle statue. Nel mezzo del frontone lavorato in Travertino, sul quale poggia la statua del Cristo è collocato un grande specchio di marmo bianco, con due palme legate a guisa di corona con entrovi il sacro segno ☧ cioè PRO CHRISTO. Nel fregio grande del Prospetto sono scolpite a caratteri cubitali le parole seguenti: CLEMENS . XII. PONT. MAX. ANNO. V. CHRISTO . SALVATOR. IN . HON. SS. JOAN. BAPT . ET . EVANG. MDCCXXXV . Nel fregio poi di marmo sopra l'Atrio inferiore, è posta quella iscrizione in versi Leonini, la quale, siccome dicemmo, trovavasi anticamente nell'architrave dell'antico Portico (19).

(17) Queste statue sono in numero di undici sul davanti del Prospetto, ed altre quattro, due per parte delle cantonate. il Cristo dell'altezza di palmi Romani 30 fu scolpito da *Paolo Benaglia*; le altre le quali sono alte palmi 27 furono condotte, il S. Giov. Battista da *Bartolommeo Pincellotti*; il S. Giov. Evangelista da *Domenico Scaramucci*; il S. Gregorio da *Gio. Battista De Rossi*; il S. Girolamo da *Agostino Corsini*; il S. Agostino da *Bernardino Luduvisi*; il S. Ambrogio dal sudetto *Paolo Benaglia*; il S. Basilio da *Giuseppe Frascari*; il S. Gio. Crisostomo da *Carlo Tantardini*; il S. Atanasio da *Pietro Lastach*; il S. Gregorio Nazianzeno da *Giuseppe Riccardi*; il S. Eusebio Vescovo di Vercelli da *Gio. Francesco Lazzoni*; il S. Tommaso da Aquino da *Pascasio La Tour*; il S. Bonaventura da *Baldassarre Casoni*; ed il S. Bernardo da *Tommaso Brandini*.

(18) Questi due Angioli furono scolpiti da *Paolo Campi*.

(19) Vedi la nota terza della pag. 11.

Questo prospetto può dirsi veramente magnifico, e maestoso; e quantunque non sia esente da un qualche difetto, pur tuttavia fa pompa di tanta grandezza, che sorprende ed alletta i risguardanti.

TAV. IV.

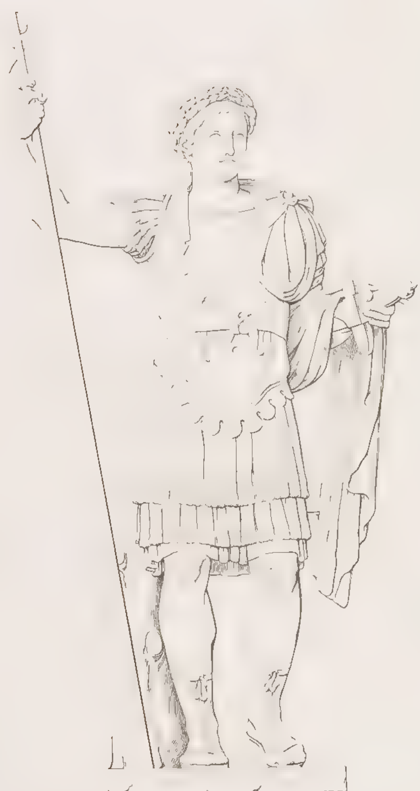
PORTICO OSSIA ATRIO INFERIORE

Per cinque grandi vani ornati di cancellate di ferro, guernite con metalli si entra nel Portico di sotto, il quale mette nella Chiesa per cinque porte, l'una maggiore posta nel mezzo, le altre minori poste dai lati. Di queste porte quattro solamente sono praticabili, essendo murata quell'ultima, che si vede a destra, per esser la così detta Porta Santa, la quale non viene aperta che nell'anno del Giubileo. Il Portico ha di lunghezza palmi 239, di larghezza 44. e un quarto, e di altezza dal pavimento alla sommità della volta palmi 58, ed è adornato da ben 24 pilastri d'ordine composito, di marmo venato di Carrara, con loro basi e capitelli di marmo simile. Questi pilastri risaltano ottimamente sopra un gentil fondo di paonazzetto antico, ed hanno al disotto uno zoccolo di bardiglio che gira attorno attorno le pareti; ed al disopra una cornice architravata di marmo simile ai pilastri, la quale serve d'impostatura a tutta la intiera volta.

Gli stipiti, gli architravi, e le cornici delle quattro porte minori, come pure quelli della porta, che mette nel Palazzo Pontificio sono di marmo bianco, ed i fregi delle due porte laterali alla grande sono di breccia affricana; e quelli delle altre sono della così chiamata porta santa. La porta principale è di bronzo guernita di ornati dello stesso metallo, ed è alta palmi quaranta, e larga palmi venti. Questa porta poco dopo la metà del secolo XVII fu collocata nella Basilica Lateranense dalla onoranda memoria di Papa Alessandro VII, il quale la fece toglier via dalla Chiesa di S. Adriano nel Foro Romano, (20) e vi fece aggiungere alcune fasce per renderla adatta alla luce in cui ora si trova. Gli ornamenti, che sono attorno questa porta vincono tutti quelli delle altre, non solo per la ricchezza del lavoro, ma per la diversità eziandio, e pel pregio dei marmi; imperciocchè gli stipiti, e l'architrave di essa sono di Affricano, e il fregio, e le pilastrate di Verde antico, ed il rimanente è tutto di marmo di Carrara. Due mensole di giusta proporzione, reggono la cornice gentilmente adorna con uovoli e dentelli, intagliati con somma maestria. Nei due maggiori *sodi*, i quali sono fra la porta principale, e le altre laterali, veggonsi due nicchie ben grandi, ed altre due di rimpetto ad esse, tutte guernite di Verde e Giallo antico, e di Affricano, con pilastrate, mensole, architrave, e cornice di marmo venato di Carrara; e nel disopra e disotto di esse nicchie sonovi alcuni specchi di Affricano legati entro cornici di giallo antico. I risalti e cornici delle descritte nicchie, non che delle porte corrispondono con bella armonia, tanto negli intagli, che nelle linee, all'ordine di Architettura, ehe adorna per intero il Portico. Il pavimento è tutto lavorato in marmi finissimi, e la volta è ornata con un vago spartimento di cassettoni, ed ha nel mezzo l'arme di Papa Clemente XII. A rimpetto della porta, che mette nel Palazzo de' Pontefici entro un vano rettangolare è posta la statua di Costantino Imperatore. Al disopra

(20) L'opinione più comune intorno questa porta si è, che fosse un giorno quella della *Basilica di Paolo Emilio*. Vedi su ciò quello, che ne dicono il *Fea*, il *Nibby ed altri dotti Archeologi*.





delle due porti minori, come pure a quelle del Palazzo, e nel vano ov'è la statua sudetta, sonovi collocati quattro bassirilievi in marmo, rappresentanti alcuni fatti che appartengono alla vita del Santo Precursore Giovanni.

Il Galilei nella fabbrica di tal Portico diede certamente a conoscere la molta perizia, che aveva dell'arte sua; giacchè in esso risplendono tutti i pregi di una buona e regolare Architettura, uniti ad un modo gentile di ornare ed abbellire, che appaga, e sorprende, e per così dire, muove a venerazione e rispetto, coloro, che in esso Portico pongono il piede, facendo sì che alla prima conoscono esser quello l'Atrio, che mette nel Tempio di Iddio.

TAV. V.

STATUA DI COSTANTINO IMPERATORE

Entrando nel Portico, dalla mano sinistra, evvi, come già si disse, un vano rettangolare, adorno di marmi, e chiuso sul davanti con una cancellata di ferro guernita con fermagli di bronzo. Ivi sopra un piedistallo è collocata la statua scolpita in marmo dello Imperatore Costantino, con indosso armatura Romana, con corona di quercia in capo, e col manto imperiale, fermato sulla sinistra spalla, il quale scendendo al di dietro, viene poscia a gittarsi sul braccio manco, e sulla spada, la cui elsa lo Imperatore chiude nel pugno; mentre colla mano destra stringe verso la sommità un'asta, sulla cui cima è posto il così detto monogramma Costantiniano.

Papa Clemente XII di sempre santa memoria allorchè si trattò di collocare la sua statua nel Portico della Basilica, generosamente si oppose a questo pensiero, ed in vece ordinò, che vi si ponesse quella dell'Imperatore Costantino, primo fondatore di essa Basilica(21).

Ai tempi di Paolo V la statua di Costantino fu rinvenuta sul Quirinale, (22) ove erano le sue Terme, nello scavare le fondamenta del Palazzo Mazzarini, oggi Rospigliosi, unitamente a quelle di Costantino e Costante sui figliuoli (23); e di là tolta, fu insieme a queste trasportata nel Museo Capitolino, onde il sopra lodato Pontefice ordinò si levasse, per collocarla nel luogo ove al presente si vede, ponendo nel piedistallo la seguente iscrizione.

CLEMENS. XII. PONT. MAX.
POSITÆ. SIBI. STATUÆ. LOCO
VETUSTUM. SIMULACRUM. CONSTANTINI. MAGNI
MAGIS. OB. CHRISTIANAM. RELIGIONEM. SUSCEPTAM
QUAM. VICTORIIS. ILLUSTRIS
E. CAPITOLINIS. ÆDIBUS. TRANSLATA
IN. HOC. LATERANENSIS. BASILICÆ
AB. EODEM. IMPERATORE. CONDITÆ
NOVA. PORTICU. COLLOCAVIT
A. S. MDCCXXXVII. PONT. VII

(21) La statua in marmo di questo magnanimo Pontefice fu trasportata in Ancona, ove egli fece fare utilissimi lavori, specialmente nel Porto, e venne collocata nella Piazza di S. Domenico.

(22) Le Terme di Costantino erano appunto fabbricate sul Quirinale, come ne fanno fede il *Nardini nella sua Descrizione di Roma lib.* 4. *Cap.* 6. *pag.* 163. *parte del Quirinale*: non che il Donati; *Roma vetus, ac recens*, *lib.* 3. *pag.* 357.

(23) Nardini; *oper. cit. Parte del Quirinale lib.* 4. *Cap.* 6. *pag.* 164. *e Roma antica e moderna. Tom.* 2. *pag.* 430. *e* 605.

La statua di Costantino è alta palmi romani diciannove, compresovi il zoccolo in cui leggesi: CONSTANTINUS AUG. Quanto al merito in fatto di arte, non sembra che questa statua ne abbia gran cosa; pur tuttavia in essa è molto d'apprezzarsi l'antichità, giacchè per quanto può credersi ella fu scolpita ai tempi in che lo Imperatore viveva; come pure la molta somiglianza, che ha col suo originale, secondo che si vede raffrontandola colle medaglie, in cui è impressa la effigie di Costantino.

TAV. VI.

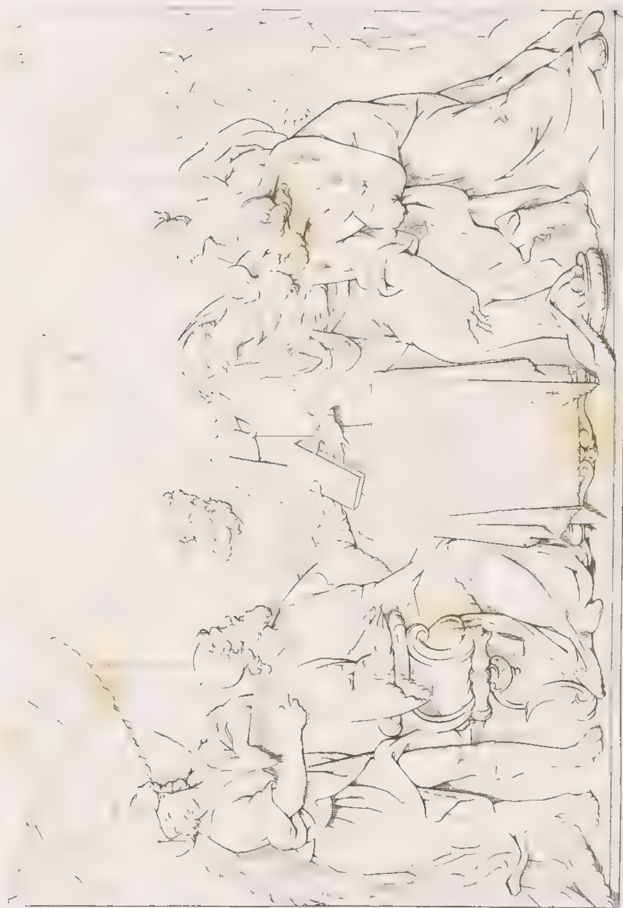
NASCITA DI S. GIO. BATTISTA IN BASSORILIEVO

Sopra l'ultima porta a mano manca entrando nel Portico, avvi dentro un quadro di marmo, alto palmi romani undici e mezzo, e largo palmi diciassette, un bassorilievo rappresentante la nascita di S. Giovanni Battista, nel momento appunto in cui si ebbe ricorso a S. Zaccaria per sapere qual nome dovesse darsi al bambino testè natogli (24).

Questo bassorilievo fu condotto da Bernardino Luduvisi, quello stesso che lavorò la statua colossale in travertino, che rappresenta il S. Padre Agostino, ed è collocata colle altre sulla cima del Prospetto. Nel sudetto bassorilievo vedesi da un lato S. Zaccaria seduto; in abito pontificale, tenendo nella mano destra lo stilo con che gli antichi scrivevano sù tavolette cerate, e nella sinistra una di esse tavolette in cui sono scritte alcune parole ebraiche, in atto di porgerla ad una donna, che stende una mano a riceverla, mentre coll'altra sostiene il fanciulletto Giovanni. Siccome poi in quel punto istesso avvenne, che S. Zaccaria, la Dio mercè, racquistasse l'uso della parola, perduta per la poca fiducia, che mostrò ai detti dell'Angiolo santo, così tutte le altre figure del bassorilievo mostrano con diversi e bene appropriati atteggiamenti la maraviglia somma da cui sono compresi, nell'udire di bel nuovo a parlare il S. Vecchio.

A voler poi ragionare un tratto del merito in fatto d'arte di questo bassorilievo, dirò, che la composizione di esso è pittoricamente imaginata, e benissimo fa comprendere il soggetto che deve esprimere; che la figura del sommo Sacerdote Zaccaria è piena di grave nobiltà, e nel suo viso scorgesi un non so che di sovrumano, come appunto esser deve in quello di chi, quasi tratto fuori di se per doppia contentezza, stà nell'atto di sciorre un cantico all'Eterno, in rendimento di grazie per avergli accordato la tanto desiderata prole. Dirò ancora, che nel volto e negli atti delle donne introdotte nella composizione, spicca sopra ogni altra cosa una certa grazia, che alletta, unita ad una amabile semplicità; ma che in generale, quantunque la esecuzione del lavoro sia studiata assai bene, e condotta a perfetta finitura, pur tuttavia conserva sempre quello stile, che regnava ai tempi in che l'opera venne fatta.

(24) A tutti è noto, come S. Zaccaria Sacerdote, e S. Elisabetta sua moglie tuttidue della stirpe di Aronne, pregavano ardentemente da Dio un figlio. Per la qual cosa un giorno in che Zaccaria era nel Tempio sacrificando, gli apparve l'Angiolo Gabriello assicurandolo che le sue preghiere e quelle della consorte erano esaudite, e che quest'ultima gli partorirebbe un figliuolo, cui darebbe il nome di *Giovanni Battista.* Zaccaria però non volendo prestar fede alle parole dell'Angiolo, in pena di questa sua diffidenza, fu condannato a rimanersi mutolo per sino a che le promesse di Dio avrebbero avuto effetto. In seguito, nato che fu il bambino, i circostanti ed i parenti volevano chiamarlo col nome del padre, ma Elisabetta opponendosi, fu richiesto Zaccaria del suo parere, ed egli scrisse su d'una tavoletta cerata il nome Gio. Battista; ed in quel punto acquistato l'uso della favella sciolse un inno al Signore in rendimento di grazie.





F. Inghi dis. G. Mitterpock inc.



TAV. VII.

S. GIO. BATTISTA PREDICANTE IN BASSORILIEVO

Nel di sopra della così detta Porta Santa è scolpito entro un quadro di marmo uguale in altezza e larghezza al già sopra descritto, un altro bassorilievo, opera di Gio. Batt. Maini, nel quale viene rappresentato il S. Precursore, quando nel deserto predicava alle turbe, ed in quel punto propriamente in cui vedendo di lontano a venire il Redentore Gesù, diceva loro accennandolo: *ecco l'agnello d' Iddio, ecco colui, che toglie i peccati del mondo*.

Scorgesi nel mezzo del bassorilievo la figura del Battista, in atto di mostrare agli ascoltanti Cristo, che si avvia verso loro, ed in fatti alla diritta del Santo vedesi il divin Maestro avanzarsi accompagnato da' sui discepoli, i quali gli formano intorno un bello, e bene ideato gruppo. Dal sinistro lato del S. Giovanni stanno le figure degli uditori, tutte atteggiate in differenti modi, quali intentamente fise ad ascoltare il Santo predicatore, e quali altre mosse ancora dalla curiosità di vedere colui, di cui loro si parla.

La composizione di questo bassorilievo è bastantemente felice, e la principale figura di esso, quale si è il S. Giovanni, è sopra ogni credere espressiva; mentre quella del Redentore spira mansuetudine, e maestà nel tempo istesso.

Le altre figure possono dirsi buone del pari, ed in ispecie le due, che sono sul davanti a sinistra, ed in particolare quella della donna, figura piena di vivacità, dal cui viso traspare il candore, ed il cui atteggiamento è naturalissimo e ripieno di grazia. Per tutto ciò appunto questo lavoro del Maini, può dirsi che sia non poco interessante, e pregevole (25).

TAV. VIII.

INTERNO DELLA BASILICA

L' interno della Basilica Lateranense, (la nave maggiore cioè, e le quattro ad essa laterali,) siccome oggi si vede fu fatto riedificare da Papa Innocenzo X. come di già accennammo, col disegno del Borromino (26); ed eccone leggermente accennata la descrizione, serbando ad altro tempo il parlarne minutamente.

(25) Sulla porta, che mette nel Palazzo dei Pontefici, ed entro il vano rettangolare, ov' è la statua di Costantino, sonovi altri due bassirilievi, rappresentanti, il primo la decollazione di S. Gio. Battista, condotto da Filippo Valle di Firenze; e l' altro quando il Santo riprende Erode pel suo peccare con Erodiade, lavoro di Pietro Bracci; ma siccome l'illustratore, non credette di trovare in essi gran cosa di buono, così non istimò ben fatto presentarli al pubblico.

(26) Francesco Borromino nacque in Bissone Diocesi di Como, in quel di Milano, nell' anno 1599. Fino all'età d'anni 15 stette in patria, ma nel 1624 venne in Roma, ed ivi diedesi da prima alla scultura. L'Architetto Carlo Maderno suo parente lo rivolse allo studio dell' Architettura, arte di cui il giovanetto era innamoratissimo. Il grande suo ingegno e la voglia di fare, gli procurarono moltissimi lavori, di cui i principali sono: l' Oratorio della Chiesa nuova. Le Chiese di S. Agnese in Piazza Navona, di S. Carlo presso le quattro fontane, della Sapienza, e dei sette dolori. Il Campanile di S. Andrea delle fratte. La facciata del palazzo Doria dal lato del Collegio Romano; alcune scale nel palazzo Barberino; ri-

Entrando adunque nella Chiesa per l'ingresso principale, si scorge la grande nave di mezzo magnificamente ornata, la quale è alta dal pavimento al soffitto palmi 108. (27) Sopra la porta della accennata nave avvi una specie di ringhiera, adorna con quattro colonne di marmo d'ordine composito, ed al di sotto di essa è collocata l'arme d'Innocenzo X. con sottovi questa iscrizione.

INNOCENTIUS X.
PONT. MAX.
LATERANENSEM . BASILICAM
CONSTANTINI . MAGNI . IMPERATORIS
RELIGIONE . AC . MUNIFICENTIA . EXTRUCTAM.
SUMMORUMQUE . PONTIFICUM . PIETATE
SÆPIUS . INSTAURATAM
VETUSTATE . JAM . FATISCENTEM
NOVA . MOLITIONE . AD . VETEREM
EX . PARTE . ADHUC . STANTEM . CONFIRMATA
ORNATU . SPLENDIDIORE . RESTITUIT
ANNO . JUBILEI . MDCL
PONT . VI.

Questa nave è formata da ben dodici pilastroni, collocati sei per ciascun lato, entro cui furono murate alcune delle colonne, che erano nell'antica Basilica, ed ognuno di essi ha base di marmo di Carrara venato, zoccolo di bardiglio, e due pilastri a ciascuna estremità, scanalati, d'ordine Composito, i quali si alzano fino al fregio. Ciascheduno dei pilastroni lega coll'altro per mezzo di un arco, il quale regge il muro di sopra, e dà adito alle navi laterali; ed il fine della nave, verso la porta è formato a tre faccie. quasi di figura ottangolare, con due dei sudetti pilastroni.

Presso il pavimento nella grossezza de'dodici pilastroni sonovi altrettante nicchie, la forma delle quali è centinata e crescente in fuori, ed ogni nicchia è ornata con due colonne di verde antico bellissimo, (28) e con due pilastri di cotanello, con basi e capitelli di marmo bianco che posano sopra un basamento di bardiglio. L'architrave di queste nicchie, il quale è pure di bardiglio, ha un frontespizio acuto, ed in mezzo al timpano è scolpita una colomba, con un ramuscello d'olivo nel becco. Entro queste nicchie sono collocate le statue colossali rappresentanti i dodici Apostoli, fattevi porre, come si disse, da Papa Clemente XI circa il 1720, e scolpite in marmo finissimo; ed al di dietro di queste è una specie di porta scorniciata di pietra paonazza, e nella volta uno spartito di cassettoni in istucco.

storò il palazzo Spada, e fecevi un colonnato in prospettiva; al palazzo Falconieri fabbricò la facciata dal canto di Propaganda, e riedificò l'interno della Basilica Lateranense. Visse il Borromino anni 68, e morì ai 2 di Agosto del 1667, d'una ferita fattasi da per se nel petto con una spada in un eccesso di delirio cagionatogli da gagliardissima febre. Egli fu sepolto nella Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini nella sepoltura stessa ov'erano le ossa del suo parente e maestro Carlo Maderno. Il Borromino fu dotato di maraviglioso ingegno, ma che disgraziatamente volse in male, perdendosi dietro ai capricci, ed alle fantasie le più strane. Vedi Gio. Battista Passeri; *Vite dei Pittori, Scultori ed Architetti pag.* 383. *e seg. Roma* 1772. e F. Milizia; *Dizionario delle Arti del disegno, tom.* 1. *pag.* 163, *e seg. Bologna* 1827.

(27) Quante volte in quest'opera accadrà che si parli di *palmi* si deve intendere sempre di palmi romani.

(28) Queste colonne di verde antico sono parte di quelle, che adornavano le navi minori dell'antica Basilica. Vedi, Rasponi; *oper. cit. lib.* 1. *cap.* 19. *pag.* 82. Vasi: *Itinerario di Roma pag.* 70. *Roma Antic. e Mod. Tom.* 2. *pag.* 428.

Sopra le sudette nicchie veggonsi in altrettanti quadri dodici bassirilievi lavorati in istucco, sei de' quali rappresentano vari fatti del nuovo testamento, ed altri sei alcuni del vecchio. Immediatamente su questi bassirilievi vi sono dodici corone ovali entro ognuna delle quali è collocata la tavola, in cui è un Profeta dipinto ad olio. Sulla maggiore sommità, presso il soffitto, al di sopra de' pilastroni evvi un fregio con espressi di mezzo rilievo in istucco vari simboli ecclesiastici.

Sopra ciascuno degli archi, che cinque sono per ogni banda, s'aprono altrettante finestre, ornate di pilastrini a guisa di erme con cornice, e frontespizio circolare; ed i due finestroni, che sono sugli archi di mezzo hanno quattro colonne di granito per ciascuno, due delle quali sostengono un'archivolto ornato di cassettoni, e le altre due un frontespizio angolare, e nel di sotto evvi l'arme d'Innocenzo X.

Il pavimento di essa nave maggiore è messo a musaico con diverse piccole pietre di porfido, di serpentino, di granito bianco e nero, e di giallo antico, tutte disposte con differenti spartiti, ed arabeschi assai vaghi, entro i quali sono rinchiuse alcune pietre grandi egiziane, quali di forma quadra, quali di tonda (29). Mel mezzo appunto di questa nave verso l'altare Papale, trovasi scolpito in bronzo il sepolcro di Martino V. Il palco o soffitto (30) è messo a oro, e diviso in vari scompartimenti con ornati di vario genere.

Prima di salire nella nave traversa sonovi due grossissime colonne di granito orientale una per lato, e su queste poggia l'arcone, il quale fu fatto fabbricare da Alessandro VI, dopo il 1492.

Ascesi quindi per quattro gradini alla nave traversa, la quale ha di altezza dal pavimento al soffitto palmi 103 e un quarto, (31) vediamo cinque archi il primo de' quali verso l'ingresso minore della Basilica contiene una cappella; nell'altro corrispondente a questo dall'altro canto v'è il Coro d'inverno dei Canonici; mentre i due archi di mezzo danno adito alla nave semicircolare, ossia portico Leonino, e l'arco maggiore contiene la Tribuna, la cui volta è a musaico (32), ove è il Coro grande con un altare innalzato sopra alcuni gradini. Questa nave ha dodici finestre, quattro delle quali sono entro l'Apside. Di rimpetto alla Tribuna è l'altare Papale, (33) con sopra il ciborio ove sono racchiuse le teste dei principi degli Apostoli; e sotto questo altare è la così detta confessione, a cui si scende per alcuni gradini. Questa nave traversa ha dal lato di tramontana tre porte, una maggiore e due minori. Sopra la porta maggiore evvi l'Organo bellissimo, ornato di vaghi e gentili intagli messi a oro, e sotto di questo l'arme di Papa Clemente VIII (34). Dirimpetto a questa porta è il famoso altare del Sacramento, ricco in metalli messi a oro, in preziosi marmi, ed in isculture. Le pareti di questa nave sono tutte adornate con belle pitture a fresco, e con molti bassirilievi in marmo, ed è coperta da un soffitto quasi simile a quello della nave di mezzo.

Passandosi poscia nella nave semicircolare, ossia portico Leonino, che è dietro alla Tribuna, vedesi esser questa sorretta nel mezzo da cinque colonne di granito su cui

(29) Vedi a pag. 12.

(30) *Ivi.*

(31) La differenza di palmi quattro e mezzo, che passa dall'altezza della nave di mezzo, a quella della nave traversa, è prodotta dai gradini, che debbonsi salire, per passare da quella in questa.

(32) Vedi a pag. 13.

(33) *Ivi.* (34) *Ivi.*

posano gli archi della volta. In questa nave, oltre molti depositi, vi è un altare del SS. Crocefisso in contro a cui è la porta dalla quale si scende in un cortile, che mette nel Battisterio; e poco più oltre verso il coro d'inverno v'è quella, che da adito alla Sagrestia. Questa nave dal pavimento alla sommità della volta è alta palmi 27.

Oltre le descritte, sonovi ancora da canto alla nave maggiore altre quattro navi minori, due per ogni lato di essa, sostenute tutte quattro da venti grossi pilastri isolati: con base di marmo venato, e zoccolo di bardiglio, ogni due dei quali corrispondono ad un pilastrone della nave di mezzo. Le due navi, che sono più prossime alla maggiore hanno la volta a botte, ed a vela alternativamente, e contano 55 palmi d'altezza dal pavimento alla sommità della volta. Sopra ciascun vano, che risponde a quello della nave di mezzo si apre una finestra, e nella volta v'è una corona ovale di querce fatta di stucco, e sostenuta da quattro Serafini. Le ultime due navi, che sono da canto a quelle ora descritte, hanno la volta a schifo, e sono alte dal pavimento alla volta palmi 43; sonovi poi in quella a sinistra cinque cappelle, ed in quella a destra quattro solamente, giacchè al luogo della terza cappella evvi una porta, che mette nel palazzo dei Papi. Tutte quattro le navi di cui ora si è parlato hanno un bellissimo pavimento formato con figure così dette vasole lavorate con marmo bianco e bigio, ed in più parti di esse sono collocati vari depositi adornati con figure in marmo ed in bronzo. Queste navi minori del pari che quella maggiore, montando quattro gradini, danno adito alla nave traversa per mezzo di archi su cui sono le arme d'Innocenzo X., ed il suo ritratto. La Basilica ha di larghezza, comprese tutte cinque le navi, palmi 239, ed è lunga dall'ingresso principale alla Tribuna palmi 441.

NAVATA MAGGIORE

TAV. IX.

STATUA DI S. TADDEO

Nel primo pilastrone, il quale è presso la porta, alla diritta entrando in Chiesa, è collocata entro una delle descritte nicchie (35) la statua colossale rappresentante S. Taddeo Apostolo (36), alta palmi venti compresovi il zoccolo, scolpita da Lorenzo Ottoni (37).

Il S. Apostolo è atteggiato in modo semplicissimo, giacchè egli stende con naturalissima maniera la mano sinistra sul cui braccio vanno a posarsi ed a raggrupparsi i lembi del manto da cui è coperto, e colla mano destra impugna verso la sommità una specie di arma in asta, o vogliam dire alabarda.

(35) Vedi a pag. 20.

(36) S. Taddeo, ossia Giuda Lebeo, o Taddeo uno dei dodici Apostoli, fu fratello di S. Giacomo minore. Egli predicò nella Mesopotamia, nell'Arabia, nella Siria, nell'Idumea, e ne'paesi vicini; e finalmente patì il martirio per la fede di Cristo nella città di Berite.

Di lui si hanno alcune opere, fra le quali è una epistola canonica contro gli eretici, scritta con molto impeto, e con grande zelo.

Vedi S. Matteo; *Cap.* 10. S. Marco; *Cap.* 3. S. Luca; *Cap.* 6. Il Baronio *negli Annali, e nelle note al Martirologio Romano*; non che il Bellarmino; *dei Scrittori Ecclesiastici.*

(37) Tanto gli Apostoli, che i Profeti furono fatti fare da Papa Clemente XI. come si disse alla pag. 9. e 10.


S THADÆVS



Questa figura, oltre la naturalezza dell'azione, ha di più molto sentimento e molta espressione nell'aria del viso; ed il panneggiamento sì della tunica, che la riveste, come pure dell'ampio manto che in varie guise la ravvolge può dirsi non privo di semplicità.

TAV. X.

LA RISURREZIONE DEL SALVATORE IN BASSORILIEVO

Sopra la nicchia, entro cui è posto il già descritto Apostolo, evvi in un quadro di 13 palmi un bassorilievo, nel quale si rappresenta la gloriosa risurrezione del figliuolo di Dio.

Questo bassorilievo vien composto da piccolo numero di figure: egli ha nel mezzo il sepolcro scoperchiato, da dove sembra sia uscito allora allora il Cristo, il quale tiene tuttavia un piede sulla estremità di esso sepolcro, appoggiando l'altro leggermente sopra le nuvole che gli sono d'attorno, in atto di levarsi in alto. Il risorto Gesù alza la destra al Cielo, verso dove è rivolta eziandìo la sua faccia, tutta giubilante ed allegra, mentre colla sinistra stringe il trionfante vessillo della Croce. Da ciascun lato del sepolcro sono alcuni soldati ivi posti a guardia, i quali all'improvviso ed impensato miracolo presi da forte spavento, parte rimangonsi instupiditi, parte si cacciano in fuga.

Il volto del redivivo Gesù è per vero dire tutto pieno di nobiltà, e spirante contentezza; le piegature, e gli svolazzi del panneggiamento in cui egli in parte è ravvolto sono lavorati con maestria e buon garbo. Il sepolcro poi, le nuvole, ed il vessillo della Croce uniscono la composizione, e servono a rendere vieppiù maestosa la figura del Redentore. I soldati mostrano nelle loro facce quei sentinenti che provano nell'interno, di paura cioè, di maraviglia, e di stupore (38).

(38) Il disegno di questo bassorilievo, come pure quello degli altri undici simili, che sono nella nave di mezzo, fu fatto da Alessandro Algardi, e vennero poscia eseguiti in istucco parte da un tal De-Rossi, e parte da un certo Antonio Raggi. Credesi comunemente che Innocenzo X. per cui cenno vennero fatti questi bassirilievi, volesse in seguito farli gettare in bronzo, o scolpire in marmo.

TAV. XI.

IL PROFETA NAHUM

Entro una corona ovale di palme lavorata in istucco, al di sopra del bassorilievo di cui si è testè ragionato, è collocata una tavola alta palmi 13, e larga palmi 10, nella quale è dipinto il Profeta Nahum (39), assai maggiore del naturale.

Vedesi il S. Profeta seduto sopra un sasso nel mezzo di una campagna, atteggiato in modo come se stesse ad udire quello che pare venga parlando un vago Angioletto, il quale gli sta al lato destro, reggendo sulla destra spalla la Croce, e colla sinistra additandola al Profeta. Questi colla mano sinistra tiene un papiro (40), o cosa simile, disteso sopra un pezzo di asse, che appoggia sul suo ginocchio, nell'atto che colla destra stringe la penna, quasi volesse scrivere quanto dal messaggero celeste gli viene dettato.

Questa pittura fu condotta da Domenico Maria Muratori Bolognese (41), ed in essa oltre un buon colorito, scorgesi eziandìo corretto disegno ed ottima composizione. In fatti bello è l'atteggiamento del Profeta, ed in se naturalissimo, e senza sforzo. Benissimo espressa è l'aria del maestoso suo volto, il quale sembra a puntino quello di un uomo quasi levato in estasi per la grande attenzione con cui porge orecchio alle parole dell'Angelo di Iddio, che gli predice il futuro.

Se in questa figura vogliasi cercare qualche cosa degna di riprensione, sembra che possa rinvenirsi in una qualche menda esistente nel panneggiamento. Quanto poi alla figura dell'Angiolo, sebbene non sia la principale del quadro, pure è da lodarsi non poco per una certa amabile semplicità, e per una certa graziosa leggiadria, cose tutte, che ben fanno conoscere essere stato il Muratori a'suoi giorni uno de'più pregevoli pittori; il che da altri lavori di lui più chiaramente apparisce.

(39) Nahum fu uno dei dodici profeti minori, sopranominato l'Elcesèo, dal nome delle sue profezie. S. Girolamo credette che egli fosse di Elcèsa, che secondo lui doveva essere un borgo di Galilea; ed altri pensarono che Elcèsa fosse il nome di sua famiglia.

Non si potrebbe con certezza affermare in qual tempo egli vivesse; giacchè Giuseppe Ebreo crede che fiorisse ai tempi di Gioatan, e che predicesse la rovina di Ninive, avvenuta pochi anni di poi, sotto il regno di Giosìa; ma la sua opinione è poco ricevuta dai critici, come quella di Genebrardo autore della cronica degli Ebrei, il quale lo pone ai tempi di Manasse. Tuttavia S. Girolamo, Teodoretto: ed altri affermano che egli scrisse le sue profezie dopo la schiavitù degli Israeliti avvenuta sotto il regno di Ezecchia, o di Manasse.

L'opinione più verosimile però si è, che egli profetasse dopo la caduta delle due Tribù, avvenuta per opera di Salmanazar, prima della spedizione di Sennacheribbo contro la Tribù di Giuda, la quale egli predice nel primo libro delle sue profezie; e che nelle altre predicesse la rovina di Ninive, accaduta ai tempi di Nabuccodonosor.

Le profezie di Nahum non trattano che della caduta di Ninive per opera dei Caldei, e della disfatta di Salmanazar re degli Assiri. Tre sono i libri delle sue profezie, in cui scorgesi uno stile figurato, e pieno di belle comparazioni. Anticamente mostravasi il sepolcro di questo Profeta in Begabar di Palestina, presso Emmaus a due o tre leghe da Gerusalemme. Vedi Giuseppe Ebreo: *Antichità Giudaiche lib.* 1. *Cap.* 11. S. Girolamo: *Prefazione a Nahum.* S. Epifanio: *nelle vite dei Profeti.*

(40) Le parole scritte sul papiro sono il principio del versetto ultimo del primo libro delle Profezie di Nahum, il quale versetto incomincia: *Ecce super montes; et cœ.*

(41) Domenico Maria Muratori nacque in Bologna l'anno 1662 ed ebbe a maestro nell'arte il Pisanelli della scuola dei Caracci. Fu buon pittore perchè conosceva bene il disegno ed il colorito. Egli, oltre questo Profeta, dipinse altre moltissime cose, fra le quali un quadro per la chiesa dei SS. Apostoli, rappresentante il martirio de'SS. Filippo e Giacomo; e questo può dirsi il maggior quadro di Altare che sia in Roma. Dipinse eziandio per la Cattedrale di Pisa un quadro rappresentante S. Rinieri nell'atto in cui libera un ossesso. Questo pittore cessò di vivere l'anno 1749. Vedi Lanzi: *Storia pittorica.*



NAHUM


S. MATTHÆVS

TAV. XII.

L'APOSTOLO S. MATTEO

Proseguendo il cammino per la nominata Nave di mezzo, si giunge al secondo pilastrone, nel quale sta collocata la statua dell' Apostolo ed Evangelista S. Matteo (42), la cui figura animatissima e piena di grandezza, venne scolpita in marmo da Camillo Rusconi da Milano (43).

(42) S. Matteo Apostolo ed Evangelista, detto altramente *Levi*, fu figliuolo d'un tale Alfeo, e secondo apparisce nacque nella Galilea. Egli era gabelliere in una città della sunnominata Provincia, e per quanto sembra in Cafarnao. Quantunque poi Tertulliano voglia che i soli pagani avessero un tal carico, pur tuttavia non può dubitarsi che S. Matteo non fosse Giudeo.

Egli aveva il suo banco fuori della città, in un luogo vicino al mare di Galilea. Gesù che da un anno era in questa Provincia, ammaestrando i popoli, nel passare un giorno presso il banco di Matteo, gli comandò di seguirlo. Egli allora levatosi gli andò dietro senz'altro dire, abbandonando ogni sua faccenda.

Cristo si portò poscia in sua casa, ch'era nella città di Cafarnao, dove Matteo gli fece gran festa, ed in seguito rinunziò affatto al suo ufficio, e seguitò il divin Maestro, che lo annoverò fra suoi dodici Apostoli: ed ecco quanto negli evangeli si parla di lui. S. Clemente Alessandrino, seguitando il parere di Eracleo discepolo di Valentino, assicura che S. Matteo morì di morte naturale, ed alcuni fra gli autori Greci hanno tenuto questo sentimento; quantunque fra loro è comunemente invalsa l'opinione, ch'egli fosse bruciato per la fede. I Latini dopo il cominciamento del secolo nono anch'essi hanno creduto ch'egli morisse martire; e S. Paolino accerta che il corpo del Santo Apostolo riposa nel paese dei Parti, ed altri sono di credere, che S. Matteo morisse in Persia, ed è fra questi S. Ambrogio.

Metofraste dice, che S. Matteo predicò nella Siria: Isidoro di Seville gli fa toccare in sorte la Giudea, e la Macedonia. S. Clemente Alessandrino scrive di lui che osservò durante la sua vita una continua astinenza, non si pascendo che di radici, di lattughe, e di altri legumi senza mai assaggiare altri cibi; ma tutto questo non può darsi per certo. Appunto perciò conviene starsene a quanto ne dissero i più antichi Cristiani, come cosa più sicura, cioè, che S. Matteo avendo predicato alcuni anni in Giudea, scrisse il suo Vangelo in Ebraico, o in Siriaco, prima di uscire dalla sua patria; e tutti convengono essere egli stato il primo Evangelista quantunque non possano accertare l'anno in cui scrisse. Tutti gli antichi scrittori di cose Ecclesiastiche assicurano, che S. Matteo scrivesse il Vangelo in Ebraico, o nella lingua a' suoi tempi più comune in Gerusalemme, che appunto era la Siriaca; ma l'originale ebraico è da gran tempo perduto. I Nazareni, e gli Ebioniti, per quanto credesi, lo alterarono notabilmente. Eusebio riporta che Panteno essendo andato nelle Indie, ivi trovasse il Vangelo di S. Matteo scritto in ebraico, e colà lasciato da S. Bartolomeo, e S. Girolamo aggiunge, che Panteno portò questo esemplare in Alessandria. Teodoro detto il Lettore assicura che sotto l'imperatore Zenone si trovarono nell'isola di Cipro le reliquie di S. Barnaba unitamente al Vangelo di S. Matteo, scritto di pugno di esso S. Barnaba, e che Zenone lo ripose nella cappella del suo palazzo. V'è luogo a credere che l'originale dell'Evangelo di S. Matteo fosse conservato dai Cristiani di origine Ebrei, i quali erano in Gerusalemme, e che con loro se lo portassero a Pella, ove si rifugiarono al tempo dell'assedio di quella città. La maggior parte poi di questi Ebrei convertiti, avendo ritenuto una porzione di giudaismo, formarono una setta, chiamata de' Nazareni, che in seguito degenerò in quella degli Ebioniti. Costoro adunque conservarono il Vangelo di S. Matteo nel suo originale, ma vi aggiunsero parecchie storie, che avevano per tradizione, e che tenevano per certissime. Al presente non si ha affatto questo Vangelo in ebraico; giacchè i due testi di esso pubblicati l'uno da Munster, l'altro da Tillio sono di conio recente: e la versione siriaca data in luce da Widmanstad, fu tradotta dal greco. Quanto poi al testo greco, di cui oggi ci serviamo come di originale, è una traduzione antichissima fin dal tempo degli Apostoli, siccome osservano i Santi Ambrogio ed Agostino, e quantunque non se ne sappia l'autore, pure da alcuni viene attribuito a S. Giacomo Vescovo di Gerusalemme, e da altri a S. Giovanni, ed a S. Luca; tutti però parlano senza gran fondamento. *Vedi* S. Ireneo, *lib.* 3. *cap.* 4. S. Girolamo *cap.* 3. *prefazione al Vangelo di S. Matteo*. Eusebio, *lib.* 3. *cap.* 18. *e* 24. S. Atanasio, *nella Synopsi*. S. Agostino. Clemente Alessandrino etc.

(43) Camillo Rusconi nacque in Milano ai 14 di Luglio dell'anno 1658. Egli in età di quindici anni tolse ad apprendere la scultura sotto Giuseppe Rusnati; ma dal maestro fu pel suo meglio spronato a portarsi in Roma. In questa città egli da prima attese a lavorare in istucco, quindi diedesi a trattare lo scalpello, ed i principali suoi lavori sono: il sepolcro di Monsig. Pallavicini in S. Francesco a Ripa, e l'altro di Mons. Fabrizi nella Chiesa della Minerva. Quattro apostoli, che

Il Santo Evangelista tiene con ambedue le mani il libro del Vangelo da esso scritto, poggiandolo contro il destro ginocchio. Egli sembra che stia appunto leggendo in quel libro; ed all'aggrottare delle ciglia, ed al sentimento del suo viso dà a vedere con quanta attenzione stia meditando su quello che ha scritto.

Il Santo Apostolo ha sotto il piede ritto un gran sacco, la cui bocca essendo aperta, lascia scorgere una quantità non piccola di moneta. Con ciò volle il valente Artista dare ad intendere lo spregio grandissimo, in che S. Matteo ebbe il denaro, il quale spregio, per vero dire fu tale e tanto, che appena il Salvatore lo invitò a seguitarlo, ed egli lasciando il suo banco, imperocchè riscuotitore era delle pubbliche gravezze, non che ogni altro avere, gli andò subitamente dietro.

È rivestito il Santo Evangelista d'una tunica, che gli scende fin presso il piede; ed ha sulle spalle un manto, il quale con diversi avvolgimenti forma piegature con intelligenza somma condotte, in guisa che lasciano in ogni parte scoprire i delineamenti del nudo (44).

TAV. XIII.

LA DISCESA DEL SALVATORE NEL LIMBO

Appena il divin Redentore spirava sul Golgota, l'anima sua santissima portavasi prontamente nel Limbo (45), ov'erano racchiusi que' giusti, cui dalla colpa originale era vietato l'ingresso nel Paradiso, per consolarli facendoli partecipi de' celesti godimenti (46).

in S. Giovanni in Laterano, cioè, S. Giacomo Maggiore, S. Andrea, S. Giovanni, e S. Matteo; e piacquero tutti quattro in modo, che oltre ad averne avuto per giunta al prezzo due beneficii, fu da Papa Clemente XI creato cavaliere dell'Ordine di Cristo. Fece in S. Pietro il sepolcro di Gregorio XIII.. Lavorò un bassorilievo di palmi 18 e mezzo, che fu mandato in Ispagna, nel quale era rappresentato il B. Francesco De-Regis. Finalmente dopo aver condotti altri moltissimi lavori, ed essere stato per la seconda volta eletto a principe dell'Accademia di S. Luca, la notte dei 9 Decembre 1728 si morì d'improvviso, e venne con pompa solenne sepolto nella Chiesa de'Cappuccini. *Vedi Lione Pascoli, Vite de' Pittori, Scultori et cat. pag.* 259. *Tom.* 1.

(44) Tanta è la fermezza e la risolutezza di carattere che apparisce in questa statua, che se l'autore avesse vissuto all'epoca di Michelangelo, potrebbesi credere, che quel divino artista glie ne somministrasse il pensiero.

(45) La parola *Limbo*, in latino *Limbus*, altro non significa strettamente parlando, che l'orlo d'un abito o d'altra cosa; oggi però con tal nome dai Teologi chiamasi quel luogo, ove le anime de'Patriarchi erano trattenute, prima che Cristo scendesse dopo la sua morte a liberarle. Nelle scritture Sacre, come pure negli antichi padri non trovasi la voce *Limbo*, ma bensì quella d'*inferni* o *inferi*, cioè *luoghi bassi*. Vedi S. Paolo Efes. Cap. 4.

Non si sa di certo chi sia stato il primo ad usare la parola *Limbus* per indicare il soggiorno particolare delle anime; non si trova in fatti nel Maestro delle Sentenze; ma coloro però che lo comentarono se ne sono serviti. E ciò fecero forse, perchè la voce *inferi*, o *inferni* alla prima risveglia l'idea della dannazione e di un eterno supplizio, per cui vollero adoperarne una più mite. *Vedi Durand nella quarta Sentenza distin.* 21. *par. I. N.* 1. *e S. Bernardo nel luogo cit. Diss.* 15. *art. I. N.* 1. *et cæt.*

(46) Il Padre Cesari nella Vita di Cristo T. 5. pag. 268, e 269, ragionamento 103, così narra la discesa di Cristo nel Limbo. — Non è da porre indugio ad accompagnare l'anima benedetta di Cristo colà, dove appena separata dal sacro suo corpo, ella trasportò se medesima a cogliere il primo frutto della sua morte: dico sotterra al Limbo de'Santi Padri, ovvero al seno di Abramo. Quivi Cristo era atteso da que' giusti (morti nella giustizia per la fede appunto del suo morire), che il compimento della loro salute pur da lui s'aspettavano; ed Adamo l'aveva desiderato e aspettavalo da forse quattro mila anni; or dopo sì lungo aspettare e sperare questa era stata la prima ora lieta, che que'Santi vi avevano goduta. Ben dovette averli assai rallegrati, e l'aspettazione loro consolata Giovanni Battista, che era venuto forse un anno prima fra loro, portando ad essi, come testimonio di veduta, le certe novelle del Cristo, e della prossima redenzione: ma ciò medesimo aveva



Ecco appunto quale è il soggetto, che vedesi rappresentato nel bassorilievo, il quale trovasi immediatamente sulla nicchia, ov'è allogato l'Apostolo S. Matteo, di cui poco avanti tenemmo discorso.

Il bassorilievo è a questo modo disposto. Entro una specie di antro, che sembra avere dal lato sinistro de'risguardanti un profondo cavo, veggonsi le figure diverse, che compongono il soggetto. Sta quasi nel mezzo il Cristo, cinto da un sottile manto, e tiene nella sinistra mano il sacro vessillo di nostra salute, mentre solleva colla destra uno de'Patriarchi per trarlo a sè.

Sono dal destro lato i primi genitori degli uomini, Adamo, ed Eva, i quali alla vista di Gesù, ricorrendo loro al pensiero per qual cagione egli in quel punto fosse colà disceso, ed i lunghi ed aspri patimenti, che dovette soffrire per la colpa da essi commessa nell'Eden, se ne stanno tuttidue pieni di vergogna e dispiacimento. Adamo è sul davanti, e fissa il Salvatore in modo, che benissimo si scorge nel suo volto il timore, ed il pentimento, che internamente lo agitano. Eva stassene dietro il suo consorte; e quantunque sia posta in semplice atteggiamento, pure tu vedi quali sieno i pensieri, che in quel momento le si volgevano in mente. Ella ha i capelli disciolti che le scendono dietro le spalle, ed incrocicchia le mani sul petto, mostrando nel viso un'aria tutta modesta e compunta.

Dalla parte opposta scorgesi la figura del Santo Precursore Giovanni, il quale fatto porre a morte da Erode, era, già un anno, sceso nel Limbo, annunziatore a quelle anime, che ivi trovavansi, del vicino momento di loro liberazione. Il Battista è coperto da una pelle di animale, siccome appunto usava portarla nel deserto, ed in atto divoto fa mostra di accennare al divin Salvatore sè stesso, e gli altri, che di momento in momento lo stavano attendendo.

Finalmente, verso il fondo, entro il cavo già nominato veggonsi le figure degli altri Patriarchi, i volti de'quali, ed i loro diversi movimenti danno ottimamente a conoscere l'ansia ed il desiderio, con che stavano aspettando il Salvatore, non che la gioia vivissima, che provano vedendolo.

più rinfocato il loro desiderio. Stando adunque tutti que'Santi in quella brama, ed in così calda espettazione di lui; ecco di repente, per la virtù di quel Sovrano trionfatore della morte, rompersi le porte di quella prigione: e in una sembianza di pura luce, atteggiata d'un riso glorioso e festevole, dimostrarsi a quella beata adunanza l'anima sacrosanta di Gesù Nazareno, irraggiata e beatificata dall'inabitante divinità; e concedetemi l'immaginarmi, che per più consolazione di que' giusti, Gesù apparisce loro nella forma viva del corpo suo colle margini delle ferite. Egli è al tutto impossibile descrivere la smisurata allegrezza di quelle anime nella prima vista del loro Redentore. Tutte a lui raccogliendosi, gittarglisi a'piedi, in atto di maraviglia e cordialissima gratitudine: tutte voler baciarlo, e veggendo le piaghe, ah le piaghe! nelle mani, ne'piedi, nel petto, che gioia! che affetto! che lagrime! dolci lagrime in tutti, salvo in Adamo ed in Eva, ne'quali esse lagrime certo sentirono di qualche amarezza, et cæt.

TAV. XIV.

IL PROFETA GIONA

Presso la sommità di questo secondo pilastrone evvi una tavola di forma ovale, pari in altezza e larghezza all'altra simile da noi descritta, la quale viene racchiusa entro una corona di fiori, che le serve di cornice e di ornamento (47).

In questa tavola è un dipinto a olio, condotto con sufficente robustezza di colorito, e con bel modo di chiaroscuro da Marco Benefial Romano (48). La pittura rappresenta il S. Profeta Giona; (49) quello stesso, che Iddio mandava ai Niniviti annunziatore del prossimo sovvertimento della loro città, quante volte non volessero ristarsi dal mal fare, e non si riducessero a penitenza.

(47) Quante volte si parlerà delle statue degli Apostoli, che sono ne' pilastroni, de' bassirilievi, e de' Profeti che sono al disopra, s' intenderà sempre, che tanto quelle prime, quanto questi ultimi sono eguali in misura, ed in ornamenti a quelli già descritti nel primo pilastrone.

(48) Marco Benefial oriundo della Guascogna, nacque in Roma l'anno 1684 di poveri, ma onorati genitori. Volle suo padre farne un letterato ma niun profitto facendo il giovanetto negli studii, il buon padre deliberossi, giunto che fu il figliuolo agli anni 14, di fargli apprendere la pittura. Venne adunque Marco posto sotto la direzione di Bonaventura Lambert, celebre pittore, ed ottimo disegnatore, e sotto lui studiò con tanto profitto, che di anni 19 il Maestro gli fece allogare un quadro rappresentante un S. Filippo Neri. Lavorò in seguito il nostro Benefial, oltre il Profeta Giona in S. Giovanni in Laterano, molte altre tavole, e le principali di esse sono: tre grandi quadri condotti l'anno 1722 per la Cattedrale di Monreale in Sicilia; in uno era rappresentata la deposizione della croce; nell'altro le Marie al Sepolcro, e nell'ultimo la risurrezione di Cristo, le quali opere furono altamente lodate. Condusse ancora diversi quadri per ornamento della nave maggiore della Cattedrale di Viterbo, ne' quali venivano espressi i Martirj de' Santi Stefano e Lorenzo. Dipinse ancora il quadro ch'è nell'altare grande della Chiesa delle Monache del Bambino Gesù, rappresentandovi la natività di Cristo. Nel 1731 lavorò un altro quadro per la cappella del Crocefisso nella Chiesa delle Stimmate, nel quale si rappresenta la flagellazione; e di più condusse altre moltissime opere, tutte degne d'immensa lode. L' ottima forse di tutte è la morte di S. Margarita da Cortona che vedesi in S. Maria di Aracæli.

Il Benefial dopo una malattia di 20 giorni cessò di vivere in Roma il giorno 2 Aprile 1764, e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria in Via.

Chi bramasse aver maggiori e più minute notizie intorno la vita ed il merito di questo pittore, potrà rinvenirle nel tomo quinto delle lettere pittoriche, stampate in Roma nel 1764 alla pagina prima, ove in una lunga lettera, scritta da Gio. Battista Ponfredi al Conte Soderini, parlasi minutamente di lui.

(49) Giona, figlio di Amathi profeta, fu uno de' dodici minori profeti. Egli nacque nella città di Geth-Opher, nella tribù di Zabulone, e cominciò a profetare sotto il regno di Geroboamo II re d'Israello, ed al tempo di Ozia, o Azaria re di Giuda, intorno gli anni del mondo 3211, ed 826 avanti la venuta di Cristo; a Geroboamo infatti annuncio la vittoria, che avrebbe riportata sopra le genti di Siria. Più di 50 anni dopo questo fatto, Iddio comando a Giona di recarsi a Ninive per annunciare a quella grande città che l'Eterno era sul punto di sobissarla per le colpe de' suoi abitatori. Giona però, piuttosto che obbedire, fuggissene, e s'imbarcò per Tarsi; ma il Signore fece levare una si grande tempesta di mare, che i marinari furono costretti a gittare in acqua tutte le loro mercanzie. In seguito si gittò la sorte per conoscere contro chi di loro fossse adirato il cielo, e la sorte cadde su Giona. Egli allora confessò, essere lui solo la cagione di quella straordinaria tempesta, pregando d'essere gittato in mare, affinchè la sua morte salvasse tutti gli altri. I marinari obbedirono, quantunque a male in cuore, ed in quel punto cessò la burrasca, e Dio comandò ad uno sterminato pesce, da molti creduto una balena, che lo ingoiasse. Questo pesce lo ritenne tre dì nel ventre, e finalmente lo rigettò sulla spiaggia. Dio quindi ordinò di nuovo a Giona di portarsi a Ninive, ed egli vi si portò, e quivi altamente annunziava che fra quaranta giorni Ninive sarebbe distrutta, per cui i Niniviti vennero a penitenza, e Dio diede loro il perdono. Conoscendo Giona essere stata perdonata Ninive, ebbe timore d'essere tolto per un falso profeta. Egli pertanto uscì della città, e ritirossi sopra un'altura, attendendo quello che dovesse avvenire: ed ivi fabbricossi una capannetta di frasche. Dio allora, a meglio difenderlo dal calore del sole, fece crescere in una sola notte una gran pianta di edera, che gli somministrasse ombra bastevole. Giona di ciò si rallegrò non poco; ma Dio fece sì che nella notte seguente un verme rodesse le radici di quella pianta, per modo che diseccossi, lasciando di nuovo il profeta allo scoperto. Questo fatto afflisse tanto Giona, che pensava seriamente a morire. Iddio allora gli apparve, dicendogli; tu mostri tanto dolore per la perdita d'una pianta, la cui esistenza non ti



IONAS

Scorgesi nel mezzo del quadro il Profeta, seduto sopra un colle, d'onde poteva scorgere la peccatrice Ninive. Egli leva in alto la testa piena di maestà, e tutto ammirato, muove le braccia, ed il rimanente della persona in atto come di chi all'impensata è scosso da una maravigliosa apparizione. Infatti nell'aria vedesi un gentile angioletto, il quale librandosi leggermente sulle ali, sta nel punto ricacciando una spada entro la guaina; per tal guisa indicandogli essere appieno soddisfatta la vendetta divina, che minacciava gli abitatori di Ninive, pèrchè costoro, chiamatisi in colpa; piangendo, pregarono il perdono delle commesse scelleraggini.

Nel campo del quadro sorge verso il cielo una pianta di edera, la quale Iddio in un punto diede al suo Profeta, per difenderlo dall'ardore del sole, ed in un punto ancora gli piacque torgliela, facendola diseccare. Sotto questa pianta di edera, è accenata la sterminata Balena, la quale, così volendo l'onnipotente, ricevette nel suo ventre il Santo Giona, quando a tranquillare l'onde marine, vènne in queste gittato, riponendolo quindi dopo tre dì sulla spiaggia, sano ed illeso.

Il Profeta è vestito di lunga veste, stretta sui fianchi con una cintura; ed ha gittato sulla spalla destra un largo manto, un lembo del quale scende fino a terra, e l'altro va a posarsi sul ginocchio sinistro, lasciando però vedere affatto scoperto il bel nudo della gamba, e del piede, che poggia su d'un pezzo di sasso, in cui sono scritte alcune parole, che alludono al perdono accordato da Dio ai Niniviti, cioè: *Et misertus est Deus super malitiam* (50).

dolore per la perdita d'una pianta, la cui esistenza non ti costava veruna fatica, e non vorresti ch'io mi piegassi al perdonare i Niniviti penitenti, fra'quali sono più di 120000 esseri, incapaci di scernere il bene dal male.

Le profezie di Giona sono divise in quattro capitoli. Gli Ebrei hanno nelle loro tradizioni, che Giona fosse figlio d'una vedova di cui parlasi nella storia dei Re, dove narrasi, che egli fosse risuscitato da Elia. Ed aggiungono di più essi Ebrei, che Giona fu uno dei discepoli di Eliseo, e quello stesso, che fu mandato a consacrare Gehu re d'Israello. Questa opinione e rifiutata da molti autori, i quali stimano, siccome accennammo, che Giona sia quello medesimo che annunziò a Geroboamo II. re d'Israello la vittoria, ch'otterrebbe su'Siri, come narrasi nel quarto libro de' re, ed in Giuseppe Flavio. *Vedi lib. 4 dei re cap.* 14. *Giuseppe, Antichità Giud lib.* 9. *cap.* 11. *S.Epifanio. S. Girolamo, S. Agostino, et cae.*

(50) Et vidit opera eorum, quia conversi sunt de via mala: *Et misertus est Deus super malitiam*, quam locutus fuerat, ut faceret eis, et non fecit. *Giona cap.* 3, *ver.* 10. E Dio vide le opere loro, e come si erano convertiti dalla mala loro vita, e Dio n'ebbe compassione, e non fece loro il male, che aveva detto di fare.

Traduzione del Martini.

TAV. XV.

L'APOSTOLO S. FILIPPO

Lasciando il secondo Pilastrone, e giungendo dinanzi al terzo, ci si presenta la statua dell'Apostolo S. Filippo, (51) la quale fu condotta in marmo da Giuseppe Mazzuoli Senese (52).

L'Apostolo tiene il capo chinato a terra, guardando un drago, che Egli schiaccia col piede; e colla mano sinistra sostiene una lunga croce.

Credono alcuni, che il drago accennato di sopra, fosse introdotto dall'artefice nella composizione, per alludere alla uccisione, che il Santo fece d'un mostro di tal sorta; e che la croce, la quale ha in mano, voglia indicare il martirio, da lui subito sopra di essa. Da quanto però ricavasi dalla vita di S. Filippo, scritta da antichi profondissimi uomini, sembra piuttosto, che il drago possa essere una specie di figura allegorica, per significare il nemico infernale, o pure la idolatria, le quali cose il Santo combattè e vinse, predicando con sommo ardore la fede di Cristo. Quanto poi alla Croce, siccome dalla vita istessa nulla di certo si ritrae intorno il martirio di lui, così vi sarebbe luogo a credere, che l'Artista in quella croce altro non volesse simboleggiare, che la fede santissima, la quale dall'Apostolo si predicava ai popoli.

La figura del Santo ha indosso una veste, che lascia scuoprire alcune parti del nudo, ed al disopra indossa un manto; ma l'una, e l'altro sono poco felicemente condotti.

(51) S. Filippo Apostolo, nato in Betsaide città della Galilea in riva al lago Genesaret, fu da Gesù chiamato a seguirlo. Egli avendo conosciuto Cristo essere il Messia, andò a dirlo a Nathanael, e lo condusse a lui, S. Filippo fu sempre col divin maestro; con esso lui si trovò alle nozze di Cana; ed a lui parlò Cristo prima del miracolo de'pani e de'pesci richiedendolo, del modo di avere tanto che bastasse a satollare le turbe. Finalmente nel lungo discorso, che Cristo fece agli apostoli nell'ultima cena, Filippo gli domandò in grazia che gli facesse vedere il padre di lui; e Gesù risposegli, che chi vedeva lui, vedeva ancora suo padre. Ed ecco quanto avvi nell'Evangelio circa la vita di S. Filippo. S. Clemente Alessandrino però narra; che egli diede marito ad alcuna delle sue figlie, e che le altre si restarono vergini. Eusebio aggiunge, che andò a predicare nella Frigia, e che egli morì a Gerapoli città di quella provincia; che ivi fu sotterrato unitamente a due sue figliuole, le quali erano morte assai vecchie, e nello stato di verginità; e che un altra, la quale ebbe marito finì di vivere in Efeso, ed ivi fu sepolta. Convien credere che S. Filippo morisse dopo l'anno ottantaquattresimo dell'era volgare, imperocchè S. Policarpo, il quale non venne alla fede che in quest'anno medesimo, fu suo discepolo. Non si ha certezza se egli patisse il martirio, quantunque nel martirologio sia considerato come martire. Quei d'Oriente celebrano la sua festa ai 14 di Novembre; ma gli antichi martirologi d'occidente la ponevano ai 22 di Aprile; noi oggi la celebriamo il primo di Maggio. *Vedi S. Matteo Cap.* 8. *S. Giov. Cap.* 4. 6 12 *e* 14 *S. Clemente Alessandrino, Strom. Lib.* 3. *Eusebio lib.* 3. *Cap.* 31. *e* 39, *e lib.* 4. *Cap.* 15.

(52) Giuseppe Mazzuoli nacque in Volterra l'anno 1644 il primo di Gennajo, ed ancora in fasce fu condotto in Siena da suo padre, Dionigi Mazzuoli da Cortona. Cresciuto Giuseppe in età, si diede alla scultura sotto la direzione di Giannantonio suo fratello, e finalmente fu mandato in Roma per ivi perfezionarsi, e venne introdotto nello studio del Bernini. Moltissimi lavori fece in marmo, oltre l'apostolo S. Filippo, che vedesi nella Basilica Lateranense. Il Mazzuoli morì di apoplessia il 7 Marzo del 1725, e fu sepolto in Roma nella Chiesa di S. Francesco di Paola. *Vedi Lione Pascoli, vite dei Pittori, Scultori, ed Architetti moderni Tom.* 2. *pag.* 477 *e seg.*





TAV. XVI.

GESU' PRESO NELL'ORTO

Al disopra dell' Apostolo S. Filippo è collocato il terzo bassorilievo, il quale fa parte di quelli, in cui vengono rappresentati, come si disse, alcuni fatti del nuovo Testamento. V' è espresso in questo, il divin Maestro andatosene a pregare in compagnia dei tre Apostoli Pietro, Giacomo, e Giovanni nell' Orto degli olivi, sopravviene Giuda, il quale per trenta monete avevalo venduto ai Principi dei Sacerdoti, co' Sgherri datigli da costoro, per legarlo, e condurlo innanzi ad essi (53).

Lo scellerato Giuda, abbraccia il Redentore Gesù, e lo bacia in volto, salutandolo maestro; acciocchè a quel segnale gli sgherri lo riconoscano per colui, che devono prendere, e menare ai Sacerdoti. Dal sinistro lato del bassorilievo si scorgono, nell' indietro, due de' nominati Apostoli, Giovanni, cioè, e Giacomo, il primo de' quali con viso pieno di compassione alza le mani, quasi chiedendo da Dio soccorso pel suo amato maestro; mentre l'altro stassene tutto sbigottito all' improvviso accidente.

Dalla parte medesima, sul davanti, è posto Malco caduto a terra. Presso costui si sta l'Apostolo S. Pietro, il quale pieno di giusto sdegno, data mano al coltello, in difesa del Salvatore, vibra il colpo, che a Malco spiccò di netto un' orecchia.

Dal canto opposto poi sono situati alcuni soldati armati di lance, uno de' quali impugna una face, che leva in alto per illuminare il luogo.

Ora, per amore della verità, conviene confessare, che il principal gruppo di questo bassorilievo, il quale viene formato dal Cristo abbracciato dal Giuda, è malamente pensato, giacchè fa contro le buone regole, che le arti insegnano, le quali vogliono, che il personaggio principale d' una qualunque composizione primeggi sopra tutte le altre figure. Ma qui pel contrario la figura del Redentore Gesù, la quale è senza dubbio il primo soggetto dell' azione, resta quasi affatto nascosta da quella del Guida.

(53) Gli Evangelisti tutti quattro raccontano questo fatto nella passione di Gesù da loro scritta; ecco in qual modo lo narra S. Giovanni: — In quel tempo Gesù passò co'suoi discepoli il torrente Cedron, dove era un orto, nel quale egli entrò in loro compagnia. Giuda, che lo tradiva sapeva bene il luogo, imperocchè molte volte v'era ito Gesù co'suoi discepoli Ed andò Giuda e prese la famiglia, e gente dei pontefici e farisei, e venne in quel luogo con lanterne, con lumiere, e con arme. E sapendo Gesù tutto quello, che doveva venire sopra di lui, andò loro incontro, e disse: chi cercate voi? ed essi dissero: Gesù Nazareno. E Gesù disse loro: io sono esso. E Giuda il quale lo tradiva stava con essi. E come Gesù ebbe detto loro: io sono, andarono indietro, e cascarono in terra . . . . Adunque Simon Pietro avendo la spada la trasse fuori, e ferito il servo del pontefice, che aveva noma Malco, gli tagliò l'orecchio destro.

Traduz. di Remigio Fiorentino.

TAV. XVII.

IL PROFETA AMOS

Sopra il descritto bassorilievo vedesi la tavola ad olio in cui viene espresso il Profeta Amos (54). Questa pittura fu condotta da Giuseppe Nasini Sanese, (55) di cui racconta il Lanzi, che aveva fervido ingegno, copiosa immaginazione, buon disegno, quantunque non iscelto, e bel colorito, se bene poco gentile; a ogni modo però il Redi, a cui tempi egli visse, diceva di lui, che stordiva il mondo colle sue opere (56).

Ora il Profeta Amos, per essere stato a suoi giorni un semplice pastore, così con bell'accorgimento venne dal valente Artista collocato sopra un monte, ombreggiato da alquanti alberi. Il Profeta è seduto fra alcuni sassi, tiene da canto un nodoso bastone, e gli stanno all'intorno varie pecorelle. Egli alza la testa verso il cielo, e con tenera espressione volge gli occhi ad una immagine del Salvatore crocefisso, che gli appare nell'aria; e questo appunto perchè Amos nelle sue profezie, dopo avere predetta la caduta del popolo d'Israello, e la totale sua distruzione, gli promette in seguito la venuta di colui, che avrebbe ristorato la sua grandezza, intendendo parlare del Messia.

Il Santo Profeta tanto dai lineamenti del volto, quanto dal movimento della persona dà a conoscere la maraviglia e la pietà insieme da cui è compreso alla subitanea apparizione della croce.

Egli al di sotto veste una pelle, ed ha sopra una specie di rozzo manto, che gli cade all'indietro, ed una fascia ad armacollo. Al suo fianco sinistro avvi una tavola di

(54) *Amos*, il terzo dei dodici minori profeti presso i Latini, e presso i Greci stimato un semplice pastore, fu della Città di Thecné, che Raboamo figlio di Salomone aveva fatto riedificare, e che S. Girolamo pone a due leghe da Betelemme dal lato di mezzodì. *Amos* profetò, siccome egli stesso ci fa sapere, sotto Ozia re di Giuda, e Geroboamo II re d'Israello. Egli predisse la Schiavitù degli Israeliti, ed i mali, che verrebbero sopra ai nemici del popolo di Dio. Dicesi, ma senza certezza, che Amazia Signore di Betel lo facesse morire l'anno del mondo 3250, avanti Cristo 785, verso il tempo in cui avvenne il famoso terremoto, che si pone nell'anno venticinquesimo del regno di Ozia, e nel quarto di Geroboamo.

Le profezie *di Amos*, che sono divise in nove capitoli furono scritte specialmente contro le dieci tribù d'Israello, di cui predice la rovina e la schiavitù. Pon fine quindi al suo dire promettendo loro una novella grandezza, che da tutti viene interpretata pel regno del Messia. Questo Profeta è ne'suoi scritti meno sublime degli altri, ed usa figure, e voci convenienti alla sua professione. L'autore delle vite dei profeti, attribuite a S. Epifanio, Clemente Alessandrino cioè, non che alcuni altri, fra quali il Simler, sonosi immaginati, che questo profeta sia lo stesso che *Amos* padre di Isaia. Ma i Santi Agostino, Girolamo, Basilio, Isidoro, ed altri autori, ricusano con ragione di ammettere una tale sentenza; imperciocchè il padre d'Isaia era un uomo di qualche nome nella Città di Gerusalemme, ed *Amos* profeta confessa egli stesso, essere un povero pastore. I Greci celebrano la festività di *Amos* il 15 Giugno, ed i Latini il 31 Marzo. *Vedi Clemente Alessandrino lib. I. Strum., S. Girolamo in Isaia ed Amos. S. Agostino lib.* 18. *della città d'Iddio cap.* 219. *S. Basilio cap. I. Bellarmino; et cæt.*

(55) Nacque Giuseppe Nasini in Castel del piano in quel di Siena, nell'anno 1644, e fu a'suoi tempi celebre pittore, siccome chiaramente lo addimostrano le molte sue opere. Egli dipinse in Roma, in Firenze, Livorno, Pisa, e moltissimo in Siena sua patria. Le principali pitture del Nasini furono reputate, la volta della Chiesa delle Monache della Madonna in Siena; la chiesa della certosa di Maggiano; la volta della chiesa del Crocefisso di S. Catterina, parimente in Siena; il lavoro più stimato però fu un S. Lionardo, che pose in Foligno nella Chiesa della Madonna del pianto. Il Nasini fu buon pittore, ed ebbe a scolari Appollonio Nasini, Giuseppe Pinacci, e Niccolò Franchini. Egli morì in Siena il 3 Luglio 1736. *Vedi le lettere Sanesi di Guglielmo della Valle tomo ultimo pag.* 432 *e seg.; non che il Lanzi, storia pittorica Tom I. pag.* 309, *e* 310.

(56) Vedi Lettere pittoriche.



AMDS


S.T THOMAS

marmo, su cui egli poggia il braccio, e nella quale sono scritte queste parole: *occidet Sol in meridie*: (57) quasi con un tal dire volesse alludere all'oscurarsi che fece il Sole nel punto in che spirava sulla croce il figlio di Dio.

TAV. XVIII.

L'APOSTOLO S. TOMMASO

Passando ora al quarto pilastrone si osserva la figura di s. Tommaso Apostolo (58) scolpita da Pietro Le Gros parigino (59).

Il santo Apostolo appoggia il braccio sinistro sopra una specie di piccolo tabernacolo nel quale è effigiata una colomba, come immagine dello Spirito Santo, con sottovi una croce.

Questo tabernacolo, secondo narra il Crescimbeni, altro non significa se non se quell'urna entro cui nella città di Meliapur nelle Indie si conserva, per quanto comunemente credesi, quella croce medesima che il santo adoperava nelle sue predicazioni. Egli ha di più nella mano sinistra una squadra, e da molti si porta opinione che con ciò si voglia significare, essere stato s. Tommaso architetto, o scarpellino di professione; ma nulla di tuttociò si rinviene negli scrittori sacri, che lasciarono memoria di lui.

Il santo Apostolo muove la testa vivacisssima in atto di chi stia predicando al popolo; e seconda ancora questa azione col movimento d'un braccio, che tiene innalzato, come se accompagnasse le parole co' gesti.

(57) Et erit in die illa, dicit Dominus Deus: *occidet sol in meridie*, et tenebrescere faciam terram in die luminis. *Amos, cap* 8. *v*. 9.

E avverrà in quel giorno, dice il Signore Dio, che il sole tramonterà a mezzodì, e farò che si oscuri la terra in piena luce. *Traduzione del Martini*.

(58) S. Tommaso Apostolo, sopradetto il *Didimo*, non si trovava cogli Apostoli allorchè il Salvatore apparve loro dopo la sua risurrezione. Perciò appunto Tommaso non volle credere questo fatto quando gli venne dagli altri narrato; ma otto giorni dopo Cristo fecegli toccare le piaghe delle mani, de' piedi, e del costato, ed egli si persuase pienamente.

S. Giovanni Crisostomo ci fa sapere, che questo Apostolo predicò agli etiopi il Vangelo, la luce del quale egli portò del pari fra i parti, fra i persiani, fra i medi, non che secondo la tradizione, fra gli stessi indiani, ed agli abitatori della grande isola di Taprobane.

Credesi che s. Tommaso fosse ucciso di un colpo di lancia presso Meliapur, che anche al presente viene detta città di s. Tommaso. Noi poi sappiamo della storia moderna delle Indie orientali che nei regni di Nartingue, e di Cranganor e nelle vicine provincie, esiste la tradizione, che questo Apostolo ivi portasse il lume della fede. I cristiani, che furono trovati in que' luoghi si dicevano infatti, cristiani di s. Tommaso, e raccontavano di lui cose mirabili, cavate, come narravano, dai loro antenati e cantate dai fanciulli del Malabar nella loro lingua volgare. Il Maffei ne fa fede che il corpo di s. Tommaso fu rinvenuto a Meliapur, sotto le rovine d'una chiesa fabbricata molto prima in onore di lui, e che venne poscia trasportato a Goa in una superba chiesa, fatta fabbricare a bella posta dal vice rè, d'ordine di Emanuello re di Portogallo; pur tuttavia nulla di certo può dirsi circa un tal punto *Vedi s. Matteo e s. Giovanni. Eusebio lib.* 3. *delle Istorie. s. Gio. Crisostomo, omelia seconda sopra s. Matteo. Niceforo cap.* 46. *Maffei storia delle Indie*.

(59) Pietro le Gros nacque in Parigi l'anno 1666 ai 12 di aprile, e fu figlio di uno scultore, per cui da piccolino si diede all'arte del padre ed in essa fece rapidi progressi. Di venti anni venne in Roma per ivi perfezionarsi e stette sette anni nell'accademia di Francia. La prima sua opera che venne esposta al publico si fu il gruppo in marmo, rappresentante la religione, che vedesi da un lato della cappella di s. Ignazio, nella chiesa del Gesù. Fece in seguito un s. Stanislao in s. Andrea del Noviziato; ed in s. Ignazio nella cappella Lancellotti fece il bassorilievo del s. Luigi. Lavorò per s. Giovanni in Laterano la statua del s. Tommaso, e quella di s. Bartolommeo. Nella chiesa della Minerva è del suo il sepolcro del Card. Casanatta, e la statua di lui nella Biblioteca. In s. Ignazio fece il magnifico sepolcro Lodovisi, e molte altre opere condusse con somma lode. Egli andossene quindi per un poco a Parigi, e dopo il ritorno in Roma se ne morì d'una infiammazione di petto, di anni 53 ai 3 di maggio 1719 e fu sepolto nella chiesa di s. Luigi della nazione francese. *Vedi Lione Pascoli vite dei pittori, scult. et caet. T. I. p.* 271.

Ha il santo una semplice tunica ricinta ai fianchi, ed un manto sulle spalle, un lembo del quale gli passa sotto il braccio, e va a riunirsi coll'altro lembo sopra il tabernacolo, di cui poco avanti parlammo.

TAV. XIX.

GESU' CADUTO SOTTO LA CROCE

Sfinito com'era Gesù dai precedenti strazi e tormenti, venne caricato per maggior crudeltà della croce stessa sulla quale doveva morire, e con quella sopra le spalle avviavasi al calvario; ma vinto dalla stanchezza ed oppresso dal soverchio peso cadeva a terra. Ecco il soggetto, che con bel metodo di comporre viene rappresentato dal bassorilievo che trovasi nel mezzo del quarto pilastrone.

Vedesi il divin Redentore, il quale su per l'erta del monte, che scorgesi da lontano, è caduto sopra alcuni sassi. Egli nel cadere fa d'una mano sostegno al corpo, ed ha impressi nel volto tutti i segnali della sfinitezza e del dolore accompagnati da un'aria tutta umile e mansueta; gli sono attorno alcuni manigoldi, due de'quali si adoperano per isgravarlo della pesante croce, sotto cui giaceva. Uno di costoro con atto assai naturale, ed anche con alquanta compassione fa questo pietoso uffizio, mentre l'altro, che pure si adopera in soccorrerlo, gli va accennando la sommità del monte, quasi dicendogli: quella è la meta de'tuoi patimenti. Un terzo frattanto, con ceffo oltremodo orrendo, mosso ad ira contro l'innocente Gesù per quella caduta, gli si fa sopra col pugno serrato in atto di volerlo percuotere, perchè torni prontamente a rizzarsi.

Dall'un canto del bassorilievo è la Santissima Vergine inginocchiata, e colle mani giunte; nel suo viso leggesi a chiare note quale e quanto fosse l'affanno che le straziava l'anima al vedere le crudelissime pene, che sopportava il diletto suo figlio. Le sta al fianco l'Apostolo s. Giovanni, quello stesso, che Gesù, prima di spirare, le dava in sua vece per figliuolo, il quale quantunque mostri di essere al pari di lei afflitto, pure sembra voglia in qualche modo consolarla, ed alleggerirle il dolore.

Nell'indietro avvi un capo delle milizie romane a cavallo; e vedendo costui il Salvatore caduto, accenna colla mano a quegli del suo seguito, le insegne e le armi de'quali veggonsi in lontano, che si trattengano, per fino a che il disgraziato giacente siasi rialzato.

Questo può dirsi il migliore de'bassirilievi della nave di mezzo infino qui descritti; giacchè oltre ad essere bene immaginata la sua composizione, si può dire eziandio che molto varie, ed acconciamente appropriate siano le azioni delle figure. Sopra ogni altra cosa poi belle riescono le arie delle teste, le quali alla regolarità delle forme accoppiano un perfetto sentimento, e danno a conoscere alla prima il dolore, la rassegnazione, e la ferocia, e qualunque altro affetto in esse volle dipingere il valente compositore.

V. I

Tav. XIX



Bajoli dis.

A. Gazzoli inc.



OSEAS

TAV. XX.

IL PROFETA OSEA

Compie l'ornamento del quarto pilastrone il bellissimo dipinto, condotto con molta diligenza, con buon disegno, e bel colorito da Giovanni Odasi, o Odazzi romano (60). In questo quadro è il Profeta Osea, (61) il primo de' dodici minori Profeti.

Stassene assiso nel mezzo di una pianura non ingombrata da pianta o da albero, e tiene dal sinistro lato un gran libro aperto su cui sono scritte queste parole, che egli colla mano va accennando: *in die tertia suscitabit nos* (62). Osea leva la testa verso il cielo, e fissando in quello lo sguardo sembra che rapito in ispirito, gli si appresentino veracemente alla vista quegli avvenimenti, che poscia da lui venivano scritti.

Siccome poi questo Profeta annunziò figuratamente in più luoghi delle sue profezie la passione e resurrezione del figliuolo di Dio, per quanto ne dicono tutti i comentatori, così il nostro valente pittore con bell'accorgimento introdusse nella composizione alcuni episodi, che a que' fatti alludessero.

(60) Giovanni Odasi, o Odazzi, nacque in Roma nell' anno 1663 a' dì 25 di marzo, da Iacopo Odasi Milanese. Egli dopo aver fatto i primi studj, fu posto all'arte d'intagliare in rame, ed ebbe in essa a maestro il celebre Bloemart. Dimorò Giovanni con costui parecchi mesi, prendendo lezioni di disegno, al quale studio più era inclinato dalla natura. In seguito proseguì fondatamente a studiare sotto un pittore spagnuolo, e quindi entrò nella scuola di Ciro Ferri, e fecevi in poco di tempo grandissimi progressi. Le principali sue opere sono: tre quadri in Aracaeli, in un de' quali è la fuga in Egitto, nell'altro l'adorazione de' Magi, e nell'ultimo un Profeta. In santo Stefano del Cacco un s. Nicolò di Bari. Nella chiesuola di s. Salvatore a s. Luigi de' francesi è sua una trasfigurazione ad olio, ed in ciascuno dei lati a fresco s. Gregorio, e s. Luigi. È suo lavoro un quadro nella cappella di s. Brunone nella chiesa della Madonna degli Angieli: e moltissime altre tavole condusse. Tanto poi era il merito di lui in fatto di arte, che il pontefice Benedetto XIII. lo creò cavaliere dell'ordine di Cristo. L'Odazzi morì in Roma d'un attacco d'idropisia, di anni 68, il giorno 6 giugno del 1731, e fu sepolto nella chiesa dell'Angiolo Custode, ove leggesi la seguente iscrizione.

JOANNES. ODASI. ROMANUS
A. BENEDICTO XIII. PONT. MAX.
OB. FERACEM. PINGENDI. PERITIAM. ET. CASTIGATAM. CELERITATEM.
AD EQUESTREM. ORDINEM. EVECTUS.
HUNC SIBI. EX. TESTAMENTO. TUMULUM. PARAVIT.
VIXIT. MORUM. AC. VALETUDINIS. INTEGER. AN. LXVIII.
OBIIT. HYDROPE. VIII. ID. JUN. MDCCXXXI.

(61) Osea figlio di Beeri fu il primo dei dodici minori Profeti. Egli era della Tribù d'Isaccar, e profetò sotto Ozia, Gioatan, Acaz, ed Ezecchia re di Giuda, e di Geroboamo II. re d'Israello, verso l'anno 800 prima di Cristo. Egli predisse la schiavitù degli ebrei disobbedienti, e visse per quanto credesi cento anni. Le sue profezie sono divise in 14 capitoli, in cui predice la rovina della Sinagoga, e la chiamata dei gentili a far parte del popolo eletto. Rimprovera ad Israello la sua idolatria, e gli annunzia i mali che gli avverranno per questo delitto; quindi lo consola, facendogli sperare la fine di questi mali, e promettendogli per parte di Dio ogni bene, se verrà a penitenza. Lo stile di tal Profeta è patetico e pieno di sentenze brevi, e vivaci. I greci celebrano la sua festività il 17. ottobre, ed i latini il 4. luglio; *Vedi s. Girolamo nella prolus. s. Epifanio, delle vite dei Profeti, il Bellarmino. et caet.*

(62) Vivificabit nos post duos dies: *in die tertia suscitabit nos*, et vivemus in conspectu ejus. Sciemus, sequemurque ut cognoscamus Dominum: quasi diluculum praeparatus est egressus ejus, et veniet quasi imber nobis temporaneus et serotinus terrae. *Osea cap. 6. v. 3.*

Egli ci renderà la vita dopo due giorni, e il terzo giorno ci risusciterà. e vivremo dinanzi a lui. Lo conosceremo, e seguiremo il Signore per conoscerlo. È preparata la venuta di lui, come l'aurora, ed egli verrà a noi, come viene alla terra la piova d'autunno, e quella di primavera. *Traduzione del Martini.*

Ed è perciò che scorgesi a'piedi del Profeta un angiolo, il quale con viso pieno di compassione mostra tre chiodi che tiene nella destra, simboleggiando così la passione del Salvatore. Vedesi inoltre nell'indietro Cristo Gesù raggiante di luce divina, risorto in tutta la sua gloria, ed avente in pugno il vessillo della croce, e sul terreno avvi un soldato caduto ripieno di spavento, e sovr'esso nell'aria un angiolino scherzosamente atteggiato.

Indossa il Profeta una veste, ed ha sul capo un ampio manto che scende fino a terra formando larghe e belle pieghe, in modo che accresce moltissima maestà alla eccellente e bene eseguita figura.

TAV. XXI.

L'APOSTOLO S. GIACOMO MAGGIORE

Partendosi dal quarto pilastrone e proseguendo sempre il cammino verso la tribuna, si giunge dinanzi al quinto, ove si offre alla veduta la statua dell'Apostolo s. Giacomo maggiore, fratello del santo Evangelista Giovanni (63).

Questa statua fu scolpita da Camillo Rusconi milanese, (64) e di essa appunto parlando il savissimo Cicognara nella sua storia della scultura, afferma, essere grandiosa nelle forme, non meno che nel movimento, e non poterlesi dar taccia di affettazione, aggiungendo però, che il panneggiamento delle vesti riesce difettoso, e non al tutto conveniente (65).

Il santo Apostolo tiene con una mano il bordone, che usano i pellegrini, ed è mosso in guisa, come se stesse camminando. La bella testa è rivolta al Cielo, quasi l'artista valentissimo volesse in tal modo esprimere il consultare che il santo pellegrino faceva la divinità, intorno il cammino, che avesse a tenere. Una leggera barba nascente gli circonda le guance ed il mento, ed i capelli gli scendono dietro le spalle, alla foggia de'nazareni.

(63) S. Giacomo maggiore, fu figlio di Zebedeo, e di Salome, e fu chiamato da Gesù all'Apostolato unitamente al suo fratello Giovanni l'Evangelista.

Eglino, per quanto apparisce, abitavano in Betsaide, città della Galilea, ed erano pescatori di professione, come era stato il padre, e stavano appunto pescando in compagnia di s. Pietro, allorquando il Redentore operò che prendessero una prodigiosa quantità di pesce.

I due fratelli fatti seguaci di Cristo gli fecero domandare dalla loro madre, che allorchè egli fosse nel suo regno si contentasse di farseli sedere uno alla sua destra, l'altro alla sinistra.

S. Giacomo insieme col suo fratello e con s. Pietro accompagnarono Gesù nell'orto dopo l'ultima cena. Dopo la risurrezione del Salvatore, questi due fratelli si ritirarono in Galilea, e solamente fecero ritorno in Gerusalemme per la *pentecoste*, ed allora fu che ricevettero lo Spirito Santo.

S. Giacomo, e s. Giovanni furono i primi fra gli Apostoli a patire il martirio per la verità della fede l'anno 44 di nostra salute. — Vedi s. Matteo, cap. 4. 9. 10. e 26, s. Marco, cap. 1. 3. 9, 14. s. Luca, cap. 8, e 9. Atti degli Apost. cap. 1. 12. *Eusebio*, *Baillet. et coe.*

(64) Vedi la nota 43.

(65) Ecco il giudizio del Cicognara su questa statua nella sua storia della scultura *tom.* 8. *lib.* 6. *pag.* 94. — Migliore è la figura del suo (del Rusconi) s. Giacomo maggiore, posta a s. Giovanni Laterano in . . . . Questa figura del s. Giacomo è grandiosa per le forme e pel movimento, che non può dirsi affettato; ma le pieghe, che l'avviluppano, sono tutte così machinose e pesanti, che presentano un ingrato volume alla vista, oltre che l'abbigliamento manca di proprietà, giacchè la persona non è avviluppata che ne'soli giri del mantello, ed è affatto mancante di tunica; cosicchè se quella figura facessse un solo passo, quelle pieghe sciogliendosi, rimarrebbe affatto ignuda.



P. Guglielmi dis. *A. F. inc.*



TAV. XXII.

IL BATTESIMO DI GESU' CRISTO

Il bassorilievo, il quale è nel quadrato sopra il Santo Apostolo Giacomo, di cui parlammo, rappresenta il battesimo del figliuolo di Dio.

Pochi anni prima della sua passione portavasi il Salvatore in traccia del suo Precursore Giovanni, per essere dalle sue mani battezzato. Trovatolo pertanto nel deserto, con esso lui discese alle rive del Giordano, ed ivi ricevendo il battesimo, istituiva questo Sacramento. Ed ecco il punto scelto dall'Algardi nella composizione del bassorilievo, di cui teniamo ragionamento (66).

Vedesi adunque in esso il Divin figliuolo con un ginocchio piegato sopra un sasso, presso cui scorrono le acque dell'umile fiumicello; egli è recinto alla metà della persona da un panno; ed è tale l'azione di questa figura, e la espressione del volto di lei, che spira per ogni parte mansuetudine e divozione, qualità, che molto bene si convengono al Salvatore, molto più nell'atto, in che egli col proprio suo esempio istituiva il primo, ed uno de'maggiori Sacramenti della Chiesa.

Il Battista sta in atto di versare sul capo del Salvatore l'acqua battesimale, e mostra nei lineamenti del volto il sentimento di rispetto e piacere, che bene si addicono all'ufficio, che sta compiendo.

Da canto al S. Giovanni stanno alcuni Angeli, le forme de'quali non sono sprovvedute di grazia. Sono essi con molta sapienza introdotti nella composizione; giacchè sembra, che stiano assistendo alla ceremonia, ed uno di essi, che sta ginocchioni, ha fra le mani un pannolino, destinato a rasciugare le membra santissime del Salvatore.

Dalla parte opposta, evvi una donna, figura molto bene atteggiata, la quale è in procinto di partire, e condurre seco un bambino.

Sull'alto poi vedesi una gloria tutta raggiante, dal mezzo della quale esce una colomba, figura del Divino Spirito, che scendeva sul Redentore.

(66) Il padre Cesari narra questo fatto nella vita di Cristo, al tomo primo ragion. tredicesimo; ecco le sue parole: Era Giovanni tutto occupato nell'uffizio di battezzare, e molti per avventura stavano aspettando d'essere da lui messi nel fiume, ed ecco apparire Gesù Cristo, e mettendosi fra la turba accostarsi a Giovanni. Il Santo Precursore, che aveva sentito la presenza di Gesù stando in corpo alla madre, e giubilando era saltato per allegrezza, e sin d'allora ardentissimamente l'aveva preso ad amare; nè però mai in tutti que'trent'anni l'aveva veduto, appena lo vidde lo riconobbe: una interior parola dello Spirito Santo gli aveva detto, quello essere il Cristo, ed il suo Salvatore. Or chi potria dubitare, che Giovanni lasciando il suo battezzare, con smisurata letizia, e pieno di riverenza non corresse ad ossequiare Gesù, gittandoglisi a'piedi, e proferendoglisi a tutto quello, che da lui avesse voluto? Cristo adunque fattolo levare di terra, e salutatolo benignamente: appunto, gli disse, io sono venuto a te per adoperarti in cosa, che tu mi farai: ed è che tu di presente qui altresì me cogli altri battezzi. Al buon Giovanni ne cadde il cuore, e tutto tremando rispose al Signore; or farei io mai questo, che voi mi dite? io battezzarvi? nol farò mai; chè non credo certo, che far lo potessi . . . . . A cui Gesù tutto benigno rispose: lascia, lascia fare, o Giovanni; per ora a me si conviene, sì per esempio degli altri, sì per dar credito al tuo battesimo, e sì perchè così piace al divin mio padre, quest'atto di umiliazione; soffri ch'io sia da te battezzato, e al tutto, che così voglio; battezzami. Giovanni stretto dal piacere, e dal comando di colui, al quale non poteva, nè voleva contraddire, si rese vinto . . . . . . lo immerse nel fiume, e lo battezzò.

TAV. XXIII.

IL PROFETA EZECCHIELLO

Il quadro, che vedesi sulla cima del quinto pilastrone rappresenta il Santo Profeta Ezecchiello (67).

Questo dipinto fu condotto da Giovan Paolo Melchiorri Romano, (68) il quale, quantunque nel tutto insieme non concepisse malamente il pensiero del suo lavoro, pur tuttavia questo riesce inferiore in fatto di arte a tutti gli altri di simil genere.

Il nostro pittore figurò il Profeta nel momento in che egli assiso presso le rive del fiume Chobar, si apersero d'improvviso i Cieli, ed apparvegli la gloria di Dio vivente, figurata in un misterioso carro, tirato da quattro differenti animali. Il primo di questi aveva la testa come un Lione, l'altro d'Uomo, il terzo di Bue, l'ultimo finalmente di Aquila; e tutti quattro simboleggiavano gli Evangelisti.

Ezecchiello adunque è seduto vicino ad un tronco di albero, e tutto pieno di maraviglia fisa lo sguardo verso il firmamento, d'onde gli si mostra la visione de' quattro animali già nominati, i quali in effetto si veggono alla sommità del quadro, circondati da alcune nuvole.

Ai piedi del Profeta è un grazioso Angioletto, che con una mano tiene un libro, e coll'altra accenna un papirio, che Ezecchiello tiene nella destra, sul quale è scritto. *Ezec: Cap.* 1. e ciò appunto perchè in questo capo delle sue profezie egli descrive questa prodigiosa visione.

(67) Ezecchiello, il terzo de' Profeti maggiori, fu di stirpe Sacerdotale; e figlio d'un tal Buzi sacrificatore.

Egli venne in Babilonia sotto il regno di Gieconia, ed incominciò a profetare nell'anno trentesimo dell'età sua, prima della venuta di Cristo 585 anni. Ezecchiello proseguì a profetare per la durata di anni venti, e venne ucciso, per quanto credesi, da un capo di sua Nazione, perchè avevalo rimproverato come adoratore degl'Idoli. Fu il Santo Profeta sepolto a Sem, ove molti devoti accorrevano a visitare il sepolcro di lui. Il martiriologio Romano fa la sua commemorazione il giorno dieci di Aprile.

Le profezie, che egli scrisse sono molto oscure, specialmente sul principio, e sul fine; ed è forse questa la cagione per cui i Giudei non permettevano, che venissero lette prima d'esser giunto alla età di trent'anni. Ezecchiello dopo aver descritto la chiamata, ch'egli ebbe da Dio, passa a parlare della caduta, e della prigionia d'Israello, confermando quanto aveva già detto intorno a ciò Geremia. Predice eziandio i mali, che cadranno su' popoli vicini, ed annunzia quindi il risorgimento del popolo Ebreo, e del loro regno; sotto le quali predizioni vien figurato il regno del Messia, la chiamata de' Gentili alla fede, e lo innalzamento della Chiesa.

Ezecchiello è fra tutti i Profeti quello, che abbia riempiuto le sue profezie del numero maggiore di visioni enigmatiche, e misteriose. S. Girolamo dice, che lo stile di lui non è gran fatto eloquente, nè molto dozzinale; ma che tiene il mezzo fra questi due. Gli scritti di questo Profeta sono pieni di belle sentenze, e di sublimi comparazioni; ma mostra sopra tutto in essi non poca erudizione intorno le cose profane. Le profezie, o visioni di Ezecchiello, che sono ventidue si veggono disposte secondo i tempi appunto in cui egli le ebbe. *Vedi Ezecch. Cap.* 1. 2. *et cœ. S. Girolamo, prefaz. ad Ezecchiello: ed epistola a Paolino.*

(68) Giovan Paolo Melchiorri, nacque in Roma l'anno di nostra salute 1664. da onesti e civili parenti. Egli fin da giovanetto addimostrò molta inclinazione alla pittura, e però fu saviamente da' suoi genitori posto a quest'arte, sotto il magistero di Carlo Maratta celebratissimo pittore di que' tempi.

Il giovanetto Melchiorri, che da natura sortito aveva molto ingegno, e molta vivacità di spirito, fece prestamente non piccoli progressi nell'arte, e superò gli altri suoi compagni di studio. Egli in seguito riuscì, come si può credere di leggieri, bravo nel comporre, e molto pratico nel colorire. Condusse in Roma moltissime pitture, che furono assai lodate; e d'ordine di Papa, Clemente XI, dipinse in S. Giovanni in Laterano il Profeta Ezecchiello.

Giovan Paolo Melchiorri visse oltre gli anni 54. e la sua morte arrecò grande scontentezza agli amatori delle arti. *Vedi il Lanzi T.* 2. *Epoca* 5. *pag.* 192. *ed Orlandi, Abbecedario pittorico pag.* 296. *edizione di Napoli.*



EZECHIEL

Bigoli dis. *Garzoli inc.*


S. PAVLVS

Una larga tunica, forma la veste del Profeta, il quale ha di più un grandioso manto sul capo, che scendegli sulle spalle. Un lembo di esso manto è nelle mani di un angiolo, il quale fa mostra di volersi con quello difendere gli occhi dai raggi della vivissima luce, che usciva dal Cielo nell'atto della portentosa apparizione.

TAV. XXIV.

L'APOSTOLO S. PAOLO

Eccoci pervenuti al sesto ed ultimo pilastrone, che rimane alla diritta entrando in Chiesa. Vedesi in esso effigiato in marmo l'uno de' due principi degli Apostoli, S. Paolo, detto pel suo sapere, il dottore delle genti (69).

Questa statua fu scolpita da Pietro Monnot, nato nel Besanzone (70). Con savio accorgimento per vero dire operarono coloro, che la statua di S. Paolo posero nel primo pilastrone verso la Tribuna, rimpetto a quella di S. Pietro, giacchè essendo i principali fra gli Apostoli, ben si conveniva loro la precedenza su gli altri tutti.

Il Santo Apostolo, che da persecutore accanito della cristiana religione, addivenne in seguito il più valoroso difensore di lei, meglio non si sarebbe potuto atteggiare, che nel modo in che vedesi, nel momento cioè del predicare. Egli infatti alza con gagliardo movimento il braccio diritto, ed ha il viso tutto animato, come accade a chi s'infervora in parlare altrui. Coll'altro braccio regge un gran libro, e colla mano stringe una spada alla damascena, simbolo quello della sapienza di lui, e questa del vigore con che predicava la

(69) S. Paolo, o Saulo Apostolo, detto il Dottore delle genti, nacque in Tarsi Città di Cilicia, la quale essendo soggetta al Romano Impero, egli fu riguardato come cittadino Romano. Suo padre, che era Fariseo, lo mandò in Gerusalemme, dove fu allevato, ed apprese la legge da Gamaliele. All'età di circa 33, o 34 anni era Paolo per modo attaccato alla legge Giudaica, che stimandola vituperata dalle prediche degli Apostoli, non contento di aver prestato mano alla lapidazione di S. Stefano, guardando le vesti di coloro, che lo percotevano co' sassi, volle perseguitare eziandio quanti fedeli erano in Gerusalemme. E siccome altro non cercava che l'intera distruzione dei Cristiani, così procacciossi lettere dai primi fra' Sacerdoti, nell'anno 35 dell'era cristiana, per portarsi in Damasco, ed ivi far porre prigione, quanti seguaci di Cristo potesse avere nelle mani.

Ora avvenne, che mentre egli correva alla volta di Damasco, fu colpito da una luce improvvisa, che abbacinatolo, rovesciollo dal cavallo, ed allora udì una voce, che sì gli diceva: Saulo, Saulo, perchè mai tu mi perseguiti? Egli rispose: e chi se' tu, o Signore? che vuoi tu ch'io faccia? Gli fu risposto che si portasse in Damasco, e si appresentasse ad Anania; le quali cose egli fece prontamente, e da costui gli fu resa la vista, e venne battezzato.

Si trattenne S. Paolo alcun tempo in Damasco predicando a' Giudei, e mostrando loro, che Gesù era veramente il figliuolo di Dio; fece quindi un viaggio in Arabia, e tornossene poi nella sudetta Città. Allora i Giudei che da lui venivano scornati, non potendo tollerare il suo cambiamento di pensare gli tramarono la vita. Di ciò avvisatisi i fedeli, lo calarono dalle mura di Damasco, entro un cesto, acciocchè se ne fuggisse.

Tornato che fu il S. Apostolo in Gerusalemme, l'anno 38 di nostra redenzione, venne da S. Barnaba presentato agli altri Apostoli, ed allora incominciò a predicare la fede ai pagani, che procurarono di metterlo a morte. I Cristiani anche questa volta lo salvarono col trafugarlo prima in Cesarea, quindi in Tarsi.

Spedito a Roma nell'anno 61. stette in carcere due anni, e fu quindi posto in libertà. Per altro dopo avere egli fatto altri viaggi in Asia, e nella Grecia, fu di nuovo imprigionato in compagnia di S. Pietro, e fu decapitato l'anno 65 dell'era volgare. Di questo Santo si hanno quattordici Epistole scritte con molta sapienza. *Vedi gli Atti degli Apostoli Cap. 8. e seg. S. Girolamo, S. Gio. Crisostomo, S. Agostino, il Baronio negli Annali, ed il Godeau nella Vita di S. Paolo, e nella sua Storia Ecclesiastica.*

(70) La vita di Pietro Monnot si darà allorchè si descriverà la statua di S. Pietro, scolpita parimenti da lui.

fede di Cristo; e se vuoi ancora del grandissimo coraggio con cui affrontava ogni pericolo a vantaggio, ed ingrandimento di essa.

La vivissima testa del Santo è adorna da una lunga barba, che gli scende fino sul petto. Le sue vestimenta sono una tunica, con sopra un largo manto, il quale accresce in lui una cert'aria di grandezza ed imperiosità.

TAV. XXV.

IL CALVARIO

È al certo cosa molto difficile condurre nel ristretto spazio di palmi tredici in quadro un bassorilievo, composto di figure assai maggiori del naturale, nel quale venga rappresentato il momento in cui Gesù dopo morto, viene percosso d'un colpo di lancia nel petto, prima di essere deposto di croce (71). Ciò null'ostante, l'ottimo ed ingegnoso compositore Alessandro Algardi seppe, come ben si scorge, riuscire a maraviglia nell'ardua impresa. Il bassorilievo è a questa maniera disposto. Sta nel mezzo Gesù pendente dalla croce. Gli sono dai lati i due ladri, anch'essi spirati sul patibolo. Il viso del buon ladrone è tutto ripieno di tranquillità, e chiaramente addimostra lo stato di perfetta pace in che trovavasi nel morire; mentre nella faccia dell'altro si scorgono impressi evidenti segni, della disperazione. La figura del primo è mossa e condotta con molta maestria.

Alla diritta tu vedi sopra un gran cavallo il Longino, il quale colla lancia in pugno sta propriamente nell'atto di forare il costato santissimo del morto Redentore.

Dalla opposta parte formano un commovente e ben disposto gruppo la divina Madre, e l'Apostolo Giovanni. Ella pel soverchio dolore è svenuta, e minaccia di cadere, per cui l'Apostolo la sostiene pietosamente, e mostra nel volto l'espressione non dubbia del compatimento, e del più vivo dolore.

(71) Anche qui cade in acconcio arrecare il passo della vita di Cristo, scritta dal Padre Cesari, ove narrasi questo fatto. Egli nel tomo 5. ragionamento 103 così parla: Gristo adunque era già morto, non così i due ladroni; ed essendo già il dì volto a sera; dubitando i Giudei, che tuttavia pel seguente giorno di sabbato i crocifissi non penassero a morire, e ne fosse funestata la festa di quel sabbato, che grande era e solennissimo, perchè cadea ne'sette giorni degli azzimi, furono a Pilato, pregandolo, che facesse romper loro le gambe, e così morti levar di croce. Fu loro conceduto. Adunque a'due ladri furono rotte le gambe e finiti: ma venendo a Gesù il trovarono morto: per tanto non gli ruppero le gambe: sì un soldato (fosse per insulto crudele, o forse per meglio assicurarsi della sua morte) gli diede d'una lancia per mezzo il costato; e di presente ne sgorgò sangue ad acqua.





IEREMIAS

C. Begoli dis. — *G. Mitterpoch inc.*

TAV. XXVI.

IL PROFETA GEREMIA

Piangeva il Profeta Geremia (72) sulle sciagure, che da vicino sovrastavano alla peccatrice Gerosolima, quando tutto ad un tratto lo Spirito del Signore gli fu sopra, e lo riscosse dal letargo in cui gettato avealo il suo dolore. Gli comandava in seguito di alzare gli occhi, domandandolo di ciò che vedesse; alla quale interrogazione Geremia rispondeva: veggo, o Signore, un vaso ardente.

Ecco il fatto da cui è cavato il soggetto del quadro, che trovasi nel sesto pilastrone, sopra il bassorilievo del *Calvario*.

Sebastiano Conca da Gaeta (73) fu Autore di questo dipinto, in cui trovasi buono il disegno delle figure, belle e larghe le pieghe de' panneggiamenti, vivace e morbidō il colorito.

Il Profeta è posto a sedere sopra alcuni gradini, che potrebbero essere forse quelli del tempio, giacchè egli era de' Sacerdoti; un Angiolo gli sta al fianco sinistro, e fa mostra di toccargli leggermente il ginocchio colla verga così detta *vigilante*, o *vegliante*, la

(72) Il Profeta Geremia, di stirpe Sacerdotale, fu figliuolo di Elcia levita, e nacque in Anathoth, città dei Leviti nella Tribù di Beniamino. Egli incominciò a profetare nel terzo anno del regno di Giosìa, correndo gli anni della creazione 3406, avanti la venuta di Cristo 629.

Allorchè le profezie di Geremia vennero presentate a Gioachimo, il quale dal re di Egitto era stato collocato sul trono di Giuda, costui si tenne gravemente offeso dei mali, che gli venivano predetti, lacerò quegli scritti, e gittogli alle fiamme. Iddio però apparve al Profeta, ordinandogli solennemente di tornare a scrivere le sue predizioni, aggiungendovi minacce ancora più gravi. Fu Geremìa, per questo, cacciato in prigione dal crudo Gioachimo, e più volte liberato, e di nuovo riposto in carcere. Finalmente il santo Profeta venne lapidato in Tafne, città di Egitto, l'anno del mondo 3445 avanti la venuta del Messia 590.

Le profezie di Geremìa sono comprese in cinquantun capitolo; i capitoli 50, e 51 contengono la predizione di quanto doveva avvenire alla città di Babilonia. Il capitolo cinquantaduesimo, che trovasi aggiunto ai sudetti, non è di Geremìa, ma più tosto di *Baruc*, o di *Esdra*. Le lamentazioni, che sono dietro le profezie, altre volte facevano parte del libro di Geremìa. Lo stile di questo Profeta, secondo S. Girolamo, è semplice nel dire, e maestoso ne' concetti e nei sentimenti. *Vedi S. Girolamo nel Cap. 27. sopra S. Matteo. S. Epifanio, vita de' Profeti, et cœ.*

(73) Sebastiano Conca nacque in Gaeta, l'anno 1676 da Erasmo Conca. Studiò le scienze, ed anche con profitto, ma dando segni chiarissimi d'inclinazione alla pittura il padre lo inviò a Napoli, e poselo a studio coll'Abbate Solimene, ed il giovine Sebastiano in breve fece grandi progressi, a segno tale, che in pochi anni superò il maestro.

Quantunque però il Conca si sentisse grandemente a lodare, pur tuttavia sempre mirando a divenire migliore, si portò in Roma nell'età di anni quaranta, per ivi perfezionarsi, studiando sulle opere degli antichi, e de' migliori fra i moderni. Si diede infatti a disegnare, e durò in questo esercizio per ben cinque anni; riprese finalmente il pennello, a ciò fare invitato dagli amici, e lavorò alcune cose, che vedonsi nel palazzo Spada. Allora gli fu allogato il quadro del Profeta Geremìa, che doveva essere posto nella Basilica Lateranense.

In seguito, meglio conosciutosi il merito di lui, fu dagli Accademici di S. Luca messo nel loro numero, ed in progresso di tempo venne più volte eletto a principe di quella rispettabile Accademia.

Il Conca condusse in Roma molti lavori, ma i più pregevoli sono, il nominato Profeta, ed un quadro che trovasi nella Chiesa di S. Agostino. Egli fu facilissimo per inventare e più facile ancora nel colorire, per cui non solo l'Italia è ripiena delle sue opere, ma se ne rinvengono eziandio in Francia, in Inghilterra, e in Ispagna.

Dipinse anche a fresco con molto buon gusto, come può ben vedersi da ognuno nel palazzo Borghese, e nella Biblioteca Corsini. I lavori più studiati esistono in Gaeta, in Torino, Pistoja, Pisa, e specialmente in Siena, ove in un quadro dipinse la probatica piscina, con diligenza e bravura.

Morì in Gaeta sua patria nell'anno 1764, nel mese di Settembre, dopo aver vissuto anni 88 di felice e tranquilla vita. *Vedi le Memorie intorno le belle arti T. 2. pag. 81. e seg.*

quale ha sulla cima un occhio aperto, simbolo appunto della vigilanza; mentre coll'altra mano accenna al Profeta di guardare in alto, ove osservasi un vaso, entro cui bolle una materia ignea, e simboleggia l'ira divina.

Il buon Geremia, cessa a quel tocco di piangere, e riscosso, volge il capo colà dove l'Angiolo gli accenna, e sta riguardando con afflittissimo volto quel vaso spaventoso, e terribile. Egli tiene con una mano un gran papirio su cui si leggono le parole; *Ollam succensam ego video* (74). Nell'altra ha un lembo del manto, che gli cuopre la testa, e cadendo all'indietro, viene a raggrupparsi sulle ginocchia. Una tunica alla foggia degli Ebrei forma il rimanente del suo vestire.

Compiuta la descrizione degli ornamenti, che si veggono ne' sei pilastroni alla diritta della Nave maggiore, prima di passare a tener ragionamento degli altri sei, che stanno a rimpetto, si è stimato fosse cosa ben fatta parlare di alcune altre opere sì di pittura, che di scultura ed architettura, le quali appartenendo ad epoche più o meno dalla nostra lontane, e di maggiore o minor felicità per le arti belle, sono al caso di porgere ad uno stesso tempo diletto colla varietà loro, non meno che favorevole occasione di farne utilissimo confronto colle altre opere di simil genere, fino a questo punto da noi descritte, di epoche più recenti, ed alquanto meno felici per quello che spetta alle arti.

Per non mutare poi l'ordine regolare con cui procedesi in questo nostro lavoro si verrano prima illustrando quelle pitture, che veggonsi nell' arco grande, che separa la nave traversa da quella di mezzo, fatto erigere da Papa Alessandro VI. circa il 1492., le quali pitture sono quelle che guardano la porta principale; in seguito poi si descriverà per intero l'altare grande, ossia Papale, e quindi si farà ritorno nella nave di mezzo, per compiere così la descrizione degli oggetti, che abbelliscono gli altri sei pilastroni.

(74) Et factum est verbum domini secundo ad me dicens: Quid tu vides? Et dixi: *ollam succensam ego video*, et faciem ejus a facie Aquilonis. *Geremia Cap.* 1. *ver.* 13. Ed il Signore parlommi di nuovo, e disse: Che vedi tu? E io dissi veggo una caldaja bollente, ed ella viene dalla parte di settentrione· *Martini*, *traduzione*.



P. Guglielmi dis. *F. Garzoli inc.*



V. Guglielmi dis. F. [illegible] inc.

TAV. XXVII.

IL SANTO SACERDOTE ZACCARIA

Diremo adunque, come prima di salire nella nave traversa, si scorge un arco grandissimo, gettato sopra due grosse colonne di granito rosso orientale, con piccoli capitelli di rozzo intaglio, ognuna delle quali ha di altezza palmi 50, compreso il capitello, e la base.

Negli angoli, ossiano rinfianchi dell'arco, dalla parte dell'ingresso principale, sonovi due figure assai più grandi del naturale, dipinte a fresco da Agostino Ciampelli Fiorentino (75). L'una di queste figure, quella cioè alla diritta entrando in Chiesa, e che riportiamo nella tavola ventesimasettima, rappresenta il santo Sacerdote Zaccarìa, e l'altra dall'opposto lato il suo figliuolo Giovanni Battista.

Il santo vecchio è seduto, e tiene in una delle mani un pane, e coll'altra regge, un libro, presso cui vedesi una specie di fiasca.

La testa del Santo è ricoperta da una sorta di turbante alla giudaica, ed ha una lunga barba, che gli scende fino sul petto. Le vestimenta di lui, sono quali si convengono al costume de' suoi tempi, cioè una tunica, che lascia in parte scoprire nude le braccia, ed un manto, il quale sembra commendevole pel modo di panneggiare. Nella semplicità dell'azione di questa figura vi si scorge un bel moto, ed il colorito è lieto ed armonico.

TAV. XXVIII.

S. GIOVANNI BATTISTA

Nell'altro rinfianco a sinistra, come si disse è dipinto il Santo Precursore Giovanni (76). Egli sta seduto, ed è posto in atto di predicare.

(75) Agostino Ciampelli nacque in Firenze, e fu scolare di Sante di Tito, anche esso pittore fiorentino.

Agostino portossi in Roma sotto il pontificato di Clemente VIII. e condusse con se un quadro ad olio in cui erano dipinte le nozze di Cana in Galilea, e lo espose alla pubblica vista nel palazzo del Card. Alessandro de' Medici, in seguito papa Leone XI, e questo dipinto fu assai lodato da ognuno.

Dipinse quindi pel Cardinale sudetto in S. Agnese fuori le mura alcune Sante a fresco, assai stimate. In Santa Prassede, pel medesimo Cardinale, condusse la tavola del Crocifisso, ad olio, pittura delle sue ottime.

Un'opera sua classica è a Santo Stefano di Pescia la tavola della visitazione con due laterali. Moltissime altre opere fece il Ciampelli in varie Chiese di Roma, ma perchè troppo stucchevole cosa sarebbe il nominarle tutte, si rimette il lettore alla vita scrittane dal Baglioni alla pag. 319; solo si avverte, che nella Basilica Lateranense, oltre le due figure già descritte altre opere condusse, di cui a suo luogo si parlerà. Il Ciampelli, secondo il parere del Lanzi, fu pittore di belle idee, buon disegnatore, e lieto coloritore, oltre il costume della scuola Fiorentina.

Poco prima di morire egli fu creato Ispettore della fabbrica di S. Pietro; ma per essere poco pratico in simili faccende v'ebbe molto a sopportare di travagli, per cui abbreviossi la vita, e se ne morì, pieno d'onore e di merito, d'anni 62, sotto il pontificato di Urbano VIII. *Vedi il Baglioni Vite dei Pittori p.*319. *e seg. ediz. di Roma; pel Fei* 1642.

(76) S. Giovanni Battista nacque negli anni circa del mondo 4004 da S. Elisabetta, e S. Zaccarìa Sacerdote, sei mesi circa prima della nascita del Messia. Quando la Vergine santa, essendo incinta del Salvatore, portossi a visitare Santa Elisabetta, S. Giovanni nell'utero della madre esultò, e fu santificato fino da quel punto.

Da un lato tiene la piccola croce, e vicino a questa vedesi un agnellino, solite insegne del Battista. Questa figura non solamente è ragguardevole per la espressione giustissima del suo volto, in cui scorgesi una certa aria di stento, quale si addice ad uno che stando nel deserto, viveva in estrema astinenza; ma merita eziandio somma lode per le ben disegnate parti nel nudo, e più per l'amore grandissimo con cui venne dal valente pittore colorita.

Queste due figure di già esistevano quando la gloriosa memoria d'Innocenzo X circa gli anni 1644 fece riedificare quasi per intero l'interno della Basilica. Il Ciampelli, benissimo seppe adattarle alla forma del luogo ove l'ebbe a dipingere, in tempi nei quali l'arti belle tuttavia si andavano mantenendo nel buono stile, cioè sotto il Pontificato di Clemente VIII, per la qual cosa paragonandole colle altre già da noi per l'avanti descritte, si conosce alla prima, di quanto queste le superino, sì per la semplicità de' contorni, sì pel buono stile del panneggiare.

TAV. XXIX.

DELL' ALTARE PAPALE

Passiamo ora, secondo si disse, a ragionare diffusamente dell' altare grande, o Papale.

Ascesi appena i quattro gradini, che metono nella nave traversa, fa di se bella mostra, nel mezzo, e quasi sotto il grand' arco di cui tante altre volte parlammo, un magnifico Ciborio, con sopravi un Tabernacolo, sotto i quali è collocato l'altare Papale.

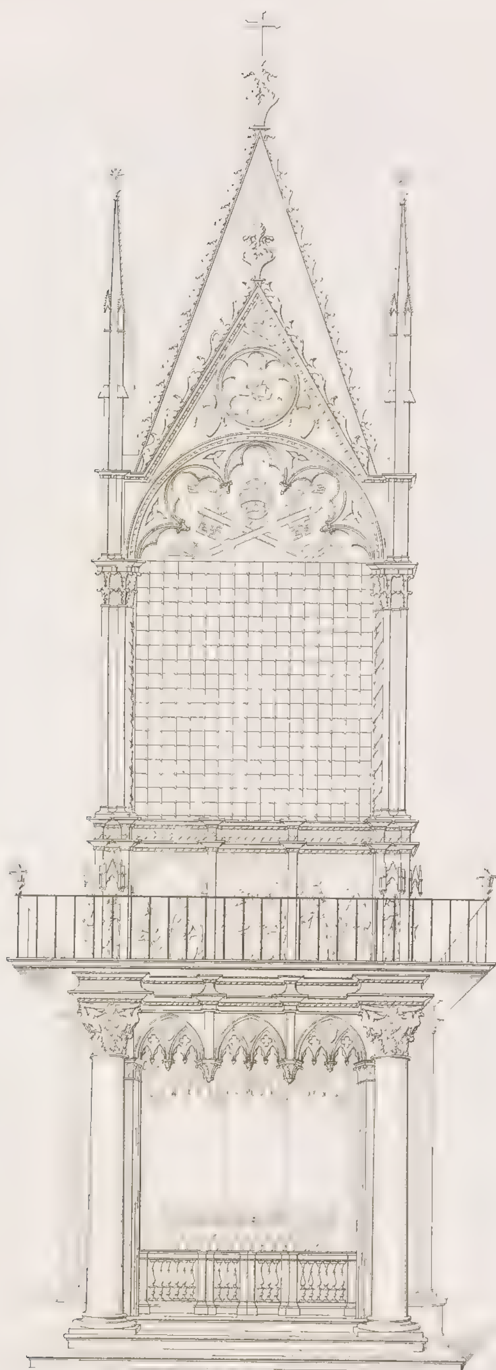
Questo che in mezzo agli incendi, ed alle rovine, calamità cui più volte andò soggetta la Basilica Lateranense, è prodigiosamente rimasto intatto, è costruito assai semplicemente a foggia di una cassa, con tavole di un legno presso che simile all' abete, tutte però assai ben polite e levigate. Nella tavola dinanzi vi è una croce latina anch' essa di legno, dipinta a varj colori; dai lati sonovi due anelli di metallo per ciascun lato, e si conosce benissimo, che tutto intero l'altare in altri tempi esser doveva coperto da una lastra di argento (77).

Da fanciullo ritirossi nel deserto, e vestiva una semplice pelle di camello, non pascendosi che d'erbe, e di miele selvatico. Egli ammaestrava tutti coloro, che andavano a lui, e li tuffava nel Giordano per battezzarli, da ciò gli venne il nome di Battista. Ebbe molti discepoli, e le sue virtù esimie lo fecero prendere pel Messia; ma si dichiarò d'esserne solamente il precursore. Gesù medesimo volle essere battezzato di sua mano, e Giovanni in tale circostanza rese testimonianza della divinità del figliuolo di Dio.

Lo zelo del Battista lo spinse a morte. Imperocchè avendo Egli ripreso coraggiosamente Erode Antipa, che aveva menato in moglie la consorte del fratello, quel principe lo fece imprigionare nel Castello di Macherot, ed in seguito per aderire alle brame di Solone, figlia di Erodiade, gli fece troncare il capo.

I suoi discepoli intesa la sua morte vennero a pigliare il suo corpo. Nel vangelo non si accenna il luogo del suo sepolcro; ma ai tempi di Giuliano Apostata, mostravasi il sepolcro di questo Santo in Samaria. La festa di S. Giovanni è antichissima nella Chiesa, ed in un tempo si celebravano in quel dì tre messe, come s'usa fare il dì di Natale. *Vedi S. Matteo, S. Marco, S. Luca, S. Ireneo lib.* 3. *Baronio negli annali, e nelle note al martiriolog. sotto il giorno* 29 *Agosto.*

(77) *Vedi Panvin. delle sette basiliche di Roma pag.* 118. *e seg. Rasponi, de Bas. Lat. lib.* 1. *Cap.* 10. *pag.* 44. *e seg. Crescimbeni, stato della Bas. Lat. Cap.* 7. *pag.* 92. *e* 93.



G. Bianchi dis. e inc.

È tradizione, che sopra questo medesimo altare celebrasse il divin sacrificio, il Principe degli Apostoli S. Pietro, ed in seguito i successori di lui fino a S. Silvestro Papa, il quale avendo, come già si disse, fabbricata una Basilica ad onore del Salvatore nel palazzo de' Laterani, (78) ivi lo collocò (79).

L'imperatore Costantino arricchì questo veramente venerabile altare con immensi doni siccome dice Anastasio Bibliotecario nella vita di S. Silvestro; (80) ma per le fatali vicende de' tempi, e per le scorrerie de' barbari essendone stato spogliato, altro ornamento non gli era rimaso, de' tanti che ve ne pose il pio Imperatore, se non le quattro colonne scanalate di metallo di Corinto, che ora formano parte dell'egregio altare del Sagramento, (81) e che in que' tempi stavano a rimpetto di esso altare, avendo sulla cima l'immagine d'un Santo ciascuna, a cui piedi i devoti appendevano i voti, che offerivano all'altissimo. Erano ancora sopra queste colonne alcune lucerne, entro le quali nelle feste principali invece d'olio si abbrugiava balsamo, che solevano pagare gli Orientali, quasi tributo alla Chiesa Romana; benchè sotto Papa Formoso, si ricomprarono gli Orientali con denari da questa gravezza (82).

Sopra questo altare non può celebrar messa, che il solo Romano Pontefice, o chi da lui abbiane ottenuto un breve speziale; (83) siccome appunto avvenne sotto il Pontificato di Simplicio, o come vogliono altri di Stefano IV, in cui fu concesso ai sette Cardinali Vescovi di celebrarvi un giorno per ciascuno, laonde furono poi detti Ebdomadarj, o Vescovi Lateranensi; (84) e quest'uso si mantenne saldo fino al pontificato di Bonifacio VIII (85).

Avendo dato bastevoli notizie intorno al sacro Altare su cui celebrarono i Principi degli Apostoli, passeremo ora a parlare dell'intiero edifizio sotto cui è collocato; quale appunto si è il soggetto della tavola XXIX, presentandone la faccia, che guarda la Tribuna. Allorquando Papa Urbano V (86), come in altro luogo accennossi, trasportò le Sante teste de' Principi degli Apostoli dall' oratorio di S. Lorenzo, ossia di Sancta,

(78) *Vedi i cenni storici pag.* 4. *e le note annesse.*

(79) *Vedi Panv. e gli altri come sopra alla nota n.* 77.

(80) *Vedi Anastasio Bibliotec. Tom. I. pag.* 34. *e seg.*

(81) *Vedi la nota n.* 49. *a pag.* 9.

(82) *Vedi Panvinio, oper. cit. pag.* 119.

(83) *Rasponi oper. cit. pag.* 44. *lib.* 1. *cap.* 10.

(84) *Vedi Panvinio oper. cit. pag.* 8. *Rasponi; oper. cit. come sopra. Crescimbeni, oper. cit. Cap.* 7. *pag.* 44. Tanto il Panvinio, quanto il Crescimbeni notano quali fossero i Cardinali Vescovi, che celebravano un giorno per ciascuno sull'altare grande, e sono *l'Ostiense, il Portuense, di Selva Candida, il Sabinense, il Prenestino, il Tusculano, e l'Albanense.*

(85) Panvinio, *oper. cit. pag.* 10.

(86) Urbano V prima Guglielmo di Grimoaldo, fu figlio di Guglielmo di Grimoaldo Barone di Grisac, e di Felice, o Enfelisa di Monferrante, prossima parente, e non sorella di S. Eleazzaro, il quale tenne al fonte battesimale Guglielmo. Egli nacque l'anno 1302 nel Castello di Grisac diocesi di Menda nel Gevandan, e si fece Monaco Benedettino e fu quindi Abbate di S. Germano d'Auxerres nel 1353, poi di S. Vettore in Marsiglia nel 1358, e finalmente venne eletto Papa, essendo lontano dal luogo del conclave, e senza neppure essere Cardinale, negli anni 1362.

Innocenzo VI suo antecessore avevalo eletto a Nunzio Apostolico in Napoli, ed egli nella città di Firenze ricevette le lettere di sua elezione. Giunse in Avignone la notte dei 30 Ottobre, nel seguente giorno fu proclamato, e lo incoronarono il 6 Novembre.

Nell'anno 1367, Papa Urbano V riportò la Sede pontificale da Avignone in Roma; ed essendosi partito da quella Città il 30. Aprile, fece il suo ingresso nella Capitale del mondo cattolico il 16 Ottobre, e dai Romani venne accolto con sommo giubilo, perchè dal 1304, in cui Benedetto XI erasi partito da Roma, non avevano più avuto un Papa ivi residente.

Urbano V nel 1370 il 17 Aprile lasciò di nuovo Roma, per tornarsene in Avignone, sotto pretesto di voler conciliare la pace fra l'Inghilterra, e la Francia, siccome è di credere il Petrarca. Comunque però si fosse, alcuni giorni dopo

Sanctorum nella Basilica Lateranense, il che avvenne poco dopo la metà del secolo decimo quarto, il sullodato Pontefice fece coprire questo altare con un ampio Ciborio di marmo, di forma quadrata sorretto da quattro colonne di granito orientale. Sopra al Ciborio poi, volle venisse innalzato una specie di Tabernacolo, parimente di marmo, di forma piramidale, di architettura presso che gotica, tutto all'intorno chiuso con inferriate, entro il quale tarbernacolo ripose con pompa solenne le sacrosante teste (87).

Nel di sotto del cornicione, che s'alza sulle quattro colonne di granito già nominate, e che forma base al Tarbernacolo, e recinto superiore all'altare, si veggono in faccia alla nave maggiore le arme di rilievo, messe a oro, tanto di Gregorio XI. (88) che compì gli

il suo arrivo in Avignone, che fu il 24 Settembre, venne colto da grave malattia, che condusselo a morire il 19 Decembre 1370 d'anni 69, dopo aver governata la Chiesa otto anni, un mese, e 14 giorni, ed il suo corpo fu portato in S. Vittore di Marsiglia.

Questo Pontefice edificò molte Chiese, eresse molti Capitoli, frenò i grandi abusi introdotti nel Clero, e fece beni immensi alla Religione. Nell'anno 1368 trasse dalla Cappella di *Sancta Sanctorum* le teste de'Santi Pietro e Paolo, e collocatele entro preziosi reliquiari, le ripose nel Tabernacolo da lui fatto erigere nella Basilica Lateranense. Menò vita penitentissima, fino a dividere co'poverelli lo scarso suo vitto. Si hanno di lui alcune lettere. *Vedi Ciacconio. Vite de'Papi Tom.* 2. *pag.* 545, *e seg. e l'arte di verificare le date de' fatti storici*, *cronologia storica de'Papi Tom.* 3. *parte* 2. *pag.* 389.

(87) Allorchè S. Silvestro Papa divise i corpi de'SS. Apostoli Pietro e Paolo, assegnandone metà alla Basilica Vaticana, e metà alla Ostiense, quel Santo Pontefice collocò le Sante Teste de'due principi degli Apostoli nell'Oratorio, di S. Lorenzo, ossia *Sancta Sanctorum*.

Urbano V le rinvenne in esso Oratorio negli anni 1367, mentre stava facendo solenne ricognizione delle reliquie in esso riposte. Il primo di Marzo del 1368, egli le mostrò al popolo, e quindi con pomposa processione le trasferì nella Basilica Lateranense, e collocolle entro il Tabernacolo da lui fatto edificare. Di tutto ciò fanno fede gl'istromenti, che originali si conservano nell'insigne colleggiata di S. Angiolo in Pescheria, e che il Soresino riporta per intero a pag. 11, e seguenti del suo trattato sulle SS. Teste.

Da questi istromenti si ricava, che essendosi trovati i SS. capi entro due cassette di argento, e parendo a Papa Urbano V, che ivi non istessero convenientemente, fece costruire due busti di argento messi a oro del peso ognuno di marchi 1200. siccome appunto leggesi nella bolla fattane da esso Papa.

Questi busti furono lavorati da un tal Giovanni Bartoli da Siena, Orafo celebre in que'tempi, il quale li adornò con istoriette in ismalto, ed arricchilli con quantità immensa di preziosissime pietre, assai maestrevolmente distribuite. Ognuno de'busti aveva in petto un giglio d'oro massiccio tutto ripieno di ricchi giojelli, dono che fece il pietoso Re di Francia Carlo V. come leggevasi in una delle cornici espresso in queste parole: *Carolus Dei gratia Rex Francorum, qui coronatus fuit anno Domini* 1364. *donavit Praesens lilium ad honorem capitis* (nell'uno) *B. Pauli*, (e nell'altro) *B. Petri, quod est in pectore ejus.*

Questi due busti commendevolissimi tanto per l'antichità del lavoro quanto per la ricchezza della materia e degli ornamenti, furono ne'passati tempi ,pieni di vicende lagrimevoli, spezzati e venduti, ed in loro vece altri due ne furono sostituiti. Questi vennero fatti fare dalla devota munificenza dell'Eccma Signora D. Maria Emanuella Pignatelli, Duchessa vedova di Villa Hermosa &. &. Questa piissima donna ordinò che si formassero i due nuovi busti d'argento co'volti d'oro, entro cui si dovessero rinchiudere le Sante teste. Per ciò appunto, dati gli opportuni ordini a Monsig. Benedetto Cappelletti Canonico della Basilica Liberiana, questi ne commise il lavoro all'egregio architetto Sig. Cav. Giuseppe Valadier.

I due busti sono vestiti con tunica, e clamide, ed hanno i capelli curti, e ricciuti a guisa delle statue e de'ritratti antichi. Hanno intorno il capo un diadema dorato, arricchito di gioje di vari colori disposte con ottimo ed elegante disegno. Ognuno de'due Santi ha il suo Simbolo, le chiavi S. Pietro, la spada S. Paolo; ed ambedue posano sopra un basamento indorato ed ornato con rose e festoni, che formano corone.

Terminato il lavoro, furono i nuovi busti portati nella Cappella Corsina nel Laterano, ai 3 di Luglio 1804. Ivi il S. P. Pio VII ne fece la ricognizione, e vi rinchiuse le Sante Teste con solenne pompa e ceremonia, e quindi furono esposti più giorni alla venerazione de'devoti, avanti d'essere riposti entro la piccola cameretta cinta d'inferriate, posta sopra l'altare Papale. Vedi Cancellieri, memorie storiche delle sacre teste; Roma 1806. pag. 51 e seg.

(88) Gregorio XI prima Pietro Rogerio, nacque nel 1329 nel Castello di Malmonte nel Limosino, da Guglielmo Signore di Belforte, e fu nipote di Papa Clemente VI, che fecelo Cardinale in età di anni 18.

Egli venne eletto Papa il 30 Decembre 1370, e siccome non era prete, così fu ordinato il 4 Gennajo del 1374, ed il seguente giorno unto e coronato; e la sola sua bontà e dottrina furono che lo alzarono all'onore del triregno.

Le prime sue cure furono volte a ridurre in pace i principi di Cristianità, in ispezie il re di Francia, e quello d'Inghilterra; di spedire soccorsi agli Armeni assaliti dai Turchi, e di riformare gli ordini religiosi.

Avignone era tuttavia la residenza dei Papi, dal punto che Clemente V aveva lasciato Roma; ma la presenza di Gregorio era troppo necessaria all'Italia. La maggior parte delle Città della Chiesa si erano ribellate, ed i Fiorentini corre-

ornamenti di quest'edificio, quanto di Urbano V e del Cardinale Frate Ugone Rogerio di Malmonte Benedettino, fratello di esso Pontefice Gregorio XI. Dalle altre bande sonovi l'arme di Santa Chiesa, e della Casa reale di Francia, in tutto simili alle sopraccennate (89).

Nella volta del Ciborio sono alcune pitture a fresco, condotte da Giovanni Cosci Fiorentino, rappresentanti le quattro virtù cardinali; e ne' mezzi tondi, pure da costui dipinte, veggonsi alcune storiette dei fatti di S. Pietro, e S. Paolo (90). Sulla cima di esso Ciborio, e propriamente nella linea de' capitelli delle colonne, sono tre piccoli archi di marmo traforato, per ogni parte con due colonnette isolate dal canto della porta maggiore, ed una per lato dalle altre bande, trattane quella che guarda la tribuna; sopra i quali archi stanno le arme degli Ecclesiastici sopradetti, oltre quella del Cardinal Corniglio Albornotoz Spagnuolo. Gli ultimi due archi però, che più sono vicini alla nave di mezzo, rimangono occupati da due piccole scale interne di legno, le quali mettono sopra la ringhiera del Tabernacolo.

Al di sopra del Ciborio, come si disse, elevasi il Tabernacolo tutto di marmo, intorno, a cui gira una ringhiera di ferro, fattavi porre dalla S. M. d'Innocenzo X, ove sono collocate le lampane, che ardono di continuo, e nel disotto della ringhiera leggesi in tre linee di lettere dorate: *InnocentiusX. Pontifex . Maximus . Anno Jubilei* 1650. *Pontificatus VI.*

Nelle quattro faccie del basamento del Tabernacolo sono alcune pitture assai antiche, condotte a fresco, nelle quali vengono espressi parecchi fatti della passione del Salvatore, e della Vita di Maria, e l'effigie di alcuni Santi e Sante. Le pitture però che stanno dalla banda, che guarda la porta maggiore, sono affatto coperte da un grande armadio di legno, messo tutto quanto a oro, in cui veggonsi intagliati Cristo, la sua Madre Santissima, e gli Apostoli; e questo armadio fecelo ivi porre Papa Innocenzo XI di Casa Odescalchi, per conservarvi dentro tutte le Sante reliquie della Basilica (91). Sotto l'armadio è l'ar-

vano lo stato papale fino alle porte di Roma. Il Papa volle frenar si fatti disordini, spezialmente perchè a ciò lo spronavano S. Brigida, e S. Cattarina da Siena, per cui portossi in Roma il 17 Gennajo 1377, ed in seguito i Papi fissarono in questa la perpetua loro dimora.

Gregorio XI, malgrado le festose accoglienze fattegli dai Romani, ben presto ebbe da loro mille dispiaceri, che lo costrinsero a lasciare Roma e portarsi in Anagni il 1. Giugno 1377. Egli allora, ad istigazione de' Cardinali francesi, voleva far ritorno in Avignone; ma piacque altrimenti a Dio, ed egli se ne morì in Roma il 27 Marzo 1378, dopo sette anni, due mesi e 23 giorni di Pontificato, a contare dal dì della sua coronazione, avendo appena 47 anni di età.

Egli fu l'ultimo dei Pontefici, che la Chiesa gallicana desse alla Chiesa Universale. Prima d'essere eletto Papa fu Arciprete della Basilica Lateranense, e moltissimi benefici fece a questa Chiesa. Questo Pontefice lasciò di se desiderio grandissimo sì per la bontà sua, pel sapere immenso nel diritto Civile, e Canonico, ed ebbe sempre presso di se il celebre giureconsulto Baldo. Vedi Ciacconio, *Vite dei Pontefici Tom.* 2. *pag.* 574. *e seg. e l'arte di verific. le date de' fatti storici, cronologia storica de' Papi, Tom.* 3.*par.* 2. *pag.* 393 *e. seg.*

(89) Vedi la descrizione, che il Mellini fa di tutta intera la fabbrica dell'altare papale, nel suo libro a penna, esistente nell'Archivio Lateranense, e nella Libreria Barberina, là dove parla della regione dei monti a pag. 47; non che il Soresino, alla pag. 43. e seg.

(90) Queste pitture sono per modo guaste dal fumo delle candele, che di continuo ardono sull'altare, che si è reso impossibile il tentare di ritrarne i disegni, per presentarli incisi in rame.

(91) Ecco quali sono queste reliquie, secondo le descrive il Crescimbeni, nell'opera citata pag. 93. col dire che da Innocenzo XI vi furono poste.

Del Sangue o dell'acqua, che uscirono dal costato di Gesù C. Signor nostro, allorchè fu trafitto in croce dalla lancia.

Una tavola fabbricata delle ceneri di più Santi Martiri, in mezzo alla quale v'è del legno della Santissima Croce.

Il vestimento di porpora, col quale fu vestito per ischerno nel Pretorio di Pilato lo stesso Cristo.

Parte della spugna, nella quale gli fu dato a gustare sulla Croce l'aceto mescolato al fiele.

ma del detto Pontefice, sostenuta da due angioli. Verso la cima del Tabernacolo si aprono quattro fori rotondi, centinati all'indentro, uno per faccia, con entro una mezza figura di marmo in ognuno; ed all'intorno stanno le arme di Gregorio XI, di Urbano V, e di tutti gli altri già nominati. Ai quattro angoli del Tabernacolo, sono quattro piccole aguglie di marmo d'una forma bizzarrissima, tutte frastagliate, secondo era il gusto di que'tempi, ed aventi sulla cima una stella di metallo dorato.

Tutte le parti, che compongono questo edificio, vennero ornate e ristorate in vari tempi, secondo volle la generosità de'diversi Pontefici, ed il bisogno richiese. Così appunto accadde sotto il Pontificato di Clemente VIII, il quale fece mettere a oro le inferriate, e la ringhiera del Tabernacolo; in quello di Alessandro VII, il quale avvedutosi, che l'altare pericolava, fecelo prontamente ristorare, per la qual cosa sonovi le sue insegne. Finalmente il Pontefice Pio VII di sempre grata memoria, fece rimettere a oro gli ornati tutti dell'edificio, e ciò avvenne, all'epoca della solenne ricognizione delle SS. Teste. E fu allora, che si levò via dalla inferriata rispondente al Coro il celebre quadro in tavola, dipinto dal Cavalier d'Arpino, rappresentante i busti de'Principi degli Apostoli; dono fatto alla Basilica dal Prelato Giacomo Crispi da Ferrara, Vicario di essa, e che ora è collocato in una parete laterale della Cappella del S. Presepio.

Credesi comunemente, che il Borromino progettasse a Papa Alessandro VII di toglier via questo altare, e porvene un altro fabbricato alla foggia moderna, e che perfino ne presentasse un disegno fatto di sua mano; ma nè esso Pontefice, nè alcuno de'successori di lui vollero a ciò acconsentire, e stimarono meglio conservare intatto un così antico monumento, e tanto pregevole, che in seguito dal profondo d'Agincourt venne collocato nella famosa sua opera, come un modello dello stato, in che trovavasi l'Architettura nel quattordicesimo secolo (92).

Propriamente sotto l'altare Papale, di rimpetto alla nave maggiore, si scende per una piccola scala ad una angusta cappelletta, anteriore di molto alla fabbrica del Ciborio, siccome credesi; giacchè si tiene per fermo, che nel secolo sesto ivi si venerassero molte sante reliquie, fra le quali la tunica di S. Giovanni Evangelista, per cui appunto la cappelletta venne chiamata, *confessione di S. Giovanni.*

In altri tempi entro questo luogo si conservavano gli Olj Santi, che si consacrano ogni anno nella Basilica Lateranense; sopra l'altare era la immagine del Salvatore, con attorno altre figure, ed alcuni rabeschi.

Il velo che si trasse dal capo la Beata Vergine, per ricoprire la nudità di lui sulla croce; nel qual velo si veggono ancora delle stille del sangue.

Il Sudario asperso di sangue, col quale gli fu coperto il volto nel Sepolcro.

La Camicia, che gli fece colle sue mani la B. Vergine.

Parte dello asciugatojo, del quale Cristo si servì per asciugare i piedi agli Apostoli dopo la lavanda.

De'Capelli, e delle vestimenta della Beatissima Vergine.

Parte del manto di S. Gio. Battista.

Delle Ceneri, e del Sangue del medesimo, ed il suo cilicio tessuto di peli di Camello.

Un Dente di S. Pietro Apostolo.

Il Calice, in cui bevve, senza nocimento, il veleno S. Gio. Evangelista.

La Tunica dello stesso Santo.

Parte della Catena, colla quale legato venne egli da Efeso a Roma.

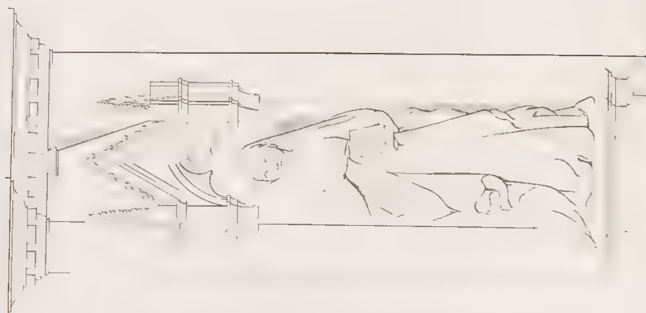
Una Spalla di S. Lorenzo Martire.

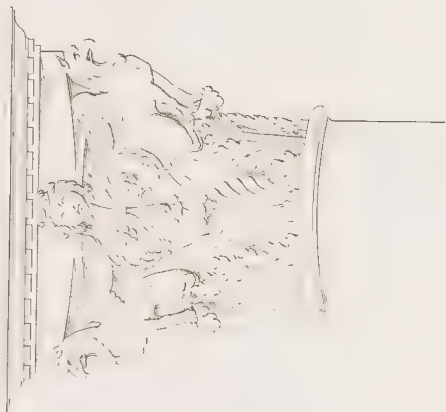
Il Capo di S. Zaccaria padre di S. Gio. Battista.

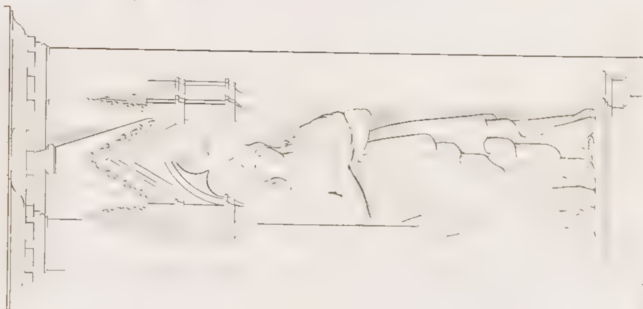
Del Sangue di S. Carlo Borromeo.

De'Precordj, e del Sangue di S. Filippo Neri; ed altre ancora, che non si mostrano, la cui autentica è notata in una tavola antica scritta in mosaico, collocata nella nave semicircolare.

(92) Vedi la Storia dell'arte provata co'monumenti del Sig. D'Agincourt. Tom. V.







Questa piccola cappella fu per intero rinnovata d' ordine di Papa Clemente VIII., ed al presente è dedicata al SS. Crocifisso. Le pitture poi, che sono sulle pareti di essa, rappresentanti alcuni Santi, sono lavoro di Giovanni Battista Brughi Romano; ma veggonsi tutte malconce dalla umidità. Di queste pitture non si danno le tavole, perchè di niun merito in arte (93).

La fabbrica tutta intera di questo altare grande, ossia Papale, è la più alta e la piu maestosa di quante in simil genere se ne trovino nelle antiche Chiese di Roma. Essa nel tutto assieme può dirsi che sia formata con architettura gotica.

TAV. XXX.

SCULTURE DELL'ALTARE PAPALE

Dopo aver parlato in generale dell'edifizio dell'altare grande, veniamo ora a trattare separatamente de' principali ornamenti, di pittura e scultura che in esso trovansi: e prima di ogni altra cosa diremo di quelle piccole statue in marmo, che sono nei quattro angoli del Tabernacolo, e proprio nel basamento.

Esse sono otto, due per ognuno degli angoli; quattro rappresentano, siccome sembra, gli Evangelisti, perchè ciascuna ha nelle mani un libro chiuso, simbolo del Vangelo da loro scritto. Le altre figurano la Vergine Santa, S. Giovanni Battista, il quale sotto il manto ha una rozza pelliccia, che gli scende fino ai piedi, S. Paolo colla spada allato, ed un libro in mano, per indicare essere egli il dottore delle genti, e l'ultima in fine rappresenta un altro Santo Apostolo.

Per quante scrupolose ricerche siansi da noi fatte, non si è potuto nulla scoprire circa il nome dell' artista, che scolpì queste statue; ma la rozza maniera con che sono lavorate, dà benissimo a conoscere, esser opera de' primi tempi del risorgimento delle arti in Italia. In fatti il chiaro Sig. D'Agincourt nella sua *Storia dell'arte dimostrata co' monumenti*, ha riportato queste medesime statuette, come esemplari del modo di scolpire del secolo decimo quarto (94).

Devesi però confessare a lode della verità, e ad onore di que' buoni nostri antichi, che in mezzo alla rozzezza del lavoro, vi si rinviene una certa semplice imitazione del vero; talchè l'occhio dell' osservatore dotto in simili materie, resta soddisfatto nel riguardarle, e nel farne paragone colle opere in seguito condotte in iscultura. Noi abbiamo creduto bene di presentarne in questa tavola solamente due scegliendo le migliori, ed aggiungendovi uno de' capitelli delle quattro colonne, che sostengono il Tabernacolo.

(93) Crescimbeni, *Stato della Basilica Lateranense*, *Capo.* 9. *pag.* 120.

(94) Vedi D'Agincourt. opera cit. tom. 5.

TAV. XXXI.

PITTURE DEL TABERNACOLO DELL'ALTARE PAPALE

Siccome accennossi nella descrizione dell'altare papale esservi alcune pitture a fresco nel basamento del Tabernacolo; perciò appunto passeremo a descrivere quelle, che guardano verso la porta di tramontana la quale mette nel portico fatto erigere dalla Santa memoria di Sisto V.

Veggonsi adunque in questa parte tre quadretti alti palmi 7. $\frac{1}{3}$ larghi palmi 4. $\frac{1}{2}$. Nel quadretto di mezzo venne dall'artista effigiata la regina de' Cieli seduta su d'una maestosa sedia. Ella indossa una veste a lunghe maniche, serrata ai fianchi e dalla testa le scende un manto, affibbiato sul petto, e cadente poscia sul terreno. Tiene sulle sue ginocchia il bambino Gesù, presso che nudo, con grazia atteggiato, il quale sta benedicendo un venerabilissimo personaggio, vestito con ampia cappa di porpora. Credesi comunemente, che questi sia il Cardinal Pietro Rogerio da Malmonte, Arciprete della Basilica Lateranense, il quale prima di venire innalzato alla dignità ponteficale, sotto il nome di Gregorio XI. si trovò presente alla solenne traslazione delle Sante Teste, fatta da Urbano V. nella quale occasione, egli a proprie spese ornò in più parti il Tabernacolo. Forse egli fu, che le pitture fece condurre, giacchè in que'tempi ed anche in seguito, fu in uso di porre il ritratto di chi ordinava un dipinto, nel dipinto medesimo, come tante prove se ne hanno; ma nulla di sicuro su ciò ardiremmo assegnare.

Dietro la SS. Vergine vi sono, due angioli vestiti con una tunica, e sopra un altra veste senza maniche, stretta ai fianchi, ed atteggiati con somma divozione, i quali compiscono assai bene la composizione del quadro.

Il quadretto, che rimane alla destra del già descritto, rappresenta i Santi Lorenzo e Giovanni Battista.

Il primo di essi, perchè fu diacono (95) di Santa Chiesa è vestito con una tonicella di color rosso, sopra il camice, ed ha in una mano un libro, e nell'altra la palma insegna del martirio. Di più dal sinistro lato avvi la graticcia di ferro sulla quale venne martorizzato

(95) Δίακονος, ministro, o servo, è parola greca. I Diaconi furono istituiti dagli Apostoli in numero di sette. Il loro offizio era quello di servire nelle *Agapi*, che così chiamavansi i conviti fatti ai poveri; amministravano l'Eucaristia, e distribuivano le elemosine. Anticamente era concesso a'Diaconi l'aver moglie, ed era loro proibito sedersi co'preti.

Il loro impiego era d'aver cura delle cose temporali della Chiesa, delle limosine de'fedeli, de'bisogni degli Ecclesiastici, ed anco del Papa. I Suddiaconi facevano le collette, ed i Diaconi n'erano i depositarj, e gli amministratori; per cui il loro credito si accrebbe coll' aumentarsi le rendite della Chiesa

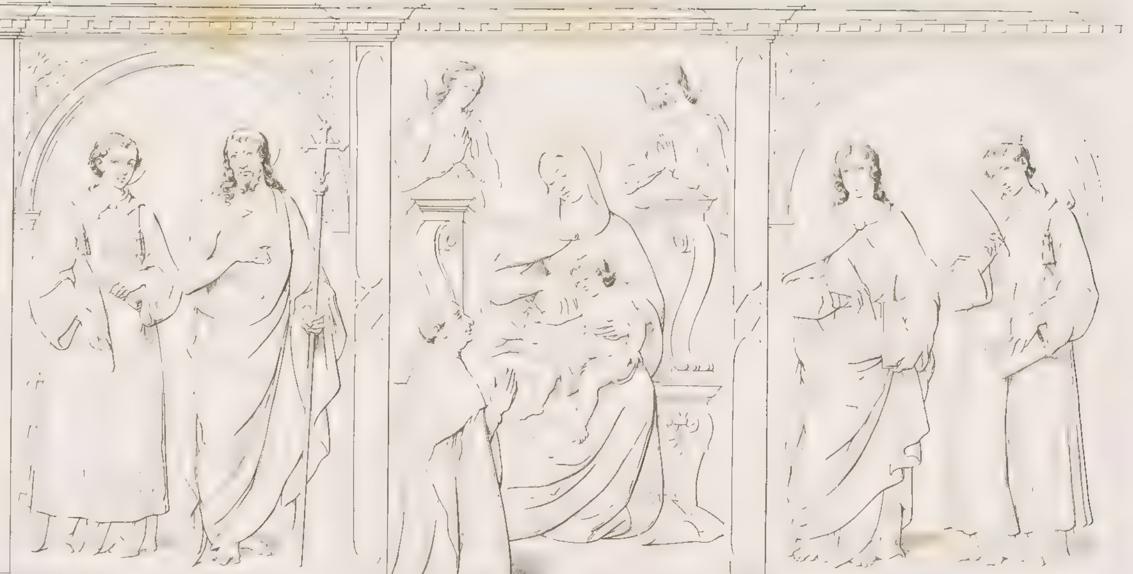
Que' di Roma, come ministri della prima Chiesa avevano sugli altri la precedenza, e finalmente tolsero quasi l'autorità, a'preti, per cui S. Girolamo s'ebbe di ciò a lagnare altamente provando che i Diaconi sono inferiori a'preti.

Il Concilio di Trullo, che è il terzo di Costantinopoli. Arittino nel compendio de'canoni di questo concilio, Zonara sullo stesso concilio, ed altri distinguono i Diaconi destinati al servizio dell'altare da quelli addetti alla cura di distribuire l'elemosine ai fedeli.

In alcuni monasteri diedesi talvolta il titolo di Diacono agli economi e dispensieri, quantunque non fossero ordinati Diaconi. *Vedi, Berger, Dizionario di Teologia, tradotto in Italiano. Tom. 2. parte prima, alla parola Diacono, ediz. di Roma presso Desiderj* 1795.

Vol. I

Tav. XXXI



Bugoti dis.

Gazzoli inc.



Bigioli dis. Gio. di inc.

per la fede di Gesù Cristo, allorchè per ordine dello Imperator Decio, come più comunemente si stima, fu arrostito vivo a lento fuoco.

Il secondo, cioè il Battista, è rivestito d'un manto che gli aggiunge fino ai piedi, con sotto una pelliccia, e sta in atto umile ripiegando una mano sul petto. La sua bella testa co' lunghi capelli alla nazzarena spira divozione, e nell'altra mano tiene la piccola croce.

L'altro quadretto, quello alla sinistra cioè, contiene anch'esso due figure di Santi, e sono quella del Santo Apostolo ed Evangelista Giovanni, e quella del protomartire Santo Stefano.

Il Santo Evangelista è rivestito d'una semplice tunica, la quale forma pieghe di buono stile, ed ha sopra un manto a maraviglia panneggiato; egli tiene in una mano il libro del Vangelo da lui scritto, e nell'altro una penna.

Santo Stefano poi del pari che San Lorenzo è vestito con camice e tonicella, perchè anch'egli Diacono di Chiesa Santa. Egli ha un libro chiuso in una mano, e nell'altra la palma segnale del martirio, che pel primo sostenne coraggiosamente per la fede di Gesù, coll'essere in Gerusalemme lapidato, percui il pittore gli dipinse addosso alcuni sassi.

TAV. XXXII.

PITTURE DEL TABERNACOLO DELL'ALTARE PAPALE

Dirimpetto all'*Apside*, ossia Tribuna sonovi altri tre quadretti simili in altezza e larghezza agli altri già descritti nella tavola antecedente, e nel primo di essi è rappresentata l'annunziazione di Maria Vergine, nel punto in cui gli apparve l'Angiolo.

Vedesi in fatti la nostra Donna starsene seduta, con un suo libricino fra le mani socchiuso, quasi all'improvvisa venuta del Celeste messaggero, avesse tralasciato di leggere, od orare. Ella ha in viso dipinto il verginale pudore, china graziosamente il capo, ed è atteggiata in modo di sorpresa; mentre, come vedesi, dall'altro lato, le stà ginocchioni dinanzi, tutto pieno d'umiltà e riverenza l'Angiolo Gabriello, pronto ad annunciarle, che sarebbe Madre del Redentore del mondo.

Sull'alto si scorge il divin Padre in mezzo alle nuvole, il quale con maestoso volto riguardando con compiacenza la Santa Verginella, sta in atto di benedirla, e più sotto evvi la figura dello Spirito Santo, adombrato sotto l'effigie d'una colomba, che scende sopra Maria.

Il bel viso della Vergine quanto esprime modestia e purità, altrettanto quello dell'Angiolo spira riverenza, mista ad una certa bellezza, che sente molto del celeste. Il vestire della divina madre è semplice e conforme al costume; cioè una veste, con al di sopra un manto, che dagli omeri va a raggrupparsi sulle ginocchia, e scende poscia fino in terra.

L'Angiolo, il quale è vagamente vestito, indossa una lunga veste, con sopravi una specie di cotta, ricinta ai fianchi.

Il secondo quadretto, che rimane nel mezzo, rappresenta la solenne coronazione in Cielo della madre di Dio, per le mani proprie del suo figliuolo.

Sta la Vergine seduta in atto umilissimo, mentre il Salvatore, il quale le siede allato amorosamente le pone sul capo la corona, dichiarandola da quel punto di quel luogo Regina. Sull'alto vedonsi alcuni angioli, tutti maravigliosamente festevoli e riverenti ad un tempo.

La testa di Maria, e quella del Cristo sono piene di sentimenti veri e naturali siccome appunto era il costume di dipingere di que'nostri buoni antichi, i quali se non possedevano l'arte di abbellire la natura in modo da rendere i loro lavori così piacevoli alla vista, come in seguito maestrevolmente fecero i sommi pittori, pur tuttavia non tralasciavano diligenza di sorta per renderli pieni di espressione, e per così dire spiranti.

Un magnifico manto d'un drappo, che somiglia al broccato, su cui sono ricami di varie specie, discende dal capo della Vergine, e stretto da un fermaglio verso il collo va a cadere in terra, formando pieghe assai commendevoli. Il Cristo anch'egli oltre la tunica ha un manto parimente affibbiato sul petto, e discendente fino sul terreno.

Nel terzo quadretto sono effigiati Santa Catterina (96) Vergine e Martire, ed il Santo Abbate Antonio (97).

La prima tiene in capo una corona d'oro, veste un abito stretto alla cintura da un nastro, ed ha sulle spalle un manto di porpora, sì l'uno e sì l'altro con maestria panneggiati. La Santa tiene con una mano la palma del martirio, poggiando l'altra sulla ruota, colla quale venne tormentata d'ordine dello Imperatore Massimiano. La figura di questa Santa può in vero dirsi ripiena di quella nobiltà che ben si conveniva al sesso, ed al grado di lei.

Santo Antonio Abbate, la cui testa è resa vieppiù veneranda da una lunga e bianca barba, che gli giunge fino sul petto, è vestito dell'abito monastico, con sopravi un grossolano mantello, che forma un bel partito di pieghe. Egli tiene nella destra un bastone, a cui è appeso un campanino, ed ha un libro nella sinistra.

(96) Santa Catterina Vergine e Martire fu di Alessandria in Egitto. Ella era fornita di così viva fede, che bastò a sostenere una lunga disputa contro molti sapienti uomini, intorno le verità della religione cristiana.

Fu S. Catterina una delle principali e più illustri donne della sua patria, sì per nobiltà, come per dovizie e bellezza. Massimiano Imperatore invaghitosi di lei, e non potendola ad alcun patto trarre alle brutali sue voglie la fece porre a morte come Cristiana, circa gli anni 307 di nostra redenzione. *Vedi Eusebio Cesariense, nelle sue Storie.*

(97) Santo Antonio Abbate, istitutore dell'ordine monastico, nacque in Egitto l'anno 251 in un villaggio in Coma che credesi stia presso la Tebaide. Egli lasciò il mondo, e si ritirò l'anno 270 in una cella vicina al suo villaggio, quindi si chiuse in un sepolcro un po'più distante, finalmente l'anno 285 passò il Nilo, e si racchiuse fra le rovine d'un antico Castello, ove dimorò per lo spazio d'anni venti. Verso il 305 fu costretto ad uscirsene di là, ed intraprendere a governare coloro, che vollero porsi sotto l'obbedienza di lui.

Venuto l'anno 312, in cui Massimiano Imperatore suscitò una persecuzione contro i Cristiani, il S. Abbate se ne uscì del convento per dare ajuto con parole e con fatti a que'fedeli perseguitati; ma in breve, per iscansare il troppo gran numero di persone, che correvano a lui si ritirò fra dirupate montagne, ed ivi fabbricossi una celletta, a qualche distanza dal monastero, che era presso il monte *Colzim.* Visse egli in questo luogo assai lungo tempo, e non ne uscì che nell'anno 335, alle preghiere di S. Atanasio, per portarsi in Alessandria a difendere la fede.

Finalmente S. Antonio dopo un corso di ben 105 anni vissuti santamente, e spesi tutti a prò della religione, e dei suoi simili morissene l'anno 19 dell'Impero di Costanzo, e 356 dell'era volgare, il Giorno 17. Gennajo. *Vedi la Vita di S. Antonio Abbate scritta da S. Atanasio; S. Girolamo, degli scrittori Ecclesiastici C.* 88, *e* 126. *S. Agostino lib.* 8. *delle confessioni C.* 6.



G. Hiltenspech inc. A. Bregoli dis.

TAV. XXXIII.

PITTURE DEL TABERNACOLO DELL'ALTARE PAPALE

Finalmente, a rincontro dell'altare del SS. Sacramento, nel basamento dello stesso Tabernacolo sonovi altri tre quadretti, di uguale misura che gli altri, nel primo de'quali sono dipinti i Santi Gregorio Magno Papa, (98) ed Ambrogio Vescovo di Milano, e Dottore di Santa Chiesa (99).

Il Santo Pontefice Gregorio sta in atto di dare la benedizione; veste gli abiti pontificali, ha le mani coperte con guanti bianchi, e tiene in capo il triregno. Una colomba, emblema del divino Spirito, librata sulle ali, gli sta presso l'orecchio sinistro, e ciò per mostrare, che lo Spirito Santo di frequente comunicavagli le celesti ispirazioni.

S. Ambrogio indossa il piviale diligentemente lavorato, ha in capo la mitra, coll'una mano tiene il pastorale, e coll'altra un libro. Ancor Egli ha le mani coperte di guanti bianchi siccome è il costume, allorchè un Papa od un Vescovo vestonsi degli abiti pontificali.

Il dipinto che segue è composto d'una sola figura, ed è quella del divin Salvatore. Egli è posto nel mezzo del quadro, circondato da alquante pecorelle, che guarda amorosamente, con un viso da cui spira carità ed amore, mentre va loro porgendo alcune spiche di grano. Questo quadretto parmi che meriti somma lode per la sua bella invenzione, giacchè io non saprei come si potessero meglio esprimere le cure sollecite, e l'affetto sommo con che il Salvatore Gesù, si occupa de'suoi fedeli, fuorchè simboleggiandolo sotto la figura di un buon pastore, che colle proprie mani comparte il cibo alle sue pecorelle.

L'ultimo quadretto, in fine contiene le figure di due Santi Dottori della chiesa, quella cioè di S. Bonaventura Cardinale (100) e l'altra di S. Agostino Vescovo d'Ippona in Affrica (101).

(98) S. Gregorio Magno Papa, primo d'un tal nome, fu romano, e figlio di un Senatore, Benedetto primo l'ordinò Diacono nel 578 circa, e Pelagio II lo spedì alla corte dell'Imperator Tiberio in qualità di Nunzio.

Morto che fu Papa Pelagio II. fu creato in sua vece S. Gregorio il giorno 3 Settembre del 590. Egli fece grandi ed innumerevoli beni alla cristiana religione e cogli esempj, e co'dottissimi scritti suoi, e morissene il 12 Marzo 604. dopo aver governato la Chiesa per lo spazio di 13 anni 6 mesi, e 10 giorni, *Vedi S. Isidoro cap. 27. S. Idelfonso, degli uomini illustri C. 1. Sigiberto C. 41.*

(99) Santo Ambrogio Arcivescovo di Milano e Dottore di S. Chiesa, nacque nel 333 circa, studiò diligentemente, e seguì ogni genere di pietà, finchè pe'suoi meriti venne consacrato Arcivescovo il 7 Decembre l'anno 374.

Questo santo fu presente a diversi concilj in Roma, ed altrove, ed uno ne celebrò egli stesso nella sua Chiesa, in cui condannò Priscillo Gioviniano. Il nostro Santo Arcivescovo dopo aver menato una vita piena di virtù, cessò di vivere il giorno 4 Aprile, vigilia di Pasqua di Resurrezione, l'anno 397, contando 57 anni di età. *Vedi Paolino, e Baronio, Vita di S. Ambrogio.*

(100) S. Bonaventura Dottore di Chiesa Santa, chiamato in prima *Giovanni Fidenzio*, nacque in Bagnorea negli anni della salutifera incarnazione 1221. Cresciuto in età, entrò nell'ordine de'frati minori, correndo gli anni 1243.

Dopo che questo Santo ebbe dato al mondo luminose prove del suo sapere, fu da Gregorio X eletto Cardinale e consacrato Vescovo di Albano. S. Bonaventura seguitò quindi il sudetto Pontefice al Concilio di Lione, ed ivi per le lunghe fatiche durate in apparecchiare le materie, che trattarsi dovevano in esso Concilio, venne a mancare di vita. Di lui sonoci rimaste molte e pregevolissime opere, dalle quali traluce ad un tempo squisita dottrina e somma pietà.

(101) S. Agostino nacque in Tegeste piccola Città dell'Affrica, il 13 Novembre l'anno 354, Egli diessi assai di buon

Il primo de' due veste l' ampia e magnifica cappa di porpora, il cui cappuccio gli cuopre il capo, ed ha sopra di esso il cappello cardinalizio. Tutti questi ornamenti, benissimo adatti al soggetto, danno per vero dire una bell' aria di maestà alla testa del Santo, resa ancor più venerabile da una lunga bianchissima barba, che gli scende a mezzo il petto. Il Santo sta in assai naturale atteggiamento, e tiene un libro in mano per dinotare la sua dottrina.

Santo Agostino gli sta da un canto, avente ancor'egli in mano un libro per la ragione sudetta. La testa di lui coperta dalla mitra è oltre modo esprimente, ed il piviale di cui è vestito è mosso con bella maniera.

Tutte queste antichissime pitture furono condotte, siccome comunemente da tutti si crede, da un tal Berna Sanese, e da ciascuno sono reputate pregevolissime (102). Il sul-

ora ad ogni genere di studio, tantochè in breve tempo divenne mirabilmente dotto. All' udire in seguito le prediche, che S. Ambrogio faceva, di Manicheo ch' egli era, divenne zelante cattolico.

S. Agostino fondò in Ippona un monistero, e nel 393, assistette ad un Concilio tenuto in quella Città, ed in seguito fu ordinato Vescovo. Egli viene annoverato fra i Dottori della Chiesa, pe' tanti vantaggi ad essa procurati co' bellissimi e sapienti suoi scritti. Questo Santo morì in Ippona in età di anni 76 e due mesi e mezzo, circa 34 anni dopo che fu ordinato Vescovo, nel giorno 28 Agosto del 430. *Vedi S. Agostino delle sue Confessioni; e Possidio Vita di S. Agostino.*

(102) Se a coloro, che si affaticano per venire eccellenti in qualche virtù non troncasse bene spesso la morte ne' migliori anni il filo della vita, non ha dubbio che molti ingegni perverrebbero a quel grado, che da essi e dal mondo più si desidera. Ma il corto vivere degli uomini, e l' acerbità de' vari accidenti, che da tutte le parti ne soprastanno, ce li toglie alcuna fiata troppo per tempo, come aperto si potè conoscere nel poveretto Berna Sanese, il quale ancorchè giovine morisse, lasciò nondimeno tante opere, che egli appare di lunghissima vita; e lasciolle tali, e sì fatte, che ben si può credere da questa mostra, che egli sarebbe venuto eccellente, e raro, se non fosse morto sì tosto.

Veggonsi di suo in Siena, in due Cappelle in S. Agostino, alcune storiette di figure a fresco: e nella Chiesa era in una faccia, oggi per far cappelle stata rovinata, una storia d' un giovane menato alla giustizia, così ben fatta, quanto sia possibile immaginarsi: vedendosi in quello espressa la pallidezza, ed il timore della morte, in modo somiglianti al vero, che meritò perciò somma lode. Era accanto al giovine detto un frate, che lo confortava, molto bene atteggiato, e condotto: ed in somma ogni cosa di quell' opera così vivamente lavorata, che ben parve, che in quest' opera il Berna, s' immaginasse quel caso orribilissimo, come dee essere, e pieno di acerbissimo e crudo spavento, poichè lo ritrasse così bene col pennello, che la cosa stessa, apparente in atto, non moverebbe maggiore affetto. Nella Città di Cortona ancora dipinse (oltre a molte altre cose sparse in più luoghi di quella Città) la maggior parte delle volte, e delle facciate della Chiesa di S. Margherita, dove oggi si stanno frati zoccolanti. Da Cortona andò ad Arezzo l' anno 1369. quando appunto i Tarlati, già stati Signori di Pietramala, avevano in quella Città fatto finire il Convento, ed il corpo della Chiesa di S. Agostino, da Moccio scultore, ed architettore Sanese; nelle minori navate del quale avevano molti cittadini fatte fare cappelle, e sepolture per le famiglie loro il Berna vi dipinse a fresco nella cappella di S. Jacopo alcune storiette della vita di quel Santo, e sopratutto molto vivamente la storia di Marino Barattiere; il quale aveva per cupidigia di danaro dato, e fattone scritta di propria mano, l'anima al diavolo, si raccomanda a S. Jacopo, perchè lo liberi da quella promessa; mentre un diavolo, con mostrargli lo scritto, gli fa la maggior calca del mondo. Nelle quali tutte figure espresse il Berna con molta vivacità gli affetti dell' animo, e particolarmente nel viso di Marino. Da un canto la paura, e dall' altro la fede, e sicurezza, che gli fa sperare da S. Jacopo la sua liberazione. Sebbene si vede incontro il diavolo brutto a maraviglia, che prontamente dice e mostra le sue ragioni al Santo, che dopo avere indotto in Marino estremo pentimento del peccato, e promessa fatta, lo libera e tornalo a Dio. Questa medesima storia, era di mano del medesimo in S. Spirito di Firenze, innanzi che egli ardesse, in una cappella de' Capponi intitolata S. Niccolò. Dopo queste opere dunque dipinse il Berna nel Vescovado di Arezzo per messer Guccio di Vanni Tarlati da Pietramala, in una cappella un Crocifisso grande, ed a piè della croce una nostra donna, S. Giovanni Evangelista, e S. Francesco in atto mestissimo, ed un S. Michelangelo con tanta diligenza, che merita non poca lode, e massimamente per essersi egli ben mantenuto, che par fatto pur jeri. Più di sotto è ritratto il detto Guccio ginocchioni, ed armato a piè della croce. Nella Pieve della medesima Città lavorò alla cappella de' Paganelli molte storie di nostra donna, e vi ritrasse di naturale il B. Rinieri, uomo Santo, e profeta di quella casata che porge limosina a molti poveri, che gli sono intorno. In S. Bartolommeo ancora dipinse alcune Storie del Testamento Vecchio, e la Storia de' Magi. E nella Chie-

lodato Sig. D'Agincourt volle porle nella maravigliosa sua opera, come uno de' modelli dello stile di dipingere, del quattordicesimo secolo.

In esse pitture oltre a che si ha una prova di quanto seppero fare coloro, che ricondussero alla luce, e rimisero in onore l'arte della pittura dopo molti secoli di barbara ignoranza, vi si rinviene eziandio di che studiare; sì per la semplicità delle azioni, e purezza de' contorni, sì per i giusti sentimenti delle teste, come pel buono stile del panneggiare. Imperocchè que' buoni vecchi seguitarono assolutamente la natura in ogni sua parte, e se peccarono in alcuna cosa, si fu appunto nel volerla ritrarre tale quale la vedevano senza aggiungervi abbelimento di sorta alcuna.

È cosa assai lacrimevole, che questi belli e preziosissimi freschi, siano stati più e più volte ristorati, sotto pretesto che dall'antichità fossero alquanto guasti. Infatti questi ristoramenti Dio sa quanto loro giovassero, e senza che da noi si dica, potranno da per loro giudicarne coloro, che esperti nell'arte vorrano osservarli con tutta quella attenzione, che meritano.

sa dello Spirito Santo fece alcune Storie di S. Giovanni Evangelista, ed in alcune figure il ritratto di se, e di molti amici suoi nobili di quella Città. Ritornato dopo queste opere alla patria sua, fece in legno molte pitture e piccole, e grandi; ma non vi fece lunga dimora; dipinse in S. Spirito la Cappella di S. Niccolò, di cui avemo di sopra fatto menzione che fu molto lodata, ed altre cose, che furono consumate dal miserabile incendio di quella Chiesa. In S. Gemignano di Valdelsa lavorò a fresco nella pieve alcune storie del Testamento nuovo, le quali avendo già assai presso la fine condotte, stranamente dal ponte a terra cadendo si pestò di maniera dentro, e si sconciamente s'infranse, che in ispazio di due giorni, con maggior danno dell'Arte, che suo, che a miglior luogo se ne andò, passò di questa vita. E nella Pieve predetta i Sangemignanesi, onorandolo nell'esequie diedero al corpo suo onorata sepoltura, tenendolo in quella stessa reputazione morto, che vivo tenuto l'avevano, e non cessando per molti mesi di appiccare intorno al sepolcro suo epitaffi latini, e vulgari, per essere naturalmente gli uomini di quel paese dediti alle buone lettere. Così all'oneste fatiche del Berna renderono premio conveniente celebrando co'loro inchiostri, chi gli aveva onorati con le sue pitture. *Vita scritta dal Vasari*, *Tom. I pag.* 135, *e* 136, *edizione di Roma pel Pagliarini*, 1789.

Qui sopra si è da noi arrecata per intiero la vita del Berna, nel modo che la scrisse il Vasari nella quale, siccome si scorge chiaramente, non si fa motto per nulla di queste pitture a fresco, come pure non se ne parla affatto nè in Baldinucci, nè in altri autori, che ci lasciarono memoria di questo pittore.

Per altro il Mellini nel suo libro a penna in cui tratta della Basilica Lateranese, parlando di queste Pitture afferma essere state condotte dal Berna, e si esprime così: —Esso tabernacolo ha per tutte le facce un piedistallo continuato, dipinto per tutto con figure della Passione, e della Vergine, e d'altri Santi, pitture antico-moderne del *BERNA SANESE*, il quale fiorì verso il 1370.

Così pure l'autore delle lettere Sanesi, il Padre Guglielmo della Valle, nella lettera diretta al Sig. Boccardi Direttore Generale delle corrispondenze della Reale Accademia delle Scienze e belle Arti in Torino, la quale lettera trovasi nel Tom. II. pag. 113, parlando del Berna, riporta il passo sopraccitato, e da questo s'induce a credere, che le pitture a fresco del Ciborio fossero di mano di quel pittore.

Il Crescimbeni anch'egli, dietro l'affermativa del Mellini suddetto, dà per sicuro, che le pitture fossero lavoro del Berna; e lo stesso D'Agincourt, rimettendosi forse a tutti costoro, ancor' egli tiene il Berna per autore di que'freschi. Noi qui abbiamo tutto ciò voluto riportare perchè gl' intendenti possano giudicare se il Vasari, e gli altri, che la vita scrissero del Berna s'ebbero il torto, non accennando neppure che suoi fossero questi freschi, oppure il Mellini, ed i suoi seguaci cadessero in errore affermando che furono da lui condotti.

TAV. XXXIV.

BATTESIMO DI CORNELIO CENTURIONE

Nella predella, che sta sull'altar Papale, sono tre quadretti dipinti ad olio da Giovanni Balducci o Cosci Fiorentino (103), d'ordine di Papa Clemente VIII le cui arme si scorgono messe ad oro nelle due estremità della cornice d'essa predella.

Il primo di questi tre quadretti contiene un fatto della vita del Principe degli Apostoli S. Pietro, ed è il seguente.

Il Santo Apostolo mentre era in Joppe ebbe una maravigliosa visione in cui gli veniva ordinato di portarsi spacciatamente a battezzare un tal Cornelio nobile Romano, Centurione d'una legione italica stanziata in Cesarea. In un tempo medesimo questo Cornelio, che in suo cuore era divoto alla religione di Cristo, ebbe anch'egli una visione, per la quale gli veniva imposto di mandare in fretta a Joppe per un certo Simon Pietro. Cornelio adunque fece partire i suoi messi, e questi s'incontrarono per mare con S. Pietro, che portavasi, secondo il comando, in Cesarea, unitamente agli altri, lo menarono, senza porvi tempo in mezzo, al loro Centurione, il quale palesatagli la visione, si fece da lui battezzare (104).

Vedesi in fatti nel dipinto il buon Cornelio, ginocchioni, vestito di semplice corazza, che divotamente sta ricevendo l'acque battesimali. Gli stanno dai lati due, che figurano essere due capi delle milizie, i quali lo sorreggono, quasi facendo l'offizio di padrini, e per tal modo vengono a formare un bello ed assai devoto gruppo.

(103) Giovanni Cosci Fiorentino venne in Roma nel Papato di Clemente VIII Aldobrandino, ed andò al servizio di Alessandro, prima Cardinal de'Medici, e poi col nome di Leone XI creato sommo Pontefice; e dipingendo per quel Cardinale fecegli molte opere, e tra le altre in S. Prassede, ne' lati di quella Chiesa sono di sua mano l' orazione del nostro Redentore nell' Orto cogli Apostoli, finta di notte tempo; ed a questa incontro la storia, quando nostro Signore porta la Croce al Calvario, con moltissime figure, e vi si veggono li suoi adornamenti, gli angioli in piedi con gli emblemi della passione nelle mani, e l'istoriette finte di bronzo opere a fresco condotte. E ne' pilastri, che sono nella nave di mezzo, intorno alla Chiesa, sonovi dipinti otto Apostoli, del suo, con puttini.

In S. Giovanni decollato, per la nazione Fiorentina intorno l'Arco, che regge il Soffitto, lavorò a fresco sei Santi, che stanno in piedi. E sopra la porta che era nel chiostro ha dipinto ad olio un quadro grande, entrovi S. Giovanni Battista, che predica a molte figure intorno, ed è fatto con diligenza e buona pratica.

E nel chiostro stesso, in un canto sotto gli archi, ha nell' altare la risurrezione di Lazzaro, con moltitudine di gente; pittura ad olio.

Dentro S. Giovanni in Laterano, sotto il Ciborio degli Apostoli, la volta sopra l'altare, ha di suo quattro virtù, e ne'quattro mezzi tondi, quattro storiette de'fatti di S. Pietro, e di S. Paolo, a fresco con gran diligenza dipinti. E nella predella dell'altare vi sono tre storiette di figurine a olio con grande amore condotte.

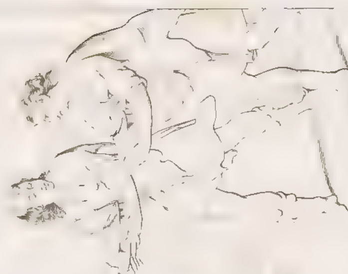
In S. Giovanni de'Fiorentini, la seconda cappella a mano manca, è stata tutta dal Cosci a fresco dipinta, con diverse istorie della Madonna, e di S. Egidio, piccole e grandi. E sopra l'Altare vi è l'Assunta di Agostino Ciampelli.

Nella Chiesa di S. Gregorio a monte Celio, a man diritta, in un sepolcro istoriato in metallo, ed adorno di lavori in pietra, ed è della Famiglia Rivarola, egli dipinse a fresco due virtù, con puttini.

Giovanni Cosci avrebbe operato gran cose, se in Roma trattenuto si fosse, per la facilità del suo lavoro; ma andossene alla Città di Napoli in servizio del Cardinale Alfonso Gesualdo, ove lungo tempo si fermò. E finalmente, correndo il Pontificato di Clemente VIII, vi morì. *Vita scritta dal Baglioni pag.* 78. *e* 79.

(104) Il fatto da cui è cavato il soggetto di questo quadretto, può distesamente leggersi nella Vita di S. Pietro, scritta dall'Abbate Cuccagni. *Tom.* 2. *Cap.* 9. e 10. non che negli Atti degli Apostoli. *Cap. X.*









Il Principe degli Apostoli vestito con tunica, e manto all'ebraica, versa colla mano destra l'acqua sul capo di Cornelio, e tiene coll'altra un libro. Intanto un giovine paggio, o scudiero, vestito di leggera corazza, stando in ginocchio, presenta con bel modo un bacino, con sopravi un boccale, entro cui figurasi sia l'acqua destinata al battesimo.

Da canto alla figura di S. Pietro sonovi vari de' suoi discepoli, tutte figure venerande, vestiti con tuniche e manti di differenti colori, e piegati con assai buon garbo. Tutti costoro sono posti in atteggiamenti tanto naturali, e così confacenti all'azione, di cui sono spettatori, che si direbbe da chi gli osserva, che in quel punto ne stavano ragionando fra loro.

Dall'altra banda del quadretto è una donna seduta in terra, la quale sta parimente riguardando la ceremonia del battesimo. Il Soldato, che è presso a costei, fa mostra di accennare il suo comandante ad un' altra persona di grave aspetto, che ravvolta in un manto rimane mezzo nascosta nell' estremità del quadro.

Nell'indietro s'osservano ancora alcune altre figure, intente anche queste a mirare quanto accader veggono in persona del Centurione.

TAV. XXXV.

L'ULTIMA CENA DEL SALVATORE

Il quadretto. che è nel mezzo della predella, è più grande degli altri due, ed in esso si rappresenta l'ultima cena, che il Salvatore fece in compagnia degli Apostoli, prima della sua passione, nel punto in cui istituiva il sacramento della Eucaristia.

Sta seduto nel mezzo della tavola il divin Maestro in atto appunto di benedire il pane, prima di distribuirlo fra gli Apostoli suoi. Questi gli stanno d'attorno, quale di loro seduto, e quale in piedi. Tutti poi sono mossi naturalmente, come ben si conveniva in quel punto, parte in atto di estrema divozione, parte ammirati, riguardando ciò che Gesù sta facendo, e parte mostrando di ragionare a vicenda di quella solenne e misteriosa istituzione.

Il valente pittore ha per certo saputo caratterizzare molto bene tutte le figure componenti il quadro, ed in ispecie quella del Giuda Scariotto, il quale trovandosi seduto quasi a rimpetto del divin maestro, tiene una borsa in mano, e volge indietro bruscamente la faccia, quasi per non incontrare gli sguardi dell'innocente Gesù, già da lui venduto e tradito, il quale in quell'istante medesimo si dava in sacramento a lui, non meno che agli altri compagni.

Alla sinistra del quadro veggonsi due valletti, che in tutta fretta vengono recando in tavola alcune vivande. Dall'opposta parte sono due altri garzoni interamente occupati in preparare alcuni vasi di vino; mentre un'altro, che sta più indietro, va loro porgendo i vasi da riempirsi.

Le teste delle figure tutte, che compongono questo quadro, quantunque di piccola dimensione, pur tutta via sono assai esprimenti, ed in specie quella del S. Giovanni, il

quale è alla diritta del Salvatore, quella di esso Salvatore, e l'altra del principe degli Apostoli S. Pietro. Quanto agli atteggiamenti di ciascuno degli Apostoli, sembra non possa desiderarsi nulla di più variato e naturale. Le vesti oltrechè sono strettamente conformi al costume de' tempi formano tutte eziandio pieghe molto simili al vero. Nè sarà discaro il sapere che il colorito, ancora nella sua varietà è così bene scelto, e con tanta armonia disposto, che unito alla bontà del disegno rende vaga e perfetta la esecuzione in ogni sua parte.

TAV. XXXVI.

CRISTO CHE CHIAMA A SÈ S. PIETRO

Simon Pietro era pescando un giorno nel mare di Galilea in compagnia di Andrea suo fratello, allorchè il divin Maestro venne sulla spiaggia, e chiamati a sè i due germani ordinò loro di seguirlo; ed essi prontamente lasciando il poco, che possedevano, si misero senza indugio a seguitarlo.

Ecco il fatto che il Cosci volle rappresentare nell'ultimo de' tre quadretti.

Perciò appunto vedesi una bella marina, con alcuni monti in molta lontananza, ed una barca pescareccia, che viene a terra. Entro la barca sono cinque figure. Una di queste tiene un remo e mostra di spingere a riva il legno con molta fatica. Costui è vestito come ognun vede alquanto bizzarramente, difetto comune a molti pittori di que' tempi i quali vestivano talvolta i personaggi de' quadri secondo che usava a' loro giorni. Due altre figure, che rappresentano due pescatori, i quali si occupano in ritirare le reti, sono nude fino alla cintura, e girano la testa verso la spiaggia per vedere il Salvatore.

Il divin Maestro è sulla riva, e colla destra chiama a sè i due fratelli Pietro ed Andrea. Il primo vedesi che prontamente scende dalla barca per incamminarsi in atto umilissimo verso il Redentore, quasi volesse ringraziarlo di averlo a sè chiamato. S. Andrea gli è presso, ed è pronto anch'egli a discendere, mostrando agli atti piacere e riconoscenza, pel favore, che venivagli fatto da Gesù.

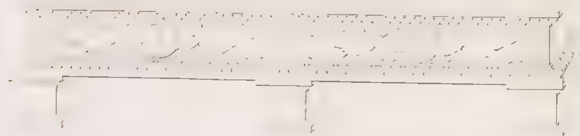
La bellissima figura del Redentore può dirsi piena d'una maestà tutta divina; è nobilissimo il movimento di tutta la sua persona. Egli veste una tunica lunga con sopravi un manto, che forma assai belle pieghe.

Il Cosci con savio accorgimento vestì tuttidue gli Apostoli con una semplice tunichetta legata ai fianchi, e corta al ginocchio, giacchè non altrimenti si conveniva a persone, che attendevano all'esercizio della pesca.

Queste pitture, che noi stimiamo essere di non piccolo merito, sembra che in più parti sieno state ritocche, e pare che molto abbian dovuto perdere del primitivo loro pregio.







Gazzoli e Bianchi inc

TAV. XXXVII.

DEL MONUMENTO SEPOLCRALE DI PAPA MARTINO V.

Avendo già descritti i principali oggetti esistenti nell'altare Papale, non chè l'altare medesimo, ed il suo tabernacolo, prima di passare alla illustrazione degli ornamenti, che sono negli altri sei pilastroni a sinistra, terremo ragionamento del sepolcro di Papa Martino V. (105)

Nel mezzo adunque della nave maggiore, assai vicino però alla Confessione, è collocato il Sepolcro di Papa Martino V di Casa Colonna; quello medesimo, che a sue proprie spese fece costruire il pavimento della nave grande, siccome oggi vedesi, e racconciò il tetto cadente, che cuopre la nave traversa (106).

Questo Sepolcro ha la forma d'una grande cassa di marmo, e da'due lati maggiori sonovi scolpiti in bassorilievo quattro puttini per ogni lato, ogni due de'quali reggono una corona di fiori, con entrovi lo stemma gentilizio de'Colonnesi; da'canti minori sonovi eziandio due putti per ciascun canto; tutti atteggiati nel modo medesimo.

Questa specie di cassa poggia sopra zoccoli di marmo, abbelliti con piccoli pezzi di mosaico. Un coperchio di bronzo chiude la cassa suddetta, ed in esso è scolpita in bassorilievo la figura al naturale di Papa Martino, giacente dopo morto sopra una coltre. Il Pontefice è rivestito degli abiti pontificali, colla pianeta e stola, con sottovi le due tonicelle, ed ha in capo il triregno. La testa di lui posa sopra un guanciale ornato con rabeschi. Egli tiene le mani, che sono coperte dai guanti, incrocicchiate sul petto, ove scorgesi un crocifisso, a'lati del quale veggonsi due piccole teste, l'una di Maria, per quanto ne sembra, l'altra di S. Giovanni Evangelista.

(105) Martino V detto per l'avanti Ottone Colonna, dell'antica ed illustrissima famiglia de'Colonnesi, nacque in Roma nel 1368, e fu eletto Papa nel Concilio di Costanza, agli 11 di Novembre 1417, dopochè Gregorio XII rinunziò volontariamente il papato, e che il detto Concilio ebbe deposto Giovanni XXIII e l'Antipapa Pietro di Luna, che facevasi chiamare Benedetto XIII.

Questo Pontefice fu inaugurato con immensa solennità, e lo Imperatore, e lo Elettore Palatino portarono per le redini il cavallo di lui, allorquando egli andò alla chiesa, ove fu ordinato Prete, e Vescovo, e quindi coronato il giorno 22 Dicembre 1417.

La prima cura di Papa Martino fu di pubblicare una bolla contro gli Ussiti di Boemia, che gravissimi danni andavano facendo all'intorno. Egli inoltre desiderava di cuore di veder compiuto il Concilio di Costanza, e però ne tenne le ultime sessioni nel principiare del 1418.

L'allegrezze de'Romani al ritorno che fece nella loro Città il Pontefice Martino V furono sì grandi, ch'eglino segnarono quel giorno ne'fasti di Roma, perchè eterna se ne conservasse la memoria.

Dopo la morte di Gregorio XII il buon Pontefice ricevette umanamente in sua grazia Giovanni XXIII, e creollo Decano de'Cardinali.

Lo scisma peraltro non era al tutto estinto; perchè morto l'Antipapa Benedetto XIII nel 1424, due soli Cardinali, che rimasti erano della sua fazione, elessero Papa Egidio di Mugnos Spagnuolo, il quale tolse il nome di Clemente VII; questo Antipapa però nel 1429 cedette, e fu eletto Vescovo di Maiorica. Così per la prudenza di Papa Martino terminò il grande scisma d'Occidente, che per ben 51 anno aveva travagliato la Chiesa.

Questo Papa pel bene del Cristianesimo convocò un Concilio in Pavia, che poscia fu trasferito a Siena, e finalmente disciolto senza alcuna conclusione. Martino V morissene in Roma il dì 20 Febbraio 1431, d'anni 63, dopo aver governato la chiesa 13 anni, 3 mesi, e 12 giorni, e venne sepolto in S. Giovanni in Laterano.

Nel 1425 celebrò il giubbileo, ed essendo in pace la chiesa, non lasciò d'ornare ed abbellire sì la Città, come i Tempii Santi, fra'quali fu il Laterano. *Vedi* Ciacconio; *Vite de'Pontefici, tom. 2. pag.* 811, *e seg.*

(106) Vedi pagine 21.

Sul capo del morto Pontefice sonovi due angioletti, tenenti una corona di alloro, entro cui è posto lo stemma di Casa Colonna, sormontato dalle chiavi, e dal triregno. A piedi del Pontefice leggesi questa iscrizione: MARTINUS . PP. V. SEDIT . ANNOS . XIII . MENSES . III . DIES . XII . OBIIT . ANNO . MCCCCXXXI . DIE . XX . FEBRUARII . TEMPORUM . SUORUM . FELICITAS; e da'lati di questa iscrizione stanno le armi de'Colonnesi, simili alla sopraddetta. Tutto intero questo coperchio di bronzo è adornato all'intorno con rabeschi, ed intagli di vario genere.

L'Autore di questa sepoltura si fu un tal Simone scultore Fiorentino, fratello del celebratissimo Donatello. Quest'ultimo a'preghi di Simone, venne appositamente in Roma a'tempi di Eugenio IV, per osservare il disegno, ed il modello di questo Sepolcro, avanti che il frarello ponesse mano alla esecuzione di esso (107).

Tutto intero il monumento, ed in ispecie il getto in bronzo, risentono non vi cade dubbio, della secchezza solita a scorgersi ne'lavori degli artisti di que'tempi, in cui le arti non erano così vicine alla loro perfezione, che non risentissero ancora in buona parte della rozzezza propria del poco lontano loro rinascimento. Pur tuttavia non può negarsi che esso in sè abbia molto merito, se non altro per la sua semplicità, e che all'artefice se ne debbano molte lodi.

TAV. XXXVIII.

L'APOSTOLO S. PIETRO

Venendo ora a trattare degli ornamenti che sono ne'pilastroni, diremo che nel primo di essi si presenta agli occhi la statua del Principe degli Apostoli S. Pietro (108), lavoro del

(107) L'Artefice del Sepolcro di Martino V fu il fratello di Donato, o Donatello, chiamato Simone, come ricavasi della Vita di esso Donatello scritta dal Vasari Tom. 3, pag. 200. e 201, ediz. di Siena 1791, ivi » Dicesi, che Simone » fratello di Donato, avendo lavorato il modello della se- » poltura del Papa Martino V, mandò per Donato, che la » vedesse innanzi che la gettasse, onde andando Donato a Ro- » ma vi si trovò appunto quando vi era Gismondo Impera- » tore per ricevere la corona da Papa Eugenio III. »

Le notizie intorno la Vita di Simone fratello del Donatello, si ricavano dalla vita scrittane dal Vasari unitamente a quella del Filarete, nel tomo 2. pag. 299, e seguenti, ove leggesi di lui: che unitamente al detto Filarete gli furono allogate da Eugenio IV le porte della Basilica Vaticana, il lavoro delle quali durò ben 12 anni.

Dopo quest'opera Simone lavorò, come si disse, il Sepolcro di Martino V. Fece eziandio alcuni getti che andarono in Francia, e molti altri, che non si sa dove sieno. In Firenze pe'frati armeni lavorò un crocifisso da portarsi a processione, e perchè fosse più leggero, lo fece di sughero. Fece ancora molte altre opere in Firenze, ed in altre città d'Italia, fra le quali in Firenze è nella chiesa della Nunziata un sepolcro eretto ad Orlando de'Medici Simone finalmente se ne morì in età d'anni 55. Egli in merito d'arte fu d'assai inferiore al fratello, quantunque non debba esser posto nella classe degl'infimi artisti.

(108) S. Pietro Principe degli Apostoli, e Vicario di Cristo in terra fu nativo di Betsaida Città di Galilea, e fu detto Simeone. Il Salvatore chiamandolo a sè gli cambiò il nome dandogli quello di Cefas, ossia Pietro. Egli fu condotto a Gesù da S. Andrea fratello di lui, ed apostolo già di S. Giov. Battista, dopo che da questi ebbe saputo Gesù essere il Messia.

Allorchè poi Cristo scelse i suoi dodici Apostoli, pose S. Pietro a loro capo. In seguito avendo i detti Apostoli veduto una notte che Gesù camminava sulle acque del lago di Tiberiade, S. Pietro ch'era con loro si gettò tostamente nell'acqua eamminandovi anch'egli di sopra; ma la tema avendogli fatto pardere alquanto la fiducia, incominciò ad affondare, e sarebbe perito, se il divin Maestro non lo avesse preso per mano, rimproverandolo come uomo di poca fede. S. Pietro dopo che per due volte ebbe confessato palesamente di riconoscere Gesù per figliuolo di Dio, quegli dissegli, che su lui avrebbe innalzata la sua chiesa.

Quando nell'orto degli Olivi venne Giuda co'sgherri ad arrestare il suo Maestro, egli per difenderlo con un


S PETRVS

già nominato Pietro Monnot Borgognone, (109) il quale scolpì eziandio la statua del S. Paolo, che sta nel pilastrone a rimpetto.

Maestoso in vero è l'atto, in cui è posto il S. Pietro, giacchè vedesi nel punto di dare al popolo la benedizione, cosa ben conveniente ad esso, come il primo de'Vicarii di Cristo. Egli tiene colla sinistra le chiavi, insegna del potere conferitogli dal Salvatore, allorchè chiamollo *pietra su cui avrebbe innalzata la sua Chiesa*, dandogli la potestà in terra di sciogliere e legare. Ha inoltre sotto il braccio un libro, per dimostrare come ancor egli procurò cogli scritti non meno che colla voce di estendere la cristiana religione, convertendo alla fede gl'infedeli e pagani.

La testa di questo Santo, che piena è di vivezza, vedesi ornata d'una corta barba, ed ha corti e radi i capelli. La tunica alla foggia ebraica, e il manto formano il vestire della figura, e sì l'una che l'altro non riescono disgradevoli, tanto per la maestà, quanto pel panneggiamento non privo di merito.

colpo di coltello spiccò l'orecchio ad uno de'servi de' sacerdoti, detto Malco. Allorchè Cristo fu risorto, apparve primieramente a S. Pietro, e quando ascese in Cielo, questi vi fu presente.

Dopo la venuta dello Spirito Santo detto Apostolo imprese a predicare con mirabile frutto, ed a fare stupendi miracoli. Fu in seguito da Erone Agrippa imprigionato in Gerusalemme, e quindi scampato miracolosamente dal carcere venne in Roma, ove stabilì la sua sede Episcopale. Portossi poscia l'anno 49. in Gerusalemme ad un concilio, e tornato in Roma, ove combattè Simon Mago, fu finalmente posto in croce a capo all'ingiù, ed in tal modo ricevette la corona del martirio. Egli governò la Chiesa 24. anni 5. mesi, e 10. giorni, e di lui abbiamo due epistole fra le canoniche. *Vedi atti degli Apost. cap.* 9, 10. *et cœ. e l' Ab. Cuccagni, Vita di S. Pietro.*

(109) Nacque Pietro Monnot in un piccolo villaggio del Besanzone negli anni 1658. a'dì 9. di Agosto. Egli ebbe i principj dell'arte della scoltura da Stefano Monnot suo Padre, scultore non ispregevole.

Il giovinetto profittò assai bene delle lezioni ricevute, ed all'età di soli 13 anni abbozzò una statua sul modello datogli dal padre, e di anni 15 ne scolpì una di sua invenzione.

Portossi quindi a Digione, e si pose a studio con un tal Dubois, scultore di gran grido. D'anni 20 si recò a Parigi, ed ivi si trattenne dieci anni studiando sempre, e lavorando indefessamente sotto la scorta de'migliori artisti. Venne quindi in Roma, ed appena giuntovi gli furono dati a fare molti lavori, e fu eletto a direttore dell'Accademia Francese, per la quale scolpì in marmo la statua di Giulio Cesare, ritraendola da quella esistente nel Campidoglio.

Tolse in seguito una casa a pigione, ed ivi aprì una pubblica scuola, insegnando a vari giovani, che lo ajutarono a compiere gl'impegni, che aveva contratti. Lavorò allora due bassirilievi per la Chiesa della Vittoria, ordinatigli dal Capocaccia, per ornarne la sua cappella; ed in uno espresse la nascita di Gesù, nell'altro la fuga in Egitto. Nella Chiesa del Gesù ancora fece due Angioli da porsi nella Cappella di S. Ignazio. Fu scelto eziandio da Papa clemente X. a scolpire pel Laterano le due statue de'SS. Apostoli Pietro e Paolo: ed eseguì due statue in marmo da collocarsi al sepolcro di Gregorio XV. in S. Ignazio.

Quindi inventò e compose dieci bellissimi gruppi, in cui venivano rappresentati altrettanti fatti presi dalle Metamor fosi di Ovidio, e vendè questa bellissima sua opera al Langravio di Casell. Questo Principe gli ordinò eziandio il suo ritratto, e gli esternò il pensiero, che aveva di edificare un bagno; per la qual cosa il Monnot fattone il disegno, pose mano al lavoro, ed in questo edifizio collocò i suoi dieci gruppi. Penò ben sedici anni a condurre a fine questo ricco, e magnifico edifizio, quantunque avesse sotto i suoi ordini ben cinquanta manovali tra scalpellini, segatori, e scultori.

Compiuto questo maraviglioso lavoro, e bramando Pietro tornarsene in Roma, fu colmato d'immensi benefici dal Langravio, ed ebbe da lui commiato. Giunto che fu in Roma si pose subitamente a lavorare, fra le altre cose anco due bassorilievi simili a'suddetti pel summentovato Principe. Terminati questi, mentre attendeva ad altri lavori, fu soprappreso da male di orina, che lo condusse a morte il giorno 24. Agosto del 1733. Fu il cadavere di lui condotto di notte nella sua Chiesa nazionale di S. Claudio, ed ivi gli vennero fatte decorose esequie.

Pietro Monnot ebbe moglie e cinque figliuoli, due de' quali, un maschio cioè ed una femmina morirono prima del padre. Egli era piccolo della persona e ben complesso, di bella e nobile fisonomia, e di eccellenti costumi. Fu indefesso nella fatica, e pronto sempre ad imprendere qualunque lungo lavoro. *Vedi Pascoli, Vite de'Pittori, Scultori, ed Architetti, Tom. 2. pag.* 487, *e seg.*

TAV. XXXIX.

ADAMO ED EVA CACCIATI DAL PARADISO TERRESTRE

Come Adamo ebbe gustato il frutto dell'albero vietatogli da Dio, gli si apersero, per così dire gli occhi della mente, conobbe il suo fallo, e si avvide della sua nudità.

In questo la voce dell'Onnipotente si fece sentire nell'Eden, chiamando a se Adamo. Questi però conscio del mal fàtto, tutto pieno di vergogna correva a nascondersi. L'Eterno lo chiamò replicate volte, ed alla fine Adamo fu costretto a camparire al cospetto di lui in compagnia di Eva, avendo prima formato una specie di cintura col alcune foglie, per ricoprire la sua nudità e quella della consorte.

Allora Dio rimproverò ad ambedue la loro disubbidienza, e ad essi assegnò in pena del loro mancamento quell' immenso cumulo di mali, e di sventure, che a noi tutti discendenti da essi è toccato in miserabile retaggio. Dopo ciò diede loro una specie di tunica formata di varie pelli di animali, acciocchè se ne vestissero, e cacciatili fuori del Paradiso di delizie, pose all' ingresso di quello un Cherubino armato d'una spada, che gittava fiamme, acciocchè ne vietasse a ciascheduno l'entrata (110).

Da questo passo della Sacra Bibbia venne tratto il soggerto del bassorilievo, che è collocato sopra l'Apostolo S. Pietro.

Veggonsi pertanto i due progenitori Adamo, ed Eva, che si partono dal terrestre Paradiso discacciati da un Angiolo; ed ivi scorgesi eziandio il serpente tentatore attorcigliato al tronco dell'albero fatale.

Eva cammina innanzi, e come colei che ben sapeva essere stata la principal cagione di tanta disavventura, vassene tutta umile e confusa, tenendo il capo rivolto verso terra, in atto di piangere.

Adamo la seguita, e pure si prova a rivolgersi indietro, pregando a mani giunte pietà; ma il Cherubino che gli è da presso, con severo viso gli accenna d'una mano che debba allontanarsi, mentre coll' altra gli fa balenare sugli occhi la fiammeggiante sua spada (111).

(110) Ed il Signore Dio discacciò Adamo dal Paradiso di delizie, affinchè lavorasse la terra, da cui era stato tratto.

E discacciatone Adamo, collocò davanti al Paradiso di delizie un Cherubino con una spada, che gettava fiamme, e faceva ruota a custodire la strada, che menava all'albero della vita. *Vedi la Bibbia tradotta dal Martini Capo* 3. *versetti* 23. *e* 24.

(111) È qui da sapersi che allorquando furono assegnati i soggetti pe'sei bassirilievi della parte diritta, cavandoli dai fatti del nuovo testamento, si volle che in quelli a sinistra si esprimessero altrettanti fatti, presi dal Testamento vecchio; con questo di più, che fra loro dovessero avere una certa corrispondenza simbolica.

Ed ecco appunto la ragione per la quale, rimpetto al bassorilievo, in cui è effigiato Cristo morto sulla Croce, vedi Tav. XXV, scorgesi l' altro bassorilievo, nel quale vengono espressi Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso di delizie pel loro peccato.

Ed in vero miglior corrispondenza di fatti non potrebbesi trovare circa un tal punto; giacchè se da un lato si mira l'uomo posto fuori dell'Eden per quel suo peccato, che serrò le porte del cielo, era ben giusto che a rincontro si osservasse il figliuolo unigenito di Dio spirante sulla croce, per placare lo sdegno giustissimo del divino suo Padre, e riaprire così per gli uomini le porte del Paradiso.



F. Inghi dis. *G. Mitterpoch inc.*



ISAIAS

TAV. XL.

IL PROFETA ISAIA

Il Profeta Isaia (112), quello stesso, che per sentenza de' santi Padri della Chiesa, parlò tanto chiaramente delle cose avvenire, spettanti alla nostra augusta Religione, da sembrare piuttosto nelle sue profezie uno storico, che narri fatti accaduti, che un profeta il quale predica il futuro; quell'Isaia adunque è il dipinto, che sovrasta al bassorilievo del discacciamento di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre.

Questo santo Profeta fu lavorato dal pennello del cavalier Benedetto Luti Fiorentino, (113) con molto garbo, e bella maniera. Ad onta di ciò alcuni critici di quei tempi, in che egli visse, vi trovarono da ridire circa il poco buon modo di sapere adattare la sua figura nel destinato spazio; giacchè, com'essi dicevano, sembra che un piede del Profeta esca fuori del quadro.

(112) Isaia, o Esaia profeta, figliuolo di Amos, della famiglia reale di David, fu il primo de'quattro maggiori profeti. Egli nelle sue profezie parla sì apertamente di Gesù Cristo, e della Chiesa, che sempre mai è stato tenuto in conto piuttosto di un evangelista, che d'un profeta.

Egli prese a profetare circa l'anno 25. di Ozia re di Giuda, negli anni del mondo 3260, e avanti la venuta di Cristo 785, e proseguì fino al tempo di Manasse, il quale lo fece segare per mezzo, secondo credesi, con una sega di legno, per torlo così di vita con un tormento lungo e crudele. Qualcuno de'Rabini lo tiene per padrigno, e qualche altro per avolo di questo re Manasse; ma ciò non è provato gran fatto.

Le profezie d'Isaia contengono 66 capitoli. Credesi che egli morisse l'anno 3354 del mondo, prima di Cristo 681 nel diciassettesimo del regno di Manasse: ciò essendo, questo profeta avrebbe vissuto circa 130 anni.

Isaia raccolse in un solo volume le profezie da lui scritte sotto il regno di Ozia, di Gioatan, d'Acaz, e di Ezzecchia. Egli aveva scritto eziandio un libro de' fatti di Ozia, del qual libro parlasi ne' paralipomeni Cap. 26. ver. 22. Gli si attribuiscono ancora alcune opere apocrife; come quella intitolata, *l'ascensione d'Isaia*, e l'altra, *la visione*, ossia *l'Apocalissi d'Isaia*. Lo stile di questo profeta è grande, nobile, sublime, e gentile. *Vedi il lib. dell'Ecclesias. Cap.* 48. *S. Epifanio, vita d'Isaia. S. Isidoro della morte de'Santi.*

(113) Benedetto Luti nacque in Firenze l'anno 1666 ai 17 di Novembre, e ne'primi anni fu posto al mestiero di speziale; ma nell'ore d'ozio il giovinetto, tirato dalla inclinazione, disegnava colla punta delle forbici sopra la carta, figure d'animali, e di altre cose. Il pittore Anton Domenico Gabbiani veduto alcuno di questi disegni, conobbe la disposizione del giovane pel disegno, lo prese al suo studio, ove dimorò fino all'età di 24 anni.

Giunto il Luti all' età di 25 anni, ed avendo già dato buon saggio di sè, portossi in Roma, per divenire migliore, ed ivi si pose a studiare da per sè sulle antiche opere de'sommi Artisti.

Con tanto ardore attese il Luti a questo esercizio, che in breve divenne così valente, e tanto nome si fece, che dall'Imperatore venne creato Cavaliere. Egli si era fatta una sua maniera di dipingere tenera e delicata, di vago e gentil colorito, con perfetto disegno, ed armoniosa composizione. Poche opere di lui si hanno in Roma nelle Chiese, e forse non sono più di tre, la Maddalena cioè in S. Caterina di Siena a monte Magnanapoli, il Profeta Isaia nella Basilica Lateranense, ed un S. Antonio di Padova nella cappella degli Odescalchi in SS. Apostoli.

Ne' palazzi ancora poche sono le pitture di lui, e fra queste si annoverano: quella nel palazzo Albani rappresentante un miracolo di S. Pio; l'altre nella villa fuori di Porta S. Pancrazio, di proprietà del Marchese Torri, un'Angelica e Medoro, cioè, ed un Narciso al fonte. Dipinse eziandio due soffitti nel palazzo de'Contestabili Colonna. Pel Card. Ottoboni effigiò in una gran tela una bella Psiche. Lavorò anche varie opere per altre città, e le principali sono: il S. Ranieri che è in un altare del Duomo di Pisa; ed una Annunziata per una chiesa di certe monache in Pistoia. Eseguì molte altre opere per diversi luoghi, e non poche ne lasciò imperfette.

Il Luti infermò gravemente, e per migliorare l'aria andò ad abitare nel palazzo del Gran Duca di Toscana, posto alla Trinità di Monti; ma il male fattosi ancor più grave, gli convenne tornarsene alla solita sua abitazione, ove morì il giorno 17 Giugno 1724. Al di lui cadavere, dopo l'esequie fattegli nella chiesa parrocchiale di S. Nicolò de' Perfetti in Campomarzo, coll'intervento degli Accademici di S. Luca, e de'Virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, fu data sepoltura nella Chiesa sudetta.

Il nostro Pittore collocò la figura d'Isaia a sedere, e la vestì di una tunica, e di un manto, che dopo avergli coperta la testa, gli scende sul ginocchio sinistro, formando avvolgimenti e pieghe non ispregevoli.

Regge il santo Profeta con ambe le mani un libro, e sta in atteggiamento convenevole a chi va meditando, o ascoltando le celesti ispirazioni, sentimenti che dall' artista vennero per eccellenza espressi nel volto di lui.

Siccome poi il Luti non ignorava che Isaia fra le sue predizioni aveva ancora fatto menzione della Santa Vergine Madre di Dio, e del concepimento del Salvatore, così volle porre ai piedi di esso profeta il motto cavato dal Cap. 7 ver. 3 delle sue profezie il quale dice (114): *ecce Virgo concipiet,* accennando pure sulla cima del quadro il *monogramma* di Maria.

TAV. XLI.

L'APOSTOLO S. ANDREA

L'Apostolo S. Andrea (115), secondo alcuni, fratello maggiore di S. Pietro, e secondo altri minore di lui, dopo aver predicato il Vangelo di Cristo in più luoghi, venne ad annunziarlo nella Grecia, ed essendo, siccome si narra, in Patrasso, fu condannato a morte da certo Egeo supremo giudice di quella città, il quale lo fece crocifiggere a due tronchi di albero, formanti una croce molto simile ad una X, che in seguito venne detta *croce di S. Andrea.*

È questa la statua, la quale è posta entro la nicchia del secondo pilastrone alla sinistra, verso la tribuna: e fu scolpita dal valente cavaliere Camillo Rusconi da Milano (116).

Il Luti era di giusta statura, piuttosto pieno che no, di colore olivastro, e crine nero, occhi alquanto incavati, viso grande e rotondo. Egli era savio nel parlare, molto gradiva la compagnia degli amici; non presumeva punto di sè: non cercò mai protezioni dai ricchi; onde lasciò morendo quattro figliuoli due maschi e due femine con poco capitale, rispetto al suo merito. *Vedi Pascoli Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti, Tom.* 1, *pag.* 228. *e seg e la Galleria reale di Firenze Tom.* 4. *pag.* 199. *e seg,*

(114) Propter hoc dabit Dominus signum. *Ecce virgo concipiet*, et pariet filium, et vocabitur nomen ejus Emanuel. *Isaia Cap. 7 v.* 14.

Per questo il Signore darà egli stesso a voi il segno. Ecco che una vergine concepirà e partorirà un figliuolo, e il nome di lui sarà detto Emanuele. *Traduz. del Martini.*

(115) S. Andrea Apostolo nacque in Betsaide, e fu fratello di S. Pietro. Egli fu discepolo del Battista, ma da questi dettogli che Gesù era il Messia, andò a palesarlo al fratello Pietro, e lo condusse a lui.

Gesù trovati un giorno questi due fratelli alla pesca ordinò loro di seguitarlo, e costoro tosto obbedirono. In seguito il Salvatore nominando i suoi Apostoli, pose Pietro ed Andrea fra i primi.

Allorchè Gesù satollò le turbe, fu S. Andrea che avvertillo altro non esservi in quel deserto che cinque pani e cinque pesci. Fu S. Andrea che fece conoscere Gesù ad alcuni gentili venuti in Gerusalemme, pochi giorni prima della passione di lui. Ed egli finalmente fu de' quattro, che chiesero al Salvatore, quando avverrebbe la rovina del Tempio. Tanto s' ha dal Vangelo intorno a S. Andrea.

Eusebio, sulla fede d'Origene, dice che questo Santo dopo l'Ascensione di Cristo, andò a predicare nella Siria. Altri dottori del V secolo, vogliono che egli andasse a predicare nelle grandi Provincie dell'Asia; che di quì passasse in Grecia, ove in Patrasso fu condannato da un tale Egeo giudice di quella Città, ad essere crucifisso ad un albero. *Vedi S. Matteo Cap.* 4. *v.* 18, *S. Marco Cap.* 1. *e* 13, *S. Giovanni Cap.* 1. *v.* 29. *e* 41. *Cap.* 2. *v.* 20. *S. Luca Cap.* 6. *v.* 14. *Eusebio Istorie lib.* 3. *c.* 1. *S. Gregorio Nazian. orazio.* 25. *Baronio Annali, e Martiriologio Pagi, nell'anno* 457.

(116) Vedi la nota 43. a pag. 25. in cui leggesi la vita di questo Scultore.





Vedesi il S. Apostolo, che devotamente abbraccia la croce, sulla quale fra poco doveva perdere la vita per la fede cristiana. Piena di sentimento, maestosa e divota ad un tempo è la testa del Santo, e non isgradevole il nudo del suo torso; giacchè lo scultore effigiollo ricoperto da un solo manto, il quale gli lascia scoperta buona parte della persona; e ciò con somma filosofia per significare che essendo vicino il momento, in cui i suoi carnefici dovevano crucifiggerlo, altro indosso non gli avevano lasciato che il manto.

TAV. XLII.

IL DILUVIO UNIVERSALE

Erano scorsi 1656 anni da che il mondo era stato tratto dal nulla, quando gli uomini, che maravigliosamente si erano moltiplicati sulla terra, abbandonate affatto le vie del Signore, erausi dati ad ogni sorta di vizio e di scelleraggine.

Il lezzo delle loro iniquità giunse per fino a Dio, che ebbe a pentirsi d'avere creato l'uomo, giurando perciò d'esterminarne la razza. Per altro avendo ritrovato Noè essere uomo giusto, gli ordinò di fabbricarsi un'Arca e rinchiudervisi colla famiglia, e gli animali bruti, due per ogni specie. Come appena il santo Patriarca ebbe ciò fatto, l'Eterno aperse le cataratte de'cieli, ruppe i fonti degli abissi, e le acque caddero sulla terra per lo spazio di quaranta giorni e quaranta notti, e tutta intera la ricopersero, spegnendo ogni essere, che sopra di essa trovavasi (117).

Da questo memorando gastigo divino, che narrato viene nelle sacre pagini, tolse l'Algardi il soggetto pel bassorilievo del secondo pilastrone.

Mirasi adunque in esso, non senza terrore, taluno, che pieno di spavento vedesi incalzare dalle crescenti acque. Dall'altro lato si scorge un secondo, il quale ridottosi in sicuro, a gran fatica, e con viso ricolmo di dolore cava dalle acque la consorte, o altra donna a lui cara, presso che spenta. Nel mezzo tu vedi una scena orribile di uomini, quali nuotanti, sostenendosi sopra un tronco per giungere sulle cime più erte, e quali precipitati dal dorso d'un cavallo, adoperarsi di campare dalla morte, che da ogni lato minacciava ciascun vivente.

Alquanto indietro apparisce la sommità dirupata d'un monte, non ancora occupata dalle acque, sopra la quale alcuni disgraziati sonosi rifuggiati, ed altri aggruppandosi su per gli scogli, e pe'tronchi degli alberi si sforzano di porsi in sicuro. Intanto si vede cadere dal cielo impetuosa e grossa la pioggia mista alle folgori, e viemaggiormente accrescere lo spavento di que'nemici di Dio, e torre loro ogni speranza di salute.

(117) Il Diluvio universale viene narrato così nella Bibbia tradotta dal Martini, al Capo 7, ver. 17, e seg. E venne il diluvio per quaranta giorni sopra la terra, e le acque facevano cresciuta, e fecero salire l'Arca molto alta da terra. Imperocchè la inondazione delle acque fu grande ed elle coprivano ogni cosa sulla superficie della terra; ma l'Arca galleggiava sopra le acque. E le acque ingrossarono fuor di misura; e rimasero coperti tutti i monti sotto il cielo tutto quanto.

Quindici cubiti si alzò l'acqua sopra i monti, che aveva ricoperti. E ogni carne, che ha moto sopra la terra, restò consunta, gli uccelli, gli animali, le fiere, e tutti i rettili, che strisciano sulla terra, tutti gli uomini.

Nel mezzo di tanta confusione, e di tanto orrore, mirasi in lontananza l'Arca, entro cui era Noè co'suoi, e cogli animali, galleggiare placidamente su'flutti.

Per certo convien confessare che non fu leggera fatica lo stringere in piccolo spazio, e con tanta verità una catastrofe così orrenda, come quella dell'universale Diluvio; di che all'artista si deve moltissima lode (118).

TAV. XLIII.

IL PROFETA BARUC

Il Profeta Baruc (119) stato amico e scrivano di Geremia, è il dipinto, che vedesi nell'ovato posto sopra il Diluvio universale.

Questo fu condotto da Francesco da Trevigi, detto perciò il Trevisani (120). Il nostro artista, cui benissimo era noto, come il Profeta Baruc ne'suoi scritti aveva parlato della incarnazione del Verbo Dio, e della sua passione, collocò nell'indietro del quadro un Angelo, il quale sostiene una croce.

(118) Il Bassorilievo, il quale è collocato di rimpetto a questo da noi or ora descritto, è quello del battesimo di Cristo per mano del suo Precursore Giovanni, siccome vedesi alla Tav. XXII. La corrispondenza poi, che passa fra questi due bassirilievi è questa: che siccome in quello dell'universale diluvio viene espressa la purgazione delle scelleratezze umane fatta da Dio per mezzo delle acque di esso diluvio, e per così dire la rigenerazione dell'umano genere per mezzo delle acque medesime: così nel battesimo di Cristo viene indicata la purgazione dell'originale peccato, e la rigenerazione delle anime per mezzo delle acque battesimali.

(119) Baruc Profeta, figliuolo di *Neri*, o *Neria*, e secondo Giuseppe, di nobile famiglia Ebrea, fu discepolo e scrivano di Geremia. Egli per ordine del suo padrone scriveva la predizione de'mali, che dovevano venire sopra i Giudei, e la lesse pubblicamente al popolo l'anno 3397. del mondo e 638 avanti la venuta di Cristo.

Baruc seguitò Geremia in Egitto; e dopo la morte di quel Profeta, avvenuta l'anno 3414, egli andossene in Babilonia, ed ivi fece note agli Ebrei prigionieri le predizioni da lui stesso composte, in cui parla della venuta del figliuolo di Dio.

Non ci resta l'esemplare in Ebraico delle Profezie di Baruc, ma non si può rivocare in dubbio che egli non abbia scritto in questo linguaggio, siccome molte parole all'ebraica ce lo danno a conoscere chiaramente. Ve ne sono due versioni siriache; ma il testo greco sembra più antico.

I Giudei non riconoscevano affatto queste profezie come canoniche, e non si trovano per nulla nel catalogo de' libri sacri fatto da Origene, da S. Ilario, da S. Gregorio Nazianzeno, da S. Girolamo, e da Rufino. Nel Concilio di Laodicea però, in S. Cirillo, in S. Atanasio, ed in S. Epifanio, si trovano aggiunte alle profezie di Geremia. Elleno dovevano essere poste ancora sotto il nome di Geremia nel catalogo de' libri sacri latini; ed in fatti S. Agostino, ed altri molti padri della Chiesa citano le profezie di Baruc, col nome di Geremia. *Vedi Geremia Cap.* 36, 43, 45, 51. *Baruc, Cap.* 1. *vers.* 1. *Usser negli Annali del Vecchio Testamento, et cœ.*

(120) Francesco Trevisani venne al mondo il dì 9 Aprile 1656 in Capo d'Istria, città posta sulle frontiere di Trieste. Egli ebbe i principi dell'Arte del disegno da Antonio suo padre, architetto di qualche credito, e quindi studiò sotto un pittore Fiammingo, assai stimato nel colorire in piccoli spazi orride e spaventose fantasie, dimostranti incantesimi, ed immaginarie trasmigrazioni. Il Trevisani di soli dieci anni inventò e colorì un quadretto sullo stile del suo maestro.

Veduto ch'ebbe il padre di lui il profitto ch'egli faceva nell'arte, lo mandò, per consiglio di molti amici, a studiare in Venezia sotto Antonio Zanchi da Este, pittore bizzarro, e non senza merito.

Francesco in Venezia innamorossi fieramente d'una nobile giovine, e ne venne corrisposto; ma temendo venisse loro impedito da' parenti il matrimonio, i due amanti se ne fuggirono alla volta di Roma. Ivi giunti il Trevisani si rifugiò presso il Cardinale Fulvio Chigi, nipote di Alessandro VII, dal quale benignamente accolto, ricevette l'ordinazione d'un quadro pel Duomo di Siena, rappresentante il martirio de'Santi quattro; nel qual luogo viene asserito che sia parimente di mano del Trevisani l'altra tavola esprimente i SS. Apostoli Giacomo e Filippo. Dipinse inoltre per il sudetto Cardinale la bellissima tavola esprimente il martirio di S. Erasmo, la quale fu posta nella principal chiesa del suo vescovado di Porto.



BARUCH


S. IOANNES

Baruc poi è seduto con molta maestà, poggiando il manco piede sopra una culla, presso cui sono delle fasce, emblemi anche questi della nascita del Salvatore. Egli sembra che sia rapito fuori de'sensi, quasi stesse allora allora ascoltando lo spirito divino predicentegli il futuro. Tiene intanto con una mano un papiro, disteso su d'una tavola, mostrandosi così pronto a scrivere quanto gli viene manifestato. Sopra una parte di questo papiro è il motto seguente (121).

Bello è l'insieme della figura di questo Profeta, animatissimo il viso di lui, ed eseguite con intelligenza quelle parti di nudo che si scorgono, le quali cose tutte vengono a risaltare assai più per l'acconcio vestire della persona di lui, composto d'una tunica, e di un manto spaziosissimo, accomodato sul suo capo, e scendente fino a terra, con grandioso metodo di panneggiare.

TAV. XLIV.

S. GIOVANNI APOSTOLO ED EVANGELISTA

L'Apostolo ed Evangelista S. Giovanni, (122) minor fratello di S. Giacomo detto il maggiore, ed uno de'titolari della Basilica Lateranense, è la statua, la quale occupa la nicchia del terzo pilastrone.

Dipinse in S. Andrea delle Fratte un quadro posto a mano destra dell'altar maggiore: e quindi in S. Silvestro in capite la cappella del Crocifisso co'suoi laterali.

Pel Duca di Medina Ambasciadore di Spagna fece le copie delle più eccellenti pitture di Correggio, e di Paolo Veronese, la qual cosa gli arrecò molto vantaggio per l'arte.

Morto che fu il Cardinal Chigi, lo prese a proteggere il Cardinale Pietro Ottoboni, e fra le più stimate pitture, che il Trevisani fece per questo, si annoverano la strage degl'innocenti, il sogno di Giuseppe, la Samaritana, e quella della santa conversazione, che fu dal Porporato donata alla Confraternita di S. Maria Maddalena.

Eseguì il Trevisani eziandio altre opere, fra le quali la stimatissima tavola di S. Francesco di Assisi nel punto di essere Stimatizzato, la quale fu posta nell'altar maggiore della Chiesa delle Stimate: e l'altra tavola col transito di S. Giuseppe. In S. Ignazio eseguì una delle pitture laterali; e nel fonte del Vaticano dipinse alcuni angioli nella cupola. Dipinse d'ordine di Clemente XI. il Prof. Baruc per S. Gio. in Laterano.

Da molte parti al Trevisani venivano commissioni in gran numero, ed in ispecie da Pietro il grande Czar delle Russie.

Finalmente lavorando una tavola con entro un S. Michelangelo, da mandarsi a Napoli, fu soprappreso da catarro soffocativo, che in pochi dì lo tolse di vita il 30 Luglio 1746 e 91 dell'età sua. Egli fu sepolto con solenne pompa in S. Giovanni della Malva, sua parrocchia. *Vedi la Serie dei ritratti degli eccellenti pittori, dipinti di propria mano, che esistono nella Imperial Galleria di Firenze ec. Volume 4 pag. 99 e seg.*

(121) Post hæc in terris visus est, et cum hominibus conversatus est. *Baruc Cap.* 3. *v.* 38.

Dopo tali cose egli si è veduto sopra la terra, ed ha conversato cogli uomini. *Martini traduzione.*

(122) S. Giovanni Apostolo ed Evangelista, da'Greci soprannominato il *Teologo*, nacque in Betsaide da Zebedeo, e Salome, e fu fratello di S. Giacomo il maggiore.

Egli si trovò presente alla maravigliosa pesca che Cristo fece fare a S. Andrea e S. Pietro, ed un tale miracolo lo determinò a seguire Gesù.

Questo Apostolo fu presente alla Trasfigurazione del Salvatore; nell'ultima cena lo richiese del nome di colui, che lo tradirebbe; ed egli dopo essere stato col suo maestro nell'orto degli olivi, fu il solo che accompagnollo fino alla croce; ed allora fu dato da Gesù per figlio alla Vergine SS.

S. Giovanni pel primo riconobbe Cristo dopo la sua resurrezione; e dopo la venuta dello Spirito Santo predicò in Asia. Domiziano lo condannò essendo in Roma l'anno 95 dell'era Cristiana, ad essere gittato entro l'olio bollente, ma uscinne sano ed illeso; ed allora fu rilegato nell'Isola di Patmos, ove scrisse la sua Apocalissi. Dopo la morte di Domiziano tornò S. Giovanni in Efeso, dov'era Vescovo, e scrisse il suo Vangelo l'anno 96 di Cristo.

S. Giovanni morì in Efeso, sotto il regno di Trajano verso l'anno 101 dell'era volgare, in età di 90 anni. *Vedi S. Matteo, Cap.* 20, 26. *S. Marco, Cap.* 3. *S. Giovanni Cap.* 20. *S. Luca, Cap.* 9. *Atti degli Apostoli Cap.* 3. *Eusebio nella sua Cronica lib.* 1. e 3.

Questa statua fu scolpita dal più volte nominato cavaliere Camillo Rusconi Milanese (123).

Il Santo Apostolo leva con bel modo la vivace sua testa verso il cielo, quasi rapito in Dio, ed assorto nella contemplazione; colla destra stringe la penna; tiene nella sinistra un gran libro, pronto per così dire a porre in iscritto le ricevute ispirazioni, ed ha a'suoi piedi un'Aquila. Questo uccello reale insegna solita dell'Evangelista, serve ad esprimere la sublime elevatezza della mente di lui.

In fatti niuno vi fu tra gli Apostoli, nè tra gli Evangelisti, che tanto alto sapesse levarsi nella considerazione del Sole di giustizia, quanto potè farlo S. Giovanni sì nella sua maravigliosa *Apocalissi*, come ne'suoi Evangeli.

Il manto e la tunica, che formano tutte le vestimenta di lui, possono dirsi panneggiate con largo e spazioso stile, nè molto lontane dalla semplicità del vero bello.

TAV. XLV.

IL SACRIFICIO DI ABRAMO

Piacque all'Onnipotente far prova della fedeltà di Abramo, e perciò chiamatolo a sè gli comandò, che preso il diletto ed unico suo figliuolo Isacco lo conducesse là dov'Egli avrebbegli additato, ed ivi sacrificasselo in olocausto a Lui.

Abramo obbediente a'cenni del Signore, chiamato Isacco, e due servi, e preso il bisognevole al sacrificio si mise in viaggio, e dopo tre dì di cammino, giunto a piè del monte Moria, secondo credesi comunemente, luogo indicatogli da Dio, lasciò i servi, pose sulle spalle d'Isacco un fascio di legna, e con esso lui salì il monte. Eretto quindi un altare, e sopra acconciatevi le legna, su queste pose il figliuolo. Sguainato allora il coltello era già pronto a vibrare il colpo, quando d'improvviso la voce d'un Angelo gridò dal cielo, che non ferisse, giacchè Dio era appieno contento della obbedienza di lui (124).

Questo tratto famosissimo del vecchio Testamento somministrò all'Algardi il soggetto pel bassorilievo, che osservasi sopra la nicchia, ov'è l'Apostolo ed Evangelista S. Giovanni.

(123) *Vedi la nota* 43. *pag.* 25.

(124) Il Calmet nella Storia dell'antico Testamento *Tomo I. lib.* 1. così narra questo fatto „ Dopo di ciò Iddio tentò Abramo, volle provare la sua fede, e dare a tutti i secoli un modello compiuto della più perfetta obbedienza. Prendi, gli disse, il tuo figliuolo, quel figliuolo, che ami con tanta tenerezza, prendi Isacco, e portati nella terra, che da me ti sarà mostrata; me lo sacrificherai in olocausto sopra uno de'monti, che sarò per additarti. Abramo si alzò dunque prima dello spuntare del giorno, prese seco Isacco e due servi, fece caricare sopra un asino le legna, che dovevano servire all'olocausto, e si avviò al luogo, al quale Dio gli aveva comandato d'andare. Dopo tre giorni di cammino Abramo vide il luogo, che gli era stato mostrato in visione. Disse a'suoi servi di aspettarlo, soggiungendo: mio figliuolo ed io andremo colà, e compiute le adorazioni al Signore torneremo. Nel punto medesimo caricò Isacco delle legna destinate per l'olocausto, ed egli tolse il fuoco, ed il coltello . . . .

Giunto alla fine Abramo sul monte, eresse un altare, disposevi sopra le legna per bruciare l'olocausto, e legato Isacco posevelo sopra: impugnato quindi il coltello, era in atto di ferire. Ma nello stesso tempo un Angiolo gridò dal cielo: Abramo non istendere la tua mano per ferire il figliuol tuo. Iddio è contento della tua obbedienza; ec.



Tognoli dis — G. Mitterpoch inc

Vol. I. Tav. XLV



DANIEL

La scena di questo bassorilievo è in tal modo disposta. Vedesi sulla cima d'un monte il giovinetto Isacco, quasi del tutto nudo, con viso rassegnatissimo, posto ginocchione sopra un ammasso di legna disposte su rozzo altare. Da presso stassi il padre di lui Abramo, il quale afferratolo pe' capelli, alza la destra armata d'un coltello per compiere così il commandatogli sacrifizio. In questo un Angelo librato sull'ali, per divin cenno rattiene il braccio feritore del Patriarca; e sull'alto apparisce, quasi sostenuta da un'altro Angelo, la figura di Dio Padre atteggiata in modo, come se stesse benedicendo Abramo per la sua rassegnazione ed obbedienza (125).

A' piedi del monte sono due piccole figure, che mostrano essere i due servi, che Abramo menò seco, i quali in quel luogo stavano ad attenderlo. Dall'altro lato si mira un' ariete, che essendosi impacciato entro uno spineto. fù poscia offerto in olocausto all'Eterno in luogo d'Isacco.

TAV. XLVI.

IL PROFETA DANIELLO

Il profeta Daniello (126), che da giovanetto venne condotto prigioniero in Babilonia, ove interpretati a Nabucco due sogni, fu fatto grande e possente di quella corte, è l'effigie, che vedesi dipinta nel quadro, che sta collocato sul bassorilievo del sacrificio di Abramo.

Il giovine Profeta è vestito all'ebraica, tenenendo nella destra la penna, e colla sinistra una tavola. Egli leva il capo verso il cielo, ed è tutto intento ad udire ciò che l'Angiolo Gabriello gli viene manifestando, cioè quelle celebri profezie, conosciute sotto il nome delle settanta settimane.

Da un lato sono due lioni, e ciò vuole alludere all'immeritato gastigo, cui fu sottoposto per l'invidia dei grandi della corte, i quali lo fecer calare entro il serraglio de' lioni, da cui per divino potere uscì sano ed illeso.

(125) Bella è la corrispondenza, che passa fra questo ed il bassorilievo postogli a rimpetto, vedi Tav. XIX in cui viene espresso Gesù, che si avvia al Calvario, caricato della croce. Imperciocchè siccome l'innocente Isacco saliva il monte su cui doveva essere sacrificato in olocausto a Dio, portando sulle spalle le legna che servire dovevano al sacrificio; così del pari il Salvator nostro Gesù avviandosi al Calvario, si recava su gli omeri la croce sopra la quale doveva morire in ispiazione delle colpe umane, per placare lo sdegno del divino suo padre.

(126) Daniello, il quarto de' maggiori Profeti, fu della Tribù di Giuda, e siccome credesi, della stirpe stessa de'Re di Giuda, e nacque l'anno 25 del regno di Giosia. Presa Gerusalemme da Nabucco l'anno 3419 del mondo, prima di Cristo 606, Daniello fu condotto prigioniero in Babilonia, insieme col re Gioachimo, e coi primi fra i nobili, ed aveva allora soli 10. anni di età.

Scelto quindi da Nabucco a servirlo in unione di Anania, Misaele, ed Azaria, gli fu cambiato il nome in quello di Baldassarre.

Daniello in seguito spiegò il sogno della statua a Nabucco, e costui ne fu sì contento, che lo fece capo de'Maghi, o Interpreti, e Prefetto della Provincia di Babilonia. Il nostro Profeta dopo alcuni anni spiegò ancora un altro sogno al medesimo Nabucco; e poscia interpretò a Baldassarre le parole; che costui aveva veduto scritte su d'una parete. Intanto suscitatasi la invidia de' grandi, costoro lo fecero condannare ad essere esposto ai lioni, dalla ferocia de' quali campollo miracolosamente Iddio.

Daniello profetò fin sotto il regno di Ciro, e morì, per quanto credesi, verso il fine del regno di questo principe, in età d'anni circa 88. Gli Ebrei non l'ebbero in conto di Profeta; ma Cristo medesimo lo confessò tale. La più celebre delle sue profezie si è quella delle settanta settimane, al termine delle quali il Messia doveva morire; e stimasi che l'Arcangelo Gabriello gliele ispirasse. *Vedi Daniello nelle sue Profezie, Ezecchiello, Cap. 14. S. Epifanio. vite de' Profeti. S. Girolamo, prefaz. al commento sopra Daniello.*

Avendo Daniello parlato nelle sue profezie della morte del Redentore, l'artista non tralasciò d'indicare nel suo dipinto la croce, e la fascia dello zodiaco, nella quale apparisce il segno di acquario, proprio del mese di marzo, in cui avvenne la morte del Messia.

Nel papiro che vedesi alla destra del Profeta, leggonsi alcune parole, tratte dalle sunnominate settanta settimane, le quali parole direttamente, e chiaramente indicano l'uccisione del Salvatore, e sono queste: *Post hebdomadas sexaginta duas occidetur Christus* (127). Di questo non ispregevole dipinto, fu autore Andrea Procaccini Romano(128).

(127) Et post hebdomadas sexaginta duas occidetur Christus: et non erit ejus populus, qui eum negaturus est. Et civitatem, et Sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo: et finis ejus vastitas, et post finem belli statuta desolatio. *Daniel. C.* 9. *v.* 26.

E dopo sessantadue settimane il cristo sarà ucciso e non sarà più suo il popolo, che lo rinegherà. E la Città e il Santuario sarà distrutto da un popolo con un condottiere, che verrà, e la sua fine sarà la devastazione, e che dopo la guerra avrà fine, sarà la desolazione stabilta *Tra. del Martini*.

(128) Andrea Procaccini nacque in Roma l'anno 1671, e dallo studio delle lettere lo tolsero i suoi genitori, vedutolo inclinato al disegno, e lo diedero discepolo al Maratta.

Il Procaccini sotto un tale maestro più di un anno studiò il disegno, quindi diè di mano a'pennelli, ed incominciò dal fare delle copie di molti quadri, nella qual cosa divenne così esperto, che potè in breve incominciare a lavorare di sua invenzione. Dipinise allora in varie chiese di Roma, in S. Pietro ai Cappuccini, alla Madonna dell'Orto, alla Madonna degli Angioli, ed alla Minerva.

Prese allora amicizia col Marchese Pallavicini gran protettore degli Artisti, ed intendente delle Arti, e costui gli commise vari lavori. L'amicizia di esso Marchese altre molte ne procurò ad Andrea, per la qual cosa molto ebbe a lavorare pe'primi personaggi, che venivano in Roma, ed in tal modo le opere di lui si sparsero per l'Europa, acquistandogli fama e ricchezze.

In que'tempi Clemente XI. volendo accrescere la fabricazione delle lane e sete, eretta dal suo Antecessore in San Michele, pensò fosse cosa ben fatta, che alla fabbrica degli arazzi, presiedesse un buon disegnatore e coloritore, per cui al Procaccini diè questo carico, senza ch'egli lo richiedesse. Tanto poi venne in grazia al detto Pontefice, che nulla facevasi in tal genere, o in altre sorti di pitture, senza che Andrea ne fosse almen consultato; siccome avvenne quando furono dipinti i profeti pel Laterano, dei quali gli toccò in sorte il Daniello.

In seguito il Cardinale Acquaviva gli commise un quadro di mediocre grandezza da regalarsi a sua Santità, ed il Procaccini prontamente si pose a dipingere in esso una S. Cecilia con una bella gloria d'Angeli, che piacque oltremodo al Cardinale, e niente meno al Pontefice, ed a ciascun altro.

Il Cardinale per mostrargli la sua gratitudine gli procurò la carica di pittore del Re cattolico; ma prima di partire per colà, il Marchese de Carolis, che appunto allora faceva dipingere le stanze d'un suo palazzo posto a S. Marcello, pregollo dell'opera sua.

Il Procaccini col permesso del Cardinale, pose subito mano al lavoro, e vi rappresentò un'Aurora con alcuni puttini, e destrieri, pieni di tanto gusto ed armonia di colori, che quest'opera servì di corona a tutte le altre già fatte in Roma.

Congedatosi quindi dal Papa, dal Cardinale a dagli amici partissene per la volta di Spagna. In Genova ove soprastette alcuni mesi, fu gentilmente obbligato da que' cavalieri a fare alcun lavoro per essi, e a parecchi servì con prontezza, in ispecie ad un tal di casa Durazzo, cui dipinse una camera. Partito quindi pel suo destino, e giunto in Ispagna, fu ad ossequiare il re, la regina, ed i ministri, e da tutti venne accolto con segni di affetto e di stima.

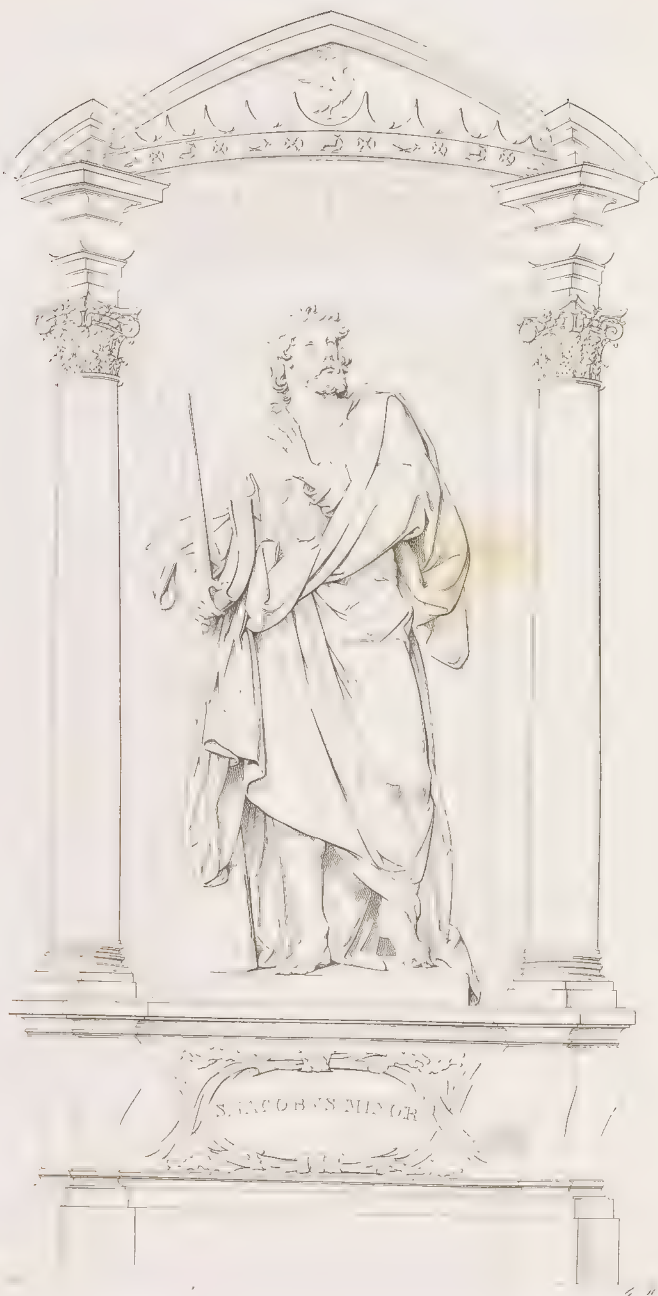
Ebbe poscia da S. Maestà varie ordinazioni, e tolse ad eseguirle nel Palazzo Balzain, ove sforzossi di mostrar quanto valeva; ed infatti riuscì a rendere quel palazzo degno di quei grandi monarchi.

Andrea trattava spesso col re, e colla regina; nè altro mancava al compimento di sua fortuna, che la salute, la quale in quel clima caldo non godeva a perfezione; pure finalmente dopo grave malattia racquistolla per intero.

Ebbe a corte una delle prime cariche, e tanto entrò nella grazia della Maestà Sua, che molti lo presero di mira acciocchè ivi si accasasse; ed egli finalmente si sposò ad una Irlandese.

Dopo il matrimonio, se ne tornò a Madrid, e pose mano ad un quadro d'altare per una delle cappelle regie; ma mentre vi lavorava fu da un fiero catarro condotto a morte in S. Idelfonso, l'anno 1734 ai 24 di Giugno, dopo 14 anni di servigio, e venne sepolto nel convento di S. Francesco di Segovia.

Fu il Procaccini pittore di gran fama; piccolo di statura, ma di nobile portamento. Ebbe moltissime virtù, e sopratutte quella della vera amicizia, e della generosità; tantochè in mille circostanze che gli si appresentarono non cessò mai dal soccorrere sì gli amici, e sì gli altri quali a lui fossero venuti per soccorso. *Vedi Leone Pascoli vite de'Pittori, Scultori ec. T.* 2. *pag.* 339. *e seg.*


S. IACOBVS MINOR



TAV. XLVII.

L'APOSTOLO S. GIACOMO MINORE

S. Giacomo detto il minore (129), soprannominato il giusto per le sue grandi virtù, ed il cugino di Cristo, per essere figlio di Maria di Cleofa, sorella della Vergine santa, è la statua, che trovasi entro la nicchia del quarto pilastrone a sinistra.

Questa fu scolpita da Angelo De-Rossi da Genova (130); ed il Ciccognara nella sua storia dell'Arti afferma, che il De-Rossi nulla fece di meglio oltre questo lavoro, e che questa statua è la migliore di tutte le altre, sì pel carattere assai bello della testa, come pel buon tocco della barba e de' capelli (131).

Il S. Apostolo è rivestito d'una tunica e d'un ampio mantello, che a sentimento del sopralodato scrittore ha il panneggiare soverchiamente avviluppato. Egli è in atteggiamento molto semplice e naturale, e tiene colla destra un libro, sorreggendo col braccio un bastone, istromento col quale fu barbaramente messo a morte in Gerosolima, per la fede di Cristo.

TAV. XLVIII.

GIUSEPPE VENDUTO DAI FRATELLI

L'invidia, che i figliuoli di Giacobbe concepirono pel loro fratello Giuseppe conversa in odio fierissimo, li condusse al punto di tramargli la vita. Ruben però, primogenito di

(129) S. Giacomo detto il minore, fu fratello di S. Giuda e figlio di Cleofa, e di Maria di Cleofa, sorella della Vergine, e venne chiamato nelle Scritture il giusto, ed il cugino del Signore. Egli fu chiamato all'Apostolato da Gesù Cristo nel secondo anno delle sue predicazioni.

Intorno questo S. Apostolo nulla evvi di particolare negli Evangelj, fino alla risurrezione del Salvatore, che a lui da solo a solo apparve. Poco dopo l'Ascensione di Cristo, e prima della venuta dello Spirito Santo, S. Giacomo fu eletto Vescovo. S. Paolo lo chiama, *Colonna della Chiesa*; e fu così santa la vita di lui, che Giuseppe Flavio crede, la rovina di Gerusalemme essere avvenuta, perchè gli Ebrei lo misero a morte.

Anano II, gran Sacerdote lo condannò, ed abbandonollo al furore popolare. Noi abbiamo di lui una Epistola, che è la prima fra le cattoliche, diretta alle disperse tribù d'Israello, cioè ai fedeli fra gli Ebrei, che erano sparsi in varie Provincie. *Vedi il Baronio nell'appendice agli Annali, all'anno 34: ed il Bellarmino lib. 1. de Verbo Dei ec.*

(130) Angelo De-Rossi nacque in Genova l'anno 1671, e studiò la Scultura da prima sotto Angiolo Parodi, quindi in Venezia sotto altri scultori, e finalmente recossi in Roma. In questa sede delle Arti il De-Rossi col continuo vedere, e con diligenza studiare divenne bravo disegnatore, e valente scultore.

Fra le altre sue opere vedesi uno de' bassirilievi, che sono nella Cappella di S. Ignazio al Gesù, ed è appunto quello, che rappresenta la confermazione dell'Istituto di sua Religione. Di più nel medesimo luogo modellò uno de' bassirilievi di metallo in cui si rappresenta un'ossesso liberato da S. Ignazio. In S. Giovanni in Laterano fece la statua di S. Giacomo minore, e per S. Pietro in Vaticano scolpì il Sepolcro di Alessandro VIII. d'ordine del Cardinale Ottoboni suo mecenate.

Fece eziandio molte altre opere private, fra le quali merita lode un bassorilievo dell'Orazione nell'Orto; e molto più avrebbe egli lavorato, se una lunga e penosa idropisia non lo avesse tratto di vita il giorno 12 Giugno 1715. Gli furono fatte onorveoli essequie nella Chiesa di S. Lorenzo e Damaso, ove fu seppellito.

(131) Ecco il sentimento che dà il Ciccognara circa la statua condotta dal De-Rossi, al Tom. III. pag. 94. lib. 6. Ivi Angelo De-Rossi non fece cosa più applaudita del suo S. Giacomo Minore, la composizione della cui figura è delle migliori fra tutte le altre; il carattere di testa largo a grandioso la barba e i capelli di bel tocco; ma al solito i troppi avviluppamenti de' panni rendono la figura tozza, che non sarebbe per le sue proporzioni.

Giacobbe li dissuase da ciò, proponendo loro di calarlo piuttosto entro una cisterna vuota d'acqua, ed ivi lasciarlo: la qual cosa venne sul momento eseguita.

Frattanto si abbatterono a passare di colà alcuni mercatanti d'aromi, parte Madianiti, parte Ismaeliti; ed allora Giuda consigliò i fratelli, che in cambio d'imbrattarsi le mani nel sangue d'un loro germano, il vendessero a que'mercanti, per dire poscia al padre, che una belva lo avesse sbranato.

Accettato il consiglio, fù l'innocente Giuseppe cavato dalla cisterna, ed offerto a que' passeggeri, perchè lo comperassero. Gl'Ismaeliti allora ne fecero il mercato e sborsate a'fratelli venti monete di argento, condussero con esso loro Giuseppe in Egitto per ivi rivenderlo. (132)

È questo il fatto, cavato dalle sacre pagine, il quale viene rappresentato nel bassorilievo del terzo pilastrone. Da un lato veggonsi i fratelli di Giuseppe, ed innanzi tutti Giuda, il quale spinge verso i compratori il disgraziato giovinetto, che con volto piangente si sforza di mostrare la ripugnanza, ed il grave affanno, che prova veggendosi venduto da'proprii fratelli, e svelto crudelmente dalle braccia del diletto suo padre Giacobbe. Stanno dall'opposto lato i mercatanti, ed uno di questi va traendo da uno scrignetto, che gli presenta un servo, il denaro convenuto per la compera dell'innocente fanciullo. Ne'volti de'fratelli tutti, scorgonsi espressi a meraviglia i diversi sentimenti, che agitar dovevano gli animi loro nel punto di commettere una tanto esecranda azione; in quali cioè di soddisfazione, ed in quali altri di pietà. Nell'indietro si osservano i camelli de'mercatanti guardati da'loro servi (133).

TAV. XLIX.

IL PROFETA JOELE

Il quadro che sta sopra il bassorilievo del Giuseppe venduto da'fratelli, fu condotto da Luigi Garzi da Pistoja (134), pittore, per quanto ne dice il Lanzi, di molto ingegno, e di gran merito, tanto per la sua maestria nell'atteggiare le figure, quanto per la facilità d'inventare, e comporre.

(132) La Genesi tradotta dal Martini, così narra questo fatto al Capo 37. Ivi dopo aver detto come i fratelli di Giuseppe per invidia lo vollero ammazzare, e che alle preghiere di Ruben si accontentarono di calarlo entro una cisterna vuota d'acque, segue così; — E postisi, (i fratelli) a sedere per mangiar pane, videro de'passeggieri Ismaeliti, che venivano di Galaad co'loro camelli, e portavano aromi, e resina, e mirra stillata in Egitto.

Disse adunque Giuda a'suoi fratelli; qual bene ne avremo noi, se ammazzeremo un nostro fratello, e celeremo la sua morte?

É meglio che si venda agli Ismaeliti, e che non imbrattiamo le nostre mani: perciocchè egli è nostro fratello, e nostra carne. Si acquetarono i fratelli alle sue parole.

E mentre passavano que' mercanti Madianiti, avendolo tratto dalla cisterna, lo vendettero a certi Ismaeliti per venti monete di argento: e questi lo condussero in Egitto.

(133) Rimpetto a questo bassorilievo è quello nel quale è espresso Gesù tradito nell'orto da Giuda, Vedi Tav. XVI ed assai bene corrispondono fra loro questi due bassirilievi; giacchè siccome in quello si vede uno scellerato discepolo tradire per trenta monete il suo innocente Maestro, così in questo scorgonsi dieci perfidi e snaturati fratelli, mossi da invidia, vendere a vilissimo prezzo un loro germano a genti straniere per toglierselo così dagli occhi.

(134) Luigi Garzi nacque, secondo il Pascoli, in Pistoja nel 1638, quantunque dica l'Orlandi, che sia Romano, e lo faccia nascere nel 1640 a'23 di Giugno. Da prima egli studiò grammatica, poscia diessi interamente al disegno, e venutosene in Roma stette per fino ai quindici anni studiando il paese sotto il Boccali. In seguito si pose a studio con Andrea Sacchi, e sotto la scuola di lui divenne così buon figurista, che meritò sommi plausi tanto in Roma quanto in Napoli.



IOEL

G. Guglielmi dis.		*F. Garzoli inc.*


S BARTHOLOMEUS

Il costui dipinto rappresenta il santo profeta Joele, il secondo in numero de' dodici minori Profeti (135). Stà Joele seduto, ed indossa una tunica ed un manto assai ampio, che copertogli il capo và a raggrupparsi sulle ginocchia. Sembra ch'egli stia in atto di profonda meditazione, mentre un Angiolo regge una tavola su cui egli poggia la mano.

Fra le altre cose, che Joele annunziò nelle sue profezìe, una fu la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli; per la quale cosa il sagace dipintore, collocò sull'alto del quadro una colomba, figura e simbolo del paracleto, ed intorno ad esso una prodigiosa quantità di lingue di fuoco, pioventi dal cielo. Per questa ragione medesima, il motto che l'artista scrisse sopra l'indicata tavola dice: *Effundam spiritum meum* (136).

TAV. L.

L'APOSTOLO S. BARTOLOMMEO

Entro la nicchia del quinto pilastrone, è posta la statua del S. Apostolo Bartolommeo (137), scolpita da M. Le Gros Parigino (138), quello stesso, che scolpì l'altra rappresentante S. Tommaso.

L'opera più rinomata ch'egli condusse in quest'ultima Città si fu la pittura di due camere nel palazzo reale; ivi dipinse ancora varie Chiese, fra le quali, la volta in quella di S. Cattarina del Formello, ed anche due cappelle.

Il Garzi in Roma dipinse quadri in moltissime Chiese, ed il Profeta Joele in S. Giovanni in Laterano, nella quale opera, siccome afferma il Lanzi, egli superò se stesso. Il nostro pittore avendo compiuto il lavoro della volta delle Stimmate, se ne morì il giorno 2 aprile 1721, e fu seppellito con solenni funerali nella Chiesa di S. Lorenzo in Lucina.

Questo pittore fu di piccola statura, magro anzi che no, e di ottimo temperamento. Aveva buonissimo naturale, animo schietto: era affabile, generoso, di buon cuore, e di miglior lingua. Amava la sua professione, e più i Professori di essa. Egli venne generalmente lodato per le forme, per le attitudini, per la facilità dello inventare, e del comporre, conosceva bene la prospettiva: quantunque nella finezza del gusto rimanga indietro al Maratta.

Le sue opere mostrano, che egli non tanto stà attaccato alla scuola del Sacchi, che non si scorga in esse qualche imitazione anco del Cortona, di cui certuni lo dissero scolare: e ciò si vede tanto ne'quadri rimasti in Roma, quanto in quelli mandati altrove, fra i quali è il S. Filippo Neri alla sua Chiesa in Fano, che può dirsi una galleria di rare pitture. Ma Luigi si appalesa seguace del Cortona, o a meglio dire del Lanfranco, nell'Assunta al Duomo di Pescia, tavola smisurata, e creduto il capolavoro di lui. *Vedi Lione Pascoli, Vite de'pittori, scultori ec. Tom. II. pag.* 235, *e seg. ed il Lanzi, Storia pittorica. Tom. II, epoca V. della Scuola Romana pag.* 187.

(135) Joele figlio di Patuelo, fu il secondo de'minori profeti. Non si sa precisamente l'epoca in cui profetò, benchè credasi che ciò fosse prima di Amos, ed avanti il regno di Ozia re di Giuda, lo che sarebbe circa gli anni del mondo 3246, prima di Cristo 789. Alcuni altri vogliono, che egli non iscrivesse che dopo la schiavitù delle dieci tribù.

Secondo alcuni, egli fu della tribù di Gad, e secondo altri di quella di Ruben. Le sue profezie sono divise in tre capitoli. In esse egli parla della prigionia in Babilonia, della venuta dello Spirito Santo sugli Apostoli, siccome S. Pietro ne'suoi atti afferma, e del giudizio finale. Lo stile di questo Profeta è veemente, espressivo, e figurato. *Vedi gli Atti degli Apostoli Cap. II. Tomiel, e Solian, negli Annali del Vecchio Testamento. Bellarmino delle Scritture Ecclesiastiche Lib. I. ec.*

(136) Et erit post haec: Effundam Spiritum meum super omnem carnem: et prophetabunt filiae vestrae: senes vestri somnia somniabunt, et juvenes vestri visiones videbunt. *Joel Cap. II. versetto* 28.

E dopo tali cose avverrà, che io spanda il mio spirito sopra tutti gli uomini, e profeteranno i vostri figliuoli, e le vostre figliuole: i vostri vecchi avranno dei sogni, e la vostra gioventù avrà delle visioni. *Martini traduzione.*

(137) S. Bartolommeo fu uno dei dodici Apostoli di Gesù Cristo. Credesi da taluni, che egli fosse quel Natanaele, che S. Filippo condusse al Salvatore, ma questa opinione non ha gran fondamento. Eusebio riferisce, che S. Bartolommeo predicò il Vangelo nelle Indie, nell'Etiopia, e nella Licaonia. Afferma di più, che Panteno dottore d'Alessandria, essendo andato nel secolo secondo dell'era cristiana nelle Indie, ivi trovasse il Vangelo di S. Matteo, scritto in ebraico, e colà lasciato da S. Bartolommeo; il qual fatto non è al tutto sicuro.

Questo Apostolo, secondo credesi comunemente, sofferse il martirio in Armenia, e gli fu tolta di dosso la pelle. La Chiesa di Roma, e quella di Benevento si pregiano di possedere le sue reliquie. *Vedi Eusebio lib. V. cap.* 10. *Dupin prolegomeni sulla Bibbia ec.*

(138) Vedi la vita di questo scultore alla pag. 33, nota 9

Il Santo colla mano destra tiene un lembo del manto, entro cui è una pelle d'uomo; ed ha nella sinistra un coltello. Con ciò volle alludere l'Artista al martirio, che comunemente credesi sostenesse S. Bartolommeo, col venire scorticato vivo in una città dell'Armenia.

L'Apostolo volge la testa verso il cielo, e colla espressione del volto, e col mostrare quella pelle che tiene nel manto, sembra, che a Dio stia offerendo quella in prova della sua fede.

TAV. LI.

IL PASSAGGIO DELL'ERITREO

Faraone, dopo diversi flagelli, permetteva finalmente agli Israeliti d'uscirsene dall'Egitto, e quelli guidati da Mosè se ne partivano.

Pentitosi però il Re dell'accordato permesso, riuniva gran quantità di armati, di cavalli, e di carri, e ponevasi a perseguitare gli Ebrei.

Costoro, avvedutisi di ciò, e trovandosi stretti fra il mare Eritreo, e l'esercito di Faraone, veggendosi senza scampo mormorarono altamente contro il loro condottiero, rimproverandogli, che menati gli avesse a certa perdizione.

Mosè però, così ordinandogli Dio, stese la mano sul mare, e le acque si divisero in due, lasciando asciutto il camino per chi volesse attraversarlo. Gl'Israeliti allora si posero subito in marcia, e giunsero a sicurezza sull'opposta sponda.

Faraone intanto veduto come gli Ebrei a piedi asciutti avevano passato il mare, anch'egli con tutti i suoi si pose a seguitarli. Ma giunto appena il re a mezza la via, Mosè di nuovo stese la mano sulle acque, e queste d'improvviso tornarono al loro luogo, annegando così il superbissimo Faraone, e tutte le genti di lui (139).

È questo il fatto rappresentato nel bassorilievo, che stà sopra al S. Bartolommeo. Vedesi nel mezzo la maestosa figura del Mosè, che leva una mano, in cui ha la verga, e sta additando agli Ebrei quella colonna di nubi, entro cui era il Signore, quasi loro dicendo, che per opera di lui erano salvi. Sono presso Mosè gl'Israeliti, i quali si affrettano di caminare; e quali levano le mani al Cielo per ringraziarlo, quale si volge indietro a mirare, e quasi tutti sono carichi de'vasi e delle altre suppellettili tolte agli Egiziani.

(139) La Bibbia dopo aver detto come il re Faraonè, pentitosi d'aver lasciato partire gl Ebrei, si mise a perseguitarli con numeroso esercito, per cui coloro spaventati mormorarono contro Mosè, seguita a narrare questo fatto così.

E avendo Mosè stesa la sua mano sul mare, il Signore lo portò via, soffiando un vento gagliardo, ed ardente per tutta la notte, e lo asciugò, e l'acqua restò scompartita.

E i figliuoli d'Israele entrarono in mezzo al mare asciutto: perocchè l'acqua era come un muro alla loro destra, e alla sinistra.

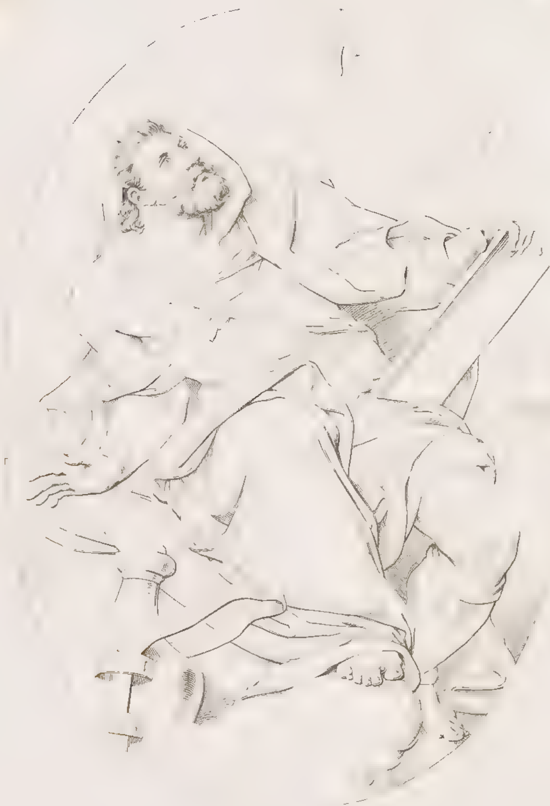
E gli Egiziani inseguendoli, entrarono dietro a loro nel mezzo del mare, e tutta la cavalleria di Faraone, e i suoi cocchi e i cavalieri.

Ed era già la vigilia del mattino, allorchè traguardando il Signore dalla colonna di nubi e di fuoco l'esercito degli Egiziani fece perire le sue schiere . . . .

Ed il Signore disse a Mosè stendi la tua mano sul mare, affinchè le acque tornino ad unirsi sopra gli Egiziani sopra i cocchi, e sopra i loro cavalli.

E avendo Mosè stesa la mano verso il mare, questo tornò al luogo di prima, al primo spuntare del giorno: e le acque andarono sopra agli Egiziani, che fuggivano, e gli involse il Signore in mezzo ai flutti. *Vedi il Martini traduzione della Bibbia, Tom. II. pag. 75 e seg. Cap.* 14.





Nell'indietro tu vedi il mare, che riunitosi, ha tranghiottito ne'suoi vortici l' esercito Egiziano; e nel mezzo dell'onde vedesi lo stesso Faraone, lottando co' flutti, quasi cercasse di sottrarsi alla imminente e sicura morte (140).

TAV. LII.

IL PROFETA ABDÌA

Sopra il passaggio dell'Eritreo, evvi il quadro ad olio, lavorato da Giuseppe Chiari Romano (141), nel quale è dipinto il Profeta Abdìa.

(140) Rimpetto a questo bassorilievo è quello della discesa di Gesù nel Limbo, da noi rappresentato mercè la Tav. XIII, e fra loro avvi bella corrispondenza. Imperocchè, siccome in questo vedesi Mosè cavare di schiavitù il popolo di Dio, per condurlo nella terra promessa: così in quello, mirasi il Salvatore Gesù scendere nel Limbo per liberare le anime degli eletti, e condurli nella patria celeste.

(141) Giuseppe Chiari nacque in Roma il 10 marzo 1654 da Stefano Chiari Fiorentino. In giovinezza sofferse pericolose infermità, e finalmente si ristabilì per intero. Egli ebbe a maestro Carlo Maratta, e da prima studiò copiando le opere di lui, poscia si pose a lavorare d'invenzione. Morto Niccola Berrettoni, il quale dipingeva la volta della Cappella Marcaccioni al Suffragio, ed avendo lasciati imperfetti i laterali, lo stesso Maratta fece sì, che al Chiari fosse affidato il lavoro, ed egli maestrevolmente dipinsevi in uno la natività di nostra Donna, e nell'altro l'adorazione de'Magi.

Quest'opera che fu la prima da lui esposta al pubblico, gli procacciò stima, e gli aperse la via ad altre molte. Infatti sì nella Chiesa di S. Maria in Posterula, che in quella della Madonna di Loreto al Foro Trajano, e nella cappella Mantioni alla Madonna di Monte Santo condusse valorosamente varie pitture. E il Mantioni suddetto fu così contento dell'opera sua, che gli ordinò vari quadri per ornare i suoi appartamenti, ma per allora due soli potè averne. In uno d'essi è rappresentata Tullia, che col carro passa sul corpo del padre; e nell'altro Coriolano, che a'preghi della madre e della consorte, si astiene dall'assaltare Roma.

Sparsasi la fama del suo valore in arte, non vi era Signore che non cercasse di avere sue opere. Il principe di Palestrina fra gli altri fecegli scegliere una stanza nel suo palazzo, acciocchè vi dipingesse, ed il Chiari, col consiglio del suo amico Bellori, gran letterato, vi dipinse Apollo nel carro che preceduto dall'Aurora conduce le stagioni; ed il tempo che oscura le cose passate: con altri simboli appartenenti alla famiglia Pignattella, ed alla Barberina.

Il Cardinal Spada anch'egli ordinò a Giuseppe quattro quadri: de' quali diedegli la misura, ma lasciò in suo arbitrio la scelta del soggetto: ed egli vi dipinse quattro fatti cavati dalle Metamorfosi d'Ovidio. Il Cardinale rimase appagato oltremodo del lavoro, e largamente pagò l' artista.

Lavoro in seguito per le Monache di S. Silvestro in capite, entro una cappella della loro Chiesa: poscia nel casino del Marchese Torri fuori porta S. Pancrazio, fece un quadro alto 26 palmi, ed in esso espresse Ercole, che conduce la Virtù dinanzi ad Apollo.

Il Contestabile Colonna volle che il Chiari dipingesse nella sua magnifica Galleria: ed egli pensò dipingervi Marcantonio Colonna condotto da Ercole in compagnia d'altri Eroi, alla immortalità.

Il Maratta non potendo compiere i cartoni pe' musaici d'una delle cupolette di S. Pietro, ne diede l'incarico al nostro Giuseppe. In questa occasione Papa Clemente XI lo vide a lavorare, e gli ordinò di dipingere a concorrenza con altri valenti artisti la Chiesa di S. Clemente. Ebbe inoltre dal medesimo Pontefice l' ordine di fare per S. Giovanni in Laterano uno de'dodici Profeti, che fu poi collocato sopra l'Apostolo S. Bartolommeo.

Dipinse in seguito per Sua Santità due quadri in uno de'quali, che servì per un arazzo, rappresentò la venuta dello Spirito Santo: e nell'altro, che fu dal Papa donato al Re d'Inghilterra, espresse la Nave di S. Pietro.

Moltissime altre opere condusse il Chiari sì per varie Città d'Italia come per paesi stranieri: allorchè andatosene ad Urbino d'ordine del Cardinal Camerlengo, per collocare nella Metropolitana i Cartoni da lui fatti per S. Pietro, infermossi, e morì d'apoplesia la notte degli otto settembre 1727. Il suo cadavere dopo l'essequie, a cui si recarono per assistervi fino in Urbino i Professori dell'Accademia, venne sepolto in S. Susanna, colla iscrizione seguente.

D. O. M.

IOSEPHO . CLARIO . ROMANO

MORVM . PROBITATE . MIRABILI

HVMANITATE . CVNCTIS . ACCEPTO

PINGENDI . ARTE . NVLLI . SECVNDO

QVI . IN . PRINCIPEM . INSIGNIS

ACCADEMIAE . PICTORVM . VRBIS

COMM. SVFFRAGIS . TER . ELECTVS

DE . IPSA . ACCADEMIA

OPTIME . MERITVS

DESIDERIVM . SVI

MORIENS . RELIQVIT

OBIIT . ANNO . SALVTIS . MDCCXXVII.

ETATIS . SVAE . LXXIII

STEPHANVS . S. MARIAE ET . CAROLVS . FILII

IN . COSMEDIN . CANONICVS CVM . LACRYMIS . PP.

Il Santo Profeta si sta seduto; in atteggiamento di maraviglia, levando al Cielo la testa, e fissando in esso gli sguardi in maniera assai energica. Abdìa (142) nelle sue profezie fa orribili minaccie agli Idumei annunziando loro, che Dio ben presto verrebbe a pigliar vendetta de' mali che cagionarono a Gerosolima. Ora egli sotto nome degl' Idumei alludeva misteriosamente, ai reprobi, che da Dio saranno giudicati e condannati nel finale giudizio, e perciò il pittore dottamente dipinse sull' alto, verso il luogo ove guarda il profeta, una tromba in mezzo ad alcune nubi, per simboleggiare il giudizio. Di più, per la medesima ragione, scrisse in quella specie di papiro che tiene il profeta, il motto: *Juxta est dies Domini super omnes gentes* (143).

TAV. LIII.

L' APOSTOLO S. SIMONE

Nella nicchia del sesto pilastrone, primo cioè alla sinistra dell' ingresso maggiore, evvi la statua del Santo Apostolo Simone, detto il *Cananeo*, e lo *Zelatore* (144), scultura di Francesco Moratti da Padova (145).

La statua di questo Apostolo è molto semplicemente vestita, ed il panneggiare sì della tunica che del manto non riescono per certo sgradevoli.

S. Simone tiene con una mano un libro, forse l' evangelio, ed in quello sembra che stia leggendo e meditando; ma chi bene osserva i lineamenti del suo viso non può a meno di non iscorgervi una certa aria di tenerezza e di affetto, sentimenti destati nel Santo dalla lettura di quel libro.

Fu il Chiari de' migliori della scuola del Maratta, in quadri da cavalletto. Riuscì anche buono nelle pitture a fresco: specialmente in quelle, che lavorò nel Palazzo Barberini, e nella Galleria Colonna. Egli non aveva sortito dalla natura grande ingegno, pure coll' industria giunse ad essere uno de' più valenti pittori della sua età. *Vedi il Pascoli Tom. I. pag.* 209. *e. seg. ed il Lanzi Storia Pittorica epoca V. Scuola Romana Tom. II. pag* 190.

(142) Abdìa profeta, il cui nome suona, *Servo del Signore*, è il quarto de' minori Profeti.

S. Girolamo crede cogli Ebrei, che egli fosse quello stesso Abdìa, intendente della casa di Acab, che nascose i Profeti, a'quali Jezabele voleva dar morte.

L'Autore delle vite de'Profeti, attribuite a S. Epifanio, assicura, che Abdìa fu quel capitano, cui Ocozia ordinò di arrestare Elia. Per altro se di lui giudicar debbesi dalle sue profezie, sembra ch'egli profetasse dopo che Gerusalemme fu rovinata da'Caldei, cioè 588 anni prima di Cristo. Egli scagliasi contro gl'Idumei, e loro rimprovera di essere stati uniti ai nemici di Gerusalemme. Ad essi rinfaccia di aver malmenato con violenza i figliuoli di Giacobbe, annunziando loro la vendetta del Signore. *Vedi S. Girolamo, Commentario sopra Abdìa. Calmet, Prefazione sopra Abdìa.*

(143) Quoniam juxta est dies Domini super omnes gentes: sicut fecisti fiet tibi: retributionem tuam convertet in caput tuum. *Abdìa cap. unico, vers.* 15.

Perchè vicino egli è il dì del Signore per tutte le genti quello che tu facesti sarà fatto a te: sulla tua testa farà Dio cadere la tua mercede. *Martini traduzione.*

(144) S. Simone Apostolo, soprannominato il *Cananeo*, o *Zelatore*, fu uno degli Apostoli di Gesù Cristo. Egli predicò il Vangelo nella Mesopotamia, e secondo alcuni nell'Egitto ed in Persia, ove ricevette la corona del martirio. Niceforo ed altri aggiungono, che S. Simone predicò ancora in Brettagna, ed in Affrica: ma tuttociò non è sostenuto dall'autorità degli antichi. *Vedi S. Matteo Cap. IV. S. Luca Cap. VI. Eusebio Lib. I delle Storie.*

(145) Francesco Moratti di Padova, fiorì verso il finire del secolo diciassettesimo, ed il cominciare del seguente.

Di lui si hanno poche memorie: solamente si sa che studiò in Roma, ove condusse parecchi lavori, fra i quali si annoverano: un Angelo nella cappella di S. Ignazio nella Chiesa del Gesù: un bel gruppo rappresentante S. Francesco di Sales, posto nella Chiesa dedicata a questo Santo: la statua di S. Simone nella Basilica Lateranense: il ritratto del cardinal Noris in S. Agostino: ed il ritratto di Carlo Maratta,


S. SIMON



Nell'altra mano tiene l'Apostolo una lunga sega, strumento col quale fu messo a morte barbaramente, secondo credesi, in Persia ove egli era andato a portare il lume della Fede (146).

TAV. LIV.

IL PROFETA GIONA

Giona ricusando d'obbedire a Dio, che comandavagli di portarsi in Ninive, salì su d'una nave per fuggirsene in Tarsi. Ma levatasi una fierissima tempesta, i marinai gittarono la sorte, per conoscere per di cui colpa quella burrasca fosse avvenuta; e la sorte cadde sul profeta Giona. Egli allora pregò coloro che lo calassero in mare, e quegli benchè di mala voglia l'obbedirono.

Come il Profeta giunse nelle acque, calmossi la fortuna, ed una smisurata balena inghiottillo, così ordinando l'Onnipotente. Per tre giorni Giona fu nel ventre di quel pesce, e passati questi, venne rigettato sano e salvo sulla spiaggia del mare (147).

Questo è il fatto, che ha dato materia alla composizione del bassorilievo di questo sesto pilastrone.

Scorgesi la sterminata balena, colle larghe fauci spalancate, quasi allora appunto avesse lasciato uscire il Profeta. Questi vedesi sulla riva, mosso in modo, che ben da a conoscere quanto grande fosse il suo spavento per lo scorso pericolo, da cui vedevasi così miracolosamente scampato (148). In distanza presso ad alcuni alberi si scorgono due persone intente a mirare quel portentoso avvenimento. In lontananza maggiore si osserva in alto mare la nave stessa ancor fluttuante, in cui era Giona prima d'essere gittato in mare (149).

posto sopra il gentil monumento, che fu innalzato a questo pittore nella Chiesa di S. Maria degli Angioli. *Vedi il Titi pag.* 32, 178, 215, 289, 403.

(146) Non sarà discaro sapere che l'intiero valore delle dodici statue ammontò a scudi sessantamila. Questa ragguardevole somma di denaro fu somministrata in parte da Sua Santità, ed in parte contribuito dalla generosità de'seguenti, personaggi, alcuni de'quali fecero lavorare, una statua per ciascuno, e questi sono: D. Pietro II re di Portogallo: il Cardinal Ludovico Portocarrero, Arcivescovo di Toledo: il Cardinal Lorenzo Corsini: il Cardinal Benedetto Panfilj: Ermanno Vescovo di Paderbona: Gio. Filippo Vescovo d'Ebiopoli: e Massimiliano Emanuele Duca di Baviera. Per le altre contribuirono a vicenda: D. Giovanni V re di Portogallo: Leopoldo duca di Lorena: Francescantonio Arcivescovo di Salisburgh: il gran Maestro dell'ordine Teutonico: il Vescovo di Uratislavia: il Conte Palatino: e Monsignor di Melo Vescovo di Coimbra. *Vedi Crescimbeni, Stato della Basilica Lateranense, pag.* 12 *e* 13.

(147) Leggesi questo fatto nel ristretto della vita di Giona a pag. 28, nota 49.

(148) Questo bassorilievo corrisponde all'altro dirimpetto in cui è rappresentata la risurrezione di Cristo, vedi Tav. X. Imperocchè siccome Giona gittato in mare per placare l'ira divina, dopo tre dì è riposto sulla riva dalla balena, che avevalo inghiottito: così il Salvatore morto per placare lo sdegno del celeste suo padre, dopo tre dì risuscitava pieno di gloria:

(149) Si è creduto di porre qui la vita dell'Algardi, come di quello che compose i disegni de' dodici bassirilievi di cui si è parlato; i quali adornano la navata grande. Nacque Alessandro Algardi in Bologna nel 1602, e suo padre, che chiamossi Giuseppe era mercatante di seterie.

Il giovine Alessandro da principio attese alle lettere, quindi tratto dal genio per le arti, si diede alla scultura. Ebbe a maestro nel disegno il celebre Ludovico Caracci, e venuto che fu in Roma contrasse amicizia col Domenichino. Costui gli procurò alcuni lavori in S. Silvestro a Monte Cavallo; ma poi in seguito si disgustarono.

L'Algardi lavorò moltissimo, ma le cose più degne sono: il bellissimo bassorilievo dell'Attila, posto nella Basilica Vaticana: il deposito di Leone XI nella Basilica sudetta, e la statua in bronzo di Papa Panfilj.

TAV. LV.

IL PROFETA MICHEA

Nell'ovato, che sovrasta il bassorilievo or ora descritto evvi un quadro dipinto da Pier Leone Ghezzi Romano (150), in cui è rappresentato il profeta Michea (151).

Questa figura è al solito vestita di tunica e manto, che gli copre il capo, e scende poi in basso; volge la testa come se volesse parlare con qualcuno, e sembra che con ambedue le mani voglia mostrare un lungo papiro.

Questo Pontefice ordinò ad Alessandro di condurre a fine la rinomata Villa Panfili; nella quale tanto l'Architettura del Palazzo, quanto gli ornamenti e l'invenzione delle fontane fu tutto suo lavoro. Riuscì di così grande amenità e bellezza questa Villa, che bene a ragione venne chiamata di *Belrespiro*. Al dire del Milizia, l'Algardi in questa Villa spiegò un gusto savio, perocchè l'interno offre decorazioni da servire di modello. I sotterranei sono ornati di stucchi eseguiti da lui stesso, e sono i più belli stucchi moderni, per la distribuzione, e per la leggerezza.

Lavorò Alessandro anche la facciata della Chiesa di S. Ignazio, ed in S. Niccolò da Tolentino l'altare grande; e fece non poche cose nella famosa balaustrata di S. Ignazio al Gesù. In Bologna nella Chiesa di S. Paolo v'è del suo un bel gruppo in marmo rappresentante un S. Paolo decapitato da un manigoldo.

Queste ed altre innumerevoli opere commendevolissime fecero acquistare all'Algardi tanta fama, e tanto l'amore seppero meritargli di Papa Innocenzo X, che creollo cavaliere dell'ordine di Cristo, e gli donò una collana d'oro del valore di trecento scudi. Furono poi tante e sì grandi le altre dimostrazioni di affetto dategli da questo Pontefice, che Alessandro giunse a ricusare perfino l'onorevole e grandioso invito fattogli dal cardinal Mazzarino di condurlo con esso lui in Francia.

Giunto che fu l'Algardi all'anno 52 di sua età, furono tali le afflizioni, che ricevette da'suoi parenti, che infermatosi per passione di animo, se ne morì a'10 di giugno del 1654. Il cadavere di lui fu portato nella chiesa di S. Giovanni dei Bolognesi, e fattigli onorati funerali, venne ivi sepolto, ponendo sulla sua sepoltura la seguente iscrizione, fatta dal dottissimo letterato il padre Fabri.

D. O. M.
ALEXANDER . ALGARDIVS . BONON.
SVB . HOC . MARMORE . VITA . FVNCTVS . IACET
CVIVS . GLORIA . IN MARMORE . AETERNVM . VIVET
VIR . PRINCIPIBVS . SVMMIS . ET . CVNCTIS . AMABILIS
SED . IN . PRIMIS . INNOCENTIO . X. PONT. OPT. MAX.
QVI . EIVS . OPERA
LIBERALITER . VSVS . EQVESTRI . SIMBOLO . ET . ICONE
ILLVM . DONAVIT . A . QVO . AENEA . AD SIMILITVDINEM
STATVA . FVERAT . DONATVS
OPERIBVS . EIVS . VNA . DVMTAXAT . ANTIQVITAS
DEFVIT
VT . EVM . ANTIQVIS . COMPARARES
DECESSIT . DIE . X. MENS. IVNII . V. MDCLIV. AET. LII.

Vedi Bellori pag. 387 *e seg. ed il Passeri pag.* 196 *e seg.*

(150) Pier Leone Ghezzi Romano nacque l'anno 1674, e dopo gli studi di grammatica, attese sotto la disciplina di Giuseppe suo padre al disegno, e quindi al dipingere tanto ad olio quanto a fresco. Molte pitture condusse a perfetto fine nella sua prima gioventù, non tralasciando di applicarsi per sollievo anche alla musica.

Il cardinal Giovan Francesco Albani lo prese a proteggere, ed il Ghezzi gli dipinse molti quadri, quando poi quel Porporato divenne Papa col nome di Clemente XI, commise viemaggiori lavori al nostro Artista, tanto per la Chiesa di S. Onofrio, che per la Cappella Albani in S. Sebastiano fuori le mura, e per la Chiesa di S. Clemente.

Nella Sagrestia del Vaticano ornò l'altare di esso S. Clemente con un dipinto rappresentante il santo medesimo, e nella Basilica Lateranense dipinse il profeta Michea.

Il Pontefice suddetto fecegli condurre sopra una tela di lama d'oro una pittura a chiaro-scuro, in cui rappresentò Mosè, quando fece scaturire l'acqua dalla pietra, e l'adorazione del vitello d'oro.

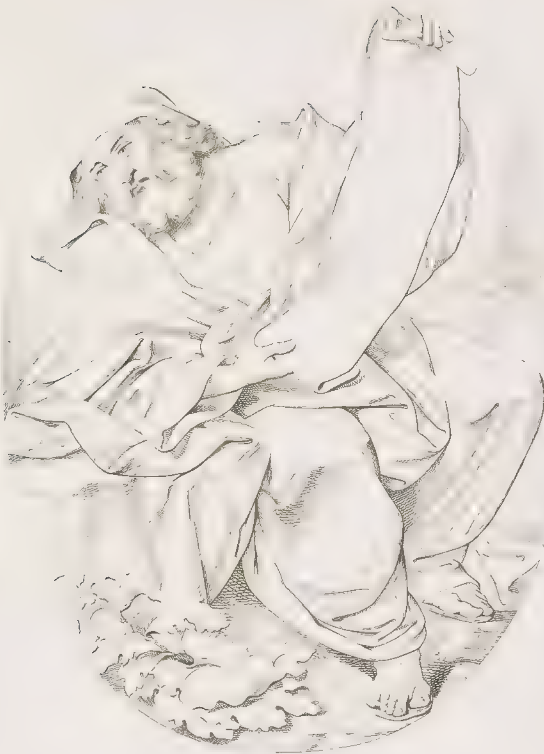
Francesco I Farnese Duca di Parma, risaputo come il Ghezzi aveva tanto bene condotto il dipinto sopraccennato, gli commise di eseguire l'effigie di un suo Santo avvocato sopra un drappo detto ermesino. Compiuto un tale lavoro, il Duca ne fu sì contento, che oltre una generosa ricompensa, dichiarollo con un diploma Conte palatino, e Cavaliere dello spron d'oro.

Famigliarissimo com'era il nostro Ghezzi della Casa Albani, bene spesso veniva da'que'Signori invitato alla loro tavola; e di qui ebbe origine il solazzevole studio di formare i ritratti caricati, nel qual genere di lavorare colla penna potè gloriarsi d'essere stato incomparabile.

Venuto per tante belle opere in grande fama gli furono allogati lavori per diverse Chiese di Roma. Quindi il cardinal Alessandro Falconieri gli fece dipingere nel suo palazzo di Roma, non che nelle possessioni di sua casa a Torre in pietra.

Il Ghezzi aveva reputazione grandissima di saper condurre ritratti al naturale, e per molti Principi, e Porporati ne dipinse, come pure fece quelli di Clemente XI, d'Innocenzo XIII, di Benedetto XIII, e XIV tutti grandi al vero.

Benedetto XIV volle avere nella sua libreria i ritratti, le caricature, ed altri lavori che il Ghezzi aveva eseguiti a penna, ed in compenso di ciò gli diede un assegnamento di 30 scudi al mese; tanto erano pregevoli i lavori di lui in questo genere.



MICHAEAS



G. Bianchi dis. ed inc.

Michea nelle sue profezie assai chiaramente parlò del luogo in cui sarebbe nato il Salvatore del Mondo. Per la quale cosa l'Artista pose scritto sopra il papiro suddetto il principio del versetto 2 del capo V delle profezie di Michea, cioè: *Et tu Bethlehem* (152); ed in lontano vi dipinse una specie di rozza capanna, per alludere al miserabile presepio entro cui venne al mondo il figliuolo di Dio.

TAV. LVI.

IL SOFFITTO

Prima di partirci dalla nave di mezzo per quindi far passaggio ad illustrare alcuna delle laterali, conviene, per terminare in tutto la descrizione di essa, tener discorso del magnifico soffitto che la ricopre, e serve ad un tempo a compiere il di lei ricchissimo ornato.

Il soffitto adunque di questa nave maggiore, il quale è di legno dorato, fu fabbricato, come si disse ne'cenni storici, (153) d'ordine di Papa Pio IV di casa Medici. Non si potrebbe con sicurezza affermare se chi ne fosse l'architettore; pure per quanto si ricava dal Rasponi, v'è qualche buon motivo di credere, come altrove accennossi, (154) che il Buonarruoti ne formasse il disegno, o che almeno con suo consiglio si eseguisse il lavoro (155).

Essendo formato il soffitto di tre scompartimenti uguali sarebbe stata cosa inutile darlo inciso per intero, ed anche avrebbe, per la sua piccolezza formato confusione. Perciò appunto noi poniamo il solo scompartimento di mezzo, inciso in tale grandezza, che possa facilmente osservarsene il gentil disegno, ed il bell'intaglio.

Venendo ora alla descrizione di tutto intero esso soffitto, diremo: che il primo scompartimento, quello cioè più verso l'altare papale ha nel mezzo, entro un gran cassettone riquadrato l'arme di S. Pio V col nome di sotto; perchè questo Papa fece raccon-

Fu inoltre il Ghezzi eletto dal Pontefice suddetto alla sopraintendenza de'mosaici; e da ultimo con breve particolare fu dichiarato Pittore di camera.

Il nostro Pier Leone fu ancora esperto nell'arte di colorire in ismalto, e molti lavori fece di simil genere particolarmente ritratti. Ruscì eziandio assai bene nell'intagliare in rame, e ben ciò si conosce dai rami bellissimi che ornano la magnifica edizione delle Omelie di Clemente XI. Si provò egli non meno a scolpire in pietra dura, e lavorò in calcedonia una testa di Minerva ritratta dall'antico; ed in seguito altre teste in corniola, con plauso di tutti gl'intendenti.

Questo Pittore, che oltre le arti, amò e coltivò le scienze ancora, giunto all'età d'anni 81 passò di questa vita il 5 marzo 1755, e fu sepolto in S. Salvatore in Lauro. *Vedi, la Galleria reale di Firenze.*

(151) Michea uno de'dodici minori Profeti, fu soprannominato il *Morastile*, perchè nativo di *Moraste*; ed anche *il giovine*, per distinguerlo da Michea figlio d'Imla, che visse più di 150 anni avanti di lui. Egli profetò per lo spazio di circa 50 anni, sotto i regni di Gioatan, d'Acaz, di Ezecchia, negli anni 3295, 3311 del mondo, prima di Cristo 740,724.

Michea accennò chiaramente che in Betleem nascerebbe Gesù. Lo scopo principale delle sue profezie è di rimproverare Sammaria e Gerusalemme. Le sue profezie sono scritte con istile sublime quantunque piano e facile. *Vedi S. Girolamo nel commento a Michea. S. Epifanio nelle vite de' Profeti ec.*

(152) Et tu Bethlehem Ephrata parvula es in millibus Juda: ex te mihi egredietur qui sit dominator in Israel, et egressus ejus ab initio, a diebus aeternitatis. *Michea Cap. V, vers.* 2.

Ma tu, Bethlehem Ephrata, tu se'piccolina rispetto ai capipopoli di Giuda: da te verrammi colui, che dee essere dominatore in Israele, e la generazione di lui è dal principio de'giorni dell'eternità. *Martini traduzione.*

(153) Vedi la nota 48 de'cenni storici a pag. 9

(154) Vedi pag. 12, e nota n. 10. della Illustrazione.

(155 Vedi il Rasponi, oper. cit. lib. I. Cap. 19. pag. 80.

ciare e ridorare questa parte dagli anni malamente guasta (156). All'intorno entro cassettoni minori si veggono scolpiti diversi arredi ecclesiastici, come a dire triregni, mitre, croci, pastorali, libri, turiboli, candelabri, vasi d'acqua lustrale ec.

Nello scompartimento di mezzo, che è quello riportato nella tavola suddetta, osservasi entro il cassettone maggiore l'arme di Pio IV col suo nome in varj luoghi, e negli altri più piccoli sonovi varj emblemi della passione e de' principi degli Apostoli, tutti condotti di bassorilievo. Questi emblemi poi sono disposti così: alla dritta di chi entra in Chiesa evvi il busto di S. Paolo messo ad oro, ed in faccia ad esso una nuvoletta da cui escono vari raggi; la quale cosa significa quella luce prodigiosa, che uscì dal Cielo, e rovesciò l'Apostolo da cavallo il dì in che convertissi alla fede: Evvi inoltre la spada, alcuni libri, ed un gran vase, perchè appunto S. Paolo ebbe nome di propugnatore della Religione, fu detto per le sue virtù, vase di elezione, e pel sapere, il dottor delle genti.

Nel disotto scorgesi una borsa, per indicare il tradimento di Giuda; un bacino, un boccale, ed un asciugatojo, per significare l'atto che fece Pilato dopo aver condannato a morte Gesù, di lavarsi, cioè, le mani per mostrare al popolo, ch'egli tenevasi innocente del sangue di lui; di più vedesi una insegna romana intersecata con fanali, e ciò ad indicare la presura del Salvatore.

Dall'opposto lato vi è il busto di S. Pietro col gallo da un canto, e la coltella dall'altro, l'uno simboleggiante il negare che esso Apostolo fece il Salvatore, ed il suo pentimento, l'altra il colpo con cui ferì Malco nell'orto in difesa del Divin Maestro. Più in basso si osserva la colonna a cui fu legato Gesù, ed intorno ad essa stanno disposte simmetricamente le sferze con cui fu battuto, la lancia che gli forò il costato, e la spugna colla quale gli diedero a bere aceto e fele sulla croce. Sonovi quindi nel disotto alcune armi, la canna che fu posta in mano al Redentore, allorchè venne per ischerno salutato re d'Israello, la corona di spini, i chiodi, ed una scala indicante la deposizione dalla croce.

L'ultimo scompartimento, che più è presso la porta ha nel gran cassettone di mezzo l'arme di Papa Pio VI col suo nome; la generosità del qual Pontefice volle che si ristorasse, e ridorasse in gran parte il soffitto. All'intorno vi sono diversi emblemi ecclesiastici, simili a quelli che osservansi nel primo scompartimento.

(156) Vedi Rasponi come sopra, lib. I. Cap. 7. pag. 37.

FINE DEL VOLUME PRIMO

IMPRIMATVR — *F. Ang. V. Modena O. P. S. P. Ap. Magister Socius*
IMPRIMATVR — *A, Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesgerens.*

BASILICA
LATERANENSE



PATRIARCALE BASILICA

LATERANENSE

Illustrata per cura

DI

Agostino Valentini

VOLUME II

ROMA

A spese
di
AGOSTINO VALENTINI

In commissione presso i principali Negozianti di Stampe

ANNO 1839.

Vol. II.



A. Giorgioli dis.

G. Bianchi inc.

NAVATE LATERALI

A SINISTRA

Avendo noi dato compimento alla illustrazione della Nave maggiore della Lateranense Basilica, e de' moltiplici ornamenti di lei, veniamo adesso a descriverne le navi laterali (1), principiando da quelle volte a mezzodì; ed innanzi tutto terremo proposito della tanto a ragione decantata Cappella Corsina, che è la prima da quel lato entrando nella Chiesa; la quale fu fatta edificare dalla S. M. di Papa Clemente XII. (2) con architettura d'Alessandro Galilei, (3) dedicandola a S. Andrea Corsini antenato di Lui (4).

TAV. I.

PIANTA DELLA CAPPELLA CORSINA

La sopranominata Cappella in pianta ha la forma di croce greca. Il pavimento della medesima è tutto formato di marmi di diversi colori, scompartito in ornati differenti di rabeschi, riquadri, e rosoni, corrispondenti all'ornato della cupola. Nel mezzo di esso

(1) Per non moltiplicare soverchiamente il numero delle tavole con soggetti poco interessanti per l'arte, si tralasceranno di mano in mano le incisioni di quelle cose che non hanno in sè un intriseco merito artistico, non mancando però di parlarne nella illustrazione, per rendere così perfetta e compiuta la parte descrittiva.

(2) Prima che vi fosse eretta la Cappella in questo luogo era l'altare dedicato a S. Giacomo Maggiore, la cui Immagine, già esistente nel Patriarchio, nella sala detta del Concilio, fu trasportata in Chiesa, e collocata in questo sito dal canonico Giacomo Brancario; la cui memoria è posta sotto il deposito del Card. Gherardo di Parma; e dice così:

JACOBVS BRANCARIVS ROMANVS
HVJVS ECCLESIAE CANONICVS IMAGINEM
S. JACOBI MAJORIS EX OBSCVRIORE LOCO
PIA FAVSTINÆ MVTINAE ROM. MATRIS
VOLVNTATE IN ILLVSTRIOREM TRANSLATAM
RESTITVIT. EXORNAVITQUE ALTARE SACRIS
ANNIVERSARIS FACIENDIS STATO DIE PRO
SALVTE ANIMARVM SVÆ CVM DECESSERIT ET
MATRIS ITEMQVÈ SORORIS VRSOLINÆ QVARVM
CORPORA HIC SITA SVNT EXTRVXIT.
ET CENSVM ANNVVM PERPETVO ADTRIBVIT
TERTIO IVLII M. D. L. XXXVIII
PER ACTA ASC. MAZ.

Vedi il Rasponi *pag.* 67; *ed il* Crescimbeni *pag.* 72 *e* 73.

(3) Vedi il Tomo primo di questa illustrazione pag. 14. Nota 16.

(4) S. Andrea Corsini nacque in Firenze nel 1302. dall'illustre famiglia Corsina; si fece Carmelitano, e fu tratto da questa religione per esser posto sul seggio vescovile di Fiesole. Gli esercizi della più rigida penitenza, e la sua vita veramente pastorale gli conciliarono l'ammirazione ed il rispetto de' popoli. Egli se ne morì negli anni di Cristo 1373. ed Urbano VIII lo pose nel catalogo de' Santi nel 1629. Clemente XII. che fu della medesima famiglia, ed il Marchese Corsini nipote di lui ornarono magnificamente la cappella ov'è riposto il corpo del Santo; questa cappella è nella Chiesa de' Carmelitani in Firenze. Il Pontefice suddetto fece poscia fabbricare in S. Giovanni in Laterano altra sontuosa cappella, degna veramente della prima chiesa del mondo, ponendola sotto il titolo di esso Santo, ed ivi volle essere sepolto. *Vedi* Pietro Andrea Castagna, *Vita di S. Andrea Corsini*; e Francesco Venturi *Vescovo di S. Severo*: *Vita di S. Francesco Corsini*.

pavimento, per maggiormente illuminare il sotterraneo, evvi una grata rotonda di metallo, nella quale è formata l'arme di Papa Corsini, ed all'intorno leggesi a grandi lettere:

CLEMENS . XII . PONT . MAX . A . S . MDCCXXXIV,

1. Ingresso.
2. Armadio.
3. Monumento di Clemente XII.
4. Scala che porta al sotterraneo.
5. Altare.
6. Monumento del Cardinale Nerio Corsini Seniore.
7. Scala per cui si ascende al coretto.
8. Sacrestia.
9. Scala che mette ad un appartamento superiore.
10. Sala d'ingresso.
11. Ingresso esterno della Cappella.
12. Guardarobba.
13. Scala che mette in un cortile.

TAV. II.

SEZIONE DELLA CAPPELLA CORSINA

Non ostante che in questa tavola non si presenti incisa che la sola sezione a sinistra della Cappella Corsina, pur tuttavia noi a piena chiarezza dell' opera parleremo quì con brevità intieramente della medesima.

È questa costruita come si disse in forma di croce greca con ordine corintio, ed ha 24. pilastri scanalati di marmo bianco con capitelli, e basi simili, le quali posano su d'un basamento pure di marmo bianco che gira all'intorno il di cui zoccolo è di breccia persichina di seravezza; un tal basamento è ornato benissimo con riquadri di preziosi marmi come sono, verde antico, e persichino orientale. I pilastri sostengono il loro architrave fregio e cornice; il fregio è d'una vaghissima pietra colore di fiori di persico, l'architrave e la cornice sono di marmo bianco.

Nel mezzo sopra i quattro arconi che formano la croce greca della Cappella s'alza con isveltezza la cupola, nella corona della quale leggonsi le seguenti parole: DILEXIT ANDREAM DOMINUS IN ODOREM SUAVITATIS. Nel tamburro della medesima apronsi otto finestre, ed è decorato da sedici pilastri che sostengono una cornice architravata su cui posa la volta, gentilmente ornata di cassettoni con istucchi messi a oro; su di questa sorge la lanterna nella di cui sommità evvi l'immagine del Divino Spirito anche





questo lavorato in istucco dorato come lo sono tutti gli altri intagli che ornano le altre parti componenti la cupola medesima. Nei quattro petti di essa sonovi altrettanti bassirilievi in istucco rappresentanti i doni dello Spirito Santo.

Ai lati della Cappella s'aprono quattro porte, la prima a diritta mette al coretto, la seconda presso l'altare dà adito alla sacrestia, per la terza dal canto opposto si scende al sotterraneo, e l'ultima contiene un armadio. Sulle porte stanno quattro urne di pietra nera, ossia pietra detta di paragone con sostegni a guisa di mensole di giallo antico, con sopravi due putti per ognuna, e quest'urne servono di memoria sepolcrale ad alcuni chiari personaggi della famiglia Corsina. Nel di sopra delle ridette urne, entro una nicchia cavata nella parete sonovi quattro statue in marmo, maggiori del naturale, figuranti le quattro virtù cardinali; e su ciascuna statua è un bassorilievo pure in marmo, esprimente alcun miracolo operato da S. Andrea Corsini.

Nell'arcone di mezzo è collocato l'altare, ricco di finissimi marmi. Entro la luce dell'arcone a sinistra evvi il sontuoso deposito di Papa Clemente XII; ed a rimpetto vedesi quello del Cardinal Nerio Seniore. Sull'alto degli arconi laterali s'aprono due grandi finestre; sopra l'altare però in luogo della finestra scorgesi un gran bassorilievo in marmo, in cui è figurata l'apparizione del S. Vescovo nella battaglia di Anghiari; ed a rincontro è il coretto per uso della famiglia Corsina. Lateralmente alle due finestre indicate come pure dai canti del bassorilievo, ed a quelli del coretto veggonsi, condotte in istucco le figure delle otto Beatitudini di bassorilievo maggiori del vero.

Chiude finalmente l'ingresso di questa maravigliosa cappella una ricca cancellata di metallo messa in gran parte a oro.

TAV. III.

STATUA DELLA FORTEZZA

Sopra la porta per cui si ascende al coretto evvi entro una nicchia la statua della Fortezza, scolpita da Giuseppe Rusconi (5). Codesta virtù è figurata in una giovine donna in corazza, con sopravi un manto, ed ha in capo un elmo crestato cinto da una corona di quercia. Ella posa la mano diritta sopra una colonna, simbolo della gagliardìa, e tiene colla sinistra lo scudo, che le sta da un lato.

Sotto la statua è una delle quattro nominate urne di marmo nero, detto pietra di paragone, sulla quale dai canti stanno due putti l'uno seduto sopra alcuni libri, l'altro

(5) Giuseppe Rusconi fu nativo di Como. Egli venuto in Roma si diede all'arte di Scultore ed ebbe a maestro Camillo Rusconi Milanese, artista di qualche fama a suoi tempi. Fu Giuseppe così accetto al maestro, che adoperollo costui in lavori di conto, e dopo la morte di esso compì alcune opere lasciate da lui imperfette.

Giuseppe Rusconi fiorì nel Ponteficato di Clemente XII. e le principali opere che di sua mano veggonsi in Roma sono. La Statua di S. Ignazio in S. Pietro in Vaticano; la Statua della Fortezza nella Cappella Corsina della Basilica Lateranense; i quattro Angeli che sono ai lati del ciborio in S. Prassede, ed il busto del suo maestro, il quale era nel Pantheon, e di presente trovasi nella Protomoteca Capitolina.

piangente, e con in mano una face arrovesciata, segnale di lutto. È questo il deposito del Principe D. Bartolommeo Corsini, nipote di Clemente XII., principe assistente al Soglio e Vicerè di Sicilia (6). Nel corpo dell'urna evvi la seguente iscrizione:

BARTOLOMAEO · CORSINIO · PHILIPPI · F ·
CLEMENTIS · XII . P . M. PATRVI . SVI · SOLIO
PRINCIPI · ADSISTENTI
SICILIAE · PROREGI
OBIT · PRID · KAL · DECEMB · A. S. MDCCLII.

TAV. IV.

BASSIRILIEVI

Il bassorilievo che sta sulla statua della Fortezza, di cui sopra parlammo, fu condotto da certo Monsieur Anastasio (7). In esso vedesi espresso, come alla fig. N. 1. di questa tavola, il miracolo operato da S. Andrea Corsini allorchè rese la vista ad un cieco sulla porta della Cattedrale di Avignone. Il Santo è vestito d'abito monastico, perchè non era ancor Vescovo; egli è in atto di fare il segno della croce con una medaglia su gli occhi dell'infermo, il quale sta inginocchiato su'gradini della Chiesa, appoggiandosi sopra un bastone colla sinistra, protendendo la destra, in atto di somma fiducia. Dietro il Santo è un frate, il quale tiene un vaso di acqua benedetta, e mostra sorpresa ed ammirazione. Dall'altro canto sono parecchie persone ed alcune di esse maravigliando mostrano discorrere fra loro di quel prodigio (8).

L'altro bassorilievo, segnato, in questa tavola colla figura 2 è collocato sopra la statua della Prudenza, ed esprime la guarigione operata dal Santo, in persona d' un povero pellegrino affetto d'ulceri nelle gambe.

(6) Bartolommeo Corsini Marchese di Casigliano nell'Umbria, di Lajatico ed Orciatico nel Pisano ec. fu figliuolo di Filippo Corsini e di Lucrezia Rinucciui, e nipote di Clemente XII. Egli era grande Scudiero del Gran Duca di Toscana, e del Re di Napoli, Vice Re di Sicilia nel 1737, principe assistente al soglio, e Duca di S. Colomba, dichiarato tale dallo zio con un breve. Fu in oltre primo Capitano de'Cavalleggeri Pontifici, e grande di Spagna di prima classe. Bartolommeo Corsini ebbe in moglie Maria Vittoria Altoviti, dalla quale gli nacque Filippo Maria Corsini; egli morì nel 1752 nel mese di Decembre. *Vedi la Vita di Clemente XII. scritta dal Novaes, e le note annesse.*

(7) Di questo Scultore Francese niuna particolare notizia si è potuta rinvenire, nè si sa che di lui altra opera sia in Roma, oltre il bassorilievo di cui si parla nella presente tavola, e di più la statua di travertino che è posta sulla facciata della Basilica Lateranense, rappresentante S. Atanasio.

(8) Rimpetto al suddetto, sulla statua della Temperanza, v'è un altro bassorilievo, ed anche in questo si rappresenta un miracolo del Santo. S. Andrea in abiti pontificali sta in atto di benedire alquanti pani, presentatigli su d'un bacino da certo suo confidente, acciocchè li moltiplicasse a vantaggio de'poveri, cui dovevano essere distribuiti. Colui che tiene il bacino co'pani sta in ginocchio ed in atto di supplicare. Presso la persona del Santo veggonsi alcuni personaggi di qualità, che con istupore osservano ciò che accade, mentre dall'altro canto si scorge una folla di poverelli, che attendono dal divoto benefattore un soccorso di carità.







Pietro Bracci (9) che ne fu lo scultore condusse assai bene questo lavoro. S. Andrea in vesti pontificali sta in atto di baciar la gamba del pellegrino, dopo avergli lavato i piedi, ed è quello seduto sopra una specie di seditojo di marmo, venendo sorretto da una giovine donna. L' infermo è atteggiato con molta naturalezza poggiandosi col braccio destro al seditojo, e guardando con viso pieno di riconoscenza il Santo. La figura d'un uomo venerando presente al fatto mostra di stupire per l'umiltà del Vescovo, e maravigliare pel miracolo. Un altro povero sta seduto in terra mosso accademicamente con assai buona grazia, attendendo ancor esso d' essere lavato; ed in lontano si scorge un valletto che arreca un vaso con acqua (10).

TAV. V.

MONUMENTO DEL CARDINAL NERIO SENIORE

Nella tribuna a destra della cappella sopra un piedistallo, al quale sono annesssi dai lati due piedistalli minori, si vede collocata la statua del fu chiarissimo Cardinal Neri Corsini (11) Seniore, vescovo di Arezzo, e zio paterno di Papa Clemente XII., scolpita dal Maini da Siena (12).

(9) Pietro Bracci Scultore Romano, fiorì anche egli nel secolo decimottavo, e specialmente nel Ponteficato di Papa Clemente XII. Di lui non si hanno positive notizie, solo si conosce che molto lavorò in Roma sua patria, e le principali opere di lui sono. Il monumento di Benedetto XIV che è nella Chiesa di S. Pietro in Vaticano, scolpito in compagnia d'un tal Sibilla, come accenna il Ciccognara; la Statua di Papa Benedetto XIII nel suo deposito che vedesi nella Chiesa della Minerva; la Statua colossale dell'Oceano, ed i due Tiritoni, che sono nella Fontana di Trevi; un bassorilievo nella cappella Corsina in S. Giovanni in Laterano; la statua dell'Umiltà ch'è nella facciata di S. Maria Maggiore, ed altre molte cose di minor conto.

(10) Sta dirimpetto, sulla statua della giustizia altro bassorilievo condotto da Monsieur Sigisberto Adami da Nancy. È in esso rappresentata con bel gardo la nostra Donna, che apparisce al Santo, allorchè egli erasene fuggito al chiostro per timore di essere eletto vescovo di Fiesole. Un bambino però di soli due anni svelava per prodigio il ricovero di lui, nel tempo istesso in che la Madre di Dio apparsagli col figliuolo lo confortava ad accettare il carico di Pastore di quella città. In atto devoto è il Santo inginocchiato dinanzi Maria; il popolo fiesolano gli è d'attorno, ed alla testa di tutti è quel fanciullo, che per celeste volere indicò il luogo ove il Santo erasi nascosto.

(11) Neri Corsini nacque in Firenze, e venuto in Roma fu da Innocenzo X eletto chierico di camera colla soprintendenza delle strade. Quindi venne spedito Nunzio in Francia col titolo d'Arcivescovo di Damiata, ma quella corte per sue ragioni non l'ammise, anzi lo fece ritenere in un Monistero di Marsiglia.

Nel 1660 il Corsini fu eletto Tesoriere da Alessandro VII, che poscia creollo Cardinale prete del titolo dei SS. Nereo ed Achilleo; lo mandò Legato in Ferrara, e fecelo protettore dell'ordine de'Servi, ma non lo pubblicò in concistoro che dopo due anni.

Clemente X nel 1672 lo promosse al vescovado di Arezzo, chiesa che governò con zelo apostolico per alcun tempo, e finalmente nel 1677 rinunziatala nelle mani d'Innocenzo XI. si fissò in Roma. Egli si trovò ai conclavi dei due Clementi IX e X, ed a quello d'Innocenzo XI dopo il quale andossene infermiccio in Firenze, ed ivi morì nel 1678, d'anni 78, quattordici dei quali fu Cardinale. Venne sepolto nella cappella dei Carmelitani di S. Andrea Corsini suo avolo con un nobile epitaffio. Clemente XII nipote di lui innalzò alla memoria dello zio un monumento nella cappella fatta fabbricare in S. Giovanni in Laterano. *Vedi Cardella; memorie storiche de' Cardinali ec. T. VII. pag.* 166, *e* 167.

(12) Gio. Battista Maini scultore fu Sanese. Egli studiò in Roma l'arte sotto la direzione di Camillo Rusconi dal quale fu molto amato. Egli visse sotto il Pontificato di Clemente XII, e di sua mano sono in Roma molti lavori, fra i quali: la statua di S. Filippo Neri nella Basilica Vaticana, e quella di S. Francesco di Paola; il deposito del Card. Neri Corsini Seniore nella cappella Corsini nel Laterano; la statua della Verginità nella facciata di S. Maria Maggiore; la statua di Benedetto XIV in S. Agostino; ed in oltre modellò la statua gigantesca dell'Oceano, ed i Tiritoni che sono nella fontana di Trevi, e che vennero poi scolpiti dal Bracci.

Il Cardinale è vestito di tutti gli abiti cardinalizi, colla cappa cioè ed il rocchetto, lavorati e piegati con non poca maestria, e finezza. Egli sta alquanto rivolto verso l'altare; nella bella sua testa esprime divozione, piega una mano sul petto, e coll'altra tiene la berretta. L'artista saviamente lo atteggiò in tal modo per esprimere il rispetto e la venerazione che quel porporato ebbe sempre pel Santo della cui stirpe nacque. Sul piedistallo minore dalla parte dritta evvi assisa una statua rappresentante la Religione atteggiata in modo colla persona, come se stesse guardando in viso al Porporato. Ella è vestita assai magnificamente ed ha in mezzo al petto una colomba, simbolo dello Spirito Santo; tiene sù ginocchi un libro aperto, che regge colla sinistra mentre va su quello additando coll' indice della mano destra il cui braccio poggia sopra due tavole di marmo, nelle quali sono impressi caratteri ebraici. Queste due tavole con molta proprietà rappresentano quelle della legge di Dio, principal fondamento di nostra Religione.

Sul piccolo piedistallo a sinistra vedesi un putto alato, stante in piedi, il quale piange, e con puerile movimento mostra asciugarsi col dorso della mano destra le lagrime mentre colla sinistra tiene la croce vescovile di metallo dorato. La composizione di questo monumento può dirsi ad un tempo semplice e nuova, ed assai magnifico riesce nell'assieme per la ben pensata architettura della Tribuna entro cui è posto. Quest' architettura presenta un arco sostenuto da due ricche colonne di porfido d' ordine corintio, su cui posano l' architrave, il fregio e cornice. Entro lo specchio di pietra di paragone, che è nel mezzo al piedistallo su cui sta la statua del Cardinale leggesi la seguente iscrizione,

NERIO . TIT . SS. NEREI
ET . ACHILLEI
CARD . CORSINO
AC . EPISCOPO
ARETINO
CLEM . XII . PONT . MAX.
FRATRIS . FILIVS
B. M. P. C.

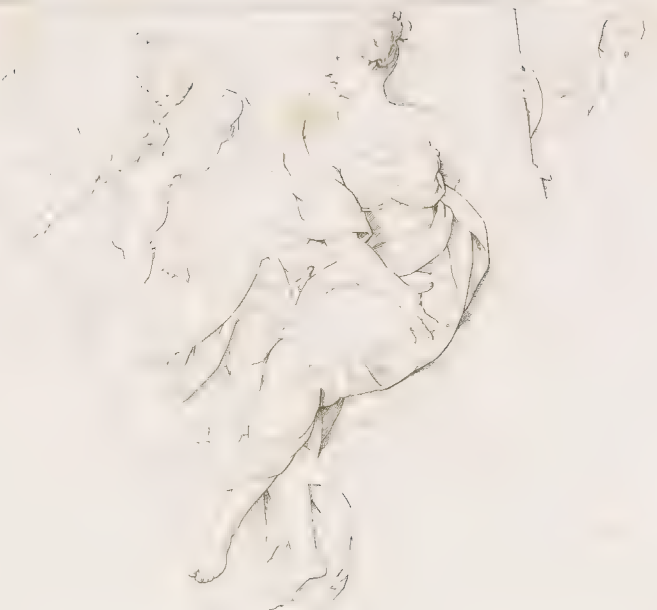
TAV. VI.

FIGURA SIMBOLEGGIANTE LA PIETA', ED IL TIMOR DI DIO

Siccome si disse di sopra sonovi nei petti della cupola alcuni bassirilievi in istucco, i quali furono lavorati dal Cornacchini, (13) e che per mezzo di differenti simboli rappresentano i doni dello Spirito Santo.

(13) Agostino Cornacchini nacque in Pistoja nel cominciare del secolo XVIII. Egli operò in Roma molte cose, fra le quali, per la protezione del Cardinal Fabbroni, siccome narra il Ciccognara, ottenne di scolpire la statua colossale di Carlo Magno, che è nel portico di S. Pietro, rincontro a quella di Costantino del Bernini. Di più nella Basilica Vaticana è sua opera la statua di S. Elia; suoi sono gli stucchi dei petti della cupola della cappella Corsini in S. Giovanni in Laterano, ed il bassorilievo in marmo che sta sopra l'altare di essa cappella.







F. Guglielmi dis. [illegible]

Nel primo petto adunque alla destra di chi entra nella cappella osservasi una maestosa donna di volto gentile e severo, vestita gravemente, e dal cui capo discende un ampio manto formando varie masse di pieghe. Ella si sta seduta sopra le nuvole, colla mano diritta tiene un giogo, e coll'altra stringe un Crocefisso, innanzi a cui è un angiolino inginocchiato, colle mani piegate, ed in atto di divozione.

In questo bassorilievo, per quanto ne pare, vengono adombrati due de'doni del Paracleto, la pietà cioè, nel Cristo crocefisso e nell'angiolo che l'adora, ed il timore di Dio nel giogo, che tiene la donna in una mano, per essere appunto il giogo simbolo di sommissione ed obbedienza.

TAV. VII.

FIGURA SIMBOLEGGIANTE LA FORTEZZA, ED IL CONSIGLIO

Nel petto a diritta presso l'altare è un altro bassorilievo, nel quale è parimente figurata una giovine donna, la quale gira il manco braccio attorno un rocchio di colonna, accennando colla mano diritta verso il basso. Ella solleva il capo, e fissa lo sguardo in due piccoli putti, uno de'quali tenendo colla destra mano un cuore, fa mostra di offerirlo. La giovine che abbraccia la colonna dà a vedere con tutta chiarezza il dono della fortezza, di cui la colonna è appunto il simbolo. Quell'accennare poi ch'essa fa in basso con una mano, fissando lo sguardo in quegli angioli che portano verso il cielo un cuore umano, son cose che ne inducono a credere, volesse con ciò esprimere l'autore il dono del consiglio, pel quale vinti quaggiù gl'inganni di Satana, ne solleviamo intieramente verso Dio (14).

TAV. VIII.

STATUA DELLA GIUSTIZIA

Sopra la porta, che mette nella sacrestia evvi la statua della Giustizia, la quale fu scolpita dal Lironi (15). È questa una figura di donna severamente vestita, con volto placido

(14) In uno de'petti a sinistra evvi rappresentata una bella donna intenta a leggere in un gran libro circondato da un abisso di luce. Un angioletto intanto vola per l'aria, ed in atto di gran maraviglia apre le braccia. Questo bassorilievo, senza meno, esprime il dono della sapienza, luce vivissima dell'umana mente, e pel cui mezzo si giungono a comprendere le maraviglie del creato, e la grandezza del Creatore.

Nell' altro petto dalla mano istessa vedesi un donna di soavi forme, la quale colla destra tiene uno specchio entro cui sta mirando, e coll'altra mano regge una squadra. Nel seno di lei sfolgoreggia un sole, e da un lato s' inalza un putto alato seduto sul dorso di un' aquila volante. Il bassorilievo mostra, a nostro credere, ad un tempo il dono della scienza, e quello dell' intelletto. Il primo di essi viene adombrato da quel sole che alla donna arde nel petto, non che dalla squadra che ha in una mano, simboli del sapere: il secondo dallo specchio in che ella mirasi, il quale indica la riflessione, una delle principali proprietà dell'intelletto, mentre il putto levato in alto dall' aquila, mostra come l' uomo per lo intelletto s' alza alla contemplazione de'più sublimi misteri di nostra fede.

(15) Giuseppe Lironi fu uno de'tanti scultori del secolo XVIII, de'quali però non s'ha memoria, talchè neppure viene nominato dal Cicognara nella sua storia. Egli in S. Giovanni in Laterano lavorò per la cappella Corsina la sta-

sì ma pure pieno di maestà, la quale colla sinistra tiene in alto librata una bilancia, e colla destra stringe la spada, simbolo la prima del pesare le azioni, e l'altra del punirle, se dal giusto furono lontane.

Nel disotto v'è un'urna simile in tutto a quella descritta nella Tav. III., ai lati della quale sono due puttini, uno tenente in mano una facella accesa, e scherzante co' fiocchi d'un cappello Cardinalizio, l'altro seduto sopra un libro, e con la sinistra accennando altro libro che tiene aperto. È questa la memoria sepolcrale del Cardinal Neri Maria Giuniore, (16) nipote di Clemente XII. Nel mezzo dell'urna è posta l'iscrizione seguente:

NERIO · S. R. E. CARD. CORSINO.
CLEMENS · XII · PONT. MAX.
FRATRIS · FILIO
VIVENS · VIVO · LOCUM · D. DEDIT.
OB. VIII · ID. DECEM. AN. SAL. MDCCLXX.

TAV. IX.

DELL'ALTARE

Nella Tribuna rimpetto all'ingresso della cappella è situato l'altare di assai bella e semplice architettura, il quale è costruito con pietre nobilissime, ed è riccamente ornato di due colonne di verde antico d'ordine corintio. Le basi ed i capitelli di esse sono di metallo dorato, ed i contropilastri d'alabastro sanguigno orientale, con basi e capitelli simili ai suddetti.

Le due colonne sostengono un'architrave di marmo bianco adorno d'intagli, e di marmo è pure la cornice. Il fregio è di verde antico abbellito con un rabesco di metallo messo a oro; e nel di sopra della cornice il timpano del frontespizio angolare anch'esso è di verde antico, e nel mezzo evvi una colomba di metallo dorato, simbolo del Paracleto. La cornice di esso frontespizio è pure di marmo bianco con intagli, e su vi stanno

tua della Giustizia, per la facciata di S. Maria Maggiore la Madonna col Bambino, e nel portico di essa Basilica evvi di sua mano un bassorilievo.

(16) Neri Maria Corsini nacque in Firenze dalla chiarissima famiglia Corsina, e fu nipote di Papa Clemente XII. Egli dal Gran Duca Cosimo III. venne creato suo ministro alla Corte di Parigi, donde passò a quella di Londra, e fu presente al congresso di Cambrai.

Morto Cosimo III il Corsini portossi in Roma, ed abbracciò lo stato ecclesiastico allorchè il Cardinal Lorenzo suo zio venne eletto Papa, assumendo il nome di Clemente XII. Allora venne creato segretario de' memoriali, e poco dopo Diacono Cardinale del titolo di S. Adriano, e Prefetto di Segnatura.

Nella sopraintendenza generale del governo ecclesiastico, che egli tenne finchè visse Papa Clemente, diede a conoscere quanto valesse nei maneggi politici, e nella prudenza e maturità de' consigli. Moltissimo denaro impiego in ristorare varie chiese di Roma, fra le quali quella di S. Eustacchio sua ultima Diaconia.

Egli aprì ad uso del pubblico nel suo palazzo una sceltissima Biblioteca, piena di rarì e pregiabilissimi libri. Finalmente dopo essere intervenuto ai conclavi di Benedetto XIV, ed a quelli di Clemente XIII e XIV cessò di vivere in Roma nel 1770, in età d'anni 85, quaranta de' quali fu Cardinale, ed ebbe sepoltura nella cappella di sua famiglia in S. Giovanni in Laterano. *Vedi*, Cardella; *memorie storiche de' Cardinali. Tom* 8. *pag*. 244, *e* 245.



assise due statue una per canto, rappresentanti l'*Umiltà*, e la *Penitenza*. Queste furono scolpite dal Pincellotti; (17) la prima dal lato dell'epistola, figurante la Penitenza è una donna con viso piangente, capelli sparsi e tenente colla destra una croce ed un flagello, cose benissimo alludenti alla Penitenza. L'altra, cioè l'Umiltà, viene espressa sotto la figura di una donzella, che guarda con compiacenza, ed accarezza un agnellino il quale le posa in seno.

La cornice entro cui è collocato il quadro, del quale parlasi nella tavola seguente, è di verde antico, fregiata di bronzi dorati, e sulla cima evvi un Serafino della medesima materia. Il gradino sul quale posano i candelieri è formato anch'esso di ricchi marmi con ornamenti di metallo messo a oro. Dai canti dell'altare sonovi, ad uso di torceri, due angioli di bronzo in parte dorati, posti su d'un piedistallo simile, i quali hanno in una mano un candelabro, e nell'altra un vaso per riporvi la lampada.

Nella sommità dell'arco, sopra l'altare in luogo della finestra, vi è, come accennossi, un bassorilievo, lavoro in marmo del Cornacchini, (18) nel quale vedesi effigiata l'apparizione di S. Andrea Corsini nella battaglia d'Anghiari in favore de'Fiorentini, contro Niccolò Piccinino condottiero de'Milanesi (19). Nel mezzo vedesi un guerriero a cavallo che coll'asta trafigge un nemico giacente al suolo; all'intorno sono sparsi sul terreno uomini quali morti, quali feriti, ed arredi militari, in lontano scorgesi l'oste milanese volta in fuga, ed in alto in mezzo ad un gruppo di nuvole, apparisce il S. Vescovo in abiti pontificali, che con una spada alla mano minaccia il nemico. Ai lati del bassorilievo sono due stucchi, che figurano due delle otto beatitudini. Quello a destra de'riguardanti rappresenta, *Beati mundo corde*, beati i puri di cuore; ed è una donzelletta tutta semplice ed umile, che incrocicchia le mani sul petto, ed ha ai piedi un'agnellino, intanto che una mano uscendo dalle nuvole le pone sul capo una corona. L'altra alla sinistra rappresenta *Beati mites*; beati gli umani o i dolci, ed è una giovinetta con un ramo di querce in mano, e col mondo sotto l'uno de'piedi, giacchè il vangelo dice, che i miti possiederanno la terra (20).

(17) Di questo scultore non si hanno notizie neppure nel Cicognara, nè altro pare che siavi in Roma di suo oltre le due statue, che come sopra si disse sono nel frontespizio dell'altare della cappella Corsina in S. Giovanni in Laterano, ed una statua di travertino ne'portici di S. Pietro.

(18) *Vedi i cenni della vita del Cornacchini al Vol II. pag.* 8. *nota* 13. *di questa illustrazione.*

(19) Questa battaglia tra Fiorentini ed i soldati del Duca di Milano, comandati dal Piccinino viene distesamente narrata dal Machiavello nelle sue storie Fiorentine *Lib.* 5. *pag.* 267. *e seg. ediz. del* 1550.

(20) Le altre sei beatitudini sono poste ne'luoghi che siamo per dire. Ai lati della finestra che sta sopra il deposito del Card. Neri Seniore vedesi da una parte *Beati misericordes*; figurata in una donna che ha in ciascuna delle mani un mezzo pane, e sta in atto di porgerne ad un fanciullino; dall'altra poi evvi: *Beati pauperes spiritu*, rappresentata sotto l'aspetto di una giovinetta con una corona di spini in mano, posta sopra un fascio di corone, mitre ed altri simili arredi. Di qua e di là del coretto si veggono, da un lato *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam*, ed è una donna di maestoso aspetto, e tenente colla sinistra una spada, ed una palma; dall'altro lato osservasi *Beati pacifici*, ed è una donzella coronata di olivo, che colla destra tiene un ramo parimente d'olivo. Finalmente sopra il monumento di Papa Corsini sonovi le altre due beatitudini la prima, cioè, *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam*, vien figurata in una donna che guarda verso l'alto dove scorgesi una mano uscente dalle nuvole, che tiene una bilancia; l'altra si è *Beati qui lugent*, rappresentata da una femmina piangente, che mira il cielo ove veggonsi apparire alcuni angiolini.

TAV. X.

QUADRO DELL' ALTARE

Sopra l'altare testè descritto sta collocato un quadro rappresentante il S. Vescovo Andrea Corsini (21) patrono della cappella. Il nominato quadro fu condotto in mosaico con maestria dal Cav. Cristoferi, (22) ritraendolo da un dipinto del Reni (23), che di presente trovasi nella Galleria Barberina, avvegnachè i Principi Corsini ne fecero presente ad Urbano VIII, allorquando Egli pose nel catalogo de' santi quel loro illustre antenato.

Il Santo Vescovo stassene ginocchioni innanzi d'un altare su cui è un crocefisso ed un libro aperto. Egli leva alcun poco verso il cielo il viso pieno di devotissima espressione, e sull' alto del quadro osservasi una gloria di tre angiolini molto vaghi in mezzo alle nuvole da cui esce un vivo splendore, che scende verso il Santo. Questi tiene giunte le mani, e se miri ne' suoi occhi esprimenti pietà, e ne osservi bene i li-

(21) *Vedi Vol. II. pag.* 3. *nota* 4.

(22) Il Cav. Pietro Cristoferi fu figlio di Fabio Cristoferi celebre musaicista, e buon pittore. Il Cav. Pietro seguì la professione paterna, nella quale non fu meno valente del genitore. Oltre il suddetto quadro, lavorò anche in musaico il quadro di Lanfranco rappresentante la navicella di S. Pietro, opera esistente nel Vaticano; l'altro quadro del Romanelli, in cui è espressa la presentazione al Tempio, nel luogo sudetto; ed altri. Il Cav. Cristoferi era ancor vivente nel 1737.

(23) Guido Reni fu figliuolo di Daniele Reni, e nacque in Bologna nel 1575. Suo padre, eccellente suonatore, gli fece imparare a suonare il clavicembalo, ma la musica meno lo allettava che il disegno.

Fu perciò posto con Dionigi Calvart, pittore Fiammingo, quindi passò sotto la disciplina del Caracci, ed in breve seppe distinguersi colle sue opere, e la gelosia che ne concepirono i migliori pittori era la prova dell'eccellenza del suo ingegno. Il Caravaggio si lasciò trasportare fino a batterlo in viso; ma se la bravura gli procurò degli invidiosi, gli procacciò eziandio protettori.

Papa Paolo V, che singolar diletto prendevasi in vederlo dipingere, gli donò una carrozza, assegnandogli una grossa pensione, e dicesi che Guido essendosi disgustato con alcuno della corte e perciò partito da Roma, il Papa lo fece richiamare, ed i Cardinali lo andarono ad incontrare al suo ritorno.

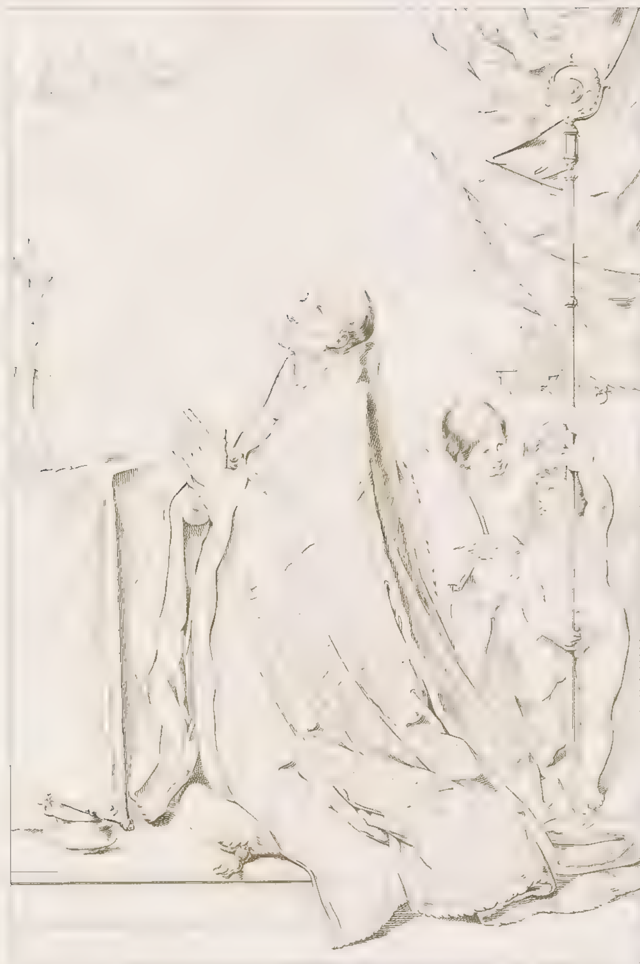
Il Principe Giancarlo di Toscana gli donò una catena d'oro, una sua medaglia, e 60 doppie per una testa d'Ercole, che aveva dipinta in meno di due ore.

Guido avrebbe compiuto i suoi giorni in seno alle dovizie ed agli onori, ma il gioco lo stornava dal lavoro, e rapivagli in un momento tutti i frutti de' suoi studj. Ridotto all'indigenza da questa pazza e malaugurata passione non dipinse più che per vivere, e dipinse male perchè il faceva con troppa rapidità. Nella sua vecchiezza ebbe il dolore di vedere i suoi quadri sprezzati dagl'intendenti; venne perseguitato dai creditori, ed abbandonato da' suoi più cari amici, morì di rammarico nel 1642, d'anni 67.

Guido amava d'essere onorato come pittore, ed era circa un tal punto fiero e superbo. Lavorava con un certo tal qual cerimoniale; giacchè vestiva sì magnificamente, i suoi allievi disposti a lui d'intorno apparecchiavano in silenzio le tavolozze, rinettavano i pennelli, e lo servivano in tutto. Non usava porre prezzo a' suoi quadri dicendo, ch'egli per quelli riceveva un onorario e non una mercede, come appunto narrasi di Zeusi, e Parrasio. Fuori però del suo studio, Guido era modesto, buon compagno, tenero e generoso amico.

La sua maniera di dipingere è naturale, graziosa e piena di spirito; il disegno è corretto, e le carnagioni appajono così fresche, che sembra vedere il sangue a circolarvi per entro; le sue teste sono mirabili, ed il panneggiare d'ottimo gusto; nella composizione è copioso e pieno di maestà. In una parola in Guido furono tutte quelle parti, che ben si convengono a nobile pittore; poichè spezialmente nel rappresentare immagini del Redentore, di nostra Donna, degli Angioli, e de' Santi e Sante, impresse loro nei volti idee di Paradiso.

Si pretende che il più bel quadro di questo gran pittore sia quello di S. Pietro, che si ammira nella Galleria Sampieri di Bologna. Egli si dilettò eziandio di lavorare in iscoltura, e diede opera all'incisione in acqua forte, in cui fece pompa d'un tocco gajo e di pochi segni, come lo mostrano chiaramente cotali sue opere annoverate nel Vol. 3. delle *Notizie Storiche degli intagliatori pag.* 150. *Vedi il* Malvasia *Vite de' pittori Bolognesi, ed il* Passeri: *Vite de' Pittori ec.*





neamenti del volto sembreratti quasi rapito in una dolce estasi di paradiso. La persona di Lui è con magnificenza vestita di un piviale panneggiato con tanta naturalezza e magistero d'arte, che ben ti pare qual fosse l'esperta mano che lo disegnò e lo dipinse.

Alla diritta di esso quadro, sono due angioletti, figure tutta grazia, e piene di vita, uno de' quali ha nella destra la mitra, e colla manca stringe verso la cima il pastorale, quasi volesse ajutare il suo compagno, che lo tiene con ambedue la mani.

TAV. XI.

STATUA DELLA PRUDENZA

Al sinistro lato dell'altare, sopra la porta che dà adito al sotterraneo, sta collocata entro una nicchia la statua della Prudenza, condotta in marmo dal più volte nominato Agostino Cornacchini (24).

La figura di codesta virtù cardinale ha un'aria di volto gentile ed ingenua. Ella colla mano ritta, che lascia cadere naturalmente piglia l'orlo d'una parte del manto mentre colla manca tiene innalzato verso il volto uno specchio, dietro il quale scorgesi un serpentello, ambedue simboli della prudenza, giacchè lo specchio significa come l'uomo prudente debbe avanti di operare, specchiarsi nelle azioni altrui, ed il serpe tiensi comunemente come maestro di prudenza, per questo, che venendo assalito cerca nascondere il capo, sapendo che dalla salvezza di quello la vita sua dipende.

Nel disotto vi è una delle urne simile alle altre già nominate, con un puttino per canto; quello a destra di chi l'osserva con una mano stringe una face volta a terra, e coll'altra asciugasi infantilmente le lagrime, che sembra gli cadano in copia dagli occhi; l'altro poi a sinistra ha nella mano manca un serpe che colla bocca stringe la propria coda, simboleggiando così l'eternità.

È questa la memoria del Card. Pietro Corsini, (25) laonde leggesi nel corpo dell'urna la seguente iscrizione:

PETRO TIT. S. S. LAUR. ET DAMASI
CARD. CORSINIO PORTUEN.
AC FLORENT. EPISC.
CLEMENS XII. PONT. MAX.
GENTILI SUO MEMORIAM HANC P. C.
OBIIT XVIII. CAL. SEPT.
ANNO SAL. MCCCCV.

(24) Vedi pag. 8. nota 13.

(25) Pietro Corsini Cardinale, Vescovo di Firenze poi di Porto visse nel Secolo XIV verso il fine, ed al cominciare del XV. Egli nacque in Firenze dall'illustre famiglia Corsina. Pietro Corsini dopo essersi addottorato in legge, fu fatto uditore del sacro Palazzo, quindi del Vescovo di Volterra. Nel 1363 Papa Urbano V lo spedì legato in Alemagna, ed al suo ritorno lo fece Vescovo di Firenze, ed in appresso lo creò Cardinale

TAV. XII.

MONUMENTO DI CLEMENTE XII.

Entro la tribuna che sta di faccia a quella nella quale è il già descritto deposito del Cardinal Neri Corsini Seniore, vedesi collocato il magnifico monumento di Papa Clemente XII (26) fondatore della cappella. L'architettura, che serve d'ornamento è simile a quella del sudetto deposito, meno qualche differenza nel piantato delle figure.

È nel mezzo di essa tribuna una grand'urna di porfido, e sopra l'urna è un guanciale di pietra di paragone orientale, con frange e fiocchi di metallo dorato su cui posa un triregno pure di metallo, arricchito di gioje. Sta collocata sopra un vago piedistallo la statua del Pontefice, in atto di benedire, e fu gittata in bronzo da un certo Francesco Giardoni (27) sul modello dello scultore Maini Sanese. (28).

Nel mezzo al piedistallo su cui posa la statua del Pontefice, si legge:

CLEMENS XII.
PONT. MAX.
ANNO IV.

Ai lati del Pontefice sono due statue condotte in marmo da Carlo Monaldi (29). Una di queste, quella cioè, alla diritta de'riguardanti rappresenta la Magnificenza, qualità che fu posseduta in grado supremo da papa Corsini, ed è figurata nella persona

nel 1370. Gregorio XI lo fece Vescovo di Porto nel 370. In seguito Corsini seguitò il partito di Clemente VII e morì li 16 Agosto 1405 in Avignone, ed il suo corpo fu sepolto nella Chiesa di S. Agostino. Ughel dice che in seguito venne trasferito in Firenze, e sepolto nella cattedrale, dove ancora vedesi il ritratto di lui, ed un epitaffio. Il Card. Corsini scrisse la vita d'alcun Papa, ed un trattato in cui accennava il mezzo di porre un termine allo scisma. *Vedi Scipione ammirato. Ughel. Bzovius. Auberì. Vossio. ec.*

(26) Clemente XII. (Lorenzo Corsini) nacque in Firenze il 7 Aprile 1652, e fu eletto Papa a pieni voti il 12 Luglio 1730 dopo la morte di Benedetto XIII. Egli recò sollievo al popolo romano diminuendo le imposte, fece punire quelli che avevano prevaricato sotto il pontificato antecedente, e governò la Chiesa saggiamente e pacificamente.

Il giorno dopo la sua incoronazione il popolo da ogni parte adunato lo seguì con liete acclamazioni. Le sue entrate furono pe'poveri, e si mostrò amantissimo di abbellire Roma, come fece ergendo varie sontuose fabbriche, fra le quali sono la facciata di S. Giovanni in Laterano, la bellissima sua Cappella nella Basilica suddetta, la facciata di S. Giovanni de'Fiorentini l'ornato dell'antica fontana di Trevi, ed altre molte fabbriche di non poco conto.

Egli se ne morì il di 6. Febbrajo 1740 in età di circa anni 88, dopo aver tenuto la sedia ponteficale 9 anni 6 mesi e giorni 25. Vedi il Fabroni: *de vita et rebus gestis Clementis XII. Pont. Max. commentarius*; ed il *Gaddi, Roma nobilitata nelle sue fabbriche ec.*

(27) Di Francesco Giardoni non si sono rinvenute notizie di sorta alcuna. Pare che egli fosse di Roma, ed in questa città si veggono le seguenti opere da lui gittate in bronzo. Nella Basilica di S. Lorenzo e Damaso vi è sotto la navata destra il busto di Benedetto XIII; in Campidoglio la statua di Clemente XII, rimpetto alla bellissima d'Innocenzo X. gittata dall'Algardi; e nella cappella Corsina nel Laterano l'altra statua parimente di Clemente XII.

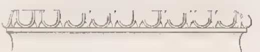
(28) Vedi i cenni intorno la vita e le opere del Maini nel Vol. II. di quest'opera, a pag. 7. nota 12.

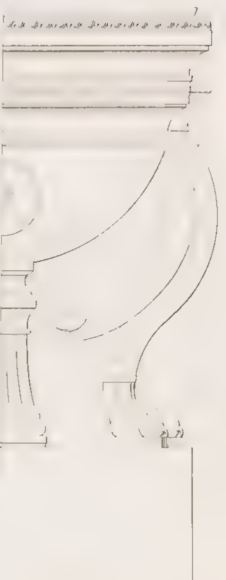
(29) Le opere che sono in Roma, condotte da Carlo Monaldi scultore, sono, oltre le suindicate statue, la statua di S. Gaetano in S. Pietro in Vaticano; nella chiesa di S. Marco, sopra le colonne della navata di mezzo le figure in bassorilievo de'Santi Apostoli Paolo, Filippo, Giacomo, Tommaso, Matteo, e Giacomo Maggiore, nella chiesa di S. Maria ad Martires ai fianchi della cappella di S. Giuseppe, due bassirilievi in istucco. Di questo scultore il Cicognara non fa motto alcuno nella sua storia della Scoltura, talchè non sapremmo dove rintracciarne ulteriori notizie.



F. Boperti dis. F. Gio... inc.









d'una maestosa donna cinta il capo del diadema reale, e vestita di ricche vesti alla foggia delle antiche regine. Ella posa un piede sulla base d'una colonna, e colla destra accenna una carta che tiene coll'altra mano, nella quale veggonsi alcuni disegni di architettura. Le sta seduto ai piedi guardandola un putto, avente in una mano alcuni scarpelli e nell'altra un martello. Tutto ciò è benissimo allusivo ad essa Magnificenza, come quella che non guardando a spese fa sorgere fabbriche, e sontuosi monumenti, aprendo in tal guisa un vasto campo alle arti, perchè possano mostrare il loro valore, e progredire alla perfezione.

L'altra statua benissimo allusiva al pontificato di Clemente XII, figura l'Abbondanza, ed è rappresentata sotto l'aspetto di una giovine donna di gentil viso, ed ornata di semplici vestimenta all'uso antico. Ella con ambedue la mani tiene una cornucopia, da cui esce un fascio di spiche, alle quali stende le mani un fanciullino, che le sta presso guardandola graziosamente. Tanto le figure di questo che dell'altro deposito, già descritto nella Tavola V, possono chiamarsi semicolossali.

TAV. XIII.

DELL'URNA DI PORFIDO

Come si è accennato di sopra, forma parte del monumento di Clemente XII una nobilissima urna antica di porfido di non comune grandezza, la quale sì per la bellezza delle proporzioni che pe'semplici suoi ornati essendo interessante per le arti si è stimato bene farne conoscere le forme d'ogni sua parte.

Intorno agli usi a che fu in altri tempi destinata quest'urna varie sono le sentenze degli antichi eruditi; imperocchè Flaminio Vacca crede che potesse aver servito a racchiudere le ceneri di Marco Agrippa; (30) Lucio Fauno opina che fosse una delle urne poste nelle Terme dello stesso Agrippa; (31) Andrea Fulvio è di sentimento anche egli che appartenesse alle Terme del sudetto, o a quelle di Nerone; (32) quasi tutti poi affermano che due erano le urne quasi al tutto compagne (33).

Certo si è che quest'urna rarissima di cui trattiamo fu rinvenuta unitamente ad altra simile a'tempi di Papa Eugenio IV, in occasione di alcuni scavi fatti nelle vicinanze del Pantheon assieme a due Leoni di basalto (34). Codeste urne adunque furono acconciate col far loro i piedi a branche di lione, come osservasi in quella di cui si parla, e vennero poste innanzi il portico di esso Pantheon fra i due leoni sudetti, che poi furono trasportati alla fontana di Termini (35). Una delle urne si ruppe, ed a

(30) Vedi Flaminio Vacca nel Diario Italico del P. Bernardo de Montfaucon, Cap. 17. pag. 247.

(31) Vedi Lucio Fauno; delle antichità di Roma; Lib. 3. pag. 133.

(32) Vedi Andrea Fulvio, le antichità Romane Cap. 20, pag. 133.

(33) Vedi oltre i sudetti, Lucio Mauro, Antichità di Roma pag. 99. Cap. 14. Fioravante Martinelli nella sua Roma pagana, e cristiana pag. 238. Ugoni, storia delle Stazioni di Roma pag. 310.

(34) Vedi Flaminio Vacca, opera citata alle pagine medesime.

(35) Vedi l'Ugonio oper. cit. pag. 311.

tempo di papa Clemente VIII, fu venduta al marchese d'Este, (36) e l'altra venne collocata nel portico. Quivi si rimase fino a che papa Corsini avendo deliberato di abbellire con essa il suo sepolcro l'acquistò dal Capitolo, e fattala trasportare nella sua Cappella, in S. Giovanni in Laterano, (37) le feee fare il bel coperchio, come si vede, di marmo ugualissimo, e postala sopra un zoccolo di pietra gialla e nera, fece sì che servisse d'impareggiabile ornamento al sontuoso suo deposito.

TAV. XIV.

STATUA DELLA TEMPERANZA

Entrando nella cappella scorgesi dal manco lato la statua della Temperanza, scolpita con molto garbo da Filippo Valle (38).

Questa figura, il cui viso è molto amabile e gentile, volge alcun poco la testa dal sinistro lato, ed ha i capelli acconciati con bella semplicità. Ha una tunica fino ai piedi la quale però aperta sull'alto lascia vedere scoperta la spalla sinistra, mezzo il braccio ed una delle mammelle; lo che per vero dire ne sembra poco si addica alla figura della Temperanza, che a nostro credere dovrebbe essere tutta modestia, quando pure non fosse che l'autore svelando certe parti volesse mostrare, che gli uomini debbono temperarsi sopra ogni altra cosa da quello che più muove i loro appetiti.

La statua sudetta indossa anche un manto, un lembo del quale va ad aggrupparsi sopra un vaso che ella tiene con ambedue le mani, accennando di vuotare dell'acqua entro un altro vaso, che le sta a'piedi dal lato destro, il qual vaso per essere ornato di alcuni bassirilievi rappresentanti varie figurine bacchiche dà mostra di contenere del vino.

Molto propriamente è simboleggiata questa Virtù nell'accennare che ella fa di mescere dell'acqua nel vino, per temperarne così il vigore, e renderlo meno atto a nuocere alla ragione.

(36) Memorie manoscritte del Canonico Valloni al n. 14.

(37) Nel vol. segnato col. N. 4. esistente nell'archivio del Pantheon è inserita alla pag. 309 e seguenti la copia del chirografo della Ch. Memoria di Clemente XII pel trasporto dell' urna dal Pantheon alla Basilica Lateranense.

(38) Filippo Valle Scultore nacque in Firenze verso il finire del Secolo XVII e fu scolare dei Foggini, co'quali lavorò per la cappella, che i Corsini eressero al Carmine per riporvi il corpo del loro Antenato S. Andrea Corsini. Egli venne in Roma sotto il Pontificato di Clemente XII, o fors'anche prima. In questa città lavorò molto, e le sue opere più cospicue, oltre la statua della Temperanza di cui parlammo di sopra, sono le seguenti. Nel Vaticano la statua d'Innocenzo XII nel suo deposito fattogli erigere dal Card. Petra con disegno del Cav. Fuga, e le due statue della Carità e della Giustizia poste a lato del medesimo monumento. Nella Chiesa sudetta la statua di S. Teresa, e quella di S. Giovanni di Dio. Nella Chiesa della Scala un bassorilievo rappresentante S. Teresa rapita in estasi. In S. Maria in Trastevere la statua del Card. Corradini nel suo deposito, eretto con disegno del Valle stesso. In S. Tommaso degl'Inglesi il deposito di Tommaso Diram. Ai SS. Apostoli la memoria della Regina d'Inghilterra Clementina Sobieschi. Alla Fontana di Trevi le due statue entro le nicchie laterali rappresentanti la Salubrità, e la Fecondità. Le due statue che sono collocate sul frontespizio della porta maggiore in S. Giovanni de'Fiorentini; ed ivi anche il deposito di monsignor Samminiati, ed altre molte.





Sotto la figura descritta vedesi un'urna compagna delle tre già illustrate, ed è questa il monumento del Card. Andrea Corsini (39). Uno de'putti che sono ai canti dell'urna, fa le viste di piangere, ed ha presso di se un teschio ed un oriuolo a polvere, simboli della morte e del tempo, l'altro piega un ginocchio su di un cuscino guardando la statua della Temperanza tiene colla destra una face capovolta, ed appoggia la sinistra sopra un libro aperto che gli sta innanzi, alludendo al sapere del defunto. Nell'urna leggesi;

MEMORIAE AETERNAE
ANDREAE CORSINI S. R. E. CARDINALIS
EPISCOPI SABINENSIS
SIGNATVRAE JVSTITIAE PRAEFECTI
PII VI. P. M. IN VRBE VICARII
LIBERIANAE BASILICAE ARCHIPRESBJTERI
DECESSIT
XV KAL. FEB. ANN. MDCCLXXXXV.

TAV. XV.

GRUPPO DELLA PIETA'

Come si disse, da una porta che è presso l'altare dal canto degli evangelj scendesi per una scala a chiocciola nel sotterraneo, ove riposano le ceneri degli illustri Corsini defunti, compresevi quelle di Papa Clemente XII. Codesto sotterraneo, che è grande quanto la soprastante cappella, prende luce assai scarsa da certe piccole finestre, o feritoje che mettono sulla strada, e dall' inferriata che è nel centro della volta. Nel mezzo di esso sotterraneo evvi un'altare di marmo, sotto la mensa del quale leggonsi queste parole:

DIVO ANDREAE CORSINI GENTILI SVO
CLEMENS XII. PONT. MAX.
SACELLVM HOC VNA CVM LOCVLO
QVEM SIBI VIVO COMPARAVIT
IN GRATI ANIMI MONVMENTVM
A FVNDAMENTIS EXTRVXIT.
ANNO SAL. MDCCXXXIV. PONT. IV.

Questo scultore, se debbesi giudicare delle opere sue, non fu per nulla spregevole, ed il Titi loda alcuni de' suoi lavori.

(39) Andrea Corsini nacque in Firenze di questa nobile ed antica famiglia, il dì 11 giugno 1735. Venne in Roma ed avendo preso a battere la carriera ecclesiastica, dopo vari gradi, come di Protonotario Apostolico, e Vicario della Basilica di S. Giovanni in Laterano, venne da Papa Clemente XIII creato Cardinale dell' ordine de' Diaconi il 24 settembre 1759.

Il Card. Andrea Corsini fu in seguito preposto al Vescovado di Sabina; ottenne l' onorevole incarico di Prefetto della Segnatura di giustizia, e finalmente sotto il Pontificato di Pio VI fu eletto Vicario di Sua Santità. Morì il Cardinale Andrea dopo una fiera malattia di petto il giorno 19 Gennajo dell' anno 1795. in età d' anni 59, mesi 6, e giorni 8, e dopo essere stato esposto nella Chiesa di S. Maria in trastevere, fu sepolto nella Cappella di sua famiglia in S. Giovanni in Laterano. Egli fu Cardinale 35 anni 4 mesi e 17 giorni. Di lui evvi alle stampe un' opera il cui titolo è: *Constitutiones Capituli insignis Ecclesiae Collegiatae S. Angeli in Foro Piscarium.*

Sopra l'altare suddetto evvi un gruppo, rappresentante Cristo morto, giacente in seno alla madre, ossia una Pietà.

Vedesi l'estinto Gesù posto sopra alcuni sassi, in un abbandono naturalissimo, ma che tuttavia sente dell'assiderato, come conviensi ad un cadavere. La divina Madre col sinistro ginocchio fa sostegno al cadente corpo del morto figliuolo, sorreggendogli amorosamente colla destra il capo, ed atteggiando la sinistra mano, ed il rimanente della persona, come se volesse rompere in una esclamazione di dolore.

In fatti se tu ti fai ad osservare il viso di questa Addolorata lo troverai così pieno di ambascia profonda, così esprimente il grave affanno dell'anima, che per poco tu non vedi a caderle giù dagli occhi le lagrime, e non la senti prorompere in lamentevoli sospiri. Nel davanti del gruppo veggonsi in un fascio alcuni stromenti della passione.

Di codesto tenero e commovente gruppo corre fama tra il volgo fosse autore il Bernini, ma egli nol fu altrimenti, quantunque il lavoro sia ben degno di lui, imperocchè venne scolpito da un tale Antonio Montauti, (40) siccome ne fanno fede il Venuti, il Titi, gli autori della Roma antica e moderna, e cento altri.

TAV. XVI.

DELLA CANCELLATA

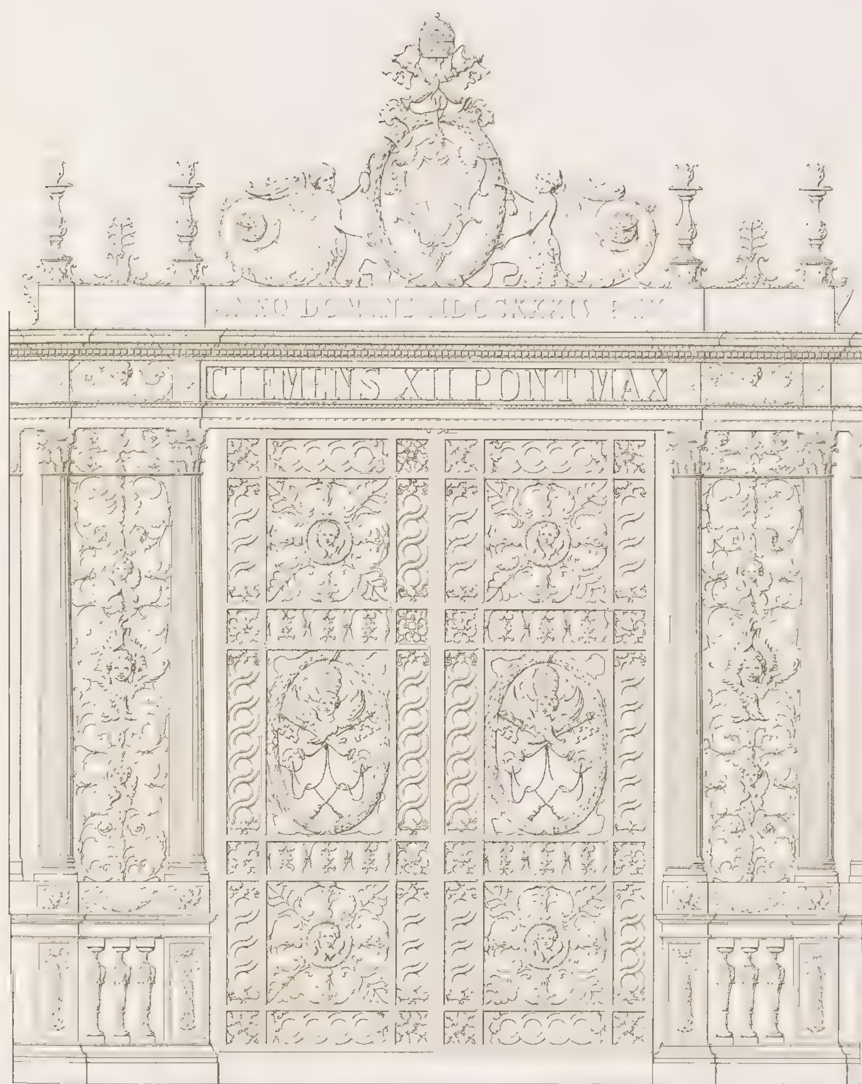
L'ingresso della Cappella è chiuso da una elegantissima cancellata tutta di bronzo, la più parte messo a oro. Il disegno di questa cancellata è veramente singolare, ed è formato da quattro colonne scanalate di ordine composito, piantate sopra il loro piedistallo, e sorreggenti l'architrave, il fregio, e la cornice. Nel fregio sono a grandi lettere dorate le seguenti parole:

ANNO DOMINI MDCCXXXIV. P. IV.
CLEMENS XII. PONT. MAX.

(40) Antonio Montauti scultore nacque in Firenze verso il finire dal Secolo VII. In Roma non vi sono altre opere di sua mano, almeno che si conoscano, oltre il bel gruppo della Pietà sopra descritto, e la statua di S. Benedetto nella nave di mezzo della Basilica Vaticana. Il Montauti fu al certo uno scultore di non poco merito, e se non ce ne facessero testimonianza il Bottari nelle note al Vasari, vita di Michelangelo, ed il celebre letterato Anton-Maria Salvini, basterebbe a persuadercene la Pietà sunnominata, che al certo è lavoro pieno di merito.

Il nostro Antonio fu grandissimo amico del sudetto Salvini, il quale a lui moltissime lettere diresse, da cui traluce la stima in che egli l'aveva. Fu eziandio esperto nelle lettere ed amico delle Muse. Il Montauti possedeva, siccome narra il Bottari nelle note al Vasari, un Dante co' commenti del Landini, nel margine del quale, che largo era circa un mezzo palmo. il Buonarroti aveva disegnato a penna tutto quello che si contiene di bello nella poesia di Dante. Ma il nostro scultore avendo trovato impiego d'architetto soprastante nella fabbrica di S. Pietro, portossi in Roma, e fece ivi venire per mare un suo allievo con tutti i suoi bronzi, marmi, studj ed altri arnesi, abbandonando affatto la Città di Firenze. Nelle casse delle sue robe fece riporre gelosamente il libro accennato; la barca però su cui erano caricate naufragò tra Livorno e Civitavecchia, si affogò il suo giovine, e tutte le robe si perderono fra le quali anche quel preziosissimo Dante, che, siccome dice il Bottari, da se solo bastava a decorare la libreria di qualsivoglia gran Monarca.

Il Montauti morì in Roma, ma non sapremmo indicarne precisamente il tempo.


CLEMENS XII PONT MAX



Nel mezzo de' due grandi riparti di essa cancellata è in ciascuno una corona di querce con entrovi un Serafino di tutto rilievo, il quale ha in capo il triregno, con sottovi le chiavi assai ben disposte, e formanti così l'arme di S. Chiesa. Il rimanente della cancellata è sparsa di rabeschi e piccoli puttini assai gentili, e sull'alto sonovi quattro candellieri pur di metallo, nel mezzo dei quali elevasi l'arme di Clemente XII sostenuta da due angioli, con un festone ed altri ornati, che tutti uniti servono a rendere più maestoso e sorprendente l'ingresso della cappella (41).

TAV. XVII.

DEPOSITO DEL CARDINALE ANTONELLI

Presso la cappella de' Corsini evvi l'altra così detta del *Transito*, (42) ed in essa alla sinistra di chi entra è collocato il deposito del Cardinale Antonelli, (43) opera di Gaspare Sibilla romano (44).

Sopra un basamento di bardiglio, avente nel mezzo uno specchio di marmo bianco sta posata su due zoccoli di paonazzetto una bell' urna di alabastro venato. Elevasi dietro di essa una aguglia o piramide di cipollino incassata nel muro nel mezzo della quale è il ritratto del porporato scolpito in bassorilievo.

(41) Uscendo dalla cappella Corsina lateralmente lungo la nave, sopra due grandi mensole, che aggettano al terzo della parete, vi sono due depositi, il primo alla diritta di chi esce è quello del card. Riccardo Annibaldesi della Molara quale vedesi rozzamente scolpito, grande al vero e giacente sopra un' urna.

L' altro deposito alla sinistra è del card. Gerardi di Parma Vescovo di Sabina, il quale fu il primo Arciprete della Basilica; esso deposito consiste in una semplice urna nell'avanti della quale evvi incisa la figura del defunto.

(42) Questa cappella è così chiamata, perchè in essa si venera un quadro in cui evvi effigiata Maria nel punto di rendere l'anima al suo creatore. Questo quadro fu ivi trasportato dal Patriarchio, e collocato a piedi del gran fresco che è sull' altare, nel quale sono rappresentati i Santi Filippo Neri, e Domenico fondatore dell' ordine de' Predicatori, e sull' alto una effigie di nostra Donna in mezzo ad una gloria d'angiol.

In questa cappella, dirimpetto al deposito del card. Niccolò Antonelli, evvi una memoria sepolcrale del card. Leonardo Antonelli nipote di lui, fattagli erigere dal chiarissimo abate Francesco Cancellieri. Questa memoria consiste in un ritratto del porporato dipinto a olio, con sotto una iscrizione del suddetto Cancellieri, il quale volle essere sepolto a piedi di esso, come rilevasi da apposita lapide.

(43) Il card. Niccolò Antonelli dei conti della Pergola nacque in Sinigaglia nel 1698. Egli fu fatto cardinale dalla s.m. di Clemente XIII ed ebbe il titolo de' SS. Nereo ed Achilleo.

Questo Porporato fu segretario de' brevi, Prefetto della congregazione delle indulgenze e sacre Reliquie, dell' altra congregazione deputata per la correzione de' libri della Chiesa orientale e prefetto de' studi di Propaganda Fide. Egli morì in Roma il 25 settembre 1767 in età di anni 69 e mesi, dopo un cardinalato di quasi 9 anni.

Codesto porporato fu molto dotto, e di lui sono a stampa varie opere, cioè: *dissertazione dei titoli che S. Evaristo distribuì a' preti romani*, *Consultazione intorno la commemorazione de' romani Pontefici nelle pubbliche preghiere, e circa il sacrificio della messa presso i Greci*; queste due opere sono latine. In italiano abbiamo: *Ragioni della Sede Apostolica sopra il Ducato di Parma e Piacenza, esposte ai sovrani e principi d' Europa.* — *Risposta alle eccezioni che si danno contro le ragioni della Sede Apostolica sopra il Ducato di Parma e Piacenza.* — *Confutazione delle ragioni dell'impero.* — *Titoli del dominio della Sede Apostolica.* — *Atti di dominio esercitati dai Romani Pontefici sopra le città di Parma e Piacenza ne' tempi antecedenti al pontificato di Giulio II. Tom. IV, senza nome dell' autore.*

(44) Gaspare Sibilla romano, fu uno dei scultori che fiorirono verso la metà del passato secolo, o in quel torno. Di lui non si sono trovate precise memorie, e solamente sappiamo dal Cicognara, che egli lavorò col Bracci al deposito di Benedetto XIV nel Vaticano.

Il Sibilla oltre il deposito del card. Antonelli, nel quale mostra molto genio e franchezza, lavorò alcune altre cose di poco rilievo, cioè, due ritratti in marmo allato alla porticella di S. Agostino; e due angioli in S. Maria in trastevere, i quali sostengono una immagine di Maria.

Dal canto sinistro del basamento scorgesi una statua grande quanto il vero, rappresentante il Tempo, il quale venne dall'artista atteggiato come se si stesse riposando; ed in fatti egli appoggiasi col braccio destro al coperchio dell'urna, mentre colla sinistra solleva alcun poco una coltre, che in varie guise ricopre l'urna medesima.

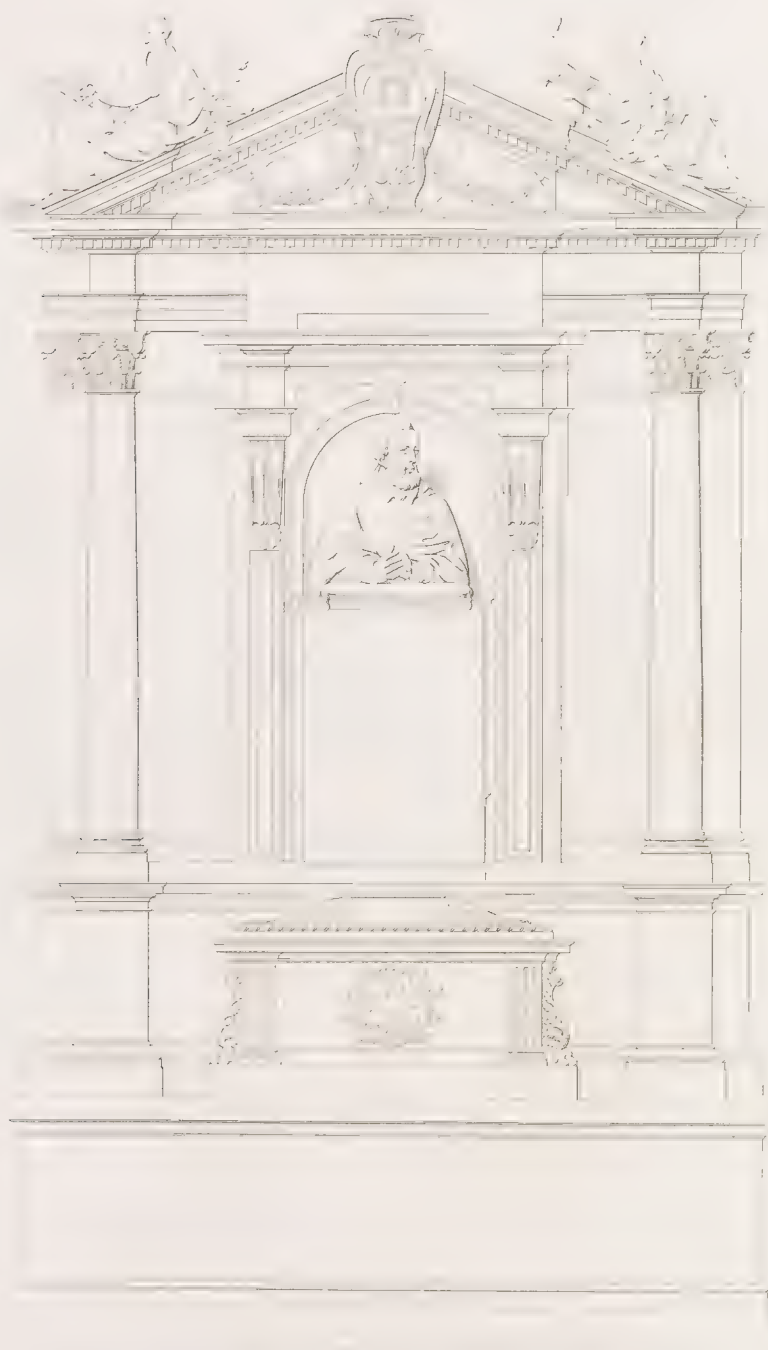
Il Tempo è affatto nudo; ha due grandi ali al tergo per mostrare così la sua velocità. La fisonomia del suo volto è severa ed accigliata, ed una folta barba la rende vieppiù terribile; e sembra che egli dica a chi lo riguarda: tutto cede al mio potere. Il qual sentimento viene allegoricamente simboleggiato da una falce che gli sta presso, e da alcuni rottami di colonne, che sono sotto l'urna.

Veggonsi sul basamento alcuni libri con sopravi un cappello Cardinalizio, presso il quale è una targa con l'arme del Cardinale, formata da un Tiritone galleggiante sull'acqua in atto di suonare la buccina, e riguardante una stella che è sull'alto della targa. Nello specchio del basamento leggesi la seguente iscrizione:

D. O. M.
NICOLAO ANTONELLO SS. NEREI ET ACHILLEI PRESB. CARD.
CLEMENTIS PP. XIII. A BREVIBVS EPISTOLIS
VIRO MORIBVS ET VITA INTEGERRIMO
DOCTISSIMIS EDITIS VOLVMINIBVS CLARO
MVLTIS AC MAXIMIS MVNERIBVS EGREGIE FVNCTO
OBIIT VIII. KALENDAS OCTOB. AN. MDCCLXVII.
PVPILLORVM ATQVE ÆGROTORVM DOMIBVS
QVAS VIVENS VEL DITAVERAT VEL FVNDAVERAT HEREDITATEM
SVIS VIRTVTVM EXEMPLA RELIQVIT
LEONARDVS S. SABINÆ PR. CARD. ANGELVS BERNARDINVS FR. EE.
M. P. P. (45)

(45) Usciti dalla cappella del Transito, incontrasi dal canto sinistro la memoria sepolcrale del card. Bernardo Caracciolo Napolitano, creato da Innocenzo IV nel 1244.

Questa memoria sepolcrale è simile alla descritta del card. Molara, come pure conformata nel modo stesso è l'altra del card. Valeriani, di cui si parlerà in seguito.


8 9 10

TAV. XVIII.

DEPOSITO DEL CARDINAL SANTORIO

Entro la cappella attigua a quella del Transito, e detta comunemente la Severina, (46) evvi nella parete sinistra il magnifico deposito del Cardinal Santorio (47).

L'architettura di questo bel monumento costruito di marmo bianco, fu inventata dall'ottimo scultore Giuliano Finelli da Carrara, (48) e da lui eziandio vennero scolpite le figure che in esso si ammirano.

(46) Questa cappella fu fatta fabbricare dal card. Giulio Santorio, detto di S. Severina, per cui, fu ella chiamata Severina, con architettura di Onorio Longhi, che fecela di forma quasi rotonda, con otto pilastri le cui basi sono di marmo pario. Su i pilastri si alza la cupola, la quale ha nel fondo della lanterna l'effigie dell'Eterno Padre. L'altare della cappella è formato da due colonne di ricco marmo colorato, d'ordine corintio, sulle quali elevasi un frontespizio angolare. Nell'altare è collocato un Cristo crocifisso in marmo, sopra una croce di metallo dorato, scolpito da Stefano Maderno. La volta dell'arcone in cui è l'altare è tutta ornata di stucchi dorati, in mezzo ai quali sono tre pitture di Baccio Carpi, maestro di Pietro da Cortona, rappresentanti, le due ai lati, una la carcerazione di Cristo nell'orto, l'altra la sepoltura di Lui, e quella di mezzo la risurrezione.

Questa cappella passò in seguito in proprietà della nobil famiglia romana Buzij Ceva, ed oggi è del principe D. Emmanuele Godoi, detto il principe della Pace.

(47) Giulio Antonio Santorio, denominato il cardinale Santaseverina nacque in Caserta da nobile famiglia, ed ivi si diede ai studj della giurisprudenza. Per alcun tempo difese le cause nel foro, indi abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu fatto giudice dell'Inquisizione, e Vicario generale di Alfonso Caraffa arcivescovo di Napoli. S. Pio V lo fece suo cameriere e consultore del S. Offizio, e nel 1566 arcivescovo di Santaseverina; in seguito fu creato cardinale del titolo di S. Barbara.

Fu il card. Santorj dottissimo nella liturgia; intervenne ai conclavi di Gregorio XIII, e Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII, che nel 1597 gli conferì il vescovado di Palestrina. Egli scrisse un gran numero di opere, di cui l'Oldonio ci ha lasciato un esatto catalogo. Morì in Roma nel giugno del 1602, d'anni 70, dei quali 32 fu cardinale, e venne sepolto nella sua cappella in S. Giovanni in Laterano. *V. Cardella vite de' card. tom. V.*

(48) Giuliano Finelli nacque in Carrara nel 1602 da Domenico Finelli mercante di marmi. Da principio fu posto ai studj, ma nel 1611 Vitale suo zio architetto di vaglia lo condusse a Napoli, e vedendo che il giovine inclinava più al modellare che ad altro, lo pose a studiare presso lo scultore Michelangelo Naccarini. Mortogli il maestro dopo alcun tempo, Giuliano ad ogni costo volle portarsi in Roma, ed ivi giunse nel 1622, ed alloggiò presso un tal Santi Ghetti scarpellino, il quale diedegli a fare due putti che collocar si dovevano in un deposito, che il Ghetti stesso lavorava per la chiesa della Minerva. In questa occasione lo vide lavorare Pietro Bernini, e lo ammise alla sua scuola. Poscia passò sotto quella del celebre Gianlorenzo figliuolo di Pietro, ed allora fece grandi progressi, talchè il maestro si valeva nell'opere sue più importanti dell'ajuto di Giuliano; ma sembrandogli che il Bernini non gli desse ricompensa adeguata ai suoi lavori, abbandonollo, e ricovrossi sotto la protezione de' due famosi pittori Giuseppe d'Arpino, e Pietro da Cortona, da' quali gli vennero procurati molti lavori.

Peraltro il potere di Bernini gli fece tenere pericoloso il soggiorno di Roma; tornossene perciò in Napoli, ove tosto gli furono ordinate due statue grandi per la Cappella del regio tesoro, rappresentanti i SS. Apostoli Pietro e Paolo; gli vennero quindi commessi i modelli di più altre, che dovevansi fondere in bronzo, e gli fu fissata la provisione di 300 ducati al mese.

Più larga mercede s'ebbero i ritratti al naturale del vice re, e della vice regina, che scolpì in marmo, e pe' quali ebbe copiosa ricompensa, e onori e cortesie in gran numero. Il Finelli fece in Napoli molte altre opere, cioè; tredici statue di bronzo per la cappella del tesoro, ed una in argento figurante l'assunzione della Madonna, per la detta cappella; un bel ritratto del principe di S. Agata grande quanto il vero nella sua cappella di S. Paolo: fece il disegno dello altare principale per la chiesa dell'Annunziata, e due statue figuranti due profeti; il ritratto del marchese di Soranzo, ed altre moltissime opere oltre quelle che sono in Roma.

Il nostro Giuliano nella sollevazione di Masaniello cadde in sospetto al popolo d' essere del partito spagnuolo, venne perciò arrestato e condannato a morte, ma il duca di Guisa, e Gennaro Annese lo salvarono. Sopravvisse a questo pericolo ancora dieci anni, e continuò a dar prove del suo valore, adoperato in più commisioni dal Duca di Terranuova, vice re di Napoli, il quale fra le altre cose gli fece fare i modelli di dodici grandi leoni di bronzo dorato, ch' ei mandò in dono al re di Spagna. Mentre il Finelli per questa ed altre opere ordinategli dal vice re trattenevasi in Roma sopraggiunto da mortal malattia finì di vivere nel 1657. Il cadavere di lui fu portato con pompa nella Chiesa di S. Luca, ed ivi venne sepolto. *Vedi il* Pascoli; *vite de' pittori, scultori ec. Tom. II. pag.* 423 *e seg.*

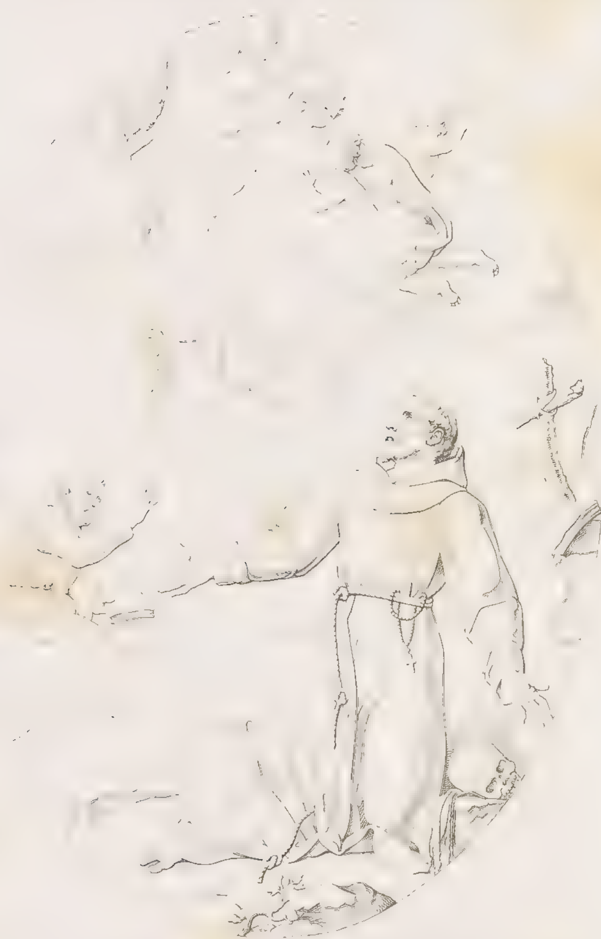
Sopra un basamento di breccia affricana sta posata l'urna sepolcrale di stile nobile e severo, nel mezzo della quale entro una corona di querce è scolpito un Pellicano pascente i figliuoli, il quale forma parte dell'arme gentilizia del Cardinale. Ai lati dell'urna sopra i loro piedistalli s'alzano due colonne di verde antico d'ordine composito, coi contropilastri simili, e sì questi che quelle sorreggono l'architrave, fregio e cornice, su cui è il frontespizio entro il quale vedesi l'arme del Porporato. Ai canti del frontespizio furono dallo scultore Finelli collocate due statue sedenti, l'una rappresentante la Chiesa l'altra la Carità, per alludere in certo modo all'amore che il Santorio portò ai poveri, ed ai grandi servigi che egli rese alla Chiesa, di cui fu gran zelatore.

Nel mezzo alle colonne evvi una specie di coretto, entro cui è figurato il Cardinale, come se stesse ginocchioni orando, e nel di sotto leggesi la quì appresso iscrizione: (49)

DEO SALVATORI
JVLIO ANT. SANCTORIO CASERTANO
S. R. E. CARD. S. SEVERINÆ
NVNCVPATO EPISCOPO PRÆNEST.
SVMMO INQVISITORI
ET MAJORI POENITENTIARIO
MORVM CASTIMONIA
CHRISTIANA LIBERALITATE
DISCIPLINARVM ERVDITIONE
ET ELOQVENTIA CLARISSIMO
JVR. SEDIS APOST. PROPVGNATORI ACERRIMO
PLVRIVM RELIGIONVM
ET EXTERRARVM NATIONVM PROTECTORI PERVIGILI
PARI ANIMI MAGNITVDINE
INTER PROSPERA ET ADVERSA
A PIO V. SANCTISS. PONT.
IN SACRVM CARDINAL. COLLEG. COOPTATO
IN MAGNA EXISTIMATIONE HABITO
ET AB OMNIBVS ETIAM SVBSEQ. PONT.
PROPTER EJVS FIDEM
RELIGIONEM ET PIETATEM

PAVLVS AEMILIVS ARCHIEP. VRBINAS
ET JVLIVS ANT. ARCHIEP. COSENTINVS
GERMANI F. F. PATRVO MERITISS.
MONVMENTVM EXCITANDVM
ET SACELLVM PERFICIVNDVM CVRARVNT
VIXIT ANNOX LXX.
IN CARDINALATV VERO XXXII.
OBIIT SEPT. IDVS JVNII ANNO MDCII.

(49) All'uscire della cappella Severina vedesi alla sinistra il deposito del cardinale di S. Maria Nuova, Pietro Valeriano da Piperno, il quale fu il secondo arciprete della Basilica.



TAV. XIX.

QUADRO DI S. FRANCESCO D'ASSISI

Nell'altare della cappella de' Lancellotti (50) la quale viene dopo la Severina sta collocato il quadro a olio di mezzana grandezza rappresentante S. Francesco d'Assisi nel punto di ricevere le sacre stimate (51). Questo quadro fu dipinto da Tommaso Laureti scolare di fra Sebastiano dal Piombo (52).

Il Santo è vestito degli abiti di sua religione, e stassene inginocchiato sul limitare d'una grotta. Egli tutto assorto in Dio fissa lo sguardo nel cielo, ed apre le braccia con una espansione di animo divotissimo.

Sull'alto scorgesi una bella e splendente gloria d'angioli tutti atteggiati in guise diverse, ma con bel garbo, e con movenze naturalissime. Apparisce intanto fra le nuvole un portentoso serafino con sei ali, tutto acceso di fuoco celeste, e dalla faccia di lui escono alcuni raggi di luce che vanno a ferire l'estremità ed il petto del santo, per così imprimervi le sacre stimate.

Nell'indietro del dipinto scorgesi un frate compagno di S. Francesco, il quale tutto maravigliato lascia di leggere un libro che ha in mano per osservare lo stupendo prodigio che accade nella persona del suo Superiore. Veggonsi in fine sopra alcuni massi gli emblemi della meditazione, e della penitenza.

(50) L'architettura di questa cappella era in origine di Francesco da Volterra; ma siccome quando la basilica fu riedificata con disegno del Borromino l'entrata della cappella restò impedita, i signori Lancellotti la fecero di nuovo fabbricare con l'architettura di Giovanni Antonio De Rossi. In essa veggonsi molte storiette di stucco, bassirilievi, ed angioli simili, che servono di abbellimento, e furono condotti da Filippo Carcani.

(51) S. Francesco di Assisi nacque in Assisi nell'Umbria l'anno 1182. Egli fondò la religione de' così detti Francescani, che venne approvata da Innocenzo III nel 1210. Questo santo morì due anni dopo aver ricevute le sacre stimate, cioè nel 1226, ai 4 d'ottobre in età d'anni 45. S. Francesco fu canonizzato due anni dopo la sua morte da Papa Gregorio IX.

(52) Tommaso Laureti siciliano, uno de' buoni allievi di fra Sebastiano dal Piombo, fu da Bologna chiamato in Roma da papa Gregorio XIII per dipingere la volta e le lunette della sala di Costantino nel Vaticano la cui parte inferiore avevano già resa maravigliosa Giulio Romano e Perino. Egli prese a figurarvi cose analoghe alla pietà di Costantino, gl'idoli atterrati, la croce esaltata, alcune provincie aggiunte alla chiesa.

Il trattamento ch' ebbe il Laureti in Palazzo fu principesco; ed egli fra la lentezza naturale, e perchè non gli si faceva fretta per tornare ad un trattamento da pittore, condusse l'opera sì a lungo che finì il regno di Gregorio, e cominciò quello di Sisto V.

Parve al nuovo Pontefice che il Laureti abusasse della sofferenza dell' antecessore; e rampognatolo e fattegli minacce se presto non disfaceva i ponti, gli mise tale spavento, che da indi innanzi non pensò che a far presto. Scoperta l'opera in quel primo anno del nuovo pontificato parve men degna del luogo; le figure troppo grandi e pesanti, il colorito crudo, le forme volgari: il meglio è un tempio nella volta tirato egregiamente di prospettiva; nella quale arte può il Laureti contarsi fra i primi del suo tempo. Al discredito si aggiunse il danno: perciocchè non solo non fu pagato come sperava, ma gli furono messe in conto tutte le provvisioni e fin la biada del cavallo: talchè il pover' uomo nulla avanzò e morì in disagio nel seguente pontificato. Egli però ebbe modo di ricuperarsi il credito, specialmente in quelle storie di Bruto e di Orazio al ponte, che con molto miglior metodo dipinse nel Campidoglio.

Il Laureti oltre le sudette opere molte altre ne condusse con buona grazia, perchè fu dotto nelle teorie dell'arte e facile a comunicarle. Egli fu secondo principe dell'Accademia Romana; morissene d'anni 80, e venne sepolto nella chiesa di S. Luca. *Vedi il Baglioni: Vite de' Pittori ec. pag. 72, ed il Lanzi Tom. II. Scuola romana, epoca terza, pag.* 103, *e* 104.

TAV. XX.

DEPOSITO DEL CARDINALE CASANATE

Uscendo dalla cappella dei Lancellotti vedesi sulla mano manca il deposito del Cardinale Girolamo Casanate, (53) posto sotto una finestra ovale.

Codesto deposito fu inventato e scolpito dal ch. scultore M. Le Gros, (54) ed è disposto nel modo che siamo per dire.

Osservasi dunque una bell'urna di verde antico, co'suoi specchi di marmo nero, la quale viene sorretta da due grandi mensole di giallo antico, ornate con borchie di metallo dorato.

Sopra l'urna sta seduta la figura del Cardinale assai ben modellata, e mossa con molta naturalezza, la quale è vestita con sottana, rocchetto e mozzetta, cose tutte condotte con gusto e finezza di lavoro. Il Porporato si sostiene col braccio diritto appoggiandolo ad un guanciale, ed all'aria divota del viso, non che al giungere che fa le mani mostra benissimo d'essere in atto di preghiera. Sotto il guanciale e presso i piedi di lui stanno alcuni libri, per indicare la molta sua dottrina, che certo fu grande, come grandissimo fu l'amore che egli portò alle lettere ed ai letterati.

Nel di dietro della statua, sotto la finestra, collocò l'artista, assai maestrevolmente un ampio panno di breccia di Seravezza, ornato di frange di metallo, il quale essendo sostenuto ai lati da alcuni angeli, viene poscia a ricadere sull'urna, e così accresce al monumento grandezza e magnificenza. Nello specchio dell'urna si legge:

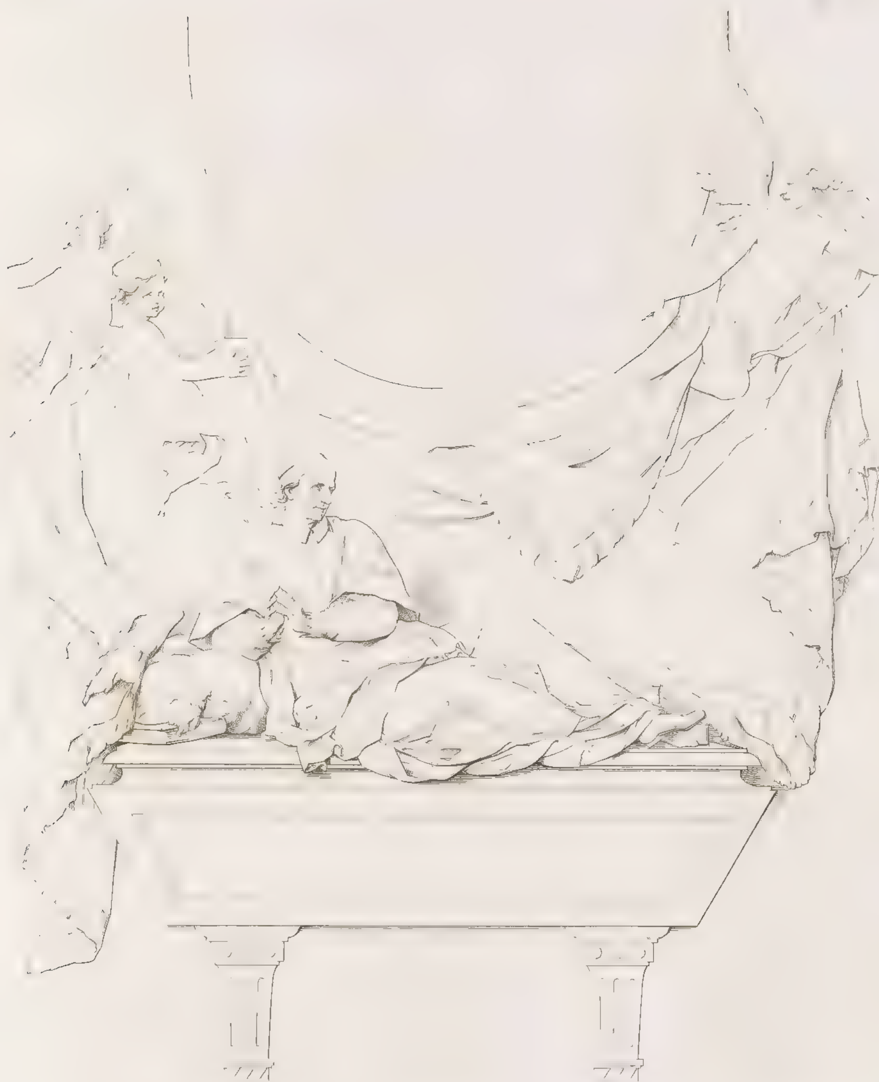
D. O. M.
HIERONYMVS CASANATE NEAPOLITANVS
TIT. S. SYLVESTRI IN CAPITE PRESBYTER CARDINALIS
S. R. E. BIBLIOTHECARIVS
OB. V. NON. MART. AN. JVBIL. MDCC. VIX. AN. LXXX. D. XX.

(53) Girolamo Casanate, oriundo spagnuolo nato in Napoli, datosi agli studii riuscì eccellente in ogni scienza. Traferitosi a Roma ben provveduto di ricchezze dopo essere stato cameriere segreto d'Innocenzo X e dopo aver sostenuto vari incarichi fu mandato da Alessandro VII nel 1658 Inquisitore a Malta, poscia venne ammesso tra i prelati di consulta, e tra i votanti dell' una e dell'altra segnatura: fu consultore de' Riti e finalmente Segretario di Propaganda.

Clemente X. dopo che il Casanate ebbe sostenuto altri gravi impieghi, lo promosse al grado di Diacono Cardinale del titolo di S. Maria in Portico. Innocenzo XII lo creò nel 1693 Bibliotecario della Vaticana.

Questo Cardinale dopo aver renduta eterna ed immortale la sua memoria coll' insigne e famosa Biblioteca da lui fondata a pubblico vantaggio in Roma nel Convento de' Domenicani, lasciando un fondo di ottantamila scudi d'oro per mantenerla, passò di questa vita nel 1700 in età di anni 80, de' quali ventisette fu Cardinale. Egli venne seppellito nella Basilica Lateranense. *Vedi, Cardella; Vite de' Cardinali, Tom. VII. pag.* 115. *e seguenti.*

(54) Vedi la vita di questo scultore nel primo Volume pag. 33. nota 59.



Guglielmi dis. *G. Wenzel inc.*



V. Guglielmi dis. F. Garzoli inc.

TAV. XXI.

S. ILARIO VESCOVO

Sull'altare dell'ultima cappella (55) di questa nave è un gran quadro a fresco rappresentante S. Ilario Vescovo di Poitiers, (56) e non S. Agostino, come per errore dice il Titi, e fu dipinto da Guglielmo Borgognone (57).

Sull'alto del quadro in mezzo ad una gloria risplendentissima di angioli scorgesi la Triade augusta sostenuta da leggere nuvole. L'eterno Padre è da un lato, e con un viso in cui leggesi la compassione guarda il divino suo figlio trafitto, e pare che a quella vista dia quasi in una esclamazione di dolore. Il Cristo giace in abbandono sulle nuvole col capo cadentegli sul petto, venendo sostenuto da un angiolo: nel di sopra evvi lo Spirito Santo sotto la effigie d'una colomba, e dal canto sinistro del dipinto un S. Giovanni Battista in atto umile e devoto.

Nel basso stà la figura di S. Ilario, seduto sopra una seggiola, entro una specie di tempio diroccato. Il Santo è vestito di camice, stola, e piviale; leva in alto la testa veneranda, e sembra tutto assorto nella contemplazione della Triade, della quale infatti scrisse profondamente. Perciò appunto il pittore volle porgli nella destra la penna, nella sinistra un libro aperto, quasi per dare ad intendere che il S. Vescovo in quel punto stia scrivendo intorno il mistero più sublime di nostra fede.

In fondo al quadro, in gran lontananza però, apparisce nel mezzo d'una campagna S. Ilario in abiti pontificali, che col pastorale percuote alcuni serpenti alla

(55) Questa cappella fu eretta da Ilario Mauro Parmigiano, il quale non solo la dotò di fondi pel mantenimento del culto, ma stabilì di più che ogni anno nel dì di S. Ilario si distribuissero doti a quattro oneste fanciulle, perchè potessero collocarsi in matrimonio; e questo viene comprovato da una lapide eretta al suddetto Ilario Mauro da Gio. Battista, ed Ilario Mauro suoi eredi.

Questa cappella fu ristorata in molte parti dal Canonico Emanuelle Valla nel 1820, come leggesi in apposite iscrizioni. Dalla nominata cappella per una porta alla destra entrasi nel chiostro, del quale si parlerà in seguito.

(56) S. Ilario nacque in Poitiers da una delle più illustri famiglie delle Gallie. Fu gran tempo pagano, ed in età matura abbracciò il cristianesimo. Il popolo lo scelse per vescovo, attese le grandi sue virtù. Fu esiliato in Frigia, unitamente a Rodano vescovo di Tolosa; ma finalmente tornò a Poitiers, col suo più dotto discepolo S. Martino. S. Ilario morì verso l'anno 368. Fra le sue opere la più celebre si è i dodici libri della Trinità.

(57) Guglielmo Cortese nacque in Borgogna nel 1628 per cui fu detto il Borgognone, e fu fratello del P. Giacomo, pittore, detto anch'egli Borgognone.

Guglielmo ebbe a maestro Pietro da Cortona subito che venne in Roma, e sotto la sua scuola fece mirabili progressi. La sua stima però era tutta pel Maratta, a cui aderì nella scelta e varietà delle teste, e nella sobrietà della composizione più che nei partiti delle pieghe o nel colorito: in questo mise una lucentezza che ha del fiammingo. Influì nel suo stile anche il fratello, di cui fu ajuto, e lo studio ne' Caracceschi: spesso parve avere imitato dal Guercino il forte rilievo e gli azzurri campi.

Sopra tutte le opere di lui, che molte furono, meritano particolarmente di essere osservate, la crocifissione di S. Andrea nella sua chiesa di monte cavallo, la battaglia di Giosuè al palazzo del quirinale, ed una Madonna fra varj Santi alla trinità de' pellegrini. In tutte queste pitture si trova una unione felicissima de' varj stili, nè mai se ne indovinerebbe la scuola, se la storia non l'additasse. Il Cortese morì di podagra il 15 giugno 1679, fu sepolto in S. Andrea delle fratte, e sulla sepoltura fu posta una iscrizione.

presenza di varie persone, che mostrano agli atti d'essere maravigliati; questo episodio può forse riferirsi ad un qualche prodigio del Santo operato nella Frigia allorquando vi fu in esilio (58).

TAV. XXII.

MONUMENTO DI ELENA SAVELLI

Passando nell'altra nave che è contigua a quella di mezzo, nel pilastrone prossimo alla nave traversa, evvi il deposito eretto ad Elena Savelli. L'architettura di esso è di Giacomo Del-Duca Siciliano, (59) scultore ed architetto, il quale ebbe a maestro il divino Michelangelo. Il deposito è tutto di marmo bianco, e vien formato da due pilastrini laterali, posati sopra un basamento, e sostenenti un frontespizio arcuato. Tra i pilastrini nel basso è una specie di porta, che va a perdersi nel basamento, e sopra di essa è collocato entro una nicchia il busto in bronzo di Elena Savelli. Ella è vestita semplicemente d'una veste alla foggia del secolo decimosesto, ed ha in capo un manto, che le cade dietro le spalle. Il viso della donna è alquanto rivolto verso il cielo, in cui accenna tener fissi gli sguardi, mentre col piegar delle mani mostra di supplicarlo. Sotto il busto leggesi questa iscrizione:

D. O. M.
HELENÆ SABELLÆ
CONIVGI CARISSIMÆ
BERNARDINVS SABELLVS
FECIT
V. A. XLV. OBIIT K. SEPT. MDLXX.

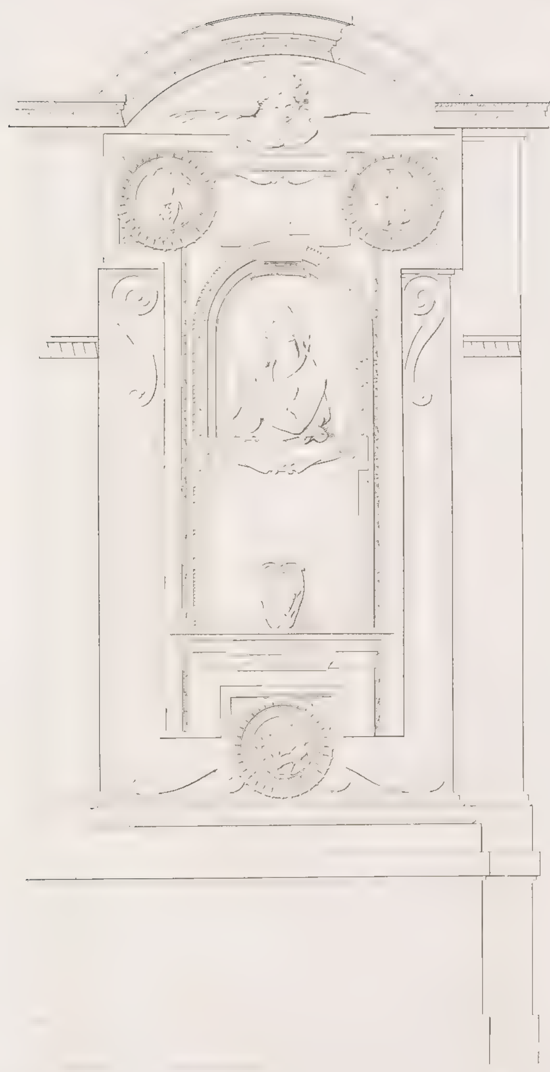
(58) All'uscita della cappella di S. Ilario, alla sinistra, evvi la memoria sepolcrale del card. Argenvillieres morto nel 1759. Questa memoria consiste in un putto piangente, il quale si appoggia sopra un medaglione ove è scolpito il ritratto del Cardinale, sotto cui è un cappello ed alcuni libri; ed il tutto è posato sopra una lapide.

(59) Giacomo Del-Duca fu Siciliano, ed allievo del Bonarroti. Egli era scultore ed architetto, ma in Roma poco esercitossi, giacchè di suo oltre il deposito di Elena Savelli, la porta S. Giovanni, la statua di Leone X, e alcune altre opere di scoltura e d'architettura altro non avvi.

Il Del-Duca fu architetto del popolo Romano; poscia venne chiamato in Palermo sua patria, ed ivi esercitò la carica d'ingegnere maggiore, ed i suoi emoli per invidia l'uccisero a tradimento. Il nostro Giacomo fu uomo molto virtuoso; fu poeta, e venne molto amato dal Card. Alessandro Farnese. *Vedi il Baglioni vite de' Pittori ec. pag.* 54.

I depositi che veggonsi ne' quattro pilastroni dopo quello ov'è il monumento di Elena Savelli sono costruiti di diversi marmi, e quasi tutti della medesima forma; cioè con due colonnette sostenenti cornicione e frontespizio, fra le quali evvi la lapide ed il ritratto del defunto, meno che in quello del Lanciuti.

Il primo deposito dunque che è più prossimo a quello di Elena Savelli appartiene a Lucio Sasso napolitano, il quale morì nel 1604 in età di anni 82. Il secondo è di Mons. Alessandro Burgio Modigliana vescovo di Borgo, vicario della basilica, il quale cessò di vivere nell'anno 1618. Il terzo dei suddetti depositi contiene la memoria di Mons. Girolamo Garimberti parmigiano, vescovo gallesano, e vicario della Chiesa lateranense, morto nel 1575 di anni 70. Il quarto deposito è eretto a Giovanni Lanciuti veneziano, uomo versato assai nelle corti, e particolarmente in questa di Roma, nella quale servì alcuni Pontefici, e morì di anni 90 nel 1625.





Sotto questa iscrizione evvi l'arme de' Savelli scolpita in bronzo. Nel mezzo del frontespizio sta collocato un Serafino parimente di bronzo, sotto il quale leggonsi queste parole: *Memorare novissima tua et in aeternum non peccabis*. Ai lati di questa iscrizione sono due tondi figurati ugualmente di bronzo, ed un altro simile sta a piedi del deposito, i quali tutti alludono al giudizio universale. In quello alla dritta della sopraccennata iscrizione evvi un Angiolo in atto di suonare la tromba, ed all'intorno leggesi: *Surgite mortui venite ad judicium*; nell'altro dal canto opposto è un Cristo somigliante nel movimento a quello che vedesi nel giudizio di Michelangelo, ed ha intorno queste parole: *Venite benedicti patris mei*; il terzo tondo finalmente che dicemmo essere da piedi contiene una quantità di scheletri umani, colle parole: *Beati mortui qui in domino moriuntur*.

Tanto il busto della Savelli, che gli altri lavori in bronzo furono modellati con molto garbo e buono stile dal suddetto Giacomo Del-Duca, e gittati poscia in bronzo dal fratello di lui, Lodovico Del-Duca.

NAVATE LATERALI

A DESTRA

TAV. XXIII.

MONUMENTO DEL CARD. RANUCCIO FARNESE

Traversando la nave maggiore e giunti in quella che le sta presso, nel pilastrone prossimo alla nave traversa evvi il monumento del Cardinal Ranuccio Farnese, nipote di Paolo III, ed Arciprete della Basilica (60). Su d'un mensolone sporgente in fuori

Nell'ultimo pilastrone ancora che è presso la porta evvi la memoria sepolcrale eretta a Monsig. Bernardino Porto Fermano, canonico della Basilica, e questa consiste nel di lui ritratto con brevissimo epitaffio.

Sopra la porta rispondente a questa nave vi è una iscrizione, nella quale così si legge:

PRINCIPEM HANC ECCLESIAM
INCENDIIS VASTATIONIBVS
TERRAE INSVPER MOTIBVS
DISIECTAM EVERSAMQVE
AC SAEPIVS A SVMMIS PONT. REPARATAM
POST MODVM AB INNOCENTIO X.
NOVA MOLITIONE RESTITVTAM
BENEDICTVS XIII. P. M. ORD. PRAED.
SOLEMNI RITV CONSECRAVIT
DIE XXVIII. APRILIS MDCCXXVI.
EIVSQVE CELEBRITATIS MEMORIAM
QVOT ANNIS RECOLENDAM DECREVIT
EX DIE NOVEMB. QVA PRIMVM AB SILVESTRO
BASILICA DEO ADDICTA EST AC DICATA

(60) Ranuccio Farnese fu nipote di Papa Paolo III, e fratello del Card. Alessandro, e di Ottaviano Duca di Parma. Egli studiò in Bologna, ed in Padova, entrò nell'ordine di Malta, e nel 1544 in età di anni 15 gli fu conferito l'arcivescovado di Napoli; ottenne il cardinalato colla diaconia di S.Lucia in Selce, e quindi nel 1565 sotto Pio IV venne promosso al vescovado di Sabina. Fu in seguito Legato nella Marca, poscia nel Patrimonio; nel 1547 venne eletto Penitenziere

dalla parete, s'alzano due colonne di verde antico, le quali posano sopra una base di marmo bianco, ed hanno i capitelli simili d'ordine corintio. Sorreggono le due colonne il loro architrave sul quale si eleva un frontespizio angolare, e nel centro di esso sorge un altro minor frontespizio semicircolare, entro cui è posta l'arme gentilizia del Porporato. Alle due estremità del frontespizio angolare si osservano due figure di rilievo in marmo; quella alla dritta di chi guarda rappresenta la Prudenza, virtù simboleggiata in una donna che si sta mirando in uno specchio; l'altra è la Fede, figurata anch'essa sotto l'aspetto d'una donna la quale colla destra tiene un calice. Nel bel mezzo delle due colonne è collocato un ampio specchio di marmo nero, chiuso entro una gentile cornice; ed in esso leggesi a grandi lettere l'iscrizione posta nella tavola. Codesto altrettanto semplice, quanto elegante monumento fu eretto col disegno fattone dal celebre Giacomo Barozzi (61), architetto eccellente, e benissimo accetto alla casa de' Farnesi.

TAV. XXIV.

BONIFAZIO VIII. AFFRESCO DI GIOTTO

Nella stessa nave evvi il monumento di Bonifazio VIII, (62) di più che mediocre architettura, ed è collocato nel secondo pilastrone prossimo ad una delle porte late-

Maggiore, ed in appresso Arciprete di S. Giovanni in Laterano. Fu protettore dell'Ordine de'Camaldolesi, Patriarca di Costantinopoli, e finalmente Arcivescovo di Bologna.

Governata appena 15 mesi la chiesa di Bologna morissene in Parma, alla corte del Duca Ottavio nel 1545, d'anni 35. diciannove de'quali fu Cardinale. *Vedi il Cardella, Vite de'Cardinali, Tom. IV. pag.* 282 *e seg.*

(61) Giacomo Barozzi dottissimo architetto nacque nel 1507 in Vignola nel ducato di Modena. Egli, fu figliuolo d'un gentiluomo Modenese, il quale era stato costretto ad abbandonare la patria per le discordie civili. Il Barozzi dapprima si dedicò alla pittura, e da quest'arte trasse di che vivere nella sua gioventù. Inclinato dal genio all'architettura, egli si portò in Roma per istudiare sopra gli avanzi più belli delle antichità; quindi recossi in Francia sotto il regno di Francesco I, ed ivi presentò molti disegni per parecchie fabbriche. Il Cardinal Farnese lo scelse per fabbricare il suo magnifico palazzo di Caprarola. Questo architetto valentissimo morì in Roma nel 1573 in età di anni 66, dopo avere ricevuto dai Pontefici moltissimi segnali di stima. Egli compose un trattato dei *cinque ordini di Architettura*, che poscia è stato tradotto in diverse lingue, ed un altro trattato di *Prospettiva pratica.*

Il Barozzi condusse moltissime opere in Roma ed altrove, e le più cospicue sono, oltre il palazzo di Caprarola, la facciata del tempio di S. Petronio in Bologna. A Minerbio, presso la detta città un bel palazzo pel conte Isolani: il canale del Navilio nella stessa città. La Madonna degli Angeli vicino Assisi fu pure sua fabbrica. In Roma per Giulio III fece fuori la porta Flaminia la villa di esso Papa, ed un bellissimo Tempietto all'uso antico: fabbricò la Chiesa del Gesù, non conducendola però a fine, e moltissime altre opere lasciò che resero il suo nome famoso, e venerando nell'arte architettonica. *Vedi Milizia, Vite de' più celebri Architetti ec. pag.* 262.

Negli altri pilastroni dopo quello in cui è la memoria di Ranuccio Farnese, trovansi altre memorie sepolcrali, e sono le seguenti

La prima è un'iscrizione del deposito di Sergio IV.

Quella che occupa il pilastro che siegue, appartiene ad Alessandro III, erettagli da Alessandro VII suo concittadino, e viene formata da quattro colonne di marmo colorato disposte due per parte, ad una specie di alto piedistallo in cui evvi un' iscrizione sepolcrale, e sopra a questo sorge un medaglione col di lui ritratto.

Nell'altro pilastro prossimo evvi l'iscrizione del sepolcro di Silvestro II, ed a questa è contigua la memoria di Bonifacio VIII. come alla tav. XXIV.

(62) Bonifazio VIII. (Benedetto Gaetani) fu prima Avvocato concistoriale, Protonotaro apostolico, Canonico di Lione, e di Parigi; creato Cardinale da Martino II, fu finalmente innalzato al tronoPontificale dopo la rinuncia di Celestino nell'anno 1294.



F. Bigioli dis. *F. Cartoni inc.*

rali (63) dall'ingresso maggiore. Vien questo formato da quattro colonnette di granito e due di materiale, le quali piantano sopra un mensolone, che sporge in fuori sopra il listello del basamento del pilastrone. Le colonne sorreggono un frontispizio su cui si alza l'arme di Papa Bonifazio, e nel mezzo di esse scorgesi una specie di tabernacolo, chiuso con cristalli, entro il quale è il mirabile fresco uscito di mano di Giotto, (64) le cui figure sono poco meno del vero. Questo dipinto, anticamente era nel vecchio portico dalla Basilica, da dove fu levato via segando il muro, e poscia collocato ove al presente si vede, come rilevasi da una sottoposta iscrizione (65).

Nel mezzo di esso dipinto sta la effigie del nominato Pontefice, vestito di piviale col suo triregno in capo, in atto di pubblicare il primo Giubileo del 1300, da una loggia, ornata nel davanti con tappeti, ne'quali è l'arme di Bonifazio. Alla destra del Papa sta un cardinale di età matura vestito de'paramenti sacri, il quale assiste alla funzione in un attegiamento naturalissimo. Alla sinistra evvi un altro cardinale giovinissimo con indosso gli abiti a lui convenienti, secondo il costume di que'tempi. Costui tiene nella destra un foglio che mostra leggere, forse la bolla del Giubileo, e nella sinistra ha una specie di patera. Da questo lato medesimo alla estremità del dipinto scorgesi un personaggio venerando, che si può credere figuri un qualche grande della corte, assistente a quella solenne ceremonia.

Le teste di tutte le descritte figure sono così naturali, che meglio non potrebbero essere se fossero vive e spiranti. Il costume degli abiti, e gli altri ornamenti e con-

Bonifacio VIII. fu Papa di gran cuore, e di animo veramente magnifico, e benchè andasse soggetto alle peripezie pure sempre conservò la maestà del suo grado. Egli morì nel 1300. in Roma dopo aver pubblicato il Giubileo. Abbiamo di lui ancora alcune opere, giacchè fu letterato assai per quei tempi. *Vedi il* Ciacconio vite dei Papi.

(63) Sopra codesta porta leggesi eziandio una iscrizione, concepita come segue:

CLEMENTI XI. PONT. MAX.
QVOD BASILICAM
OMNIVM MADREM ET CAPVT ECCLESIARVM
DVPLICI APOSTOLORVM ET PROPHETARVM CORONA
EXORNANDO
RELIGIONI ET MAIESTATI PROSPEXERIT
BENEDICTVS S. R. C. CARD. PAMPHILIVS
ARCHIPRESBYTER ET CANONICI
MONVMENTVM POSVERE
ANNO DOMINI MDCCXXIX.

(64) Giotto fu celebre pittore del secolo XIV. e nacque in un Villagio vicino a Firenze da poveri genitori. Avendolo Cimabue incontrato alla campagna, mentre stava guardando le pecore, e che nell'atto di vederle pascolare le disegnava su di un mattone, concepì una opinione così vantaggiosa di questo giovinetto, che lo domandò al suo genitore per averlo fra i suoi allievi. il Giotto profittò talmente sotto la disciplina del maestro, che dopo la morte di lui divenne il più celebre pittore del suo tempo. Si narra che Benedetto XI. volendo avere un saggio del valore dei pittori fiorentini spedì un intelligente per riportare un disegno di ciascheduno. Giotto si contentò di fare sopra la carta colla punta del pennello e in un solo tiro un circolo perfetto. Quest'arditezza, e questa sicurezza di mano diede al Papa una grande idea del suo ingegno; e fece nascere il proverbio italiano: *tu sei tondo più dell'*O *di Giotto.*

Chiamato a Roma dal Papa, portossi poscia in Avignone al tempo della traslazione della Santa Sede. Dopo la morte di Clemente V. ritornò alla patria ed ivi morì nel 1334. secondo dice il Monaldini. I Fiorentini fecero erigere sulla tomba di lui una statua di marmo. Petrarca, e Dante amici di Giotto lo celebrarono ne'loro versi. Il quadro in musaico, che è sopra la porta di S. Pietro in Vaticano è di Giotto. Nell'appartamento priorale della Certosa di S. Martino in Napoli si osserva un ritratto del Rè Roberto di mano di questo celebre Pittore. *Vedi il* Vasari Tom. II.

(65) IMAGO ICONICA BONIFACI VIII. PONT. MAX.
IVBELEVM PRIMVM IN ANNVM MCCC. INDICENTIS
PICTVRA GIOTTI AEQVALIS EORVM TEMPORVM
QVAM E VETERI PODIO IN CLAVSTRA INDE IN TEMPLVM TRASLATAM
GENS GAIETANA NE AVITVM MONVMENTVM VETVSTATE DELERETVR
ANNO MDCCLXXXVI CRISTALLO OBTEGENDAM CVRAVIT.

venientissimo all'epoca in che viene rappresentato il fatto; e perciò nel triregno vedesi una sola corona, giacchè le altre due in appresso vi furono aggiunte.

Una si fatta pittura è tenuta a buona ragione in gran pregio, sì per la sua antichità, che per essere stata condotta da uno de' primi fra i dipintori, che l'arte sollevarono dalla barbarie, e l'avviarono a quella altezza di gloria a che pervenne circa due secoli dopo.

TAV. XXV.

FRAMMENTI DI SCOLTURA

Passando ora nell'altra nave contigua, nella quale sono le Cappelle, (66) è degno di osservazione, un piccolo bassorilievo in marmo di assai buono e semplice stile, collocato nella parete sopra una specie di grata rispondente entro la cappella Massimi. Vedesi in esso una piccola nicchia avente dai lati quattro gentili pilastrini ornati di graziosi intagli, e nel mezzo della nicchia sta in piedi la figura di un S. Giacomo maggiore, grande poco meno di mezzo il vero, vestita di tunica e pallio, sì l'una che l'altro panneggiati con molta naturalezza.

Il Santo tiene colla destra il bordone, ossia bastone viatorio sulla cui cima sta appesa una conchiglia ed un pannolino, e nella destra ha un libro, che appoggia contro il petto. Non si conosce chi fosse l'autore di questo bassorilievo, ma dallo stile si comprende benissimo appartenere all'epoca del cinquecento.

L'altro soggetto di questa tavola sono tre figurine di rilievo, le quali formano parte del deposito del Cardinal Conte Guissano milanese. Tali figurine sono poste come vedesi entro una specie di nicchia abbellita da uno spartito di musaico. Le due laterali, per quanto se ne può giudicare, rappresentano, l'una un Cristo, l'altra un eterno Padre, e quella che occupa il mezzo un vescovo in abito pontificale, che offre un modellino d'una chiesa ad una delle anzidette figure, alla quale sembra venga presentato dall'altra. Un tale lavoro rimonta all'epoca in che le arti incominciavano ad uscire dalla rozzezza della loro decadenza.

(66) In fondo di questa nave è la così detta porta santa sopra la quale vedesi l'effigie dell'eterno Padre condotta in istucco. Presso l'indicata porta è collocato il deposito di Pietro Paolo Mellini, colla figura di lui giacente sopra l'urna.

Sopra questo deposito vedesi qualche traccia di una effigie di Maria SS. dipinta a fresco, la quale anticamente stava sopra la porta d'un orto presso il colosseo, quindi fu trasportata nella Basilica e locata nel primo altare presso la porta santa, e finalmente di là tolta venne posta dietro l'urna del sudetto monumento.

La cappella che sta allato del Mellini ha sull'altare un quadro a fresco rappresentante la Concezione.

Uscendo da questa cappella sulla dritta vedesi il deposito di Giulio Acquaviva, figlio del celebre Gio. Girolamo Acquaviva Duca d'Arti, e principe di gran valore nelle armi, e nelle lettere; il quale Giulio per le sue egregie virtù morali, fu in età di anni 21 assunto al cardinalato da Pio V. Questa memoria consiste in uno stemma gentilizio di sua famiglia gittato in bronzo collocato sopra la lapide sepolcrale. Dopo questo deposito eravi la cappella di S. Giovan Napumoceno dipinto da Sebastiano Conca, ed al presente in questo luogo si sta dalle fondamenta ergendo la nuova cappella della Eccellentissima Casa Torlonia.







TAV. XXVI.

GESU' IN CROCE

Sull'altare della cappella di gius-padronato della nobilissima casa Massimi (67), sta collocato un quadro a olio dipinto da Girolamo Sicciolante, detto il Sermoneta (68), nel quale è rappresentato un Cristo morto sulla croce.

Il campo di questo pregevolissimo dipinto figura la vetta del Calvario, ed in gran lontananza si scorge la veduta della città di Gerusalemme. Nel mezzo del quadro si alza la croce dalla quale pende il sacro corpo di Gesù fatto cadavere, la testa del quale è naturalmente abbandonata sulla spalla destra, e alquanto inclinata verso il petto. Nel viso del Redentore si scorgono le tracce de' recenti patimenti, ma nè questi nè il pallore della morte che su vi campeggi agli tolgono quell' aria di divinità, ben conveniente all'Uomo Dio. Il rimanente della persona santissima offre un nudo con molta intelligenza modellato, e colorito con amore e gran magistero d'arte. Di quà e di là al Cristo stanno due angiolini librati sulle ali, uno pregante, l'altro che stupefatto ammira, mossi ambedue con tanta grazia che innamorano ed inteneriscono.

La Maddalena co' capelli sparsi, e con un viso pieno di dolore sta inginocchiata a piè della croce dal lato sinistro di essa, e l'abbraccia, mentre fissa gli occhi pieni di pianto nello spirato Gesù. Presso di lei evvi Giovanni l'Evangelista ritto in piedi; egli è ravvolto nel suo mantello, ed ha i capelli inanellati che gli cadono sulle spalle. L'apostolo prediletto del Salvatore mostra nella faccia il più profondo abbattimento; non piange, che le grandi passioni non hanno lagrime, ma tiene gli occhi immobili al suolo, e stringe con violenza le mani, incrocicchiando fra loro le dita, movimento assai proprio di chi è preso da un affanno violentissimo di cuore.

La Santa Vergine è in piedi alla destra della croce, in un movimento di dolente contemplazione, quasi considerasse in quel punto tutti i patimenti sofferti dal figliuolo. Nel viso di Maria tu scorgi un sentimento di dolore chiuso e profondo; gli occhi di lei, che pieni sono di lagrime si affiggono amorosamente nel volto dell' amato suo figlio, e ti pare che dalle labbra l'esca un sordo gemito misto ai sospiri.

(67) Questa Cappella di proprietà della nobilissima ed antichissima Casa Massimi, fu fabbricata coll'Architettura di Giacomo della Porta, ed è di ordine dorico. In essa Cappella v'è la memoria sepolcrale di Domenico Massimi.

(68) Girolamo Sicciolante da Sermoneta fu prima scolare del Pistoja discepolo di Raffaello, poscia studiò sotto Perino. Egli fu un raffaellesco da compararsi a'discepoli del Sanzio per la felice imitazione del caposcuola. È di sua mano nella sala regia al Vaticano, Pipino, che fatto prigioniero da Astolfo re de'Longobardi, dona Ravenna alla Chiesa. Più che ne'freschi avvicinossi a Raffaello in certe tavole a olio, come nel martirio di S. Lucia, in S. Maria Maggiore, nella Trasfigurazione in Ara Coeli, nella natività di Gesù Cristo alla Pace, soggetto che replicò con bella grazia per una chiesa di Osimo. Il suo capo d'opera è in Ancona; ed è la tavola dell'altar maggiore nella chiesa di S. Bartolommeo, quadro copiosissimo, d'un compartimento affatto nuovo e acconcio al gran campo e alla moltitudine de'santi, che dovevano avervi luogo. Si vede in tale opera un impasto di colori, un accordo, nel tutto insieme, che alcuni lo tengono il miglior quadro della città. Il Sermoneta non operò gran fatto per quadrerie, tranne in ritratti ne'quali fu tenuto eccellente. Questo pittore cessò di vivere nel pontificato di Gregorio XIII. Egli lavorò moltissimo in Roma, specialmente a fresco, ove fu molto amato dalla nobiltà romana. *Vedi Baglioni vite dei Pittori, Scultori ec. pag.* 23. *e seguenti; ed il Lanzi Tomo II. Scuola Romana epoca terza, pag.* 91.

Questo dipinto, il cui disegno è correttissimo, e che può dirsi colorito da vigoroso pennello, ha le figure grandi al naturale, e mostra in ogni sua parte una certa aria di desolazione e di lutto, che ti scende fino all'anima e ti muove al pianto.

TAV. XXVII.

DEPOSITO DEL CARD. RASPONI

Uscendo dalla cappella de' signori Massimi si trova sulla diritta il deposito di Cesare Rasponi (69), prima Canonico Lateranense, poi Cardinale. L'architettura di questo deposito è alquanto bizzarra; esso è formato di due colonne di ricco marmo colorato sorreggenti il loro architrave, fregio e cornice di marmo bianco, ed accrescono ornamento al prospetto tre iscrizioni in tavole di pietra nera.

Fra le colonne sudette s'apre l'adito ad una specie di rotonda, entro cui è un gruppo in marmo di figure grandi poco meno del vero, condotto da un tal Filippo Romano (70). Codesto gruppo rappresenta la Fama, figurata sotto l'aspetto di una bella e giovine donna alata, la quale consegna al Tempo il ritratto del Porporato.

La Fama ha una veste formante varj svolazzi, la quale lasciale scoperto il petto e le spalle, ed ha lunghi capelli in capo mossi naturalmente dal vento. Ella sta librata sulle ali, colla destra aditta al Tempo, e colla sinistra gli accenna di tenere il ritratto da lei consegnatogli, quasi volesse ordinargli di mantenere eterno ed intatto nel mondo il nome del Rasponi, senza sottoporlo alle ingiurie della sua propotenza.

Il Tempo è tutto nudo, se non che il lembo d'un manticino, che egli tiene sul braccio sinistro viene a coprirlo nel davanti. Stringe colla mano manca la falce solito emblema del Tempo, ha le ali al tergo, e sollevando la faccia guarda nel viso la Fama, mentre colla destra tiene il ritratto affidatogli, appeso ad un laccio, intorno al quale è

(69) Cesare Rasponi nato in Ravenna portossi in Roma, ed ottenne un canonicato nella Basilica dei SS. Lorenzo e Damaso, e quindi passò in quella di S. Giovanni in Laterano. Sostenne varj incarichi; due volte fu in Francia per servigio della S. Sede. Ebbe nome chiarissimo fra i letterati specialmente per la sua bella storia della Basilica, e pe'suoi meriti ottenne il Cardinalato col titolo di S. Giovanni a Portalatina, colla legazione di Urbino.

Il Cardinal Rasponi morì in Roma pieno di riputazione l'anno 1675, in età di anni 60, undici de'quali fu cardinale, e venne sepolto nella Basilica Lateranense. Egli in Roma spese molto in opere pie, e lasciò erede delle sue facoltà la casa detta de'Convertendi. *Vedi Cardella, Vite de' Cardinali Tom. VII. pag.* 170, *e* 171.

(70) Filippo Romano scultore, per quanto credesi fu di Roma. Egli fiorì nel secolo decimosettimo, ma non si è trovato di lui memoria alcuna nè in Cicognara nè altrove. Solamente si sa che egli oltre il Deposito del Card. Rasponi, scolpì la statua della Carità, che vedesi nel Deposito del Card. Bonelli in S. Maria sopra Minerva.

Dopo il Deposito del Cardinal Rasponi vedesi una antica memoria del Cardinal Conte Guissano Milanese, il quale morì agli 8 di Aprile del 1287; questa memoria gli fu fatta erigere dal Cardinal Giacomo Colonna e consiste in un'Urna dietro di cui sonovi tre compartimenti di musaico, incassati nella parete, dei quali quello del mezzo, in cui sono alcune statuette è stato riportato nella Tav. 25.

Dopo la descritta memoria trovasi la porta che mette nel Palazzo de'Papi, sopra la quale in un tondo è l'effigie di Papa Innocenzo X. in istucco, colle parole intorno INNOCENTIVS DECIMVS ANNO IVBILEI.

Viene poscia la Cappella di ragione della famiglia Inghirami, alla quale è sottentrato ne'dritti il Capitolo, ed è intitolata a S. Giovanni Evangelista, dipintovi a fresco da Lazzaro Baldi, e precedentemente alla B. Vergine, come mostra la iscrizione che vi si legge.



attorcigliato un serpe, che ne addenta la cornice, simboleggiando così l'eternità La effigie poi del Cardinale è di bassorilievo, vestita degli abiti cardinalizj, colla berretta in capo, ed all'intorno leggesi: CAESAR . CARD. RASP.

Dietro la statua del Tempo è un tronco, che serve a sostenere la figura della Fama acciò sembri volante, ed il tronco sudetto è ornato da alcune piante di erbe, di rose, e di una vite co'suoi grappoli.

Delle tre iscrizioni accennate di sopra, le due maggiori stanno ai lati delle colonne, l'altra, collocatavi posteriormente, è sul cornicione; esse lapidi poi sono così concepite:

D. O. M.
MARGARITÆ RICCIÆ RASPONÆ
MVLIERI GENERE MORIBVS
AC PRVDENTIA SPECTABILI
E VIVIS EREPTÆ ANNO DOM. MDCXCVI.
ÆTATIS ANNORVM XLV. MENS. V. DIE. IV.
TRANSLATIS HVC OSSIBVS
IVXTA CÆSARIS RASPONI S. R. E. CARD. CINERES
MARCHIO CÆSAR RASPONVS
MATRI PIENTISSIMÆ SIBI SVISQVE
SEPVLCRVM POSVIT
ANNO DOMINI MDCCXXX.

D. O. M.
CÆSARI S. R. E. CARDINALI
RASPONO
FRANCISCI ET CLARICIS VAINÆ
FILIO
QVI APOSTOLICVS LEGATVS
BELLO COMPOSITO
AB VRBE FAME AC PESTE DEPVLSA
INTER TERRARVM NEGOTIA NACTVS OTIA
LATERANENSIS BASILICÆ
ERVDITISSIMAM SCRIPSIT HISTORIAM
ANNALIVM IPSE MATERIA

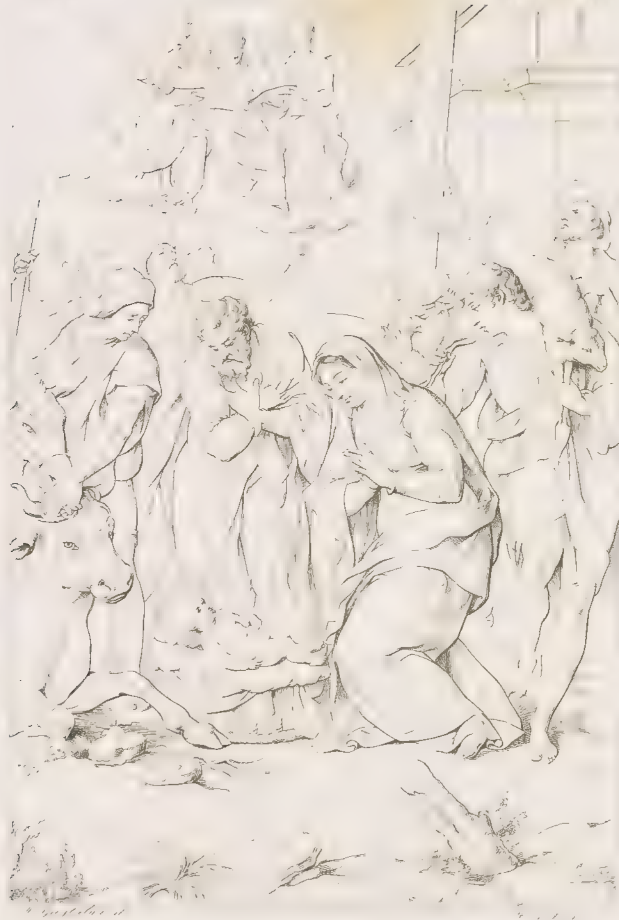
Questa iscrizione stà sotto la memoria sepolcrale eretta nel 1624 al fondatore della cappella Cosimo Inghirami, nella parete dal canto dell'epistola, consistente nel ritratto di lui scolpito in marmo, e collocato entro una piccola nicchia rotonda. Uscendo dalla cappella Inghirami, presso i gradini per cui ascendesi alla nave traversa vedesi il deposito del Cardinale Antonio di Ciaves detto il cardinale Portogallese, ilquale è figurato giacente sopra di un urna. Questo Porporato operò molto a favore della religione, fece molti doni alla Basilica Lateranense, fondò la Chiesa detta di S. Antonio de' Portoghesi con un ospedale annesso per quelli di sua nazione, e morì nel 1447 dopo otto anni di cardinalato.

Quì è d'avvertire che tutte quelle memorie sepolcrali delle quali si è fatto cenno, prima della riedificazione della Basilica fatta dal Borromino erano altrimenti disposte da quello che oggi si vede.

OMNIBVS VIRTVTE CHARVS
PVRPVRAM AB ALEXANDRO VII. ACCEPTAM
DECENNIO ORNATAM
CVM VITA EXVIT
AN. MDCLXXV. MENSE NOVEMB. DIE XXI.
QVANTVM RES CATHOLICA DEBEAT
HÆRES EX ASSE RELICTVM HOSPITIVM
AB HÆRESI AD ORTODOXAM FIDEM
ROMÆ CONVERTENDORVM
GRATO HOC ORNATV SEPVLCHRI
QVOD ILLE VIVENS SIBI, MATRIQ. POSVERAT
TESTATVM VOLVIT POSTERITATI.

D. O. M.
CLARICI VAINÆ
INSIGNI PRVDENTIA
ET GRAVITATE MATRONÆ
QVÆ PRISCA DISCIPLINÆ SANCTIMONIA
NON MINVS QVAM
FELICI QVINQVE LIBERORVM PROLE
FRANCISCI RASPONI
PATRITII RAVENNATIS VIRI SVI
DOMVM DECORAVIT. MOX ELATO CONIVGE
ACERBÆ VIDVITATIS MOLESTIAS
IN IPSO IVVENTÆ FLORE SVSCEPTAS
INSTITVENDIS AD PIETATEM ET BONAS ARTES
LIBERIS
GVBERNANDA FAMILIA
PROPINQVIS
OPE CONSILIO AVCTORITATE IVVANDIS
AD ALTERVM ET SEPTVAGES. ANN. TOLERAVIT
CVM SVMMA LAVDE CHARITATIS IN SVOS
LIBERALITATIS IN PAVPERES
IN DEVM ET COELITES PIETATIS
CÆSAR
TIT. S. JOANNIS ANTE PORTAM LATINAM
PRÆSB. CARD. RASPONVS
PARENTI OPTIMÆ P.
ANNO SALVTIS MDCLXX.
AB EIVS EXITV ALTERO

Tab. XXVIII



NAVATA TRAVERSA

TAV. XXVIII.

QUADRO DEL PRESEPE

Passando dalla nave testè descritta in quella traversa, si presenta a rimpetto la piccola cappella dedicata alla natività del Signore (71); soggetto rappresentato ad olio nel quadro dell'altare da Niccolò Trometta da Pesaro (72) con figure grandi presso che al vero.

Nel mezzo della tela mirasi il bambinello Gesù entro un cestello, collocato sopra alcuni pannolini. Egli è tutto nudo, ed è atteggiato naturalmente guardando amorosamente la madre, quasi sorridendole. Gli stà presso la nostra Donna inginocchiata colle mani giunte innanzi al petto e fissa gli sguardi pieni di tenera compiacenza nel divino suo figlio.

Il Santo sposo di Maria le sta da un lato, ed anch'egli mostra di essere assorto nella contemplazione del nato Redentore; per cui incrocicchia sul petto le mani, e tiene il capo rivolto verso il basso, quasi guardasse il fanciulletto. La sua testa ornata di barba, mostra benissimo il carattere di bontà che lo fece degno d'essere trascelto a padre putativo del Verbo incarnato.

Ai lati del dipinto veggonsi con bella disposizione collocati alcuni pastori, quali arrecando doni, quali in atto della più viva esclamazione, e quali finalmente in azione di divota e pia contemplazione verso il pargoletto Gesù. Mirasi inoltre sull'alto del quadro una gloria di angioli aggruppati, e mossi con tant'arte, e magistero che ben mostrano di star cantando per festeggiare il nascimento del Redentore, l'inno di pace *Gloria in excelsis Deo* (73).

(71) Questa cappella apparteneva altre volte alla famiglia Ceci, ora estinta. A'tempi di Benedetto XIII fu ristorata, e venne in seguito consacrato l'altare, come ne fa prova l'iscrizione che leggesi nella cornice di esso altare.

(72) Niccolò Trometta, detto anche Niccolò da Pesaro, che fu sua patria, venne in Roma da giovinetto sotto il Pontificato di Gregorio XIII. e si pose a studiare sotto Federico Zuccaro col quale stiede fino a che non fu divenuto pratico artefice. Molti suoi lavori si veggono quì in Roma oltre il quadro del Presepe, e fra questi sono la Tribuna di Aracoeli dipinta a fresco, che a detto del Baglioni, è l'opera migliore da lui condotta, quantunque il Lanzi asserisca, essere piuttosto il suo capo lavoro una cena del Signore esistente in Pesaro nella chiesa del Sacramento. Il Trometta però col crescere degli anni cambiò stile, e gusto, e diede in una pratica senza sapore, e fu allora che colorì due cappelle nella chiesa della Madonna dell'Orto, ed il chiostro di S. Maria della Pace.

Il nostro Niccolò giunse all'età d'anni 70, ed avendo perduto quell'aura, che da giovinetto avevasi guadagnata, affaticossi molto, ma non potè riuscire a procacciarsi un comodo stato. Che anzi il Baglioni ne dice, che il Trometta fu uno di que'disgraziati, che molto faticano, e poco guadagnano. Egli morì sotto il Pontificato di Paolo V. *Vedi il Baglioni Vite de' Pittori pag.* 125, *e* 126; *ed il Lanzi, Storia Pittorica Tom. II. epoca terza Scuola Romana pag.* 99.

(73) Al disopra dell'altare vedesi un dipinto ad olio, di cui non ne possiamo essegnare l'autore, e questo rappresenta una gloria di angioli.

TAV. XXIX.

EFFIGIE DE' SS. PIETRO E PAOLO, E DEPOSITO DEL CARD. REZZONICO

Nella nominata cappella vedesi appeso alla parete sinistra un quadro ad olio, in cui sono dipinte due mezze figure maggiori del vero, rappresentanti i Santi Apostoli Pietro e Paolo (74), dipinti dal Cavaliere di Arpino (75).

Il S. Pietro è alla destra del quadro, e rivolge il capo, quasi guardasse S. Paolo; coll'indice della mano sinistra accenna un motto, che è nel davanti di una specie di desco, il senso del quale si è: UBI PAREBUNT. Colla sinistra tiene le chiavi, appoggiando il braccio sul desco sudetto. Piena di vita è la testa di S. Pietro; essa è ornata di pochi capelli ricciuti ed ha il mento coperto di folta e curta barba. Una tunica di colore azzurro, ed un manto giallo formano il suo vestire

Il S. Paolo anch'esso si appoggia col braccio destro sul desco, e colla mano regge un libro; colla sinistra stringe verso l'elsa una spada. La testa di lui è alquanto china, e gli occhi rivolti leggermente al basso. Il capo è interamente calvo, se non che nel di dietro è coperto da radi capelli; la sua faccia è piena di nobiltà, e maestosa la rende una

(74) Vedi la traslazione di questo quadro al Vol. I. pagina 48.

(75) Giuseppe Cesari, detto comunemente il Cavalier di Arpino, perchè nato in cotesta città, fu nome celebre tra pittori, come quello del Marino lo fu tra poeti.

Nel Cesari si sviluppò grande ingegno fino dalla sua fanciullezza, e gli conciliò subito l'ammirazione dei periti, la protezione del Danti, e gli procurò gli ajuti per avanzarsi da Gregorio XIII.

Alcune pitture da lui condotte in compagnia di Giacomo Rocca, sopra i disegni di Michelangelo gli fecero nome da principio; ma in quel secolo non v'era bisogno di tanto. I più si appagavano di quella facilità, di quel fuoco, di quel fracasso, di quella turba di gente, che riempie le sue storie. I cavalli, che ritraeva egregiamente, i volti, che atteggiava con forza, soddisfacevano a tutti, pochi avvertendo alla scorrezione del disegno, pochi alla monotonia delle estremità, pochi al non rendere ragione a sufficienza delle pieghe, delle degradazioni, e degli accidenti de' lumi e delle ombre.

Il Caravaggio ed Annibale Caracci furono di que' pochi, e l'Arpino con essi venne a parole, e ne seguirono sfide. Il Cesari non accettò quella del Caravaggio, perchè questi non era cavaliere, ed Annibale non accettò quella del Cav. di Arpino, perchè diceva, il pennello essere la sua spada; ed aveva anche ragione.

Sopravvisse il Cesari oltre 30 anni ad ambidue i sopradetti, e lasciò dopo se *progeniem vitiosiorem*. Egli finalmente era nato pittore, e in un'arte così vasta e difficile aveva doti da coprire in parte i suoi difetti; giacchè coloriva egregiamente a fresco, immaginava con certa naturale facilità e copia, animava molto le figure, ed in esse imprimeva una vaghezza, che il Baglioni seguace, di tutt'altre massime, non ha potuto a meno di non ammirare. Che anzi egli distinse nel Cesari due maniere; l'una lodevole, colla quale dipinse l'Ascenzione a S. Prassede, e varj Profeti di sotto in sù; la Madonna nel Cielo in S. Giovanni Crisostomo, ove segnalossi nel colorito; la loggia di Casa Orsini, e nel Campidoglio la nascita di Romolo, e la battaglia fra' Romani e Sabini, lavoro a fresco, anteposto da alcuni a quant'altro uscì dal suo pennello. A queste opere si potriano aggiungere alcune sue tavole, e specialmente certe piccole storie, lumeggiate d'oro talvolta, nelle quali è finitissimo a segno di crederlo quasi un altro artista.

L'altra sua maniera è libera e molto negletta, e questa usò troppo spesso, parte per intolleranza di studio, parte per vecchiezza; siccome vedesi in altre tre istorie nel Campidoglio fatte nella sala medesima 40 anni dopo le prime. Sono le sue opere pressochè innumerabili non solo in Roma, ove operò ne' Pontificati di Gregorio, e di Sisto, e dove sotto Clemente VIII presiedè ai lavori di S. Giovanni in Laterano, e vi continuò sotto Paolo V; ma anche fuori di Roma, in Napoli, a Monte Cassino, in varie città della Chiesa; senza far parola de' quadri mandati alle corti estere, e condotti pei privati.

L'Arpinate visse fino al 1640, e morì d'anni 72. quantunque altri pretenda, che superasse gli 80. *Vedi il* Baglioni, *vite de' Pittori*; *ed il* Lanzi, *storia pittorica T.* 2. *scuola Romana*, *epoca terza pag.*105 *e seg*






S ANDREAS
S IO EVANGELISTA
BAPTISTA
S IOHANNES
S ANTONIUS
NICOLAUS PP IIII SCE DEI GENITRICIS SERVUS
MATIAS

lunga barba tendente al canuto. Verso la cima del dipinto, frammezzo le due figure scorgesi lo Spirito Santo circondato da raggi di luce (76).

Nella parete opposta evvi il monumento del Cardinal Rezzonico (77) condotto in marmo da Antonio Deste (78). Questo monumento consiste in un semplice sarcofago presso che all'uso degli antichi, nella di cui sommità vedesi l'arme gentilizia del Cardinale, e nel corpo risalta il di lui ritratto scolpito in un medaglione, che viene sostenuto da due puttini alati, modellati e mossi con quella certa tal grazia che non può andar disgiunta da un artista il quale per lungo tempo fu compagno dell'immortale Canova. Il sarcofago è collocato sopra un gran basamento di marmo di Carrara nel quale leggesi la seguente iscrizione.

KAROLO . AVR. F. REZZONICO . QVEM . PATRVVS . OPTIMVS . CLEMENS . XIII.
PONT. MAX.
IN . IVVENTVTE . EMERITVM . BONIS . PLAVDENTIBVS . INTER . PATRES
CARDINALES . ADLEGIT.
PONT. PORTVENSI . ARCHIPRESB . LATERANENSI . PRÆFECTO . DECVRIÆ
CVRATOR . VRB. ET . VECTIGAL
SVMMIS . QVIBVSQVE . MVNERIBVS . ET . HONORIBVS . SANCTE . ET
IN . EXEMPLO . PERFVNCTO
ABVNDIVS . FRATRER . SENATOR . VRBIS . AN. MDCCCIII.
CVM.LACR.POS.ALTORI.PLEBIS.MAGISTRO.PIETATIS.VINDICI.RELIGIONIS
VALE . MI . FRATER . AMORE . PARENS . ET . SVPERSTITIS . MEMOR . ESTO

TAV. XXX.

MOSAICO DELLA TRIBUNA

Usciti dalla Cappella del Presepe, e passati innanzi all'ingresso del portico Leoniano, si perviene alla Tribuna la quale è propriamente addirimpetto alla nave maggiore. Questa fu sempre adorna di pitture semplici, o pure in mosaico, per fino a che, minacciando rovina, Niccolò IV (79) la riparò negli anni 1291, e fecela abbellire con nuove pitture messe a mosaico, quali appunto oggi si veggono.

(76) Sotto questo quadro evvi il deposito di Lorenzo Valla celebre letterato, il quale è scolpito disteso sopra di un'urna.

(77) Il Card. Carlo Rezzonico fu nipote di Clemente XIII. Egli era molto dotto, per cui da giovane sostenne onorevoli cariche, e quindi fu creato Cardinale. Ebbe il Vescovado di Porto, fu Arciprete della Basilica Lateranense, e quindi Camerlengo di S. Chiesa. Questo Cardinale morì nell'anno 1799 e venne sepolto privatamente nella Chiesa di S. Marco; ma nel 1803 il fratellllo di lui Abondio Rezzonico Senatore di Roma gli fece erigere il descritto monumento.

(78) Antonio Deste veneto scultore, tuttora vivente, fu intimo amico dell'immortale Canova, ed ebbe molta parte nel ritorno degli oggetti d'arte ricondotti in Roma dopo la ripristinazione del leggittimo governo. Egli è membro eziandio dell'insigne Pontificia accademia di S. Luca.

(79) Niccolò IV nativo d'Ascoli nella marca di Ancona, dell'ordine de' Frati Minori, chiamato prima Girolamo, Cardinale Vescovo di Palestrina, successe a Papa Onorio IV il 25 Febbrajo 1288. Egli era valente filosofo, e buon teologo, per cui i Papi suoi antecessori si servirono dell'opera sua in affari importantissimi. Egli governò la chiesa con saviezza,

L'ornamento dell'Abside ab antico incominciava dal pavimento tutto messo a mosaico, e nel fondo eravi collocata la grande sedia pontificale di marmo, a cui si ascendeva per sei gradini, ne'quali erano intagliati un aspide, un lione, un drago, ed un basilisco, figure alludenti al vaticinio profetico; *super aspidem, et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem, et draconem.* Nel di sopra della sedia leggevansi i versi seguenti.

Hœc est papalis sedes, et Pontificalis
Prœsidet et Christi de jure Vicarius isti
Et quia jure datur, Sedes Romana vocatur
Nec debet vere nisi solus Papa sedere,
Et quia sublimis alii subduntur in imis.

Codesta sedia però venne in seguito tolta via, ed ora vedesi nel chiostro della canonica, ed in luogo di lei fu posto l'altare de'canonici (80).

Le pitture, che Niccolò IV, come si disse, fece fare nella tribuna possono in certo modo dividersi in tre ordini. Nel primo, che rimane al pari delle quattro finestre da cui l'Abside prende la luce, sonovi nove figure in piedi grandi al naturale, rappresentanti, come rilevasi da nomi scritti in gotico presso loro, i santi apostoli Giacomo minore nel mezzo, Tommaso, Giacomo maggiore, Simone, e Giuda Taddeo a destra; Filippo, Bartolommeo, Matteo, e Mattia a sinistra.

Fra l'una e l'altra di queste figure sonovi dipinti alcuni alberi, parte de'quali sono simili alle palme, e parte a'cipressi. Fra il S. Giacomo maggiore e il S. Simone evvi un praticello inginocchioni: tenente in mano una squadra ed un compasso, e costui fu l'autore del dipinto, come ricavasi dallo scritto in cui leggesi: *Iacopus Torriti pictor hoc opus fecit.* Fra il S. Bartolommeo, ed il S. Matteo evvi un altro fraticello simile al sudetto, presso cui leggesi: *frater Iacobus de Camerino socius* (81). All'intorno di queste pitture sono in carattere gotico due iscrizioni, l'una cioè al disopra fatta in onore di Niccolò IV, (82)

estinse le discussioni, che si erano sollevate in Roma, e nello Stato ecclesiastico; indusse i principi cristiani a far la pace, e principalmente i re di Sicilia e di Aragona, e dimostrò un grande zelo, per la conversione degli infedeli, e per l'acquisto di Terra santa. Aveva rinunziato due volte alla sua elezione, nè vi acconsentì, che a grande stento.

Il principio del suo pontificato fu contrasegnato con una ambasciata d'*Argon* Can de'Tartari. Questo principe domandava il battesimo, e prometteva di fare la conquista di Gerusalemme pe'Cristiani; ma si belli proggetti andarono a vuoto.

In que'tempi la Palestina era in preda al furore de' Musulmani; Acri fu da essi presa e posta a sacco; i Cristiani di Tiro abbandonarono la loro città senza difenderla; e finalmente i Latini perdettero tuttociò che loro restava in quel paese. A queste novelle Niccolò raddoppiò i suoi sforzi per eccitare lo zelo de'Principi Cristiani. Diede delle bolle per una nuova crociata; fece raduuare de'concilj; ma la sua morte avvenuta il 4 Aprile 1292, dopo quattro anni di pontificato rese inutili tutte le sue cure.

Questo Pontefice univa alle sue pure intenzioni i talenti più necessarj per bene adempire ai doveri del suo sommo grado; e ben sapeva quanto a suoi tempi poteva sapersi. Egli fece molti beni alla città di Roma, ed alle sue chiese, specialmente a quella di S. Maria Maggiore, e di S. Giovanni in Laterano. Vedi il Ciacconio, *vite de'Pontefici. T.* 2. *pag.* 255. *e seg.*

(80) Vedi il Rasponi, *de Basilica Later. lib.* 1, *cap.* 9. *pag.* 41; *ed il Crescimbeni, stato della Basilica Lateranen. cap.* 12, *pag.* 143, *e* 144.

(81) *Vedi il Rasponi, come sopra, lib.* 1, *cap.* 9. *pag.* 42; *ed il Crescimbeni, opera medes. cap.* 12, *pag.* 144. *e* 145.

(82) Avendo noi riportata già l'iscrizione in versi, che trovasi sotto questo prim'ordine di pitture, trascriveremo qui solamente l'altra, che vedesi nel disopra la quale è ad onore di Papa Niccolò IV, in essa leggesi. *Partem posteriorem et*

l'altra nel disotto è quella che riportammo poc'anzi, indicante la primazia della cattedra romana, quale una volta leggevasi al disopra della sedia marmorea pontificale.

Il second'ordine di pitture così viene disposto. Sta nel mezzo una Croce ricca di gemme, su cui vedesi una colomba librata sulle ali, dalla cui bocca sgorga quasi un torrente d'acqua, che cadendo lungo il tronco di essa Croce, va a formare al piede di lei una fonte; da cui si diramano quattro fiumi, i quali sono, siccome ivi leggesi *Gion*, *Fision*, *Tigris*, *Eufrates*.

Stanno a piè della Croce, presso la fonte due cervi in atto di bere, e sulle rive dei nominati fiumi, sotto i cervi sudetti, sonovi sei agnelli anch'essi atteggiati come se stessero bevendo.

Sotto la Croce, nel mezzo de'quattro fiumi è posta una città, sulla cui porta evvi un Angelo con spada nuda nelle mani, e nel mezzo di essa si estolle una palma sopra i cui rami vi posa una Fenice; su'merli poi veggonsi le teste de'SS. Apostoli Pietro e Paolo: ove i due legni della croce si uniscono, vi è un piccolo tondo, con entrovi il battesimo di Cristo. Dai lati di essa Croce sonovi diverse figure in piedi le quali rappresentano; S. Paolo, il quale in mano tiene una iscrizione, che dice: *Salvatorem espectamus Domine Iesum Christum;* viene quindi S. Pietro, che tiene anch'egli una iscrizione, dicente: *Tu es Christus filius Dei vivi*; seguita poscia un S. Francesco di figura più piccola, e quindi evvi l'effigie di Papa Niccolò IV, vestito pontificalmente, ed inginocchiato a'piè della Vergine Santissima, la quale gli tiene una mano sopra il triregno; sotto il detto Pontefice si leggono queste parole: *Nicolaus P. P. IIII. Sanctœ Dei Genitricis servus.*

Dal canto sinistro della Croce vi è S. Giovanni Battista, poscia S. Antonio da Padova (83), figura simile a quella di S. Francesco, indi S. Giovanni Evangelista, col motto in mano: *in principio erat Verbum*, e finalmente S. Andrea, tenente anch'egli il suo motto, in cui leggesi; *Tu es magister meus*, *Christe.*

Da ultimo sotto la città, di cui si è parlato, e sotto tutte le descritte figure scorre il fiume Giordano, ed evvi in esso scritto il proprio nome, cioè, *Iordanus.* In codesto fiume si veggono varie barchette, parecchi uccelli acquatici; e tanto entro le sue acque, quanto lungo le sponde vanno scherzando alcuni fanciullini (84).

L'ultimo ordine di pitture altro non contiene, che la figura del Salvatore, quella stessa, che per tradizione credesi apparisse al popolo Romano, allorchè S. Silvestro Papa consacrava la Basilica Lateranense. All'intorno di questa santa immagine circondata di nuvole, si veggono quattro Cherubini per ogni parte, posti in atto di adorazione, e sopra il capo santissimo è posto un Serafino con sei ale (85).

anteriorem ruinosas hujus Sancti templi fundamentis reedificare fecit, et ornare opere musaico Nicolaus Papa IV S. Francisci filius: et Sacrum Vultum Salvatoris integrum reponi fecit in loco, ubi primum miraculose Populo Romano apparuit, quando fuit ista Ecclesia consecrata, anno Domini 1292.

(83) Riguardo alla figura di questo Santo narra che volendola Bonifacio VIII tor via, per porvi in suo luogo quella di S. Gregorio magno, appena gli operai incominciarono a scalpellarla, che caddero dal ponte, come morti, per la qual cosa il Papa sudetto non volle si procedesse più avanti. *Vedi su ciò le Croniche de' Frati minori lib.* 5, *cap.* 21, *pag.* 467; *e gli annali del Vadingo T.* 2, *pag.* 664, *n.* 13.

(84) *Vedi il Crescimbeni*, *oper. cit. cap.* 13, *pag.* 145, 146, 147, *e* 148.

(85) *Vedi il Rasponi*, *opera cit. pag.* 42, *cap.* 9, *lib.* 1; *ed il Crescimbeni*, *come sopra*, *cap.* 14, *pag* 154, e 155.

Queste pitture furono condotte d'ordine di Papa Niccolò IV da frate Giacomo da Turrita (86), e da frate Giacomo da Cammerino, ambidue religiosi francescani; ma costoro avendo lasciata imperfetta l'opera per essere il Turrita morto, come afferma il Baldinucci, fu condotta a termine da Gaddo Gaddi Fiorentino (87). In questo lavoro oltre il pregio dell'antichità, e della invenzione, è degna d'essere ammirata quella esatta gradazione delle figure, che sono nell'ordine secondo, la qual gradazione in que'tempi rozzi ed inculti non così di frequente veniva considerata dagli artisti. In fatti in esse figure vedesi che la maggiore è quella della Vergine Santa; alquanto più piccole sono quelle degli Apostoli, ancor minori quelle de' Santi Francesco ed Antonio; a queste due è più inferiore l'effigie di Papa Niccolò, e finalmente piccolissimi sono i ritratti dell'artefice e del compagno di lui. Più volte fu in parte ristorato cotesto lavoro di mosaico, specialmente nel 1600 da Papa Clemente VIII, nel 1663 da Alessandro VII, e da Clemente XIII nel 1762. Ma questi restauri avevano più danno che utile arrecato alle pitture, per cui la munificenza di Papa Leone XII nel 1825. sotto la direzione dell'egregio baron Camuccini, fecelo per intiero ristorare dà valenti mosaicisti Niccola Rocchegiani, e Gaetano Ruspi, ambidue Romani, per opera de'quali può dirsi che tornato sia all'antico splendore.

(86) Nacque fra Jacopo in Turrita, terra molto raguardevole di Val di Chiana, in quella parte che appartiene allo stato di Siena fra'confini del Perugino e del Sanese. Vestì l'abito del Patriarca S. Francesco, attese a dipingere a mosaico, e pare che il Vasari, che alcune poche cose scrisse di lui così alla sfuggita, fosse di parere, che egli imparasse l'arte da Andrea Tafi, al che non contradice in tutto la sua maniera, benchè questa poco si distingua da quella, che tenevano i Greci, prima che Cimabue di tanto la migliorasse, avendo in se più durezza, e peggior disegno; nè si rende anche ciò inverosimile per sapersi che lo stesso Tafi andasse a dargli ajuto nelle opere che e'fece in Pisa, come appresso si dirà. Frà gli altri suoi lavori veggonsi fino a'nostri tempi assai ben conservati i mosaici nella Scarsella dopo l'altare maggiore nel tempio di S. Giovanni di Firenze.

Essendo stato chiamato a Roma lavorò alcune cose nella maggior cappella di S. Giovanni in Laterano, ed in quella di S. Maria Maggiore, quali per la sua sopravegnente morte rimasero imperfette, e furono finite poi da Gaddo Gaddi.

Nella Tribuna principale del Domo di Pisa fece alcune opere di mosaico coll'ajuto di Andrea Tafi, e dello stesso Gaddo, colla quale occasione migliorò alquanto la sua maniera; ma perchè, o fosse per qualche tempo sospeso quel lavoro, o per qual si fosse altra cagione, non essendo quelle alla morte di Fra Jacopo rimaste finite, fu dato loro compimento da un discepolo del Gaddi stesso, chiamato Vicino, l'anno 1321.

In un manoscritto d'un autore di questo secolo trovo essersi coll'occasione di demolirsi la chiesa di S. Pietro in Roma, ritrovato, che per mano dello stesso Fra Jacopo fosse fatto il mosaico per la sepoltura di Papa Bonifazio VIII, vivente ancora esso Pontefice, che regnò fino al 1303; e si crede fosse questa l'ultima opera sua, perchè poco prima di detto anno 1303, conforme è parere d'autori diversi, egli finì di vivere. *Vita scritta dal Baldinucci; vedi notizie de' Professori del disegno ec. opera di Filippo Baldinucci; decennale* 2. *secol.* 1. *pag* 41.

(87) Gaddo Gaddi Fiorentino fu uno di coloro, che fin da'tempi di Cimabue si diedero all'arte della pittura, seguendo per un pezzo interamente la maniera de'Greci. Costui però quantunque ne'suoi principj non punto migliorasse quel modo di fare contuttociò operava con un po'più di diligenza e d'amore di quello che essi facevan vedere nelle opere loro, ma come quegli, che s'era grandemente invaghito del suo mestiero, si diede a praticare assai domesticamente collo stesso Cimabue, dal quale andò di giorno in giorno ricavando tali precetti, che migliorò molto l'antico suo modo di fare; ciò che pure come s'è mostrato avevan fatto altri maestri, che anche prima che Cimabue si facesse conoscere per quel che egli era col suo nuovo stile, avevano in quella grossa età tenuto grado d'eccellenza.

Giunto dunque che fu Gaddo a tal segno di miglioramento, fu da Andrea Tafi, meno esperto di lui, adoperato in ajuto, a finir la grand'opera di mosaico della Tribuna di S. Giovanni; coll'occasione del qual lavoro, avendo egli preso maggior pratica, e acquistata miglior maniera, gli furono poi dati a fare, pur di mosaico i profeti, che si veggono intorno a quel Tempio ne'quadri sotto le finestre, e poi gli fu ordinata l'opera di mosaico nella chiesa di S. Maria del Fiore nel mezzo tondo sopra la porta maggiore, ove figurò la coronazione dI Maria Vergine, che pur oggi vi si vede; opera che non pure fu d'onore a lui, ma alla città stessa, perchè ebbe lode del più bel mosaico, che si fosse veduto fino a quel tempo in Italia.

Dice il Vasari, che l'anno dopo l'incendio della chiesa e Palazzi di Laterano, cioè del 1308, egli fu chiamato a Roma da Clemente V. dove nella nominata chiesa gli furono date a finire alcune opere cominciate da Fra Jacopo da Tur-

Siccome poi nelle pitture fin qui descritte si nascondono simboli e misteri degni di considerazione, così non sarà discaro, che noi brevemente ne spieghiamo i principali.

La colomba adunque, la quale sta sulla croce, per quanto ne pensano il Bosio, il Severano, il Rasponi (88) ed altri, significa lo Spirito Santo: il fonte d'acqua che piove dalla sua bocca indica la grazia, che perennemente emana dal divino spirito in ogni parte del mondo, mediante i suoi doni, i sacramenti, in ispecie quello del battesimo, per la qual cosa, appunto crede il Severano, che nel mezzo della Croce siavi dipinto il battesimo di Cristo.

Il Ciampini è di credere, che i quattro fiumi, i quali usciti dal paradiso terrestre irrigano intero il mondo, significhino i quattro Evangelj, i quali irrigano e fecondano la chiesa tutta (89). Per la città, che è posta tra i fiumi, s'intende la chiesa stessa, accerchiata ed irrigata dalla grazia, e da'vangelj. La palma, che sorge nel mezzo di essa città simboleggia la vittoria, che Cristo riportò sul peccato, sulla morte, e sull'inferno, per mezzo della sua passione e risurrezione; e ciò viene eziandio simboleggiato dalla Fenice, che arde su' rami della palma, indicante Cristo, che ardendo d'amore volle morire sulla Croce. L'angiolo che è sulla porta della detta città, armato di una spada nuda, figura gli angeli tutti quanti, da Dio posti a guardia e difesa della chiesa.

I cervi, che sono presso la Croce possono avere più significati. Possono in fatti essere tenuti pe' gentili, che in virtù della Croce, dovevano essere per le acque battesimali mondati dall'idolatria. O pure significar possono, che siccome i cervi sono due, e stanno al di sopra degli agnelli, e più presso alla Croce, così vogliano simboleggiare i due popoli da cui è composta la chiesa, a destra cioè i gentili, ed a sinistra gli ebrei; gli uni e gli altri affrettantisi per giungere ad abbracciare il vangelo.

Le pecorelle, o gli agnelli sono interpretati dal Bosio, e da' suoi seguaci, per gli eletti, e giusti, che lavati nelle acque battesimali, si conservano puri e candidi; ovvero pe' catecumeni, che mediante il battesimo acquistano la candidezza che non avevano

rita, con altre cose, che si diranno appresso. È però d'avvertire, che in ciò erra il Vasari, supponendo il detto incendio seguito l'anno 1307, mentre la verità è che seguì ne'tempi di Niccolò IV, e pare anche che dovesse dire, che e'non fosse chiamato a Roma, ma che per ordine di quel Papa fosse fatto andare a Roma, a finir quell'opere; perchè non si sa, che Papa Clemente V, che fu creato in Perugia l'anno 1305, essendo egli in Francia, stesse mai a Roma, avendo là trasportata la sede, ed in Avignone. La verità però si crede essere, che non Clemente V, ma Niccolò IV. lo chiamasse a Roma, dove gli fece finire la Tribuna cominciata da detto fra Jacopo da Turrita in S. Giovanni in Laterano, che ebbe suo fine l'anno 1292, dopo appunto seguita la morte di Niccolò IV, e Papa Clemente V fu poi creato nel 1305.

Comunque fosse la cosa, oltre avere egli dato fine in Roma ai mentovati lavori, operò nella cappella maggiore di S. Pietro e per la chiesa ancora, e ajutò a finire alcune storie della facciata di S. Maria Maggiore. Portatosi in Arezzo, lavorò pe'signori di Pietra Mala; di poi chiamato a Pisa fece nel Domo, sopra la cappella dell' incoronata, un'Assunzione di Maria Vergine, con la figura di Gesù Cristo.

Era costui in ogni sua opera diligentissimo, e tornato a Firenze sua patria, si messe come per riposo, a lavorare di mosaico alcune piccole tavolette colle guscia dell'uova. Fece anco molto in pittura, e si viddero di sua mano assai tavole per le chiese di Firenze e dello stato.

Pervenuto finalmente che egli fu all'età di 73 anni fece da questa all'altra vita passaggio, l'anno 1312 e nella chiesa di S. Croce, fu onorevolmente sepolto.

Vita scritta dal Baldinucci: vedi le notizie de'professori di disegno, scritte da Filippo Baldinucci; T. 1. *decennale* 1. *pag.* 39.

(88). *Vedi il Bosio; la trionfante e Gloriosa Croce ec. lib.* 6. *Pag.* 702, *e seguenti: il Rasponi, opera citata lib.* 1. *cap.* 9. *pag* 42: *Severano: memorie delle sette chiese, pag.* 518 *e seg.*

(89) *Vedi Ciampini; vet. monum. Tom.* 1. *pag.* 147, *e* 148.

Il Crescimbeni però (90) crede che cotesti animali siano piuttosto il simbolo de' fedeli considerati in generale, a'quali l'Evangelio somministra salutare bevanda, siccome appunto il fiume la porge agli agnelli.

Il Giordano poi, per essere egli il fiume fra tutti il più limpido e di dolci acque fornito, come quello che sgorgando dal Libano seco trae la soavità di quel monte delizioso, così fu da Cristo trascelto per istituirvi il battesimo, lavacro salubre, e soavissimo. Niccolò IV adunque volle che questo fiume fosse dipinto nel fondo del mosaico, e che tutto l'occupasse, per dare a conoscere che chi non è lavato nelle acque battesimali, poco giovamento può ritrarre non solo da' misteri di cui abbiamo parlato, ma dagli altri tutti che compresi vengono nella cattolica fede. Volle eziandio, che in esso fiume fossero poste alquante barchette, fanciulli, e colombe ed altri uccelli, per dinotare il bisogno grandissimo che v' è del battesimo per la salvazione del genere umano.

TAV. XXXI.

ARAZZO DEL CORO GRANDE

Dapoichè fu tolta dalla tribuna, come si disse nella tavola precedente, la sedia di marmo la quale serviva ai Pontefici perchè consunta dagli anni, s'incominciò a tenere in quel luogo il coro, che per l' avanti tenevasi nella nave di mezzo, dinanzi l'altare papale; ed appnnto per ciò fu adattato sopra i gradini di marmo un altare portatile.

Per vie maggiormente ornare cotesto altare, il Cardinale Flavio Chigi Sanese, nipote di Papa Alessandro VII, ed arciprete munificentissimo della Basilica donò un richissimo arazzo tessuto sopra un fondo d'oro filato, acciocchè si ponesse sopra esso altare in luogo di quadro. In questo arazzo, con colori vivacissimi vennero rappresentati i Santi Giovanni Battista ed Evangelista, contitolari della Basilica.

Ambidue i Santi veggonsi stare ginocchioni sopra un gruppo di nuvole l'uno in atto di adorare pietosamente la immagine del Santissimo Salvatore, l'altro assorto nel contemplarla, e ciascuno di essi ha i simboli che loro appartengono, cioè, il Battista la piccola croce, a cui è appeso un pannoncello entro cui è scritto *ecce Agnus Dei*; e l'Evangelista un libro, con più l'Aquila da un canto.

Nel disotto di essi santi vedesi ritratta in piccolo la fabbrica del palazzo, e Basilica Lateranense, coll'annesso battisterio, veduta dal canto di tramontana, non che la piazza nel di cui mezzo elevasi l'obelisco, fatto porre da Sisto V.

All'intorno dell'altare portatile evvi il coro a tre ordini assai bene disposto, fatto di pulitissimo legno di noce, intarsiato con legno del Brasile di diversi colori.

(90) *Vedi Crescimbeni; stato della Basilica Lateranense; cap. XIII. pag.* 151, *e* 152.



Vol. II. T.a XXXV.



P. Guglielmi d. G. Wenzel inc.



TAV. XXXII.

S. MATTEO EVANGELISTA

Negli angoli del grande arco della tribuna, o Abside sono dipinti a fresco due degli Evangelisti condotti dal Ciampelli (91), e sulla sommità di esso arco leggesi questa iscrizione:

ALEXANDER · VII. P. M.
LABENTEM · APSIDEM.
REPARAVIT · ORNAVIT.
ANNO D. MDCLXIII.

L'Evangelista nell'angolo destro de'risguardanti rappresenta S. Matteo (92). Egli sta seduto maestosamente, col braccio destro si appoggia ad una specie di tavola coperta dal suo manto, e nella mano tiene la penna. Gli posa sulle ginocchia un gran libro aperto, che egli regge colla sinistra, e girando il capo dal canto destro mostra di leggere con molta attenzione su di una tavola scritta, che a lui vien mostrata da un angiolo, il quale coll'indice sinistro gli addita la scrittura, ed ha il viso rivolto a lui quasi gli parlasse.

L'espressione del viso di S. Matteo e così vera, che alla prima si conosce come egli in quel punto va meditando e raffrontando quello che legge, con ciò che mostra avere scritto nel suo libro. La testa di lui è piena di una maestà severa, e più veneranda ancora viene resa da una lunga barba, che morbida gli scende sul petto, dalle profonde rughe della fronte, e dalla calvizie del capo.

Il viso dell'angiolo e molto gentile, e l'acconciatura graziosa de' suoi capelli accresce bellezza alla fisonomia di lui, che molto sente del celeste.

Gli abiti dell'Evangelista sono convenienti al costume ebraico, e panneggiati con naturalezza e con istile facile e largo.

TAV. XXXIII.

S. GIOVANNI EVANGELISTA

Nell'angolo dall'opposto canto è dipinto l'altro Evangelista, S. Giovanni (93). Egli siede in un atteggiamento assai spontaneo; tiene colla sinistra un calamajo, nella destra ha la penna, e mostra di scrivere su di un libro aperto, che gli è d'innanzi.

(91) Vedi il ristretto della vita del Ciampelli nel vol. I. pag. 43. nota 75.

(92) Si vegga il sunto della vita di S. Matteo nel vol. I. pag. 25. nota 42.

(93) Si leggano le notizie intorno la vita di S. Giovanni evangelista al volume I. pag. 67. nota 122.

Da canto all'Evangelista stanno alcuni libri chiusi dietro i quali mostrasi una vivacissima Aquila, solito emblema di S. Giovanni, per esprimere l'altezza e sublimità dei suoi scritti. Tiene il Santo gli occhi fermi sul libro, come è proprio di chi stà scrivendo. La sua fisonomia è dolcissima, e di una bellezza sovrumana quale appunto sappiamo essere stato l'apostolo più caro al Redentore. I lunghi suoi capelli divisi in due sulla fronte, gli vanno a cadere naturalmente sul collo.

Le vestimenta di questo Evangelista, come quelle dell'altro, sieguono a puntino il costume degli abiti ebraici, e formano ottimi partiti di pieghe, che servono a dare maggior risalto a tutto il resto della figura già molto commendevole, per la semplicità della sua movenza.

TAV. XXXIV.

DECOLLAZIONE DI S. GIOVAN BATTISTA

Dalla Tribuna passando innanzi l'ingresso della nave semicircolare ossia portico leoniano, giungesi alla cappella che serve di coro d'inverno ai Signori Canonici (94). In essa cappella fra le cose più degne di ammirazione vogliorsi riporre due piccoli dipinti ad olio in tavola, benissimo condotti, i quali stanno nella spalliera della panca, ove siedono il celebrante e i ministri.

Il primo di cotesti dipinti, quale vedesi in questa tavola, contiene la decollazione di S. Giovan Battista (95). La scena del quadretto presenta un'orrida prigione. Nel mezzo di essa scorgesi Erodiade riccamente vestita, che sta in atto di ricevere in un bacino la testa del Precursore, la quale le viene porta da un manigoldo. Costui tiene ancora con una mano la spada sanguinosa, e dà a vedere un non so che di orrore nella feroce sua faccia, quasi inorridisse in vedendo la fredda barbarie di Erodiade, che con piacere riceve quella testa recisa.

(94) La gran cappella che serve per coro d'inverno al capitolo, fu con belli sedili di noce intagliati, e con architettura di Girolamo Rinaldi fatta fare, secondo il Rasponi, il Titi, ed il Venuti dal gran contestabile Filippo Colonna Duca di Palliano, e secondo il Crescimbeni, e l'autore della Roma antica e moderna dal cardinale Ascanio Colonna; ma potrebbo essere che ambidue avessero avuto parte in questa fabbrica del coro, giacchè ci indurrebbe a crederlo, questo, che il primo in questa cappella fece erigere il sepolcro della consorte, e l'altro volle esservi seppellito egli stesso.

Comunque siasi, oltre le tavole che noi diamo, sull'altare di questa cappella vedesi un dipinto del cavalier d'Arpino rappresentante il Salvatore ed i due Santi Giovanni, il Battista, e l'Evangelista. Nella volta vi è dipinta a fresco dal Croce l'incoronazione di Maria in cielo. Presso l'altare dal canto dell'evangelio osservasi il magnifico deposito di Lucrezia Tomacelli moglie che fu del nominato Filippo Colonna; deposito lavorato in marmo nero con statue ed ornati di bronzo dorato, opera di Giacomo Laurenziani Romano. Nell'urna leggesi il seguente epitaffio.

LVCRETIÆ TOMACELLAE
PALIANI DVCIS
CONIVGIS OPTIMAE
IMMORTALIBVS MERITIS
PHILIPPVS COLVMNA
ANNO JVBILABI
MDCXXV.

Dall'altro canto dell'altare, sopra la panca ove sieggono il celebrante ed i ministri vedesi un quadretto in cui è effigiata Maria col suo figliuolino in seno. Finalmente ai lati del cancello sono nel muro due quadri rappresentanti i busti di S. Pietro e S. Paolo al tutto simili a quelli d'argento dorato, che anticamente contenevano le teste de' principi degli Apostoli entro il Tabernacolo, che sta sull'altare grande

(95) Vedi il ristretto della Vita di S. Giovanni Battista nel vol. I. pag. 43. nota 76.



Vol. II.





Il busto del Santo giace naturalmente stramazzato a terra verso il sinistro lato del dipinto, ed è intriso del sangue che sgorga dal reciso collo; ivi presso scorgesi il pallio e la piccola croce del Battista. Al fianco di Erodiade sta una vecchia donna, che sembra l'abbia accompagnata in quel luogo; e sull'ingresso della prigione vedesi un giovinetto quasi del tutto nudo, il quale ha nelle mani una face accesa che serve ad illuminare il carcere. Dalla parte sinistra osservansi due prigionieri seduti a terra stretti da catene, e pieni di spavento per l'atroce fatto di cui sono spettatori.

Tutte le figure di questo dipinto sono assai bene disegnate, le parti del nudo sono perfettamente sentite, ed il colorito è d'un tocco franco e vivace. I visi poi di tutti i personaggi introdotti nella composizione del quadro, quantunque di piccolissima dimensione, pure esprimono a maraviglia le differenti passioni da cui gli animi loro sono compresi.

TAV. XXXV.

S. GIOVANNI EVANGELISTA NELLA CALDAJA

L'altro de' due sopradetti dipinti, che offresi in questa tavola, rappresenta l'Evangelista S. Giovanni, allorchè al cospetto di Domiziano venne posto entro una caldaja piena d'olio bollente, senza che ne venisse anche in piccola parte offeso (96).

Nel mezzo di un grand'atrio vedesi la caldaja con entrovi il Santo tutto nudo. Egli ha faccia veneranda ornata di bianca barba, e bianchi sono pure i capelli che gli scendono dal capo: leva gli occhi verso il cielo, pieni di amore e di fede, e giunge le mani quasi volesse render grazie al Redentore, che degnavasi camparlo da quel tormento.

Sotto la caldaja arde un gran fuoco, e due manigoldi si vanno adoperando per renderlo più attivo, mentre un altro di loro reca un fascio di legna, e sembra colpito dallo spavento all'aspetto del prodigio che accadeva innanzi i suoi occhi.

Alla sinistra del dipinto, alquanto indietro, evvi un trono su cui sta seduto Domiziano vestito di corazza, con sopra il manto di porpora, ed accenna che s'accrescano le fiamme. Gli sono attorno alcune guardie; una delle quali, sembra voglia mostrargli come il fuoco a nulla giova contro il Santo; e gli altri fra loro discorrono maravigliati dell'avvenimento a cui si trovano presenti.

TAV. XXXVI.

RITRATTO DI MARTINO V.

Oltre i descritti piccoli dipinti evvi nella parete destra di esso coro d'inverno un quadro rappresentante il ritratto di Papa Martino V, (97) di casa Colonna, lo stesso che tanto

(96) *Vedi la vita di S. Giovanni Evangelista, Volume I, pag. 67, Nota 122.*

(97) *Leggasi il cenno sulla vita di Papa Martino V nel Volume I, pag. 59, Nota 105.*

si adoperò in ornare la Basilica Lateranense, e fu dipinto a olio da Scipione Pulzone da Gaeta (98).

Il Pontefice è grande quanto il vero ed è vestito di sottana bianca, rocchetto, e mozzetta di velluto. Egli stassene ginocchioni su d'un ginochiatojo coperto d'un panno di damasco, appoggiando le braccia sopra un guanciale; ha fra le mani il camauro, e leva alquanto verso il cielo il capo, come se stesse in atto di orare.

Il viso del Papa è assai bello, e pieno di vita; la sua persona è mossa con somma naturalezza, e tanto le vesti, che la testa di lui sono lavorate con amore, e colorite con uno stile largo e facile (99).

TAV. XXXVII.

CAPPELLA DEL SACRAMENTO

All'uscire del coro d'inverno de' Canonici s'incontra sulla dritta la famosa Cappella del Sacramento (100). Questa venne fatta erigere dalle fondamenta da Papa Clemente VIII, con disegno di Pietro Paolo Olivieri scultore ed architetto romano (101). Costui si servì per l'opera delle quattro rare colonne di metallo di Corinto, le quali erano situate allora, come si disse, rimpetto all'Ara massima (102. Queste colonne egli collocò sopra quattro piedistalli di marmo bianco, con ispecchi di pietra di varii colori, e sopra i capitelli fece girare un architrave con un frontespizio tutto di metallo dorato, con un bel fregio di marmo turchino, in cui leggesi: CLEMENS VIII P. M. ANNO VII.

(98) Scipione Pulzone da Gaeta fu scolare di Jacopino del Conte Fiorentino. Egli nel gusto di dipingere fu molto simile al Sermoneta, ed ebbe nel fare un misto di Raffaello e di Andrea del Sarto. Il Pulzone morì giovine di anni 38, e pure lasciò fama grandissima, specialmente pe' ritratti. Egli ne fece un gran numero a' Pontefici, a' Signori del suo tempo, e con tale eccellenza, che alcuni lo chiamano il Vandych della scuola romana. Compose anche tavole di gusto, come è il Crocefisso alla Vallicella, e l'Assunta in S. Silvestro a monte Cavallo, pittura di un bel disegno, di molta grazia di tinte, e di bell' effetto. Nella quadreria Borghese è di suo una sacra famiglia, nel Museo di Firenze una orazione all' orto, ed altrove piccoli quadri da stanza, tenuti rari e preziosi. Fu il Pulzone bell' uomo, facevasi pagare molto care le sue opere, e tenevale in gran reputazione. *Vedi il Baglioni, vite de' Pittori, Scultori ec. pag.* 53 *e* 64. *ed il Lanzi, Scuola Romana, epoca terza, tomo secondo pag.* 91, *e* 92.

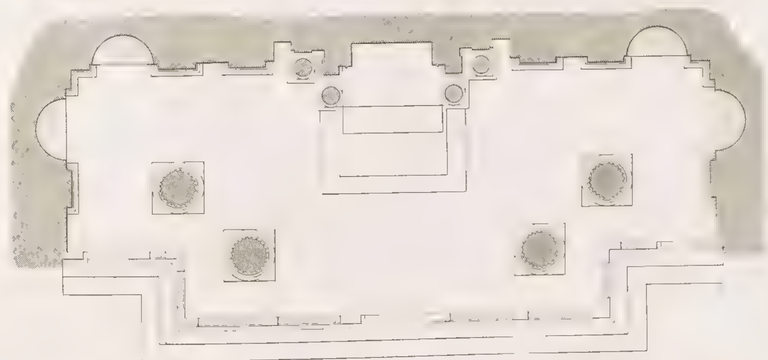
(99) Nella parete opposta è un altro quadro del detto Pulzone da Gaeta rappresentante una Maddalena nella solitudine del deserto.

(100) Nel luogo ove ora è questa Cappella eravi entro una vasta balaustrata il Sepolcro del Cardinal Portogallese, un altare, e di sopra, innalzato su colonne, stava l'organo bellissimo da quel Porporato fatto fabbricare. *Vedi Rasponi Lib. I. Cap.* 8. *pag.* 40.

(101) Pietro Paolo figliuolo di Antonio Olivieri romano, fu scultore ed architetto. Operò in Roma diverse cose, fra le quali è la bellissima statua di Papa Gregorio XIII grande più del vero, la quale vedesi nel Campidoglio. In varie chiese trovansi suoi lavori molto pregevoli, come in S. Maria Maggiore la statua di S. Antonio di Padova; in S. Maria in Campo vaccino il bel deposito di Gregorio XI; e nella cappella della casa Gaetani in S. Pudenziana la tavola in marmo, rappresentante l'adorazione de' Magi; scolpita di bassorilievo, ma terminata da un tal Mariani, per esser l'Olivieri morto prematuramente.

Il nostro Pietro Paolo fu eziandio sufficiente architetto, ed in tal qualità oltre la Cappella del Sacramento in S. Giovanni in Laterano, fece il modello, e fu poi architetto della fabbrica di S. Andrea della Valle, e la condusse a buon termine, ma per danno delle arti finì la sua vita il 6 Luglio 1699, di anni 48; che se più a lungo avesse vissuto, siccome esprimesi il Baglioni, avrebbe ordinate le maggiori fabbriche di Roma. L' Olivieri fu sepolto nella chiesa della Minerva, e gli venne posta una lapide da suo fratello. *Vedi Baglioni, Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti pag.* 76. *e* 77: *ec; ed Orlandi, Abbecedario pittorico.*

(102) Riguardo a queste antiche colonne veggasi ciò che se ne disse alla nota 49. Tomo I. pag. 9.



Nel timpano del frontespizio v'è l'effigie del Padre eterno dipinta dal Pomarancio (103), e nei quattro specchi di faccia dei piedistalli sta collocata l'arme di Clemente VIII scolpita in marmo. Nel soffitto di questa cappella, che a foggia di baldacchino serve a coprire l'altare sonovi lavorati in intaglio dorato le figure degli Evangelisti, ed alcuni arredi sacri.

L'altare, il quale è situato sotto il nominato baldacchino vien formato da quattro colonne di verde antico d'ordine corintio con basi e capitelli di marmo bianco, sostenenti un frontespizio composto di architrave, fregio e cornice simili. Tra le dette colonne evvi una specie di porta, il fondo della quale è della così detta pietra di paragone, ed ai lati di essa sonovi quattro pilastrini di giallo antico.

Nel mezzo dell'altare è posto il bellissimo ciborio, formato di ricchi marmi, opera di Pietro Targoni architetto romano. Codesto ciborio rappresenta un tempio, la facciata del quale è ornata di gentili statuette di metallo dorato, di colonne, ed altri ornamenti. Sopra la facciata elevasi una cupola, di grazioso lavoro, in cima avente la figura d'un Cristo risorto, di bronzo dorato.

Sul frontespizio dell'altare evvi una gran cornice di rosso antico, entro cui a lettere d'oro vi è scritto: O SACRUM CONVIVIUM IN QUO CHRISTUS SUMITUR RECOLITUR MEMORIA PASSIONIS EIUS (104). La cornice è tenuta da due angioli, il nudo de' quali è di rosso antico, e le vesti ed i capelli sono di metallo messo a oro. Nella parete tra i contropilastri delle quattro colonne di metallo veggonsi gli emblemi della passione, lavorati ad intarsio con marmi di differenti colori.

Questa cappella ha un pavimento di pietre colorate benissimo scompartite; ad essa si ascende per tre gradini di marmo bianco, ed è circondata da un ampia balaustrata di marmi diversi (105).

(103) Di questo Pittore si daranno i cenni biografici, allorchè illustreremo il suo affresco rappresentante il battesimo di Costantino.

(104) Entro la nominata cornice in luogo della riportata iscrizione eravi un bellissimo bassorilievo del valore intrinseco, secondo dice il Crescimbeni, di scudi 12000, rappresentante l'ultima cena. Questo bassorilievo fu lavorato egregiamente da un orafo romano di nome Curzio Vanni; ma un lavoro tanto pregevole fu tolto nelle ultime invasioni straniere, e ridotto in moneta; ed ecco come la barbarie, e l'avarizia degli uomini più nuocono alle arti belle, che non le ingiurie del tempo.

(105) Ai lati della Cappella sonovi quattro nicchie con entro in ognuna la statua d'un Patriarca di grandezza maggiore del vero. La prima presso il coro è quella di *Elia* condotta dal Mariani, l'altra accanto è un Mosè scolpito dal Vacca, la terza dall'altro canto più presso l'altare è quella di *Melchisedecco* lavoro di Egidio fiammingo, e l'ultima è un Aronne fattura di Silla Milanese. Di queste quattro statue noi riportiamo solamente le incisioni delle due migliori nelle Tavole 38, e 39. Sopra ognuno de' Patriarchi il respettivo Artista scolpì in bassorilievo un fatto appartenente alla vita di quello; per cui sulla statua di Elia evvi rappresentato il sogno ch'ebbe quel santo Profeta; su quella del Mosè vedesi il prodigio dell'acqua scaturita dalla rupe nel deserto; sul Melchisedecco osservasi l'incontro di questi con Abramo vincitore dei tre re alleati di Codorlaomor; finalmente sopra l'Aronne è il bassorilievo esprimente i doni, che gli Ebrei offersero per l'ornamento dell'Arca, consegnandoli nelle mani di lui.

Dirimpetto poi a questa Cappella evvi l'ingresso minore della Basilica, formato da tre porte, due più piccole dai lati, una maggiore nel mezzo. Questa è ornata da due ricche colonne di giallo antico scanalate d'ordine corintio con basi e capitelli di marmo bianco, e piedistallo di affricano. Su le colonne evvi l'architrave, fregio, e cornice di marmo venato di Carrara, e nel mezzo sta collocata l'arme di Clemente VIII retta da due angioli, scolpiti in marmo da Antonio Valsoldino. Sopra la porta evvi l'Organo magnifico fatto fabbricare da Clemente VIII, con disegno e coll'opera di un tal Luca Perugino, e le canne di esso organo sono tra colonne di legno colorito in azzurro, e ornate di belli fogliami dorati da Gio. Battista Montano Milanese.

Sopra le due porte laterali entro due tondi sonovi i busti di Davidde con l'arpa, e del re Ezecchielo con l'organo circondati da emblemi musicali, il tutto scolpito da Ambrogio Malvicino.

TAV. XXXVIII.

MOSÈ

Presso l'altare dal canto dell'epistola è collocata, come dicemmo, entro una nicchia una statua condotta in marmo da Flaminio Vacca Romano (106).

Codesta statua, rappresenta Mosè capo e legislatore del popolo eletto (107). Egli è vestito d'una tunica con lunghe maniche sulla quale ha un manto, che cadendo dalle spalle forma belle pieghe, e con differenti avvolgimenti veste grandiosamente la persona di lui. Nude sono le sue gambe, ed ha in piedi i calzari ben lavorati. Il Mosè muove la destra leggermente in atto di accennare, e colla sinistra tiene le tavole della legge, a lui date da Dio. La sua testa è volta alcun poco a diritta, e gli occhi accennano di guardare verso l'alto. Egli ha un volto che ispira venerazione, e che sente assai del maestoso per una lunga barba, che gli scende dal mento fin sul petto, per la calvizie del capo, e più ancora per que'due raggi di luce che gli splendono in fronte, i quali facevano testimonianza dell'essersi Mosè trovato a faccia a faccia con Dio sul monte Sinai, allorquando ne ricevette le tavole della legge.

(106) Flaminio Vacca romano, fu scultore di non poca rinomanza al suo tempo. Egli operò parecchie cose in patria le maggiori delle quali possono chiamarsi la statua di S. Francesco d'Assisi in S. Maria Maggiore nella Cappella di Papa Sisto; un S. Giovanni Battista, ed un S. Giovanni Evangelista alla chiesa nuova; la statua di Mosè in S. Giovanni in Laterano. Il Vacca fu di ottima natura, ed assai virtuoso. Lavorò eziandio in Firenze, specialmente in ristoramenti di antiche statue. Egli era della Compagnia de' virtuosi del Pantheon, ed ivi è la sua memoria, con il suo ritratto scolpito da se stesso. Morì in Roma nel Pontificato di Clemente VIII. *Vedi Baglioni*, *Vite de'Pittori ec. pag.* 71. *e* 72.

(107) Mosè fu figlio di *Amram*, e di *Jocabed*, nacque in Egitto nel 1571 avanti Gesù Cristo. Egli fu esposto nel Nilo, perchè così ordinava Faraone si facesse di tutti i maschi degli Ebrei, ma venne nelle mani della figlia del re, che lo educò alla corte. Mosè all' età di 40 anni si recò a visitare gli Ebrei, ed uccise un egiziano il quale maltrattava uno di essi, per cui se ne fuggì in *Mandian*, ove sposò *Sefora*, da cui ebbe due figli *Gersa* ed *Eliezer*. Dio gli apparve sull' Oreb in un roveto ardente, e gli disse che avevalo scelto a liberatore del popolo d' Israele. Mosè allora si recò al cospetto di Faraone, e gli ordinò da parte di Dio che lasciasse andar gli Ebrei a far sacrifizio nel deserto. Il re si rise di tal comando, e più de' miracoli da Mosè operati, e perciò Dio percosse l' Egitto colle dieci miracolose piaghe. Codesti gastighi mossero Faraone, e lasciò partire gli Ebrei nel 1491 avanti G. C.; ma pentitosene, gl'inseguì fino al mar rosso, nel quale annegò con tutti i suoi.

Mosè condusse gl' Israeliti nel deserto, ove operò molti miracoli, ricevè la legge di Dio sul *Sinai*, e regolò tutto quanto si spettava al Tabernacolo, la consacrazione de' Sacerdoti, ed il culto del vero Dio. Vinse i rè che si opposero al suo passaggio, e represse le sedizioni degli Ebrei.

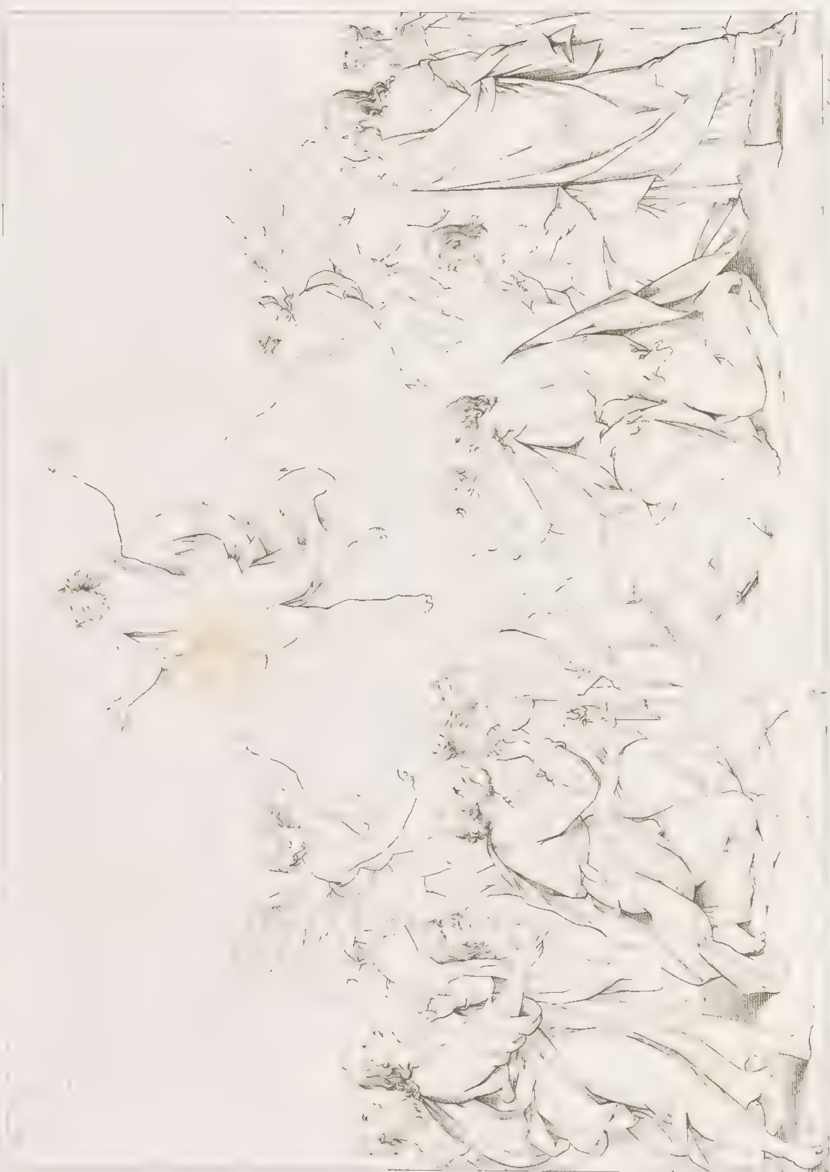
Finalmente essendo giunto presso *Nebo*, Dio gli comandò di salire sulla cima della montagna da dove gli mostrò la terra promessa, e pochi momenti dopo Mosè ivi morissene nel 1451 avanti G. C. essendo d' anni 120, e fu sepolto nella valle di Moab.

Egli fu autore del *Pentateuco*, cioè de' 5 libri dell' antico Testamento.



P. Guglielmi di. F. Cartoni inc.





TAV. XXXIX.

ARONNE

Eccoci a far parola dell'altra statua già nominata figurante Aronne (108) fratello di Mosè, il primo de'sommi Sacerdoti, scolpita da Silla Lungo da Vigù (109).

Veneranda è la faccia di Aronne, ed è ornata d'una folta barba, ma non soverchiamente lunga. Egli ha il capo coperto dalla *tiara* ponteficale, simile nella forma ad una mitra posta però al contrario, colle punte cioè dai lati. La *tiara* è ornata verso la fronte con una iscrizione in ebraico, la quale doveva essere incisa in una lamina d'oro, ed il cui senso era: LA SANTITA' È DEL SIGNORE.

La statua è vestita assai bene in costume, giacchè ha in dosso la *tunica talare*, che formata era di lino; sopra ad essa vedesi l'altra tunica, la quale giunge fino alla metà della gamba, ed è ornata nel basso di piccoli pomi granati, e di campanini, i quali servivano ad avvertire il popolo della presenza del sommo Sacerdote. Sopra codesta tunica ha l'*efod*, altra veste, che aggiunge fin presso il ginocchio. Per ultimo mirasi nel petto, il così detto *razionale* formato di dodici pietre preziose di differenti colori in ognuna delle quali era scritto il nome di una delle dodici Tribù d'Israello.

Tiene Aronne nella destra un turibolo, e nella sinistra due pani, detti di propiziazione, e ciò per mostrare essere egli il sommo Sacerdote, giacchè ad altri non era concesso ardere incensi innanzi l'altare del Signore, e su di esso offerire i sagrifizi.

TAV. XL.

ASCENSIONE AL CIELO

Nella parete che rimane sopra la descritta Cappella del Sacramento ammirasi un bell'affresco di mano del Cavaliere di Arpino, (110) rappresentante l'Ascensione di Cristo al Cielo.

(108) Aronne sommo sacerdote degli Ebrei; nacque in Egitto tre anni prima di Mosè suo fratello, verso il 1574 avanti G. C. Egli fu della tribù di Levi, ed ebbe parte in tuttociò che fece Mosè.

Mentre Mosè era sul Sinai, Aronne per condiscendere alle istanze degli Israeliti innalzò nel deserto il Vitello d'oro, che essi adorarono. Pentitosi di tale fallo fu consacrato sommo sacerdote d'ordine di Dio, che fece provare la sua collera a tutti coloro, che si opposero a quella consacrazione.

Ad Aronne fu confermato il sacerdozio col miracolo della verga da lui posta nel tabernacolo, la quale germogliò, e produsse amandorle. Egli morì d'anni 123 sul monte *Or*, dopochè il suo figliuolo Eleazaro fu consacrato in suo luogo sommo sacerdote.

(109) Silla Lungo da Vigù nel Milanese fu scultore, e fiorì nel Pontificato di Paolo V. Egli attese moltissimo a ristorare statue antiche, e ciò nondimeno parecchie ne operò di sua mano. Fra le altre si annoverano queste: uno de'mostri marini che suona la buccina nella Fontana detta *del moro* in piazza Navona; l'incoronazione di S. Pio V di bassorilievo, esistente in S. Maria maggiore, e nella stessa Chiesa la effigie di Papa Paolo V, maggiore del vero collocata nella Cappella di Lui; ed altre cose, che osservansi in parecchie chiese di Roma.

Silla Lungo fu uomo pacifico, e di poche parole, e morì in Roma assai vecchio, nel pontificato di Paolo V. *Vedi Baglioni, Vite de'Pittori ec. pag.* 120; *e* 121.

(110) *Vedi la Vita del Cav. di Arpino al Tom. secondo pag.* 36. *nota* 75.

Vedesi infatti il Salvatore, il quale di già è sollevato in aria tutto circondato d'una luce vivissima. Egli colle braccia aperte, e col viso rivolto alquanto al cielo in cui tiene fissi gli sguardi, esprime a maraviglia l'ardente desiderio che prova di far ritorno nel suo regno in aspetto di glorioso trionfatore.

Gesù è tutto nudo, se non che alcun poco della persona vien ricoperta da un leggero manto, il quale mosso dall'aria forma parecchi svolazzi; la testa di lui è piena di vita; ha il mento e le gote coperte da una curta barba, ed i lunghi capelli, che gli cadono dal capo sembrano agitati dal vento.

Dai lati del Cristo si stanno due angioli librati sulle ali, e vanno accennando agli Apostoli, che sono nel disotto, il loro divin maestro, che fa ritorno al cielo. Le figure di essi Apostoli hanno tutte un diverso atteggiamento; quelli che occupano il mezzo del quadro, e sono i più, stanno ginocchioni, e fra questi primeggia S. Pietro, che ha nella sinistra un libro, e le chiavi, e colla destra addita il Redentore; gli altri posti alle due estremità del dipinto stanno ritti in piedi. Variate oltre ogni credere sono le movenze di codeste figure, e la espressione de'volti loro, è differente in ciascuno. Quale infatto preso tutto da stupore sta osservando, quale pare che dia in esclamazione di maraviglia, quale pieno di umiltà adora, quale finalmente tiene fermi gli sguardi nel Salvatore, e mostra di essere compreso, e di ondeggiare fra tutti i diversi affetti di sopra accennati. Le teste degli Apostoli sono venerande, e mostrano il carattere proprio di ciascuno di essi, e colla loro varietà formano bellissimo contrasto; le vesti poi, ottimamente imitate dal costume ebreo, sono in dosso a ciascuno adattate, e panneggiate in guise differenti.

TAV. XLI.

I DONI FATTI DA COSTANTINO ALLA BASILICA

Costantino Imperatore, come corre comune opinione, non contento di aver fatto innalzare un tempio al *Salvatore*, volle eziandio arricchirlo con magnifici donativi, che egli stesso si piacque consegnare nelle mani del Santo Pontefice Silvestro.

È questa appunto la storia dipinta a fresco dal Cav. Giovanni Baglioni (111) nella parete che rimane sopra l'ingresso del coro d'inverno de'signori canonici. Di fatto in questo

(111) Giovanni Baglioni nacque in Roma da Tommaso Baglioni fiorentino, e da Tommasa Grampi romana. Fu allevato con buone discipline, e la madre vedendolo inclinato alla pittura, in età di 11 anni lo pose a studiare con Francesco Morelli fiorentino, e con esso lui stette due anni; ma conoscendo il giovanetto che poco profittava si pose a studiare sulle grandi opere di questa Città.

In seguito Cesare Nebbia, e Gio. da Modena Pittori di Sisto V gli diedero da lavorare nella libreria Vaticana, ove fece molta pratica, contando soli 15 anni. In Roma si veggono moltissimi suoi dipinti, e non pochi ve ne sono nelle città di provincia.

Il Cav. Baglioni lavorò alla Scala Santa nel Palazzo Laterano, e nella Basilica Lateranense. Nella Basilica Vaticana dipinse un quadro con molta lode, nel quale rappresentò il fatto di Tabida, quadro che di presente è perito; ma tanto nella sudetta Basilica, che in quella di S. Maria Maggiore sono rimasti varii suoi affreschi deguissimi di quell'epoca.

In altre Chiese di Roma eziandio ammiransi opere di sua mano, sì a fresco, che ad olio, e molte ne condusse ancora per Principi, Cavalieri, e privati. In Perugia nel Duomo v'è di suo un Santo Stefano, e nella Basilica Loretana una S. Caterina.


Vol. II
Tav. XLI







dipinto vedesi il S. Padre Silvestro con indosso gli abiti ponteficali, attorniato da'cardinali, anch'essi vestiti degli abiti sacri, il quale all'ingresso di un sontuoso palazzo riceve, e benedice Costantino, che inginocchiatoglisi dinanzi su certi gradini, sta in atto di accennare i donativi, quasi pregandolo ad accettarli. Dietro l'Imperatore scorgesi un valletto, o servo, il quale presenta entro un bacino la immagine del Salvatore seduto sopra una sedia.

Presso il Papa è il suo *crocifero*, ed allato dell'Imperatore si veggono le sue guardie, e più in lontano si scorgono alcuni cittadini, che stanno osservando. Dal lato sinistro del quadro sonovi tre figure, la prima delle quali, che alle armi sembra essere un personaggio distinto di corte, è assiso su d'una scranna, tenendo colla destra la lancia, e colla sinistra un papiro svolto, in cui forse erano notati i donativi, i quali in fatti gli stanno dinanzi, parte sopra un specie di desco, e parte sul terreno. La seconda è un soldato, il quale sta seduto sopra un gradino, volto di schiena, e la terza, ritta in piedi tiene un vaso fra le mani.

Presso gli scalini del palazzo mirasi un soldato, che sta in atto di togliere un gran vaso dalle spalle di un servo, mentre volge la faccia verso due guerrieri, i quali trovansi alla estremità sinistra del dipinto, e mostrano dai movimenti di parlare con esso lui.

Costantino è vestito in corazza leggera, con sopravi il manto reale, ma per rispetto ha il capo affatto scoperto. Le figure degli altri soldati sono pure esse coperte di armatura, qual più qual meno grave, quantunque non al tutto conveniente al costume di que' tempi (112).

TAV. XLII.

ANGIOLI IN BASSORILIEVO

A livello delle imposte degli archi esistenti, nella nave traversa, veggonsi collocati nove angioli di bassorilievo in marmo, poco più piccoli del vero (113).

Di codesti angioli tre solamente se ne presentano incisi in questa tavola. I due primi stanno presso l'ingresso del coro d'inverno de' signori canonici, ed il terzo è posto al sinistro canto dell'arcone, così detto di Alessandro VI, dal Pontefice di tal nome che fecelo erigere.

Il Cav. Baglioni visse lungamente, poichè trovasi scritto, che fino al 1642 egli dipingeva. Fu più volte principe dell'accademia Romana; ebbe costumi incorrotti, e portò amore all'arte, che esercitò fino alla decrepitezza. In oltre il Baglioni fu anche scrittore, lasciandoci un suo libro in cui sono scritte le vite di 81 Artista: nella quale opera si mostrò giusto ed imparziale con tutti, e più inclinato a lodare il buono, che a biasimare il cattivo. *Vedi la vita del Baglioni, in fine della sua opera.*

(112) Accanto a questo dipinto avvenne un altro di uguale grandezza, condotto da Paris Nogari, nel quale è rappresentata l'apparizione della immagine del Salvatore avvenuta nella Basilica Lateranense dopochè fu consagrata da S. Silvestro.

Sull'alto della parete, sopra gli affreschi si veggono le immagini di due Apostoli, cioè quella di S. Giacomo presso l'arcone della Tribuna, dipinta dal detto Nogari, e tra le due finestre l'altra di S. Paolo condotta dal Nebbia. All'estremità della parete, vicino all'Ascensione sonovi l'effigie di due santi dottori della chiesa, opera parimente del Nebbia. Tutte le figure de'santi descritti, e degli altri di cui si parlerà in seguito sono figurati sopra una specie di arazzo, o stendardo, come appunto vedesi alla Tavola 49.

(113) Differenti furono gli Autori che condussero questi angioli, e dal Titi vengono ricordati i seguenti, cioè: Camillo Mariani, Niccolò Cordieri, Ippolito Buzi, Gianantonio Valsoldino, e Stefano Maderno.

Sono gli angioli di cui trattasi atteggiati in differenti modi, ma con somma naturalezza, e la foggia delle loro vestimenta ha moltissima eleganza, e piacevole varietà.

Gentili sono le loro teste, amabilissimi i volti, le movenze piene di convenienza, avuto riguardo alla figura di celesti spiriti da essi rappresentata.

TAV. XLIII.

TRIONFO DI COSTANTINO

Rimpetto al dipinto da noi descritto nella Tav. XLI vedesi nella parete un altro affresco, condotto da Bernardino Cesari, (114) fratello del Cav. di Arpino. Per quanto ne sembra il dipintore volle rappresentare in questo suo lavoro uno de' trionfi di Costantino, ma non si saprebbe accertare quale propriamente.

Occupa più che la metà del quadro la biga trionfale tratta da due bianchi ed animosi cavalli, sopra la quale si sta seduto l'Imperatore. Egli ha indosso la corazza, guernita di pendagli, e cadegli dagli omeri il manto regale, nella mano destra ha lo scettro, e sul capo la corona reale. La faccia di Costantino spira maestà; gli scendono dal capo lunghi i capelli, ed ha il mento e le gote coperte di barba.

Dalla sua sinistra sonovi alcuni cavalieri del seguito di lui, i quali ragionano fra loro, ed uno di essi, che sta volto di schiena mostra di accennare la via per cui passar deve l'Imperatore trionfante. Dall'altro lato scorgonsi soldati di differenti nazioni sì a piedi che a cavallo, armati di tutto punto, e nel mezzo di essi si vede una insegna romana.

Un guerriero correndo allo innanzi dei cavalli accenna colla mano ad un gruppo di femmine ivi forse venute ad implorare alcuna grazia, acciocchè sgombrino la via. Codeste donne poi sono quasi tutte inginocchiate: belle figure, quale atteggiata come se ammirasse quel grande, quale esprimente nel volto la maraviglia, e quali poste in atteggiamento pietoso.

Pienissimo di fuoco è questo dipinto, le teste hanno molta espressione, e le vestimenta de' personaggi che in esso sono introdotti, in specie quelli delle donne formano belle e larghe pieghe (115).

(114) Bernardino Cesari fu fratello di Giuseppe, detto il Cav. di Arpino, e nacque in Roma. Egli ebbe a maestro il fratello, e molto esperto era nel disegnare, essendosi assaissimo esercitato in copiare i disegni del Buonarroti. Lavorò in seguito incessantemente nelle opere del Cavaliere suo germano, e se per questa ragione, che per esser morto molto giovine poche pitture sonovi di sua mano interamente. Fra queste debbe ricordarsi un quadro a olio di un *noli me tangere* in S. Carlo a Catinari; altro quadro ai Ss. Cosmo e Damiano, con entrovi dipinta una nostra Donna col bambino, e dai lati i due santi sopradetti. Bernardino Cesari morì sotto il pontificato di Paolo V, e il ritratto di lui conservasi nell'Accademia di S. Luca: *vedi Baglioni, vite de' Pittori ec. pag.* 147. *e* 148.

(115) A lato a questo dipinto vedesi l'altro di mano del Nebbia, rappresentante i Principi degli apostoli apparsi in sogno a Costantino allorchè era travagliato dalla lebbra, confortandolo ad aver ricorso a S. Silvestro Papa, per essere da lui sanato.

Sopra i due quadri poi osservansi presso la cappella del Sacramento altri due santi dipinti dal Nebbia, e quindi le figure di due Apostoli quella cioè di S. Pietro, tra le finestre, opera di Bernardino Cesari, e l'altra di S. Andrea vicino al grand'arco così detto di Alessandro VI, pittura del Novara.





Tav. XLV



TAV. XLIV.

L'EVANGELISTA S. LUCA

Negli angoli del grande arco, che dalla nave maggiore dà adito alla traversa, dal lato che guarda la Tribuna, sonovi dipinti a fresco dal Ciampelli con figure poco maggiori del vero due degli Evangelisti, incontro propriamente agli altri due già descritti nelle Tav. XLIV e XLV. Quello dal canto sinistro dell' arco medesimo rappresenta S. Luca. (116) Egli stassene seduto in modo assai naturale, e colla mano ritta con cui tiene la penna regge un libro chiuso appoggiandolo contro un ginocchio, ed altro libro aperto sta sull' altro ginocchio.

Il Santo appoggia il braccio manco sopra un terzo libro posto sopra una specie di gradino, e col dosso della mano fa puntello alla testa veramente grave, e piena di maestosa espressione. L' Evangelista tiene gli occhi intrachiusi, come uomo che rivolga in mente gravi pensieri, e vada meditando su di essi profondamente. Una tunica con curte maniche, alquanto ripresa sotto il petto, ed un ampio mantello formano il vestire di lui, e l'una e l'altra presentano larghe e ben condotte pieghe. Alla sinistra del Santo scorgesi una testa di bue, animale che per così dire serve quasi d'insegna a codesto Evangelista.

TAV. XLV.

L'EVANGELISTA S. MARCO

Nell' angolo opposto dell' arcone evvi effigiato S. Marco Evangelista. (117) Questo Santo anch' egli si sta seduto, e dinanzi a se ha un libro, che tiene aperto colla mano sinistra, mentre coll' altra stringe la penna, quasi stesse su quello scrivendo. Spontanea è la movenza della intera persona del Santo, e dal suo viso benissimo si pare quanta sia l' attenzione, con che va notando le idee che gli si volgono in mente. Alla sinistra di lui ti si mostra in parte un lione, che vivamente rivolge gli sguardi

(116) S. Luca Evangelista, discepolo degli Apostoli fu originario di Antiochia in Siria, e medico di professione. Egli seguitò S. Paolo ne' suoi viaggi, e gli fu sempre compagno ne' travagli. S. Luca nell'Acaja ebbe la ispirazione di scrivere il Vangelo, negli anni di Cristo 52; e dopo dieci anni compose gli atti degli Apostoli, i quali sono scritti elegantemente in greco; la narrazione di essi è nobile, e le descrizioni sono eloquenti.

Credesi che S. Luca morisse in Roma, ovvero nell'Acaja. Fra tutti gli scrittori inspirati del nuovo testamento, egli è quello le cui opere siano benissimo dettate in greco.

(117) S. Marco Evangelista fu convertito alla Fede dopo la risurrezione del Salvatore, e divenne discepolo ed interprete di S. Pietro. Allorquando questo Apostolo andò in Roma S. Marco ivi lo accompagnò, e credesi che egli scrivesse il suo Vangelo in questa medesima città, circa l'anno 43 di Cristo, a preghiere de' fedeli, i quali bramavano conservare per via di scrittura ciò, che udito avevano a bocca da S. Pietro.

È costante tradizione, che S. Marco si recasse a portar la fede di Gesù nell'Egitto, ove fondò la Chiesa di Alessandria, della quale fu il primo vescovo. Egli morì verso l' anno 62 di nostra salute, e successegli nel vescovado di Alessandria, Avieno.

verso l'Evangelista, di cui comunemente vien posto come simbolo. Il vestire di S. Marco non è gran fatto dissimile da quello degli altri Evangelisti già descritti, e le sue vesti formano belli avvolgimenti, e larghe pieghe.

TAV. XLVI.

S. SILVESTRO SUL SORATTE

I grandi favori accordati da Costantino ai Cristiani di Roma mossero a forte sdegno i pagani, tantochè fecero una sollevazione. Il Santo Pontefice Silvestro temendo il furore de' gentili, fuggì nascosamente dalla città, e ricovrossi sul monte Soratte. Costantino intanto tornato in Roma, come credesi comunemente, ebbe per divino volere tutto il corpo coperto di lebbra, nè bastavano gli ajuti umani a risanarnelo. Una notte però gli apparvero i Principi degli Apostoli dicendogli: mandasse al monte Soratte per il Pontefice S. Silvestro, il quale con un salutare lavacro lo avrebbe liberato da quello schifoso malore; laonde egli mandò prontamente una schiera de' suoi soldati a farne ricerca.

Questo è il subietto dell' affresco condotto da Paris-Nogari, (118) nella Nave traversa in una parete dal canto ov' è l' organo. Pertanto nel dipinto è figurato il monte Soratte, e di lontano si veggono i soldati, che stanchi ed affaticati su per quello salgono. Due capi di essi si stanno alla estremità destra del quadro, fermi in un po' di piano, uno de' quali montato sopra un superbo destriero riccamente bardato, accenna colla destra la vetta del monte, e mostra di favellare all' altro, che disceso dal suo cavallo, e tenendolo per le redini, fa le viste di ascoltare gli ordini di lui. Due altre guardie a piedi frattanto, armate di lance, e coperte di armatura sonosi già avviate per l'erta, ed il primo addita all' altro l'ultima altura del monte, quasi gli dicesse avere egli colassù mirato colui, che ricercavano con tanta cura. Infatti sopra la sommità scorgesi entro una specie di grotta il Santo Padre Silvestro inginocchiato in atto di ferventissima preghiera, mentre un angeletto gli sta da un lato quasi per custodirlo.

(118) Paris Nogari Romano imitò molto Raffaellino da Reggio, ed incominciò a dipingere sotto il pontificato di Gregorio XIII. Da giovine lavorò al Vaticano nella così detta sala ducale: e nelle loggie, per la qual cosa acquistò molta pratica di colorire, e divenne valente artista.

Egli condusse moltissimi dipinti per varie chiese di Roma; e per ordine di Sisto V. lavorò nella libreria Vaitcana nella Scala Santa, e nella celebre cappella Sistina in S. Maria Maggiore. Clemente VIII. eziandio gli allogò parecchi lavori in S. Giovanni in Laterano.

Il Nogari dipingeva eziandio in miniatura, genere di pittura a cui era molto inclinato, e sonovi parecchie cose di suo benissimo terminate. Egli incise ancora sul rame, ritraendovi fra le altre cose una storia dell'apparizione di S. Giacomo in una battaglia che il re Ramiro combattè coi mori.

Codesto pittore ebbe una grave e lunga infermità, dalla quale guarito, e volendosi portare alla S. Casa di Loreto per ivi soddisfare ad un voto, essendo ancor convalescente, ricadde malato, e per ciò ricondottosi a Roma, ivi morì in età di anni 65 essendo Papa Clemente VIII. *Vedi Baglioni vite de' Pittori ec. pag. 87. e seguenti.*



Vol. II. Tav. XLVII



TAV. XLVII.

IL BATTESIMO DI COSTANTINO

Nella medesima parete, e propriamente più presso all' organo vedesi la istoria del battesimo dello Imperator Costantino, (119) affresco di mano del così detto Cavalier dalle Pomarancie. (120) Quell' altissimo Imperatore, secondo la opinione comune, per risanare dalla lebbra da cui era afflitto, mandava pel S. Pontefice Silvestro, acciocchè ne lo liberasse col mezzo del battesimo, siccome appunto i Principi degli Apostoli gli avevano promesso allorchè gli apparvero in sogno; ed il Santo recatosi in Roma lo battezzava. Il pittore adunque espose questo fatto nel modo seguente.

La scena del dipinto presenta la parte interna d' un tempio, ornato di colonne, avente nel mezzo una specie di lavacro cinto all' intorno da una bassa muraglia. Nel mezzo di esso lavacro si sta Costantino tutto nudo, ed inginocchiato, incrocicchiando le braccia sul petto. Gli vedi presso S. Silvestro, maestosa figura, vestita degli abiti pontificali, in atto di versargli sul capo l' acqua battesimale. Egli fa le viste di leggere la formula del Sacramento in un libro, il quale vien tenuto con ambe le mani da un vescovo stante in ginocchio, vestito de' paramenti sacri.

(119) Costantino il grande fu figlio di Costanzo Cloro, e di S. Elena, e nacque in Naissa nel 274. Accompagnò suo padre nella gran Bretagna, fu ivi presente alla morte di lui, e gli succedè nell' impero il 25 Luglio del 306.

Egli riportò molte vittorie sopra i Francesi, e Tedeschi, e pigliò il nome di Augusto nel 308, col consentimento di Massimiano. Vinse Massenzio presso Roma, ed in tale occasione pose sulle sue insegne la croce, che eragli miracolosamente apparsa nell' aria. Costantino, padrone di tutta Italia fu dichiarato imperatore dal senato, e fece cessare le persecuzioni de' cristiani. Debellò poscia Licinio, e Liciniano suo figlio, e quello fece morire, restando solo padrone dell' impero. Fece fabbricare in Roma ed altrove molte chiese, donandole riccamente, fra le quali fu la Basilica Lateranense. Fabbricò Bisanzio, ed ivi trasportò il seggio imperiale. Gli storici pagani lo accusano di molte colpe, gli autori cristiani forse a lui danno soverchie lodi.

Costantino dopo moltissime vittorie, morì in Achirone presso Nicomedia il 22 Marzo del 337 di anni 63, de' quali imperò 31, e divise l' impero fra i tre suoi figli Costantino, Costanzo, e Costante. Quanto si racconta del suo battesimo, ricevuto dalle mani di S. Silvestro, è tuttavia molto controverso.

(120) Cristofero Roncalli, detto il cav. dalle Pomarancie, nacque in Volterra da onorati genitori bergamaschi. Egli fu scolare di Niccolò dalle Pomarancie, presso il quale lavorò molto per poco, per servirmi delle parole del Lanzi; e dall' esempio del maestro imparò a valersi anch' egli degli ajuti altrui, contentandosi anche de' più mediocri.

Sonovi alcune opere uscite di sua mano, nelle quali appare eccellente, se non che troppo spesso ricopia se stesso nelle tinte de' campi, negli scurei delle teste, e nei visi sempre pienotti e rubicondi. La sua maniera di disegnare può chiamarsi mista, giacchè sente della scuola Romana, e della Fiorentina ad un tempo.

Il Roncalli amò sempre ne' suoi affreschi un colorito lieto e brillante, e pel contrario ne' quadri ad olio usò un colorito più severo e moderato. Egli lavorò moltissimo nelle chiese di Roma, e si annovera fra le migliori cose da lui condotte in queste città il quadro rappresentante *Anania* e *Saffira*, il quale vedesi alla Certosa, ed in S. Pietro in Vaticano evvi il musaico di esso.

Per altro l' opera veramente insigne del cav. dalle Pomarancie è la cupola della Madonna di Loreto, quantunque oggi sia stata guasta dal tempo. Questo lavoro egli l' ebbe per la protezione di monsig. Crescenzi poi cardinale, in concorrenza del Caravaggio, il quale in vendetta fecegli sfregiare il viso da un suo sicario, e del Reni, che se ne vendicò mostrando colle opere che non meritava d' essergli posposto.

Cristofero Roncalli fu uomo dabbene, ed onorato; amò la sua professione, e coloro che la esercitavano; ebbe buona fortuna; viaggiò in Germania col marchese Vincenzo Giustiniani, e finalmente se ne morì in Roma d' anni 74 il giorno 11 di Maggio 1626, e venne sepolto in S. Stefano del Cacco sua parocchia. *Vedi il Baglioni Vite de' Pittori ec. pag.* 288 *e seg. ed in Lanzi Storia pittorica; epoca quarta, scuola Romana, Tom. II. pag*, 152 e 153.

Evvi alla diritta del Pontefice un diacono in tonicella, il quale gli presenta un bacino con sopra due ampolle, nelle quali, sembra sia contenuto il sacro crisma. Presso questa figura scorgonsi parecchi cardinali con indosso gli abiti sacerdotali, e la mitra in capo; parte di essi fanno mostra di parlare fra loro con sentimento di ammirazione, ed altri stanno osservando con una certa tal qual divota curiosità.

Più all' indietro fra le colonne veggonsi altre persone di seguito del pontefice, le quali mirano con interesse quello che ivi accade, e dopo loro intravedi il baldacchino papale, e le aste delle guardie. Dal canto sinistro del dipinto osservasi il seguito dell'Imperatore, composto per quanto sembra da alcuni capi delle armi, e da altri cortigiani. Alcuni di costoro si stanno ritti sulla persona, ed altri ginocchioni; tutti però sono atteggiati in guisa, che ben danno a conoscere la varietà degli affetti che in essi desta quella sacra ceremonia.

Al di fuori del recinto, che attornia il lavacro si veggono soldati, e gente del popolo, che osservano attentamente, e mostrano parlare di ciò che nel tempio succede. Più in lontano sventolano all'aria le insegne delle milizie Romane, e se ne scorgono le aste, quasi fossero presso quel luogo schierate. Sul davanti poi del dipinto evvi alla sinistra de' risguardanti una figura, rappresentante uno de' mazzieri ponteficii, e dall' opposto lato un guerriero in armatura, ma col capo scoperto, il quale piega a terra un ginocchio, e tiene colla sinistra la corona reale, e colla destra lo scettro, volgendo la faccia verso chi stia osservando (121).

TAV. XLVIII.

LA CONSACRAZIONE DELLA BASILICA

Nella parete, opposta sopra l'arco che mette nella nave, o portico Leoniano evvi un'affresco condotto da Gio. Battista Ricci da Novara.(122) Egli in questo dipinto rappresentò la storia della consacrazione della Basilica Lateranense, da Costantino fatta erigere

(121) Superiormente agli affreschi descritti, al *Battesimo* cioè, ed al Soratte, veggonsi tre apostoli, condotti parimente a fresco. Il primo presso l'organo è un S. Barnaba, lavoro del Ricci da Novara; il secondo è un S. Bartolommeo di mano di Paris Nogari, ed il terzo è un S. Simone, opera del cav. dalle Pomarancie.

(122) Giovan Battista Ricci fu di Novara in Lombardia, e venne in Roma nel ponteficato di Sisto V. Egli ancor giovine diede buon saggio di se dipingendo nella scala Lateranense, ed alla libreria Vaticana, e per tal modo entrò nella buona grazia del Papa, che lo nominò soprastante alle pitture che si andavano facendo nel palazzo sul Quirinale. Nel Ponteficato di Clemente VIII venne anche tenuto in considerazione, e fu allora che dipinse nella Basilica Lateranense, ove, a sentenza del Baglioni, operò meglio che in altro luogo,

Il Ricci condusse in Roma moltissimi lavori, i quali tutti vengono accennati dal sudetto Baglioni nella vita che scrisse di lui. I dipinti di costui hanno una certa tal quale facilità, ed un certo non so che di allegro e piacevole, che si attira alla prima gli sguardi degl' intendenti di pittura. Nato com' egli era in un luogo nel quale Gaudenzio Ferrari aveva recato lo stile Raffaellesco, ed il suo genero Lenini, con minor vigore, avevalo esercitato, anche il Ricci si attenne a quel fare, scemandolo però nella parte della robustezza; tantochè anche la sua maniera può dirsi la Raffaellesca ridotta a pratica, come era quella del Circignani, del Nebbia, e di moltissimi altri pittori di quell'epoca. Uno dei maggiori pregi del nostro Pittore, come dice il Lanzi, si fu la molta prestezza, tantochè questa bastò a contentare la fretta di Sisto V. Visse il Ricci 75 anni, e morì in Roma nel ponteficato di Paolo V. Lavorò fino all'estrema vecchiezza, e fu uomo onorato e dabbene non chè passionato amatore dell'arte sua. *Vedi Baglioni vite de' Pittori ec, pag.* 149. e 150., *ed il Lanzi, Storia Pittorica Tom. II. Epoc. III. Scuola Romana pag.* 104. *e* 105.





in onore del SS. Salvatore, dopo che pel favore di lui ebbe a pieno trionfato di Massenzio. La scena del quadro rappresenta l'interno della Basilica. Dalla parte diritta de' riguardanti scorgesi un altare affatto nudo, dietro il quale si sta il crocifero tenente la croce, ed ai lati di esso due accoliti con candele accese.

Il Santo Pontefice Silvestro (123) vestito degli abiti sacri, con sua mitra in capo, salito su i gradini dell'altare, sta in atto di versare su di esso l'olio Santo. Alla destra del Pontefice evvi un diacono vestito con la dalmatica, ed alla sinistra il sudiacono, ed un assistente, il quale tiene aperto il libro de' sacri riti. Dal lato destro del dipinto alquanto verso il fondo, sorge la sedia ponteficale coperta dal baldacchino, alla quale si ascende per alcuni gradini. Sopra di questi, alla diritta della sedia si sta assistendo in piedi lo stesso Imperatore in corazza, e manto, ed avente in capo la corona, ed in mano lo scettro.

Dai canti della sedia ponteficale veggonsi assisi sopra le panche i Cardinali di S. Chiesa in abito sacro, e mitra sul capo, i quali tutti essendo posti in atteggiamenti diversi, danno a conoscere la maraviglia ed il piacere che provano trovandosi presenti ad una così augusta ceremonia. Nel fondo dalla parte ov' è l'altare, una folla di popolo si spinge innanzi, per meglio osservare la sacra funzione, mentre alcune guardie mostrano di opporsi a quella foga. Sul davanti poi del quadro, vedesi a destra di chi osserva un desco su cui sono alcuni vasi, ed un crocifisso, ed ivi presso sono un accolito, ed un personaggio d'alto affare, che piegato a terra un ginocchio tiene gli occhi volti all'Imperatore. Alla sinistra si stanno parecchi de' cortigiani di Costantino, quali inginocchiati fra loro discorrendo, altri ritti in piedi parimenti parlando, ed accennando con maraviglia il S. Pontefice. (124)

TAV. XLIX.

S. TADDEO

Sull'alto della parete, dalla parte in cui evvi la cappella del Presepe, vedesi vicino all'organo l'effigie di S. Taddeo apostolo, (125) dipinto a fresco da Orazio Gentileschi Pisano. (126) Il santo sta ritto in piedi, se non che la gamba destra è alquanto

(123) S. Silvestro I. papa successe a S. Melchiade nel Gennajo del 314. Egli inviò suoi deputati al concilio di Arles, per l'affare de' Donatisti, sopra i quali egli stesso ne tenne parecchi in Roma. Spedì eziandio Vito e Vincenzo preti della chiesa Romana con Osio vescovo di Cordova al concilio generale di Nicea nel 325 per assistervi in suo nome.

La morte di lui, che accadde nel Dicembre del 335 fu quella di un santo. Sotto il suo ponteficato cominciò a manifestarsi l'erisia di Ario, che per tanto tempo lacerò la chiesa. Gli atti di questo santo sono apocrifi. Credesi che egli si rifugiasse sul monte Soratte per tema del popolaccio di Roma ai tempi di Costantino, e che da questo principe richiamato gli desse il battesimo, risanandolo dalla lebbra. Per altro gli Biografi di Anversa ai 21 di Maggio, il Baronio, e sopratutto Natale Alessandro provano esser falso un tale racconto. È questo il primo papa, che venga dipinto con la mitra.

(124) A lato a questo affresco evvi la storia della fondazione della Basilica Lateranense, condotta da Paris Nogaris nel quale dipinto vedesi il S. Pontefice Silvestro, che gitta la prima pietra delle fondamenta, mentre all'intorno è affollato il popolo, osservando l'atto solenne e divoto.

(125) Vedi la vita di questo Apostolo nel T. I della presente opera pag. 22. nota 36.

(126) Orazio Lomi, o Gentileschi, così chiamato dal

rialzata, e su questa riposa tutta la persona; giacchè sopra il ginocchio appoggia un libro che tiene colla sinistra, e vi posa anche il braccio destro, la cui mano accenna di reggere dolcemente il capo.

L' Apostolo volge leggermente la faccia dal sinistro lato, e dall' espressione del volto assai naturale, e nobile, sembra che stia assorto in qualche grave pensiero. La testa di questa figura è piena di vivacità; e la tunica ed il manto, da cui è rivestita formano avvolgimenti e pieghe non prive di gusto. La figura di questo apostolo, e quelle degli altri ancora sono dipinte in una specie di stendardo, come già accennammo. Ornano assai bellamente l'intorno di essi alcuni serti di frutta intrecciati e disposti con molto garbo, e coloriti con isquisito magistero dal Cav. di Arpino. E del medesimo sono eziandio i due leggiadri angioletti alati, i quali stanno nel disopra del dipinto, tenendo fra le mani una mitra (127).

TAV. L.

DEPOSITO DI MONS. FILIPPUCCI

L' arco, che rimane fra la cappella del presepe, e la tribuna, dà adito alla nave semicircolare, detta altrimenti Portico Leoniano. In questa nave o portico oltre un altare sacro al SS. Crocifisso (128) sonovi moltissime memorie sepolcrali di uomini ragguardevoli, e di altri illustri ecclesiastici (129). Presso l' altare dal canto dell' epistola ve-

cognome d'un suo zio materno, nacque in Pisa nel 1563. Egli ebbe a maestro nell'arte il proprio fratello Aurelio Lomi, stato discepolo del Bronzino, e del Cigoli; e quindi si perfezionò in Roma studiando sù grandi esemplari, ed ajutato dall'amicizia di Agostino Tassi.

Era il Tassi bravo ornatista, e pittore di paese, e le sue invenzioni furono accompagnate dal Gentileschi con adatte figure, tanto nella loggia Rospigliosi, quanto nel palazzo Quirinale, ed in altri luoghi. Il nostro Orazio condusse anche in Roma alcune tavole e quadri da chiesa, specialmente alla Pace, dalle quali pitture mal può conoscersi il suo merito, o perchè condotte in gioventù, o perchè annerite dal tempo; non avendo ancora perfezionata quella maniera sua bellissima di colorire e di ombrare all'uso lombardo, che vedesi in molti suoi quadri da camera. Uno di questi assai vago è nel palazzo Borghese e rappresenta S. Cecilia, con S. Valeriano. I più belli ornano il reale palazzo di Torino, ed alcuni palazzi di Genova.

La fama del suo valore nell'arte gli procurò l'onore di essere chiamato alla Corte d'Inghilterra, e colà venne a morte nella vecchia età di anni 84, correndo il 1646. Egli ebbe una figlia di nome Artemisia alla quale insegnò l'arte sua, e che riuscì famosa e per bellezza di persona e per ingegno non comune. *Vedi Morrona Alessandro, Pisa illustrata Tom. II. pag.* 473. *e seg.: ed il Lanzi, storia Pittorica Tom. I. Scuola Fiorentina, Epoca IV. pag.* 252.

(127) Presso il S. Taddeo si osservano altri due Apostoli dipinti a fresco tra le finestre della parete. Uno di essi è S. Tommaso, lavoro di Cesare Nebbia, e l' altro è S. Filippo condotto da Cesare Baglioni.

(128) Questo altare esiste in faccia alla piccola porta, per la quale si esce volendo andare al Battistero. Il canonico Agostino Sebastiani lo fece adornare siccome si vede con belli e fini marmi di colori diversi. Dai lati dell'altare sonovi le statue antichissime dei Santi Pietro e Paolo, le quali da prima stavano nell'oratorio di S. Tommaso, già vestiario dei Pontefici; quindi furono trasportate nell'altro oratorio di S. Venanzio, e finalmente nel luogo ove son di presente.

(129) Siccome riuscirebbe soverchiamente lungo e stucchevole il nominare quì tutti i monumenti sepolcrali che sono sulle pareti e lungo il pavimento, e tutte le iscrizioni, così accenneremo solamente le principali. All'entrare della nave veggonsi due iscrizioni in musaico, quella a dritta è un catalogo di reliquie, quella a sinistra è un'autentica scritta, la quale comprova l'apparizione della immagine del Salvatore. Sieguono poscia i depositi, e i principali sono: quello di Lorenzo Ratta patrizio Bolognose, vicario della Basilica; di Giuseppe Cesari pittore, detto il cavalier d'Arpino; di Angiolo Peracciani canonico; di Andrea Sacchi pittore insigne; di Pietro Giov. Bernardes canonico; di Pier Francesco De Rossi sommo giureconsulto; di Girolamo Berto Canonico; di Francesco Maria Della Porta canonico; di Donna Isabella Sforza;



Paglioli dis. e inc.

desi il monumento eretto da monsig. De Vico canonico della Basilica Lateranense alla memoria di monsig. Gabriele Filippucci suo zio, anche esso canonico della medesima Basilica (130).

Il nominato deposito viene composto di una grande e bella piramide di alabastro incastrata nella parete, la quale si eleva a molta altezza, e dinanzi a cui evvi un piedistallo quasi semicircolare, formato di ricchi marmi colorati. Sopra il piedistallo scorgesi il genio della *Pietà*, o forse meglio della *Modestia*, di grandezza poco maggiore del vero, figurato in una giovine donna alata, nobilmente vestita, la quale tenendo il ritratto del defunto scolpito in bassorilievo, coll'alzare di una mano, e più colla espressione del viso, pieno di affettuosa tenerezza, sembra voglia tenere da quello lontane le ingiurie del tempo che tutto fa porre in dimenticanza. Bellissimo concetto è questo, e bene espresso dallo scultore Bernardino Cametti dietro il disegno di Simone Costanzi. (131) Imperocchè se si ha riguardo alla tanta modestia ed umiltà del Filippucci, il quale ricusava il cardinalato offertogli dalla santa memoria di Clemente XI, si trova assai conveniente, e piena di allusione la figura del Genio, che forma la parte principale del monumento. Se poi si pone mente all'atteggiamento di questo, benissimo si conosce che sta pregando il tempo, (il cui potere è indicato da quegli rottami di colonne su cui sta esso Genio seduto) acciocchè non faccia oltraggio alla memoria del defonto.

L'ottimo Prelato è ritratto entro un tondo, vestito colla mantelletta, con un libro in mano; ed altri libri ed un cappello cardinalizio veggonsi sotto il tondo; quelli indizio del sapere, questo della rifiutata dignità. Entro lo specchio del piedistallo, il quale è di rosso antico leggesi la seguente breve, ma eloquente iscrizione:

D. O. M.
GABRIELI PHILIPPUCCIO
PATRITIO MACERATENSI
HVJVS BASILICÆ CANONICO
DIVINI HVMANIQVE JVRIS SCIENTISS.
QVI POST VARIOS HONORVM GRADVS
A CLEMENTE XI. P. M.
SACRO PVRPVRATORVM PATRVM
COLLEGIO ADSCRIPTVS
DELATAM VLTRO DIGNITATEM
SINGVLARI CHRISTIANÆ MODESTIÆ EXEMPLO
RECVSAVIT
FRANCISCVS DE VICO V. S. R. EJVSD. BAS. CAN.
AVVNCVLO BENE DE SE MERITO
P. C.
VIXIT. AN. LXXVI. OBIIT A. S. MDCCVI.

di Giovanni Muti Papazurri. Tutti codesti depositi sono fra loro differenti sì per la forma, che per la qualità de' marmi di che sono composti; ma in essi non avvi merito alcuno in fatto d'arte.

Quasi dirimpetto al deposito del Filippucci è un santuario, ove si conserva una parte della tavola in cui Gesù nell'ultima cena instituì il Sacramento dell'Eucaristia: innanzi a questo santuario ardono di continuo tre lampade, dotate dal Card. Rasponi.

(130) Gabriele Filippucci nacque in Macerata nel 1630: ed ebbe a zio materno il celebre Card. Sperello Sperelli, di cui parla con tanta lode il Crescimbeni, specialmente nelle

TAV. LI.

DEPOSITO DEGLI OLJ SANTI

Oltrepassato di poco il monumento di Monsig. Filippucci incontrasi il luogo, ove sono custoditi gli olj santi. Vedesi questo essere ornato all'intorno gentilmente con bassirilievi in marmo, differenti fra loro sì pel soggetto, che pel merito artistico. Il bassorilievo che sta di sopra presenta una specie di fabbrica, con una porticina nel mezzo di metallo dorato, entro cui stanno riposti gli olj santi, e dai lati avente due archi. Da questi escono parecchi angioli, alcuni de' quali curvi e riverenti, incrocicchiate le braccia sul petto adorano, ed altri a mani giunte, levano in alto il viso atteggiato a divozione. Il sentimento di que' primi si è di venerazione per le cose sacre racchiuse dentro quella porta e quello de' secondi di adorare la immagine di un Cristo, il quale sta sopra la fabbrica, in una movenza affettuosa, quasi ad esprimere, che per l' amore con che predilige i suoi fedeli, a vantaggio di essi ivi si conservano que' sacri olj, come balsami salutari alle ferite delle anime loro.

Questo bassorilievo da a conoscere tanto pel suo disegno, quanto pel modo con cui è condotto di essere lavoro de' tempi non troppo lontani dal risorgimento delle arti. L'altro bassorilievo è composto da due sole figure maggiori in grandezza di mezzo il vero. Una di esse rappresenta S. Giovanni Evangelista con un libro, ed un calice nella sinistra, dal quale esce un serpentello; ciò forse ricorda il prodigio operato dal santo, allorchè essendogli stato nel calice propinato il veleno, egli facendovi su la croce scoperse l'inganno.

Dinanzi all'Evangelista si sta inginocchiato, e colle mani giunte piamente il Pontefice S. Leone I. in piviale, ed avente presso la mitra, e sembra che l'Apostolo a lui presenti il calice. Questo secondo bassorilievo debbe giudicarsi di tempi più felici per le arti, sì pel disegno, che per la finitezza del lavoro, la qual cosa non solamente apparisce dalle figure, ma più ancora da que' gentili ornati, che veggonsi scolpiti al disopra di esse (132).

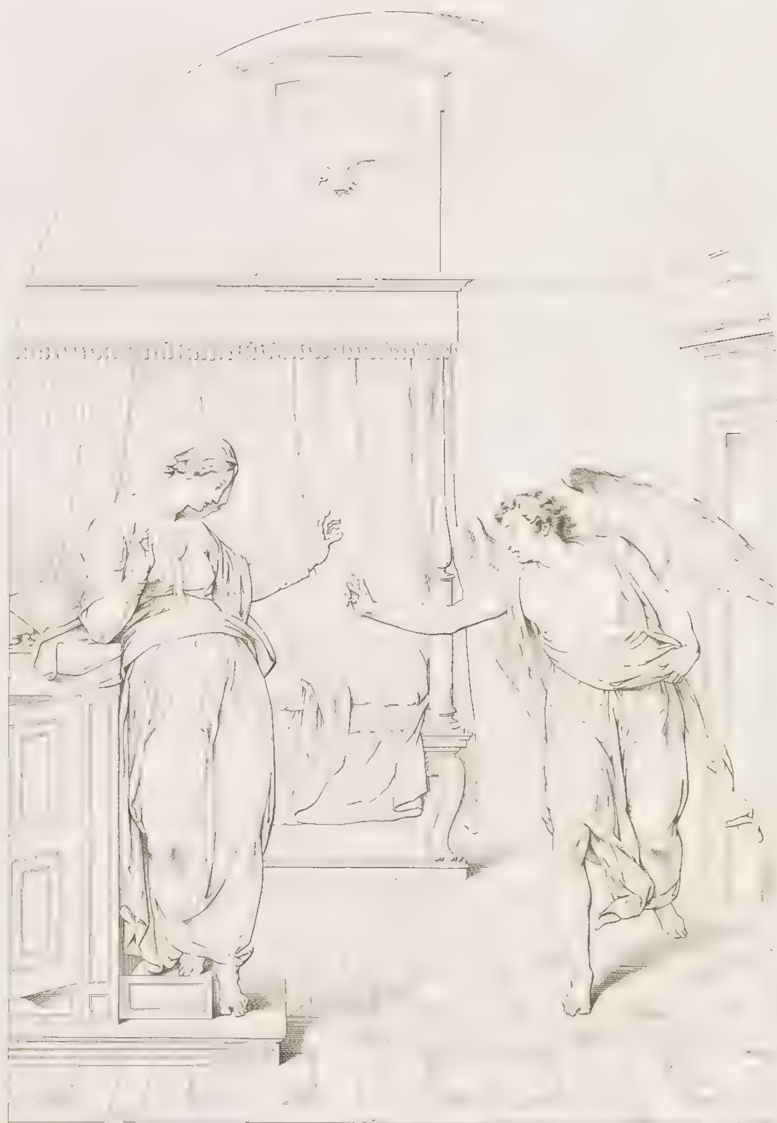
vite degl'Arcadi. Il Filippucci si pose nella carriera ecclesiastica, e dopo essere passato per onorifici gradi, fra' quali per quello di Uditore della S. M. di Innocenzo XII., venne eletto alla carica di Vicigerente.

In seguito quel degnissimo Prelato in cui accoppiavasi alla bontà dell'animo squisitissima dottrina, venne promosso dal pontefice Clemente XI alla sacra porpora. Ma fu tanta la umiltà del Filippucci, che stimandosi indegno d'un così cospicuo onore rifiutò quel sublime grado, facendosi esempio imitabile di modestia. Egli visse 76 anni; cessò di vivere in Roma nel 1706, e venne sepolto nella Basilica Lateranense.

(131) Tanto del Costanzi che fu architetto, quanto dello scultore Cametti non si sono potute trovare sicure notizie; la qual cosa avviene di quasi tutti quegli artisti, i quali non si elevavano in fama grandissima sul finire del secolo XVII, o l'incominciare del XVIII.

(132) Nè il Rasponi nè il Crescimbeni, fanno parola di questo monumento; tantochè non è stato possibile di scoprirne gli autori. Ai lati di esso sonovi due iscrizioni l'una antica in marmo ed è una memoria di cose operate da Sisto IV, l'altra è la cosi detta tavola Magna delle reliquie.





F. Bigioli dis. *F. Cacchi inc.*

TAV. LII.

L'ANNUNCIAZIONE DI MARIA

Di contro all' arco di questo Portico Leonino, il quale mette nella nave traversa evvi la porta per cui si va nella Sacrestia, passando per un breve corridojo (133). Questa Sacrestia è divisa in due stanze ben grandi, la prima delle quali serve ai beneficiati. Nel mezzo di essa vi è un altare dedicato a S. Maria Maddalena, (134) fatto erigere dal Canonico Fulvio Orsino chiaro letterato, la cui iscrizione sepolcrale leggesi a' piedi dell' altare medesimo.

Nella Sacrestia de' Beneficiati sonovi parecchi oggetti non interessantissimi; (135) ma per altro vi è l' eccellente quadro rappresentante l'Annunziata, condotto ad olio da Marcello Venusti (136) sopra un disegno dell'immortal Buonarroti (137).

(133) La porta della sacrestia ha le imposte di bronzo massiccio, e furono fatte gettare da papa Celestino III nell'anno 1196, e ne furono artefici un tale Uberto da Piacenza ed un suo fratello, come rilevasi dalla seguente iscrizione in essa scolpita.

INCARNATIONIS DOMINI ANNO MCXCVI.
PONTIF.CAT. V. DNI. CELESTINI
PP. III. ANNO VI.
CENCIO CAMERARIO MINISTRANTE
HOC OP. FACTVM EST
UBERT. MAGISTER PETRVS EI. FR.
PLACENTINI FECERVNT. HOC OP.

Nel corridojo poi vedesi su d' una mensola il ritratto in un busto in marmo di Pio VII; due iscrizioni in piombo appartenenti alla famiglia de' Laterani, da noi riportate nel tomo I. pag. 4., non che un frammento di un bassorilievo rappresentante l'antica basilica del Salvatore.

(134) La effigie della Maddalena che si venera su questo altare è opera di Scipione Pulzone da Gaeta, il ristretto della cui vita leggesi al Tom. II. pag. 46. not. 98.

(135) Fra le cose che sono in questa sacrestia de' Beneficiati debbonsi annoverare due busti di metallo dorato l' uno di Clemente VIII, l' altro di Paolo V. Ed oltre al quadro dell'Annunziata, ve ne sono molti altri ancora, tutti però condotti da autori di poca vaglia.

(136) Marcello Venusti nacque in Mantova, e da principio studiò sotto Perino del Vago, che lo fece lavorare in Roma. In seguito egli si guadagnò l'amicizia di Michelangelo Buonarroti, il quale gli diede a dipingere molte opere di suo proprio disegno, e fra le altre fecegli ritrarre in un quadretto il famosissimo affresco del *Giudizio* per il Card. Alessandro Farnese; e tanto bene lo compiè il Venusti, che Michelangelo lo prese ad amare fortemente, e diedegli molte altre cose a dipingere da lui prima disegnate. Fra queste furono due Annunziate, l'una per la chiesa della Pace, l'altra per la Basilica Lateranense.

Il Venusti condusse originalmente molte e differenti opere per le altre chiese di Roma, non che per principi, ed altri personaggi, specialmente da mandarsi in Ispagna. Egli lavorò anche ritratti, e piccoli quadretti; alcuni di questi furono incisi in rame, fra li quali la lapidazione di S. Stefano. Morì il Venusti sotto il Pontificato di Gregorio XIII, e lasciò di sè bella e chiara rinomanza. *Vedi Baglioni, Vite de' pittori, scultori ec. pag.* 20. *e seg.*

(137) Michelangelo Buonarroti nacque in una terra detta Caprese in quello di Firenze l'anno 1474. Egli ebbe a maestro di disegnare e di dipingere Domenico Ghirlandajo, ma in poco tempo lo superava; apprese l' arte dello scolpire da Bertoldo, ed in non molto lo fece stupire; l'architettura studiavala da se stesso, e se in questa fu maraviglioso, ognuno che abbia gusto lo conosce.

Michelangelo in età di 16 anni scolpiva così bene, che i suoi lavori erano tenuti per cose antiche. I pontefici Giulio II, Leone X, Clemente VII, Paolo III, Giulio III, Paolo IV, Francesco I re di Francia, Carlo V Imperatore, Cosimo de'Medici, la Repubblica Veneta, e fin Solimano si servirono dell'opera sua, e nutrivano per lui alta venerazione; e Paolo III si recò per fino a ritrovarlo in sua casa. Egli riformò il disegno della chiesa di S. Pietro in Vaticano, disegno proposto da Bramante. Chi si fa a vedere il suo Mosè scolpito nel monumento di papa Giulio II in S. Pietro in Vincoli, il terribile Giudizio universale dipinto mirabilmente a fresco nella cappella Sistina, ed il disegno di S. Pietro e tanti altri suoi stupendi lavori non potrà se non affermare, che egli nella scoltura, nella pittura, e nella architettura fu così grande, che ben parve averlo la natura formato per essere un miracolo del mondo. Il suo pennello era fiero e terribile, ed egli dipingeva la natura in tutta la sua grandezza.

Michelangelo Buonarroti morì in Roma l'anno 1564, e venne sepolto nella chiesa de' SS. Apostoli, da dove il suo corpo fu trasportato in Firenze, ed ivi ebbe solenni funerali nella chiesa di S. Lorenzo, e quindi venne tumulato in S. Croce, ove in appresso vennegli eretto un monumento. Mi-

Molti e grandi sono i pregi di questo dipinto; imperocchè in esso tu trovi eccellenza di disegno, buon colorito, ampiezza di panneggiamenti, arie di volti piene di espressione, movenze naturali, spontanee. Ma quello per altro che in esso merita somma lode, e desta ammirazione si è il punto, che quel grande maestro dell'Arte scelse nel comporlo, per essere affatto nuovo.

Non v'è persona, che non abbia veduto migliaja di quadri rappresentanti l'Annunciazione di Maria, e non li abbia trovati pressochè tutti simili nel pensiero. In questo però immaginato da Michelangelo tu vedi un concetto originale. Egli infatti scelse il momento in che l'Angelo Gabriello dopo avere annunziato a Maria che madre sarebbe dell'Uomo-Dio, Ella tutta piena di umile sommissione rispondeva: ecco la Serva del Signore; sia pure di me come tu dici. Per tanto osservasi la nostra Donna ritta in piedi, ed appoggiata ad un inginocchiatojo presso il suo letto, la quale china umilmente il capo, ed atteggia le braccia in modo, che ben dà a conoscere come Ella sia tutta rassegnata ai voleri dell' Onnipotente. E l'Angelo udito il felice assenso, che vicina prometteva la redenzione dell'umano genere muovesi come in atto di partire per là donde era venuto.

Siccome poi nell'istante che pronunciava le parole sopradette, accomodandosi al divino volere, scendeva in lei lo Spirito Santo, così dall'alto tu vedi calarsi librata sulle ali una raggiante colomba, usato simbolo del Paracleto.

Bellissima composizione è questa, piena di verità e di espressione, tantochè non è maraviglia se il quadro da noi descritto vien tenuto in pregio grandissimo; e più poi perchè il Venusti che lo coloriva, il faceva con tanta bravura, e diligenza da non lasciar cosa a desiderare anche per questa parte.

TAV. LIII.

OGGETTI DIVERSI

Dalla Sacrestia de'Beneficiati si passa in quella bellissima de'Signori Canonici (138) in fondo alla quale evvi un Altare su cui si venera una immagine di Gesù crocifisso, che dal Crescimbeni, non saprei perchè, si attribuisce al Buonarroti. Nel paliotto dell'Altare, che è di marmo sonovi due pilastrini in ciascuno de' quali sono incavate due nicchie, ed in ognuna vedesi scolpita la figura d'un Santo.

Rappresenta una di esse S. Giovanni Battista, come ben si conosce dal suo vestire e dalla piccola croce, che ha nelle mani. L' altra dal lato opposto sembra sia

chelangelo fu di natura liberalissimo, amico de' poveri, arguto, sentenzioso; si dilettò di poesia e delle belle lettere, e morendo senza avere avuto moglie, dicesi che restringesse il suo testamento in queste parole: *l'anima a Dio, il corpo alla terra, la roba a' parenti. Vedi il Vasari Part. III. lib.* 2.

(138) Questa sacrestia fu fatta fabbricare da Papa Eugenio IV, ed il canonico Cesare Censi fecevi costruire l'altare. Dai lati di essa sono disposti gli armadi bellissimi di noce intagliata, entro cui stanno riposti i paramenti sacri. Clemente VIII ordinò al Ciampelli che nelle pareti da capo, e da piedi dipingesse a fresco alcune istorie di S. Clemente Papa. Anche la volta è dipinta a fresco dal medesimo; e da Cherubino Alberti, e Giovanni suo fratello furono condotte le diverse figure di virtù, di angeli, e di santi, che veggonsi tra le finestre.







Vol. II

Tav. LIV



F. Guglielmi dis. F. Gaz... inc.

un S. Giovanni Evangelista, pigliandone argomento dall'abito, e più dall'atto in che sta di scrivere. Le due figure poi che sono nell'altro pilastrino parmi che rappresentino un S. Antonio abbate o altro Santo monaco, a giudicarne dall'abito, ed un S. Ambrogio, avuto riguardo agli ornamenti pontificali di cui è rivestito.

Queste piccole figure sono tenute in molto pregio dai periti nelle Arti, perchè quantunque di rozzo lavoro pure accolgono in loro pregi non poco commendevoli quanto alla naturalezza dell'azione, alla espressione de'volti, ed alla semplicità de'panneggiamenti. Le quali cose ne inducono a credere che fossero lavorate nell'epoca in che le Arti presero a risorgere.

In questa tavola vuolsi anche osservare una immagine di nostra Donna, la quale ha in seno il bambino Gesù; ed ai lati della quale, si stanno due Santi di faccia veneranda, i quali non si potrebbe dire quali di certo siano. Questo dipinto è in tavola, e quantunque non si possa assicurare francamente il tempo in cui venne eseguito, pure dallo stile si può indurre che appartenga ai principj del XIV secolo. Questa tavola si giaceva dimenticata entro l'Archivio della Basilica, ma per cura de'signori Canonici, non ha molto, fu fatta ristorare, e venne collocata nella piccola stanza annessa alla Cappella eretta dal Can. Paolo Boccardini.

TAV. LIV.

SACRA FAMIGLIA

Dalla Sacrestia de'Signori Canonici per una porta a sinistra si entra nella Cappella fatta erigere come sopra dicemmo dal Can. Boccardini (139). Ivi propriamente sopra la porta, sta collocato un bellissimo disegno in carta d'invenzione dell'immortale Raffaello da Urbino (140). Questo disegno oltre ogni dire prezioso rappresenta la

(139) In questa piccola cappella evvi un altare di marmo con una antica immagine di Maria in tavola; ed altri quadretti sonovi eziandio appesi alle pareti. Di rimpetto all'altare vedesi sull'alto un monumento eretto dai canonici a Luigi XV re di Francia in memoria de'beneficj da lui compartiti alla Basilica.

(140) Raffaello nacque in Urbino l'anno 1483 da Giovanni Sanzio, che gli fu primo maestro nell'arte del disegnare; per cui scoperto l'alto ingegno del figliuolo lo mandò ad istudiare in Perugia sotto Pietro Perugino; che in seguito superò di tanto in eccellenza. In appresso Raffaello studiò in Firenze sopra i cartoni del celebre Leonardo da Vinci, e chiamato quindi in Roma da Bramante suo concittadino ebbe occasione d'istruirsi maggiormente ricopiando le cose antiche, e vedendo i lavori del Buonarroti. D'ordine di Giulio II egli dipinse nel Vaticano la così detta *Scuola di Atene*. Compiuta quest'opera, il pontefice ne fu così contento che altre moltissime gliene commise. Fra queste furono, il *Parnaso*; *il Sacrificio della Messa*; *il Giustiniano, che fa correggere il codice*; *il miracolo del Sacramento*; *il S. Pietro in carcere*; *l'Arca del Testamento*; *l'Eliodoro*; ed altre molte storie negli scompartimenti e nelle volte. Per comando poi di Leone X dipinse l'*Attila*; *l'incendio di Borgo*; *il porto d'Ostia occupato da'Turchi*; *la messa Papale*; *la coronazione di Francesco I di Francia*; *i trionfi di Costantino*, e finalmente molti disegni coloriti per arazzi, buona parte de'quali furono poi incisi da Marcantonio, da Orazio Borgiani, da Giulio Bonasconi, e da altri famosi intagliatori.

Nè deve arrecar maraviglia se in breve spazio di vita il Sanzio bastò a condurre tanti, e così stupendi lavori, giacchè si servì spesso dell'ajuto de'suoi scolari, che quasi tutti poi riuscirono sommi nell'arte. A questo modo avvenne che di presente il Mondo è pieno delle opere di quel sovrumano pittore, il quale non solamente a fresco, ma tante maraviglie operò eziandio ad olio. Finalmente egli superò se medesimo allorquando dipinse la non mai abbastanza ammirata e lodata *Trasfigurazione*.

Vergine Santissima, la quale si sta seduta tenendo in seno il suo divino figliuoletto, che piacevolmente riguarda il Santo Precursore Giovanni, il quale è inginocchiato dinanzi a lui.

Come ognun può credere nell'accennato disegno tutto è ammirabile. L'ampiezza della scena figurante una campagna con monti in lontano; il modo naturalissimo in che è atteggiata la nostra Donna; il grandioso e semplice panneggiare delle sue vesti; la gentile acconciatura del capo di lei; la graziosa movenza ed il bel nudo del bambino, la ben pensata positura del Battista, sono cose tutte stupende. Ma quello che veramente ti muove ad alta maraviglia si è la espressione dei volti delle figure, la quale mentre in ciascuna può dirsi variata, pure a ben considerarla dà a conoscere un solo sentimento, quello cioè dell'amore.

Maria volge così un poco il capo, e sembra stia mirando il Battista; questi leva la testa, e sorridendo alquanto come di giubilo, tiene gli occhi rivolti verso la Vergine, in modo però da farti scorgere che tratto tratto li gira eziandio sul figliuolo di lei. Gesù poi con un volto spirante divinità ferma gli sguardi tenerissimi nel piccolo Giovanni, e colla destra stringe la croce, che egli ha nelle mani, quasi gli dicesse: su questa io morrò per amore dell'uman genere. Oh quanta dolcezza, quanta vita, quanta beltà di paradiso spira da que' tre volti! Oh quanto fu il sapere della mano maestra che delineolli!

TAV. LV.

DIPINTO CREDUTO DI MASACCIO

Nella piccola camera, che dicemmo essere annessa alla cappella Boccardini trovasi un quadretto ad olio, che dagli intendenti, e maestri dell'arte viene stimato lavoro di Masaccio (141). In questo dipinto vedesi rappresentato un insigne miracolo operato

Per tante sue eccellenti fatiche Raffaello divenne caro ai pontefici, amato e ricercato dai principi, ed il card. Bibbiena pensava dargli in isposa una sua nipote. Ma la morte colpì quel grande ingegno nella freschissima età di anni 37, correndo il 1520, e l'onorata spoglia venne sepolta nella Chiesa della Rotonda, sotto la statua della Vergine, che da lui era stata ordinata per suo deposito; ove nello scorso anno 1834 vennero con universale giubilo ritrovate le sue ossa, tanto avidamente cercate. Il card. Pietro Bembo, onore della letteratura italiana compose in lode del Sanzio il seguente distico:

HIC SITVS EST RAPHAEL, METVIT QVO SOSPITE VINCI
MAGNA PARENS RERVM, QVO MORIENTE MORI.

Vedi Scanelli, Sandrat, Vasari Part. III. lib. 1., *e sopratutto il Quatremere nella sua bella ed accuratissima vita di quel sommo pittore, voltata in italiano, ed arricchita con preziose note* da Francesco Longhena Milanese.

(141) Masaccio da S. Giovanni di Valdarno nel territorio di Firenze nacque l'anno 1417, fu scolare di Masolino, e lo imitò così a perfezione, che morto il maestro condusse a termine i lavori da lui non finiti. Fu il primo per quanto si crede, che facesse posare le figure, le quali per lo innanzi erano poste in punta di piedi; tolse via il tritume delle pieghe, formandole larghe, facili, e naturali. Egli fu studiosissimo della prospettiva, e molto bene si adoperò nel nudo.

Masaccio dopo aver molto lavorato in Firenze, per acquistare più nome si recò in Roma. Ivi nella chiesa di S. Clemente lavorò in una cappella a fresco la passione di Cristo, e le storie di S. Caterina, opere commessegli dal card. di S. Clemente. Altre opere ancora condusse in Roma, specialmente in S. Maria Maggiore, e poscia se ne tornò a Firenze, ove eseguì molti altri pregevoli lavori, e finalmente morì nell'età di soli 26 anni, quantunque il Baldinucci dica di 41 anno, e venne sepolto nella chiesa del Carmine. Il suo nome era Tommaso, ma fu detto Masaccio per essere disadatto, e poco amante della nettezza. *Vedi il Vasari Part. II. foglio* 205.





dal SS. Salvatore nella persona di un tal Tito Fedro canonico della Basilica Lateranense. Costui, siccome era costume di que'tempi, recavasi a cavallo di una mula alla Basilica per celebrare i divini uffici; quando presso l'Arco di Tito si abbattè in un carro carico di grano, tirato da parecchi bufali. La mula alla vista di quegli animali ombrò per modo, che gittò a terra il Canonico, il quale miseramente cadde fra le ruote del carro. In così grave pericolo ebbe Egli ricorso al Salvatore del mondo, e ne venne prodigiosamente soccorso; tantochè fatto ritrarre in tavola il miracolo, lo appendeva nella Basilica come testimonio della ricevuta grazia.

La composizione di questo dipinto nel tempo stesso che debbe dirsi semplicissima, non manca però di quel certo tal fuoco, di quel movimento, cose che benissimo danno a conoscere la gravezza dell'avvenimento rappresentato. Infatti tu vedi que'bufali, bestie indomite e feroci, che istizzite ricalcitrano, a segno di costringere i guidatori del carro a percuoterle, e pungerle per renderle manesche, ed obbedienti. Osservi la mula, che rifuggitasi in un canto, quantunque siasi ivi fermata, pur mostra di essere tuttavia insospettita, ed in atto di trarre calci, alla vista di que'fieri animali. Intanto il malarrivato Canonico si giace sul terreno presso ad essere schiacciato dalle ruote. In mezzo allo spavento che gli si scorge nel viso intravedesi eziandio quanto sia la fede con che prega il Salvatore acciocchè lo scampi da quel pericolo; nè pare che badi punto, o confidi in que' due, che si affrettano a soccorrerlo (142). Bella è anche la scena del quadro in cui vedesi espresso l'Arco di Tito, presso il Colosseo, e le altre cose in que' dintorni esistenti ai tempi in che accadde il fatto (143).

TAV. LVI.

CROCE ANTICA

Allorquando il Capitolo Lateranense esce a processione è solito farsi recare innanzi due croci, le quali con molta cura e diligenza si stanno custodite nelle camere dell'Archivio. Quella delle due croci, che suol precedere, una faccia della quale presentasi incisa nella presente tavola, e che ha di altezza palmi 6, conta molti secoli di antichità, nè si potrebbe indicare chi ne fosse l'Artefice. L'esterior parte di essa è coperta da una lamina di argento, che poi fu dorata, con lavori di cesello, rozzi però e semplici, rappresentanti varii fatti d'istoria sacra (144). Nel mezzo della croce vedesi scolpito in un tondo la crocifissione del Salvatore. Dalla parte sinistra scorgesi la storia di Giacobbe allorchè tenne discorso a' suoi figliuoli, e nella estremità la lotta

(142) In questo dipinto sopratutto è cosa degna di lode la esatta imitazione de' costumi del tempo; la qual cosa non solo mostrasi nel vestire de' conduttori del carro, ma più assai nell'abito del Canonico, il quale ha calze rosse, e berrettino simile. Tale infatti era il modo di que' tempi nell'abito de' canonici; come di presente godono il privilegio di divenire protonotari apostolici dal punto che ottengono il canonicato.

(143) Anche questo dipinto giacevasi con molti altri dimenticato nell'Archivio della Basilica; ma il reverendo Capitolo, non sono molti anni, volle che di là si levasse, e fattolo ristorare lo pose nel luogo ove di presente fa di sè bella mostra.

(144) *Vedi il Ciampini, vetera monimenta Tom. II. Cap. 6. p. 44. e seg.*

di esso Giacobbe coll'Angelo. Dal canto diritto in prima è Giuseppe che và in traccia de' fratelli, ed alla estremità è espresso il momento in cui li rinvenne pascolanti gli armenti, mentre nel tondo che è fra questi due fatti si rappresenta la crudeltà di quei fratelli allorquando lo calarono entro la cisterna.

Disotto al tondo che sta nel mezzo della croce è sculto il primo fratricidio, e le minacce che Dio fece a Caino pel suo delitto. Nel tondo osservàsi l'offerta, che Abele, e Caino fecero la prima volta all'Eterno. Poscia vedesi Giacobbe a cui in sogno apparì la portentosa scala, non che Ruben, che torna alla cisterna per cavarne il fratello Giuseppe. Immediatamente sul tondo della crocifissione rappresentasi la benedizione che Isacco diede a Giacobbe; nel tondo superiore evvi il sacrifizio di Abramo, e nell' ultima estremità mirasi Giuseppe dormente, allorchè in sogno vide gli undici fasci di grano prostrarsi, e le undici stelle, colla luna ed il sole fargli riverenza (145).

TAV. LVII.

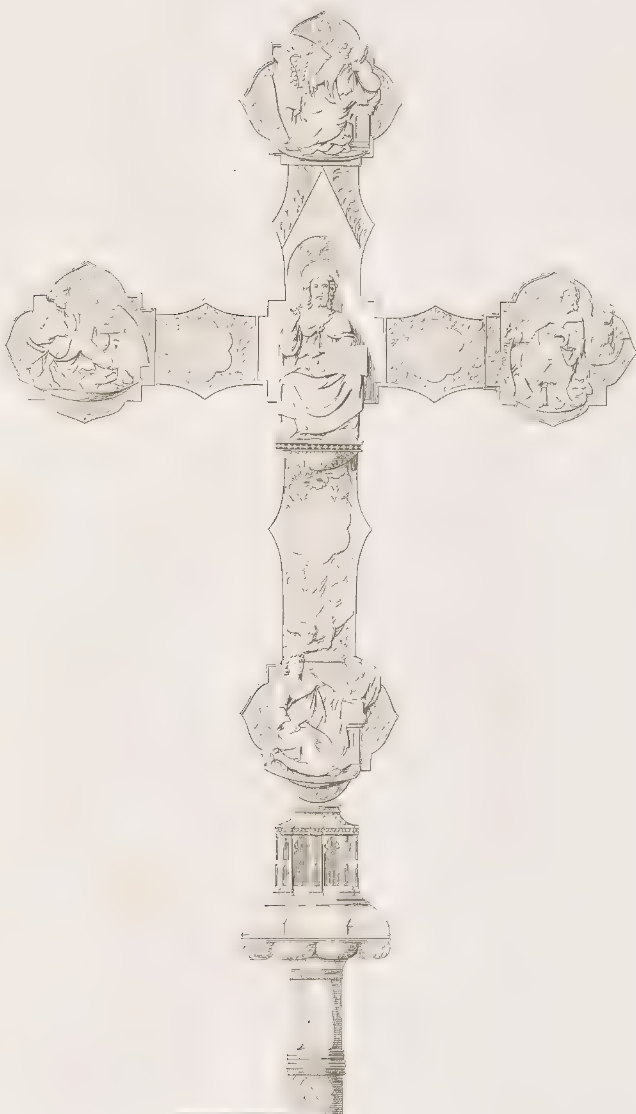
ALTRA CROCE ANTICA

La seconda delle croci di cui feci parola è meno antica della già descritta. Da una iscrizione latina in carattere semigotico posta a piedi, in cui leggesi che un tal Niccolò Guardia ne fu l' artefice, sembra possa appartenere circa all'anno 1451. Il Ciampini per altro è di credere che il Guardia sudetto non ne fosse l' autore, ma piuttosto il restauratore, togliendone argomento da ciò, che il carattere in cui è scritto il nome di lui, è di una data più recente, che non è quello con che sono espressi i motti allusivi alle figure che ornano la croce (146). Comunque sia la cosa, la croce di cui parlasi ha di altezza palmi 4 circa, ed è anch'essa di argento.

La faccia che qui presentasi incisa ha nel mezzo una effigie del Salvatore seduto in atto di benedire, con un libro aperto nella sinistra, e nel quale a caratteri teutonici leggesi: *Ego sum lux mundi, Via, Veritas, et Vita.* Sulla cima evvi scolpito l' Evangelista Giovanni accanto al quale è l'Aquila, col motto: *In principio erat.* Alla destra del Salvatore vedesi la figura di S. Luca, presso cui sta il bue con la scritta: *Fuit in diebus Herodis*. Alla sinistra scorgesi S. Marco, avente al fianco il leone, ma le parole che ivi sono espresse non possono leggersi per essere guaste dal tempo. Finalmente nella estremità inferiore ha luogo la effigie di S. Matteo con un

(145) L'altra faccia della descritta Croce contiene i seguenti fatti, cioè: Nel mezzo Adamo ed Eva ai lati dell'albero della scienza sul cui tronco sta attorcigliato il serpente tentatore; di sopra evvi la creazione di Adamo; in altro tondo la formazione di Eva; da un lato l'albero della scienza del bene e del male; il momento in che Iddio consegna Eva al primo uomo, e quindi la proibizione di mangiare il pomo fatale. Dalla opposta parte osservasi il paradiso terrestre chiuso pel peccato; la cacciata di Adamo da quel soggiorno di delizie; il Cherubino armato, che custodisce l' ingresso dell'Eden, ed Adamo ed Eva, che si affaticano per supplire ai bisogni della vita. Sotto al tondo di mezzo vedesi prima, Noè che parla coll' Eterno, ricevendo l' ordine di fabbricare l'arca; nella estremità l'arca istessa con entro le persone destinate da Dio ad essere immuni dall' universale diluvio; quindi Giacobbe che reca il cibo al padre moribondo; Esaù che torna dalla caccia; finalmente Giacobbe a dialogo coll'Angelo del Signore.

(146) *Vedi il Ciampini opera citata*, *Tomo II. Capit.* 6. *pag.* 44. *e seg.*



Cavalli dis. e inc.



angioletto da un canto, ed un altro di sopra, come se scendesse verso lui: nè pure il motto ivi scritto si può intendere per essere in gran parte logoro. Negli spazi che rimangono fra le nominate figure sono scolpiti ed incisi alcuni ornati di vario genere, non al tutto privi di grazia e di gentilezza (147). Il lavoro di questa seconda croce apparisce meno rozzo di quello della prima; in mezzo però alla rozzezza che in ambedue scorgesi non si può non ammirarne la semplicità, e purezza d'immaginazione ne' concetti.

TAV. LVIII.

L'ANTICA CANONICA

Dalla Sacrestia de' Beneficiati passando per un breve andito si giunge alla porta, che mette nell'antica Canonica, ossia Chiostro, ove un tempo abitarono i Canonici regolari, e poscia que' secolari, ai quali Papa Eugenio IV concedette per sempre la Basilica (148). Il nominato Chiostro ha inferiormente un portico quadrato con volta a vela, sopra il quale evvi un corridojo coperto, d'uguale forma, intorno a cui sono distribuite le stanze abitate un tempo dai Canonici. Il Portico sopranominato ha nel mezzo un cortile chiuso all'intorno da un cinto di marmo bianco all'altezza di mezz'uomo; e questo cinto serve di basamento alle piccole e gentili colonne, che a due a due sostengono gli archetti ricorrenti dall'uno all'altro de' pilastri di marmo su cui da questo lato posano gli archi della volta, mentre dall'opposto canto vengono sostenuti da altri pilastri simili incassati nella parete. Per altro, siccome tutta intera la volta minacciava rovina, specialmente dalla parte prossima al cortile, così venne rafforzata da questa banda con alcuni mezzi archi a sperone, i quali poggiano sopra colonne di granito bigio, appositamente collocate innanzi ai grandi pilastri.

Chi fosse l'Architettore della Canonica di cui si parla non potrebbe con sicurezza affermarsi, giacchè non ne esiste memoria alcuna. Comunemente però si crede sia stato quello medesimo che edificò il Chiostro della Basilica di S. Paolo sulla Via Ostiense. Gl'intendenti sono indotti in così fatta opinione dalla molta somiglianza che passa fra il Portico della Canonica Lateranense, e quello del Chiostro di S. Paolo; giacchè tanto nell'uno quanto nell'altro gli archetti sono di sesto rotondo, e parecchie fra le piccole colonne, che a quelli fanno sostegno sono binate ed a spira, ed altre incrostate di mosaico con assai gentile disegno. Quello però che di certo si può affermare si è questo, che il Portico della Canonica Lateranense oltre che presenta un aspetto solidissimo, può dirsi ancora abbellito con tanto garbo, e con tanta arte da muovere a maraviglia chiunque attentamente l'osservi.

(147) Nell'altro lato di questa croce veggonsi scolpite le figure seguenti: sull'alto evvi rappresentata la risurrezione del Salvatore, e sotto un pellicano, che col proprio sangue pasce i figliuoli, simbolo dell'immenso amore divino; nel mezzo vedesi un Cristo spirato sulla croce, colla morte a' piedi, e due angiolini dai lati; alla diritta del Cristo osservasi Maria SS. vinta dal dolore, soccorsa da una delle pie donne; alla sinistra sta S. Giovanni con alcuni soldati, ed in fondo osservasi la deposizione dalla Croce, formata da un gruppo assai bene composto.

(148) *Vedi Panvinio, delle sette Chiese; Severano, Memorie delle sette Chiese; Rasponi, della Basil. Later.*

TAV. LIX.

BASSORILIEVO

Entro il Portico sopra descritto veggonsi collocati qua e là alcuni antichi oggetti d'arte esistenti altre volte nella Chiesa, ed in questo luogo trasportati allorquando quella venne riedificata (149). In mezzo a tali oggetti n'è sembrato non poco interessante un bassorilievo in marmo, in cui per quanto sembra, scorgesi rappresentata alcuna sacra ceremonia. In fatti alla estremità di esso tu vedi due accoliti in lunghe cotte, all'uso di que'tempi, i quali hanno nelle mani un torchio per ciascuno, ed un altro accolito tiene un incensiere nel quale mostra di soffiare come per mantener vivo il fuoco. Presso a costui avvi un Diacono vestito di camice, con la stola a tracolla, il quale immerge l'aspersorio nel vase dell'acqua benedetta. Le due figure, che seguono sono ambedue vestite con il camice con sopra una specie di piviale. Una di esse ha una mitra nella sinistra mano, un pastorale nella destra, e sembra che queste cose possano appartenere all'altra figura, la quale mostra di essere il celebrante la ceremonia; perchè appunto egli sta leggendo in un libro, che viene sorretto da un cherichetto, il quale pieno in viso di divozione gli sta dinanzi.

Non si saprebbe assegnare nè l'epoca nè l'Autore di questo bassorilievo; ma se si pone mente allo stile semplice, alla bella maniera con che sono condotti i panneggiamenti, ed alla espressione dei volti, che è varia, e naturalissima, si avrà bastante ragione per credere, che lo Scultore vivesse in tempi, quando l'arte di scolpire lasciato il fare primitivo duro, e secco, erasi non poco avanzata verso il suo perfezionamento.

TAV. LX.

STATUA DI ENRICO IV.

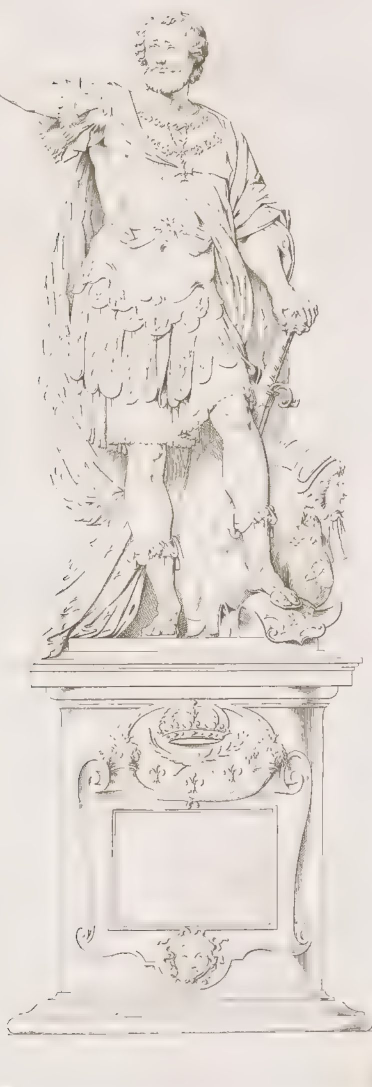
Uscendo dalla Basilica per una delle porte della nave traversa, ed entrati nel portico, si vede alla destra entro un vano rettangolare chiuso da una cancellata la statua colossale di bronzo rappresentante Enrico IV re di Francia (150). Quel Re

(149) Questi oggetti consistono la più parte in frammenti di marmo, ed i principali possono dirsi i seguenti: una specie di tabernacolo sorretto da quattro colonne di paonazzetto con intagli a spira, sotto il quale evvi un altare di struttura gotica ornato di mosaici, e posto dinanzi ad una immagine di nostra donna dipinta nella parete. Il busto in marmo rappresentante S. Elena madre di Costantino. I frammenti dell'antica Sedia ponteficale di marmo abbellita di musaici, di architettura molto vicina al gotico, la quale sedia era collocata nella tribuna, ove ora di presente è l'altare portatile.

(150) Enrico IV detto il grande re di Francia e di Navarra nacque il 13. Dicembre 1553 nel Castello di Pau capitale del Bearne, da Antonio di Bourbon Duca di Vendomme. Enrico in età di sedici anni si trovò alla battaglia di Jaruac combattuta il 13 marzo 1569, la quale fu perduta dai protestanti, siccome egli stesso aveva predetto. Dopo pericoli molti, e molte guerre, succedette Enrico al trono di Francia per la morte di Enrico III, avvenuta il 3 Agosto 1589. Per altro prima di divenire possessore tranquillo del regno ebbe a sostenere innumerevoli travagli, e combattere spesse, e gravi battaglie. Finalmente dopo un corso non interrotto di vittorie fu coronato in Chartres li 27 Febbrajo 1594, perchè Reims era in potere de' suoi nemici; subito dopo Parigi gli aperse le porte, ed egli vi entrò trionfante, avendo prima abiurato il protestantismo. In poco spazio di tempo tutto il



F. Cartoni inc.



F. Bigioli dis

famosissimo, non meno illustre per le militari imprese, che per le buone arti di pace, vedesi ivi ritratto vestito d'una ricca corazza, con sopravi l'ampio manto reale, e sul petto le insegne cavalleresche. Egli leva alto il braccio destro colla cui mano stringe lo scettro, e questo gesto accompagna con un moto così naturale della testa sopra ogni dire maestosa, che ti sembra stia appunto in atto di comandare la pace della sua nazione. Colla sinistra mano impugna l'elsa della spada, e col piede calca parecchi arredi guerreschi, quasi ad indicare che colla forza delle armi Egli domava i suoi nemici, e ridonava la tranquillità al suo regno.

Questa bella statua fu gittata in bronzo da un Niccolò Cordieri, (151) d'ordine de' Canonici Lateranensi, i quali la vollero poi collocata là dove ora si vede a perenne memoria di gratitudine pe' benefizi, che quel gran Re compartiva alla Basilica, come di ciò fa piena fede la iscrizione posta nel piedistallo, la quale è del tenore seguente:

PAVLO V. PONTIFICE MAXIMO SEDENTE
ENRICO IV. FRANCORVM, ET NAVARRORVM
REGI CHRISTIANISSIMO
PIETATE ALTERI CLODOVEO
VARIETATE PRAELIORVM CAROLO MAGNO
AMPLIFICANDAE STVDIO RELIGIONIS
SANCTO LVDOVICO GENERIS PROPAGATORI
STATVAM HANC AENEAM
SACROSANCTAE LATERANENSIS BASILICAE
CAPITVLVM ET CANONICI
GRATI ANIMI MONVMENTVM
COLLOCANDAM CVRARVNT
CAROLO DE NEVVILLE D. D'HALENCOVRT
REGIO ORATORE ANNO MDCVIII.

regno fu a sua divozione, ed il nuovo Re governollo con tanta giustizia, con tanto zelo, che i Francesi lo amavano come loro padre. L'infame Ravaillac uccise questo degno sovrano il giorno 14 Maggio 1610.

Enrico IV dopo avere ridonata la pace alla Francia, protesse le arti, le lettere ed il commercio per modo che anche oggidì vive la sua memoria ricordata e gloriosa nelle menti e ne' cuori degli uomini, che lo dissero *Grande*, quale fu infatti non meno in pace, che in guerra.

(151) Niccolò Cordieri nacque in Lorena e fu per ciò detto il *Franciosino*. Venne in Roma da giovanetto, diedesi al disegno, ed allo intagliare in legno. Si perfezionò in seguito ricopiando le belle opere di Roma, e molto studiò nelle Accademie, per cui divenne assai valente nello scolpire. Parecchie opere egli condusse con molto garbo, fra le quali sono tenute in maggior conto le seguenti: la statua di S. Silvia nell'oratorio presso la Chiesa di S. Gregorio al Celio, ordinatagli dal Cardinal Baronio. La statua in alabastro, e bronzo rappresentante S. Agnese martire, che vedesi nella chiesa a lei sacra fuori la porta Pia. Quattro statue, cioè, un Davide, un Aronne, un S. Bernardo abbate, ed un S. Atanasio per la cappella Borghese in S. Maria Maggiore, e la statua in bronzo di Enrico IV.

In Rimini poi vedesi di sua mano la statua di Paolo V gittata in bronzo; ed altri lavori condusse eziandio per nobili di altre città.

Il Cordieri fu uomo virtuoso e dabbene, ed ebbe, cosa rarissima, anche la fortuna amica. Clemente VIII lo andò a visitare nel suo studio posto in via de' Pontefici; ed anche Sisto V facevagli un tale onore. Egli visse onoratamente; ebbe modi affabili, ma non gagliarda salute, per cui morì di soli anni 45, il dì 20 Novembre 1612, e venne sepolto nella Chiesa della Trinità de' monti. *Vedi Baglioni, vite de' Pittori, Scultori ec. pag.* 114. *e seg.*

TAV. LXI.

FACCIATA DAL LATO DI TRAMONTANA

La Facciata della Basilica Lateranense, che guarda verso tramontana fu fatta innalzare dal munificentissimo Pontefice Sisto V. (152) con disegno, e colla direzione del famoso Architetto Cav. Domenico Fontana (153). Egli nel disotto eresse un portico di travertino a cinque archi con pilastri dorici, al quale si ascende per cinque gradini. Gli Archi del portico sono chiusi da cancelli di ferro, postivi per comandamento di Clemente XII, per cui sopra quello di mezzo vedesi l'arme di quel Pontefice. Sopra il Portico il Fontana innalzò una Loggia con pilastri parimente di travertino d'ordine corintio, la quale era destinata all'uso della papale benedizione, siccome appunto leggesi nel fregio della cornice (154):

SIXTVS P. P. V. AD BENEDICTIONES EXTRVXIT MDLXXXVI.

Superiormente al cornicione della loggia ricorre una specie di ringhiera con balaustre di travertino, per nascondere il tetto, che cuopre essa loggia. Dietro questa sorge un gagliardo muro a bugne di marmo bianco con sua cornice, ai lati del quale si alzano con molta sveltezza le torri delle campane. Questa parte di fabbrica la di cui architettura può dirsi semigotica fu fatta erigere nel secolo decimoquinto dalla munificenza di Papa Sisto IV, e quindi Pio IV. fece porre in opera le campane stesse.

(152) Da Francesco Peretti il 13 Dicembre 1521 nacque in Montalto villaggio della Marca di Ancona, Felice Peretti, che poi fu papa col nome di Sisto V. Egli era di bassissima condizione; e fattosi frate conventuale, collo svegliatissimo suo ingegno progredì prestamente negli studj d'ogni genere; tantochè nel 1545 fu mandato a Siena come lettore di Teologia. Viaggiò poscia in più parti d'Italia, attendendo alla predicazione, quindi accompagnò in Ispagna il Card. Buoncompagni in qualità di suo Teologo. S. Pio V, che era stato scolare del Padre Peretti lo creò generale dell'Ordine, ed in seguito l'ornò della porpora Cardinalizia.

Il giorno 24 di Aprile del 1585 finalmente ascese alla cattedra di S. Pietro, succedendo nel Pontificato a Gregorio XIII, facendosi chiamare Sisto V. Egli nel breve suo pontificato di soli cinque anni operò moltissime cose degne di memoria sì a vantaggio della Religione, che del costume, e delle Arti. Abbellì Roma con sontuose fabbriche, con strade, con fonti, con obelischi, che fece innalzare in varie piazze. Frenò la licenza, represse gli assassinj, amò i dotti, gli Artisti, e le Arti. Quel Papa veramente ammirabile, di cui tanto, ed in modi così varii si scrisse, morì in età di anni 69, il dì 27 Agosto 1590.

(153) Domenico Fontana nacque in Milà terra in riva al Lago di Como nel 1543, ed in età di anni 20 si portò in Roma per ivi studiare architettura. Sisto V, mentre ancora era Cardinale, si servì di lui in varie fabbriche; divenuto poi Papa lo impiegò in opere grandissime. Fra queste devesi annoverare quella del trasporto e del collocamento del magnifico obelisco, che ammirasi sulla piazza del Vaticano; operazione piena di gravi difficoltà, e dal Fontana eseguita felicemente, per cui il papa lo creò cavaliere, nobile Romano, e gli assegnò grassi stipendj. Egli fu che eresse tutti gli altri obelischi, che nel pontificato di Sisto furono destinati ad abbellire Roma. Con suo disegno furono edificati il palazzo Lateranense, e la facciata della Basilica dal canto di tramontana.

I cattivi uffizi fattigli da' nemici presso Clemente VIII, gli fecero perdere il posto di primo architetto Pontificio. Egli per altro allora fu chiamato in Napoli, correndo gli anni 1592 dal Conte de Miranda vicerè, il quale creollo architetto regio, e capo degl'ingegneri del regno. Il Fontana eresse in Napoli molte fabbriche, e fra le più cospicue fu il palazzo reale. Questo famoso architetto morì in Napoli l'anno 1607, e venne sepolto nella chiesa di S. Anna della nazione Lombarda. *V. Milizia, mem. de'più celebri Archit. p.* 294 *e seg.*

(154) Le volte tanto del portico quanto della loggia ed alcune lunette sopra gl'ingressi sono dipinte a fresco con istorie di sacra scrittura, ed altre di Costantino, condotte da Baldassarre Croce, Paris Nogari, Giacomo Stella, Ventura Salimbeni, Ferraù da Faenza, Gio. Battista Novara, Andrea d'Ancona, e Gio. Battista Pozzo Milanese.



G. Bianchi dis. e inc.

Il Milizia in quest' opera del Fontana censurò l' avere egli accoppiati agli angoli i pilastri, per cui gli fu forza formare bislunghe le metope di essi; e trovò che ridire sui dentelli del cornicione, secondo lui non convenienti all'ordine del Portico. Comunque sia però la facciata non solo è solidissima, ma da tutti viene riguardata come uno de' belli lavori del Fontana; che se pure i difetti accennati da Milizia vi fossero, questi non sarebbero che piccoli nei da farne poco conto.

DEL BATTISTERIO LATERANENSE E DEGLI ANNESSI ORATORII

Il Battisterio Lateranense, pari in antichità alla Basilica, venne edificato nel luogo ove, come comunemente si crede, Costantino ricevè il battesimo dalle mani di S. Silvestro Papa (155). Quell'Imperatore, a detto degli autori, fece costruire l'edifizio in forma triangolare, e per abbellirlo vi fece condurre fra le altre cose otto grosse colonne di porfido, e quindi lo donò di ricchissimi presenti (156). Sisto III in seguito volle variata l'architettura della fabbrica, adoperando però le nominate colonne, che furono disposte nel modo come anche oggi si vedono, e nel mezzo di esse venne collocato il Fonte battesimale (157). Il Battisterio col volgere degli anni era in gran parte ruinato, nè si ha memoria che altro Papa lo ristorasse prima di Adriano IV, il quale vi condusse eziandio l'acqua claudia per uso del Fonte.

In seguito poi Leone X, rifece per intero il tetto, e dopo di lui Paolo III, e Pio IV lo cuoprirono di lastre di piombo. Gregorio XIII rinnovò internamente il soffitto, e la porta dal canto della piazza, per cui nel fregio di essa leggesi: GREGORIVS XIII. PONTIFEX MAXIMVS. Assunto quindi al pontificato Urbano VIII volse il pensiero ad ornare splendidamente il Battisterio, ed oltre bellissime dorature, ed altre cose, fece in esso dipingere molti quadri sì a fresco, che ad olio da valenti artisti de' suoi tempi. Innocenzo X anch' egli risarcì, ed ornò quel santo luogo, e finalmente il Cardinal Rezzonico volle a sue spese che si rinettassero, e ristorassero le pitture. Dai lati del Battisterio sonovi le due Cappelle sacre l'una a S. Giovanni Battista, l'altra a S. Giovanni Evangelista. Queste furono erette da S. Ilario Papa circa il 461 in rendimento di grazie a que' Santi per essere loro mercè sfuggito ad un grave pericolo, allorchè nel 449, essendo Diacono Cardinale, trovavasi in Efeso in qualità di Legato; e di ciò fa fede la iscrizione seguente posta sopra la Cappella di S. Giovanni Evangelista: *Liberatori suo Beato Johanni Evangelistae Hilarus Episcopus famulus Christi;* non che l'altra che leggesi sulla Cappella del Battista: *Hilarus Episcopus Sanctae plebi Dei*. Queste due Cappelle vennero ristorate ed abbellite con pitture ed altri ornamenti dalla S. M. di Clemente VIII, ed in seguito nel 1727 da Francesco dei Duchi Mattei Patriarca di Alessandria, come risulta da lapidi che in esse leggonsi.

(155) *Panvinio. Le sette Chiese — Severano, memorie sacre sulle sette Chiese, Tom. I. pag.* 494, *e* 495. — *Rasponi, della Basilica Lateran. Lib.* 3. *Cap. I. e seg.*

(156) *Vedi gli autori sudetti ai luoghi accennati.*

(157) *Vedi gli autori sudetti, agli accennati luoghi.*

Dal Battisterio si entra nel così detto Portico di S. Venanzio, dal quale una volta si aveva ingresso nell'Oratorio sacro a quel Santo. Questo Portico venne convertito in Oratorio da Papa Anastasio IV nel 1153, o 1154 facendovi due cappelle l'una a destra dedicata a S. Rufina e Seconda, oggi di proprietà de' Marchesi Lercari di Genova; l'altra a sinistra intitolata a S. Cipriano e Giustina, la quale di presente appartiene alla illustre famiglia Borgia di Velletri. Eziandio dal Battisterio si entra nell'Oratorio di S. Venanzio, fatto erigere da Papa Giovanni IV di nazione Dalmata circa il 640. Ivi quel Pontefice ripose il corpo di S. Venanzio e quelli di altri Santi Martiri, facendone dipingere a musaico le effigi nella Tribuna dell'altare, unitamente alla sua, e poscia il suo successore Teodoro I., il quale compiè il lavoro, fecevi porre anche la propria. Questo Oratorio nel principio del 1700 fu fatto ristorare ed ornare dai Signori Ceva, che vi fecero erigere un sontuoso altare, sul quale si venera una divota immagine di Maria. Sonovi eziandio all'intorno alcuni depositi di quelli di casa Ceva, scolpiti dal Fancelli, e dal Naldini (158).

TAV. LXII.

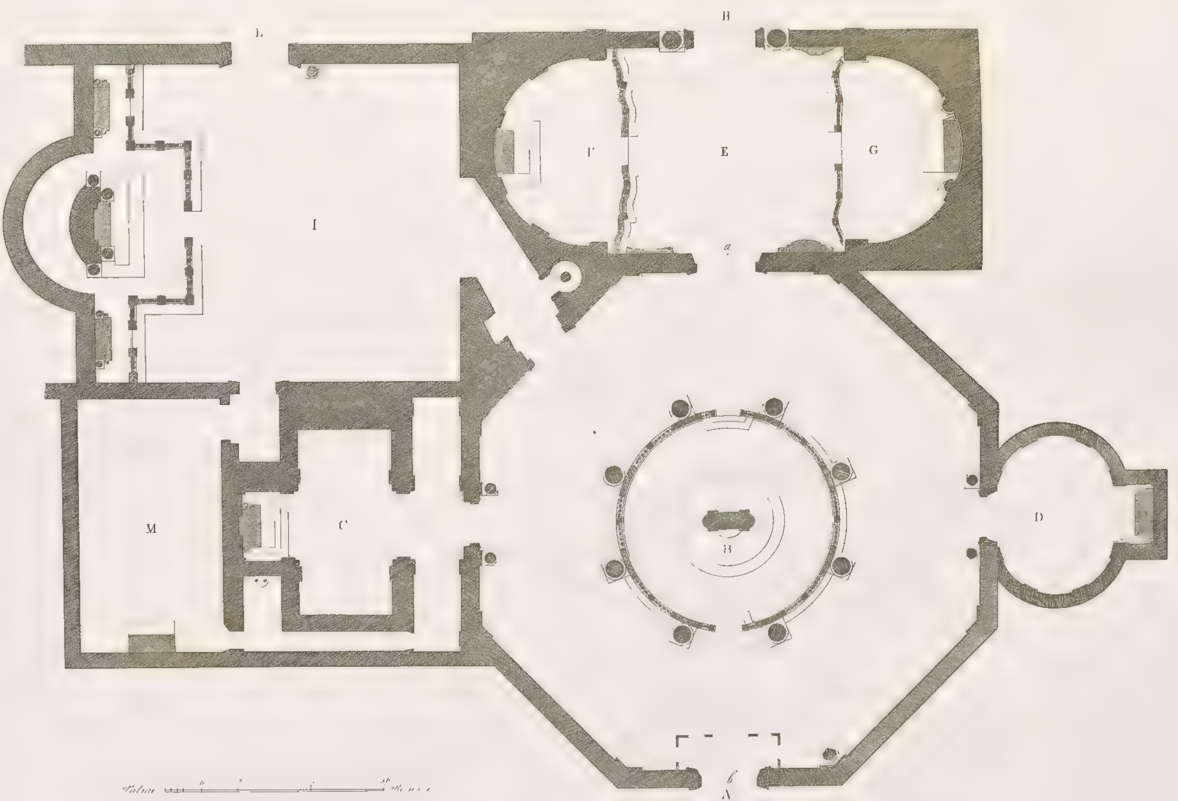
PIANTA DEL BATTISTERIO

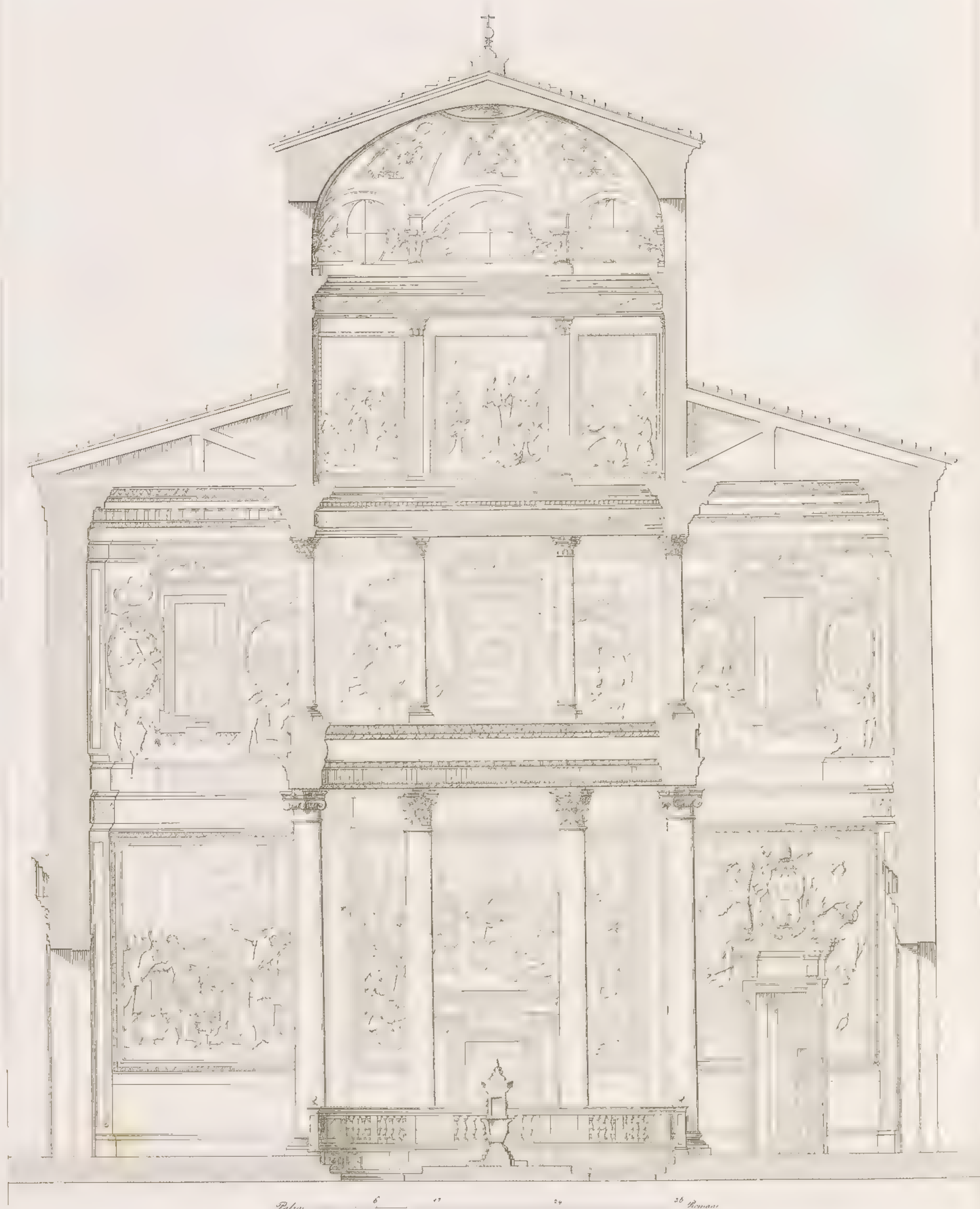
Quantunque il Battisterio Lateranense vanti, come già notammo, una antichità pari alla Basilica stessa, pure infino ad ora non eravi stato alcuno che si fosse tolto il pensiero di rilevarne la pianta. Noi per tanto abbiamo creduto di far cosa non solamente grata, ma eziandio utile agli artisti, ed agli amatori delle arti presentandola in questa tavola incisa con tutta la esattezza, avendone a bella posta prese scrupolosamente le misure sul luogo stesso.

Da questa pianta si conosce benissimo che l'architettore del Battisterio, il nome del quale ignorasi affatto, seppe servire ottimamente non solo alle leggi della solidità, e della convenienza che si richiedevano nella fabbrica da lui eretta, ma ne distribuì ancora le parti per guisa da farla riuscire comoda per l'uffizio a cui era destinata, senza che andasse priva degli ornamenti necessarii a renderla maestosa e gentile.

A. *Ingresso maggiore.*
B. *Fonte battesimale.*
C. *Cappella di S. Gio. Evangelista.*
D. *Cappella di S. Gio. Battista.*
E. *Portico di S. Venanzio, al presente convertito in Oratorio.*
F. *Cappella Borgia.*
G. *Cappella Lercari.*
H. *Ingresso dal lato del cortile.*
I. *Oratorio di S. Venanzio, ossia S. Maria in fonte.*
L. *Ingresso esterno al detto Oratorio.*
M. *Sacrestia.*

(158) *Vedi gli autori accennati, ai luoghi cit. e più il Titi, p.* 209. *e la Roma antica e mod. T.* 2. *p.* 405.


H
L
F
E
G
I
a
M
C
B
D
b
A



G. Fontana dis. e inc.



P. Guglielmi dis.   G. Garzoli inc.

TAV. LXIII.

SEZIONE DEL BATTISTERIO

Il Battisterio Lateranense essendo al di fuori di forma ottangolare, lo è del pari interiormente. Noi pertanto, a meglio mostrare l'architettura interna offriamo nella presente tavola la sezione del lato sinistro di esso Battisterio, tal quale appunto presentasi agli sguardi di chi vi entra per la porta di tramontana. In due riparti della parete di questa sezione, siccome vedesi, sonovi gli affreschi rappresentanti alcune storie di Costantino. Nel primo scorgesi in qual modo, dopo il Concilio Niceno furono arsi i libri degli eresiarchi alla presenza di numeroso popolo, di S. Silvestro Papa, e dello stesso Costantino, il quale devotamente bacia una reliquia dei santi martiri presentatagli dal nominato Pontefice. Nel secondo quadro viene espressa la distruzione degl'Idoli, e lo innalzamento della Croce. Nel terzo riparto evvi la porta che mette nell'Oratorio di S. Venanzio, sopra la quale sonovi due figure colorite a bronzo, che sostengono l'arme di Papa Panfili. Sotto l'affresco, che è nel riparto di mezzo avvi l'ingresso della Cappella di S. Giovanni Evangelista. Al di sopra dei nominati dipinti sonovi tre grandi finestre due murate, l'una perchè risponde entro la Cappella dell'Evangelista, l'altra nell'Oratorio di S. Venanzio. Ai lati di esse finestre scorgonsi alcune grandi medaglie dipinte a bronzo, la prima rappresentante da un lato la effigie di Costantino, e nel rovescio il prospetto della Chiesa di S. Pietro Marcellino, l'altra avente da un canto il ritratto di esso Imperatore, e dall'altro il prospetto della Basilica di S. Lorenzo, la terza figurante da una parte il Pontefice Urbano VIII, e nel rovescio l'interno del Battisterio da lui ristorato; cose tutte che si rilevano da iscrizioni poste sopra ad ognuna. Sotto a queste medaglie sonovi alcuni puttini dipinti di chiaroscuro, quali sorreggenti le medaglie stesse, quali tenenti arredi sacri allusivi ai sottoposti quadri, o pure istromenti di belle arti, per alludere ai ristoramenti fatti nel luogo.

Del tempio ottangolare, che sorge nel mezzo, potranno gli artisti osservarne in questa tavola le geometriche proporzioni, riserbandoci noi a tenerne particolare discorso allorquando presenteremo l'interno prospettico del Battisterio.

TAV. LXIV.

LA BATTAGLIA AL PONTE MILVIO

Dopo che Costantino ebbe parecchie volte battuti in varii luoghi i generali di Massenzio, a gran passi si recò su Roma, e giuntovi si pose a campo presso il Ponte Milvio. Ivi di bel mezzodì gli apparve nell'aria una misteriosa splendentissima croce, in virtù della quale gli si prometteva compiuta vittoria. Frattanto il dì 28 di Ottobre del 312. Massenzio uscì di Roma alla testa de' suoi, ed assaltò furiosamente il

campo di Costantino. Lunga, e ferocissima fu la battaglia, ma la fortuna di Costantino finalmente prevalse. I soldati di Massenzio andarono in rotta ed egli stesso volendo ripassare il Tevere sul ponte, spinto dalla calca de' fuggitivi, precipitò nelle acque ed annegossi.

Questa così gloriosa e memoranda vittoria riportata dal magno Costantino venne espressa in un affresco che sta sulla porta della Cappella sacra al Battista, da Andrea Camassei. Egli nel suo dipinto rappresentò bellamente il fatto, mostrando con moltissima evidenza quella confusione, quel trambusto, quello scompiglio che di necessità sogliono accompagnare una accanita e sanguinosa battaglia. In fatti in quell' affresco tu vedi soldati accorrenti, altri stramazzati a terra; quali morti, quali spiranti; chi sta in atto di ferire, chi tutto è intento a difendersi. Un accorrere di capi, un continuo dar nelle trombe per incuorare i combattenti, un fuggire, un perseguire; in una parola, una scena veramente tremenda. Nel mezzo della mischia, scorgi Costantino montato sopra un generoso cavallo. Egli ha la corona sul capo, indossa la corazza, colla destra stringe un giavellotto, e ti sembra che colla voce inviti i suoi a seguitarlo. Alla qual cosa benissimo risponde il vedere quel vessillifero, che sollecito gli si appressa, quasi a farlo certo che i soldati sono con lui. In questo, Massenzio precipitato col destriero nel fiume, tenta ogni modo per salvarsi; ma tra per la furia de' vincitori, che dalla ripa il saettano con ogni sorta d'armi, tra per lo spossamento del cavallo, tu ben puoi giudicare, che tra non molto quello scellerato tiranno avrà cessato di nuocere altrui.

In questo dipinto, scorgesi assai buon gusto di colorito, moltissimo spirito, sopratutto nell' aggruppare con tanta varietà le figure, e non poca naturalezza ed accordo nel tutto insieme.

TAV. LXV.

IL TRIONFO DI COSTANTINO

Come ebbe Costantino riportata la compiuta vittoria sul suo competitore Massenzio, non è a dirsi quanto grande fosse il giubilo de' Romani, i quali alla fine si vedevano liberi dalle crudeli sevizie di quell' iniquo tiranno. Per questo appunto decretarono che il Vincitore entrasse in Roma in tutta la pompa di trionfatore. È questo il fatto dal nominato Camassei (159) condotto a fresco dal destro canto dell' altro già sopra da

(159) Andrea Camassei nacque in Bevagna nel 1601 fu scolare del celebre Domenichino, e poscia frequentò anche la scuola del Sacchi. Egli fu povero di fortune, ma tanto s'ingegnò che potè attendere agli studj di pittura. Molto studiò sulle opere del suo maestro, e su quelle di Raffaello; tantochè acquistò intelligenza e buona pratica.

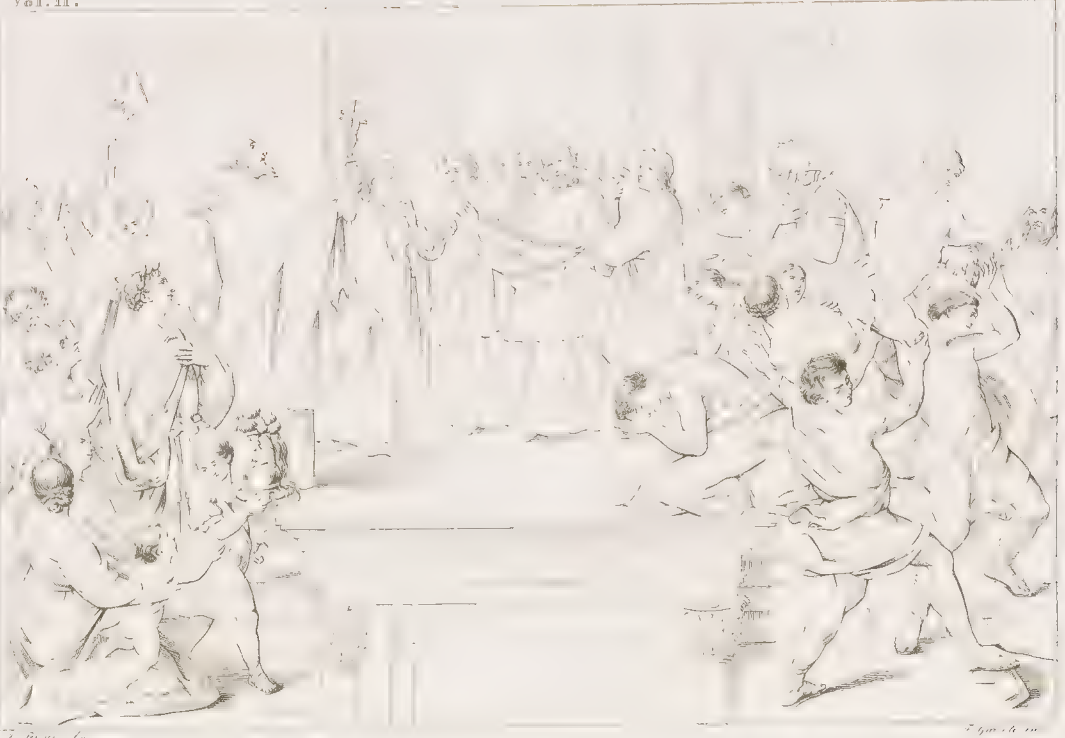
I Bentivgoli gli diedero a dipingere una galleria nel loro Palazzo sul Quirinale, poscia venuto in proprietà dell' Emo Mazzarini; questo lavoro gli procacciò molta lode. Per questo appunto ottenne di dipingere nel Palazzo Barberini con assai garbo e bravura; tantochè D. Taddeo Barberini gli commise varie altre opere.

Nella Chiesa di S. Pietro dipinse una sopraporta rappresentandovi con bella maniera una storia di quel santo Apostolo. Andrea Sacchi gli procurò le storie di Costantino, affreschi dal Camassei con lode grandissima condotti nel Battisterio Lateranense. Le opere di questo valente Artista furono molte, e fra queste si possono annoverare oltre le già nominate, in S. Andrea della Valle il quadro di S. Gaetano, l'Assunta nella Chiesa della Rotonda, e la Pietà ai Cappuccini.

Vol. II. Tav. LXV.



P. Guglielmi dis. — F. Garzoli inc.



noi descritto. Scorgesi nel dipinto un arco trionfale ornato di bassirilievi allusivi alla vittoria ottenuta da Costantino; e questo Imperatore vedesi stare ritto in piedi entro un magnifico carro trionfale tirato da quattro superbi cavalli, colla destra tenendo lo scettro imperiale sormontato dall'aquila romana. Il carro mostra di precedere lentamente, ed intorno ad esso formano nobile e bella corona i capi dell'esercito riccamente vestiti, i vessilliferi, ed i suonatori di trombe.

All'innanzi camminano i vincitori, alcuni de'quali recano come in trionfo le spoglie de' vinti; fra queste tu vedi le armi stesse del tiranno, e la propria sua testa sanguinosa infissa sulla cima di una lancia: orrendo spettacolo ai tristi, e confortevole a que'miseri da lui in tante guise straziati ed oppressi. Il popolo voglioso di osservare si affolla all'intorno, tutto lieto, e con esclamazioni, e con gesti esprimenti gioja e maraviglia applaude al Vincitore trionfante. Anche in questo dipinto il Camassei fece mostra d'un assai bel modo di comporre, e di molta accortezza in ordinare le figure, e di bella espressione nelle faccie di ciascuna di esse.

TAV. LXVI.

L' ATTERRAMENTO DEGL' IDOLI

Stando a quello che comunemente si crede di Costantino, Egli dopochè ebbe abbracciata la religione di Cristo, e fu battezzato da S. Silvestro Papa, volle che distrutte venissero le statue dei falsi Dei del paganesimo, ed in luogo di quelle fosse innalzata la Croce. Questo bel tratto della pietà e religione di Costantino porse il subietto a Carlo Maratta (160) per l'affresco da lui condotto nel Battisterio, sopra la porta della

Moltissimi altri lavori uscirono dal suo pennello, i quali tutti gli acquistarono riputazione di buon maestro, e lo fecero apparire dotato di gusto nelle tinte, di naturalezza, e di grazia da fare onore alla scuola da cui era uscito.

Andrea Camassei essendosi recato in patria toccò una sera alcune ferite da alcuni malevoli, dalle quali risanato, voleva tornarsene a Roma. I suoi nemici però glie lo impedirono anzi il fecero carcerare. Uscì dopo alcuni mesi di prigione per la protezione della cognata d'Innocenzo X a patto che dipingesse alcuni fregi nel palazzo di lei in piazza Navona, cosa che egli fece, rappresentandovi alcune storiette tratte dalle metamorfosi di Ovidio.

Finalmente privo di lavori, perseguitato dalla fortuna, oppresso da fiere malinconie cessò di vivere in Roma nel 1648 in età d'anni 47. Il Camassei fu di costumi piacevoli; ma ebbe qualche vizio, che bruttò alquanto la sua fama. *Vedi Passeri, Vite de'Pittori, Scultori ed Architetti ec. pag. 157. e seg.*

(160) Carlo Maratta nacque in Camurano villaggio presso Ancona l'anno 1625, e nel suo secolo fu tenuto per uno de' primi pittori d'Europa. Mengs in una sua lettera *sopra il principio, progresso, e decadenza delle arti del disegno* dà a Maratta questo gran vanto, che *ei sostenne la pittura in Roma, che non precipitasse come altrove.* Nella giovinezza attese molto a disegnare le cose di Raffaello, e per sua industria le pitture di lui che sono nelle camere vaticane, ed alla Farnesina vennero messe in istato di durare fino ai posteri; operazione faticosa, ed avvedutissima descrittaci dal Bellori. Il suo ingegno non era capace di cose grandissime; per cui egli ed i suoi non amavano di dipingere a fresco, o come suol dirsi di macchina. Non però temette sì fatti lavori, che anzi condusse la cupola del duomo di Urbino, in cui dipinse innumerevoli figure; ma il tremuoto del 1782 rovinò la cupola, ed un tal lavoro ebbe fine, restandone solo i bozzi in quattro quadri conservati nel palazzo Albani in quella città.

Le sue madonne, per cui fu detto comunemente *Carlo dalle Madonnine*, sono piene di una certa amabilità modesta, e nobile insieme; graziosi gli angioli, i santi di bel carattere di teste e bene atteggiati a divozione. In Roma tanto più sono pregiati i suoi quadri quanto più sentono dello stile del Sacchi statogli maestro. Fra suoi quadri che sono fuori di Roma evvi il S. Biagio di Genova, che il Lanzi dice esser degno del migliore fra gli emulatori del Sacchi.

Carlo Maratta acquistò in seguito una maniera meno grande, ma che per l'accuratezza del disegno può proporsi a

cappella sacra a S. Giovanni Evangelista. Un'atrio magnifico, che sembra dia adito ad un tempio figura la scena del dipinto. In essa ti si offre subitamente allo sguardo il santo Pontefice, il quale tutto pieno nel viso di celeste fervore si avanza tenendo in alto il sacro vessillo di nostra redenzione. Tu vedi quindi Costantino, che scordata la sua grandezza, mescolatosi fra l'accorrente popolo stassene in atto divoto figgendo gli sguardi nella croce. Intanto all'apparire di essa, mentre viene accolta da' ministri del Santuario, che la incontrano incensandola, alcuni uomini atterrate le statue degl' idoli le riducono sdegnosamente in pezzi.

Vuolsi qui considerare come l'accorto dipintore a rendere sommamente espressiva la composizione del suo quadro, in esso introdusse alcuni ben disposti gruppi di persone, le quali assai bene servono ad esprimere la verità del fatto rappresentato. In fatti tu scorgi dall' uno de' canti una folla di popolo uomini, donne, fanciulli, vecchi, parte presi da rispetto starsene ginocchioni adorando, parte tocchi da maraviglia per la novità dello spettacolo riguardare con occhi pietosi la figura augusta del S. Padre Silvestro. Dal lato opposto poi misti ad alcuni che adorano ti si presentano coloro, che caldi di zelo per la nuova religione santissima scagliano a terra furiosamente e teste, e braccia ed altre parti delle bugiarde divinità. E appunto da questo lato riesce bellissimo l'episodio di un vecchio di grave aspetto, il quale per esser forse uno de' sacerdoti pagani, vedendo così malmenati i simulacri degl' Iddii a cui serviva, procura fuggirsene di colà, ma viene gagliardamente trattenuto da un soldato di robuste membra, quasi che egli voglia farlo essere spettatore della totale ruina dell' iniquo suo culto, e del glorioso trionfo della nuova religione. Degno di ammirazione eziandio riesce il mirare in questo dipinto il bel contrasto che forma la placida quiete e la maestà del gruppo composto dal Pontefice e dal suo clero, colla furia e lo sdegno di quelli che all' opposto canto attendono all' annientamento degl' idoli.

modello. Egli dopo avere incaminata la invenzione co' disegni, rivedeva tutto sul vero, e non pago di ciò, anche in età avanzata, tornava ad istudiare i contorni sulle figure di Raffaello, da lui sempre imitato, senza però scordare i Caracci e Guido Reni.

Il Maratta, benchè di rado, dipinse pur qualche quadro di straordinaria grandezza, come il S. Carlo nella chiesa sacra a quel santo posta sul Corso, ed il Battesimo di G. Cristo alla Certosa, condotto poscia in musaico per la Basilica Vaticana. Le altre sue pitture sono per lo più in tele di minor grandezza, e di queste avvene molte in Roma, fra le quali è quel sì amabile S. Stanislao Kostka, che vedesi sull' altare a lui sacro. Non pochi quadri suoi si trovano eziandio fuori di Roma come il S. Andrea Corsini nella Cappella di sua famiglia in Firenze, ed il S. Francesco di Sales ai Filippini di Forlì, opera delle più ben condotte e studiate, che uscisse di sua mano.

Il nostro pittore pel suo molto valore nell' arte ottenne il titolo di cavaliere, e dopo avere, se non in tutto, almeno in gran parte vinta l' invidia de' suoi emoli e nemici, uscissene di vita nel 1703 in età di anni 78 e venne sepolto alla Certosa, ove ammirasi un bel deposito innalzato alla sua memoria. Carlo Maratta fu di bell'aspetto, e di maniere affabili; ebbe amicizia con uomini dotti, e specialmente col celebre Bellori, il quale ne scrisse la vita, e lo introdusse come interlocutore ne' suoi dottissimi dialoghi sulle tre arti del disegno. *Vedi Pascoli vite de' pittori ec. Bellori, vite de' pittori parte seconda; ed il Lanzi, storia pittorica, scuola romana, epoca quinta.*





P. Guglielmi dis　　　　*T. Cartoni inc*

TAV. LXVII.

APPARIZIONE DELL'ANGELO A S. ZACCARIA

Zaccaria Sacerdote, ed Elisabetta sua moglie privi vedendosi di prole, non mai avevano cessato di chiedere da Dio un figliuolo, che loro fosse di consolazione nella vecchiezza. Un giorno mentre Zaccaria era nel Tempio sacrificando apparvegli d'improvviso l'Angiolo del Signore annunciandogli, che avrebbe in breve un figliuolo, cui darebbe il nome di Giovanni. Il buon vecchio malamente si arrecava a credere ciò che dall'Angelo venivagli detto, considerando la grave età sua, e quella non fresca della consorte. Il celestiale Spirito di ciò avvedutosi gli confermava la fatta promessa, ma il condannava a rimaner mutolo per fino a tanto che quella non si fosse adempiuta. È questo il subietto del primo degli otto dipinti ad olio condotti da Andrea Sacchi d'ordine del munificentissimo Urbano VIII. nella cupola del Battisterio, ne'quali tolse a rappresentare i principali fatti della vita del Battista.

La scena del quadro di cui si parla presenta l'interno del Tempio Santo, in fondo al quale scorgonsi l'Arca del Testamento, ed il candelabro innanzi ad esso ardente. Ivi presso si sta Zaccaria ritto in piedi, vestito degli abiti sacerdotali, avente nelle mani il turibolo, come se stesse in atto di offerire incensi all'Eterno. L'Angelo adorno di leggiere e vaghe vesti gli sta da presso, e mostra di parlare con esso lui. Il Santo Sacerdote ristà alquanto, come attonito ascoltando; ma nel volto di lui scorgesi chiaramente, come egli non sia al tutto disposto di aggiustar fede alle parole del celeste messaggero. Conviene confessare che sterile oltre modo è il subietto di questo dipinto; pure il Sacchi seppe con molta maestria trattarlo. Inoltre egli diede alle due figure introdotte nella composizione il carattere che a ciascuna si conveniva, facendo che l'Angelo mostrasse alla prima la leggerezza propria di uno spirito celeste, ed il Sacerdote desse a vedere ad un tempo nobile e maestosa gravità, come gli si addiceva pel ministero da lui esercitato.

TAV. LXVIII.

LA VISITAZIONE

Come appunto l'Angelo del Signore aveva predetto a Zaccaria, così avvenne, ed Elisabetta sua moglie diè segni manifesti di essere incinta. Ciò risaputosi da Maria, che già chiudeva nel seno verginale il Verbo incarnato, si mosse da Nazaret in compagnia del suo sposo Giuseppe, e si portò in Gerusalemme a visitarla, per compiere in tal modo un amorevole uffizio di parentela. È questo il subietto del secondo dei quadri condotti dal Sacchi, e collocati nell'interno della cupola del Battisterio Lateranense. La casa di Zaccaria forma la scena del dipinto, la composizione del quale è a maraviglia semplice. Nello innanzi veggonsi le due sante donne tenersi affettuosamente per mano, se non che Elisabetta, che stimavasi oltre modo onorata da quella visita, col braccio destro cinge amore-

volmente il collo di Maria. Tu le vedi ambedue piene il viso di contentezza, quasi l'una godesse di essere stata scelta a madre del figliuolo di Dio, l'altra si rallegrasse vedendo compiuti i suoi desiderj colla certezza di avere un figliuolo, e tutte due esultassero per la vicina redenzione del genere umano.

Intanto si mirano in lontano, sull'uscio della casa, i due santi vecchi, Zaccaria e Giuseppe, starsene fra loro domesticamente intrattenendosi, e salutandosi con affettuose dimostrazioni di amicizia. Belle oltre modo sono le arie de'volti delle due sante femmine, e spiranti tenerissimo affetto. Il colorito delle figure è vivo e robusto, che in questo particolare il Sacchi fu valentissimo, ed il panneggiare delle vesti è largo e pieno di naturalezza.

TAV. LXIX.

LA NASCITA DI S. GIOVANNI BATTISTA

Nel terzo dipinto, seguendo sempre la storia del Battista, vedesi espressa la nascita di questo Santo. Nella parte anteriore del quadro tu scorgi la levatrice seduta, la quale tiene sulle sue ginocchia il bambinello allora allora nato, e sembra stia in atto di voler lavare, e curare quel suo corpicino avanti di chiuderlo nelle fasce. Alcune fantesche frattanto sono tutte occupate in preparare i pannilini, e con sommo amore attendono a quella faccenda. Alla sinistra di chi osserva il dipinto si sta il padre del fanciullo in atteggiamento nobile, come di chi ringraziasse con tutto il cuore l'Eterno d'un gran favore concessogli. Leva Egli in fatti gli occhi al cielo, e colle mani si atteggia per modo, che da tale movenza, e dai lineamenti del volto spiranti riconoscenza ben tu puoi comprendere quali affettuosi pensieri gli si volgano in quel punto per l'animo.

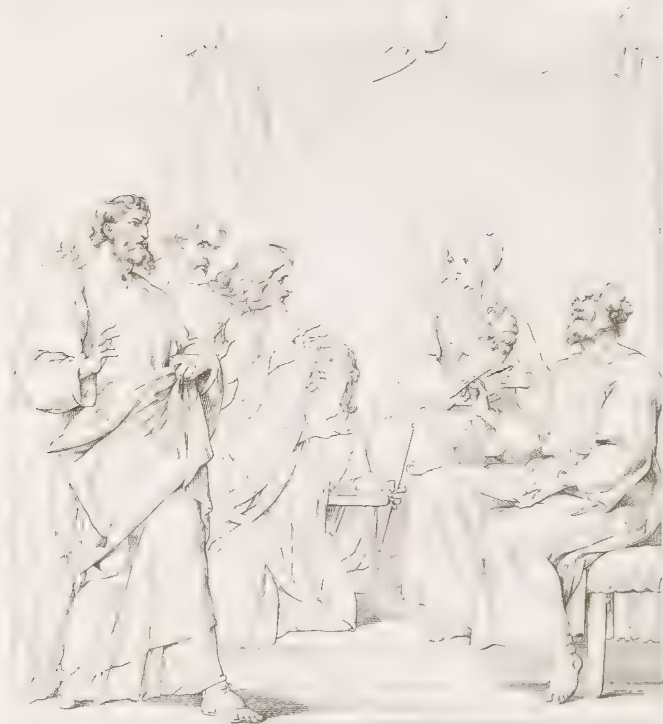
In fondo al quadro osservasi un letto co'suoi cortinaggi, entro il quale vedesi Elisabetta, e presso di lei sono alcune donne, le quali a lei vanno prestando quei servigi di cui abbisognava. La composizione del presente dipinto, quantunque consti di molte più figure che non i precedenti, pur nulla meno offre allo sguardo un aspetto di placidissima quiete; tanto d'arte, e di sapere adoperò l'eccellente dipintore in collocare ed atteggiare convenientemente quelle figure.

TAV. LXX.

L'IMPOSIZIONE DEL NOME

Giunto il momento in che dovevasi dare un nome al nato figliuolo di Zaccaria, e per ciò adunatisi in casa di Lui molti de'parenti, secondo era costume, costoro avrebbero voluto chiamarlo col nome del genitore. Ma Elisabetta di ciò richiesta disse, che si dovesse stare a quello che delibererebbe il consorte. Interrogato dunque Zaccaria, fecesi recare una tavoletta cerata, di quelle su cui costumavasi allora di scrivere, ed impresse in quella il nome di Giovanni, siccome da Dio gli era stato ingiunto; del che tutti furono







maravigliati. In quel punto istesso il buon vecchio riacquistava la favella, e scioglieva giubilando un cantico di ringraziamento al Signore.

Ecco appunto qual'è la storia dipinta nel quarto quadro. Vedi alla sinistra di esso S. Zaccaria seduto su d'una scranna in atto di scrivere il nome, che debbesi imporre al figliuolo. Gli sta presso una donna tenendo il fanciullo fra le braccia, acciocchè su di esso compiasi la usata ceremonia. Dall'opposto lato formano un gruppo i parenti, i quali alle differenti movenze danno a conoscere che sono presi da stupore sì per la novità del nome, non essendovi il simile in tutto il parentado, sì pel prodigio della racquistata parola. Anche in questo dipinto sono molte le figure introdottevi dall'autore; ma da lui vennero con tanta accortezza disposte, che presentano un tutto insieme pieno di armonia. Le fisonomie de'differenti personaggi oltre ad essere con molto magistero d'arte variate, sono ancora animate per guisa, che in esse si leggono alla prima gli affetti diversi da cui sono internamente compresi.

TAV. LXXI.

PARTENZA PER IL DESERTO

Siccome Iddio aveva fermato ne'suoi decreti che Giovanni dovesse annunziare al popolo d'Israello il Messia, e darne testimonianza, così volle che nella solitudine fortificasse il suo spirito, acciocchè franco e sicuro compiesse l'alto ministero a cui avevalo destinato. Per tanto come appena Giovanni fu uscito dalla fanciullezza richiese il padre che gli concedesse di potersi ritirare a vivere nel deserto; e Zaccaria, che ben sapeva essere questa la volontà dell'Eterno, acconsentì, e benedetto il figliuolo, lo lasciava partire. Ecco il fatto dal quale il nostro Sacchi tolse il soggetto del quinto quadro. Il piccolo Giovanni si sta nel mezzo della tela inginocchiato in atto umilissimo dinanzi i suoi genitori, aspettando di essere benedetto prima di lasciarli. Zaccaria gli sta dal sinistro lato ritto in piedi, ed alza la destra con maravigliosa gravità in atto appunto di benedire il figliuolo. Elisabetta è seduta alla sinistra del dipinto: ella alza pietosamente gli occhi al Cielo, ed ha fra le mani una veste, destinata al figliuolo; è pare che su lui preghi da Dio ogni bene.

All'indietro scorgonsi due giovani donne, forse due fantesche della famiglia, le quali dagli atti, e dai volti pieni di dolore fanno scorgere quanto loro sappia male che il giovinetto lasci la casa paterna, per girsene a vivere nelle asprezze della solitudine. Fermezza e rassegnazione appajono nel viso di Zaccaria; tenero amore dispiacenza e tema scorgonsi su quello di Elisabetta. La composizione è commendevole per la sua semplicità, e pel modo naturale con cui sono atteggiate le figure.

TAV. LXXII.

PREDICAZIONE DI S. GIOVANNI

Ritiratosi il Battista a vivere nel deserto, conduceva i suoi giorni aspramente, pascendosi di pochi e silvestri cibi, ed attendendo di continuo alla predicazione. Questo tratto della vita del Precursore fu quello che il Sacchi rappresentò nel sesto quadro. In esso tu vedi una immensa campagna vestita di rade piante, e presso una di queste sta Giovanni seduto sopra un masso informe di pietra, e con atti, che indicano somma concitazione di spirito mostra di parlare agli Ebrei, che ivi stanno ascoltandolo. Alcuni di essi siedono sul terreno, altri stanno ritti sulla persona; ma tutti colle differenti movenze palesano, come attentamente ascoltino il parlare di quell' Uomo prodigioso.

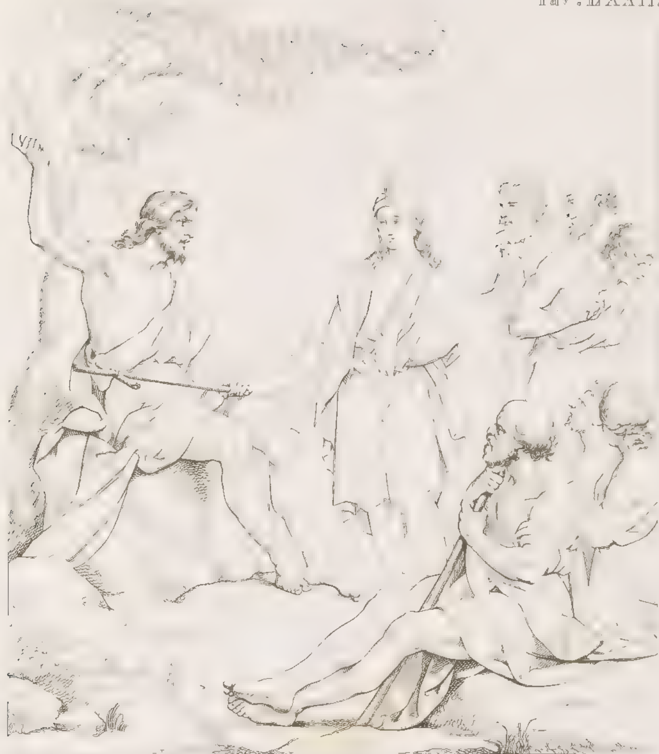
Il Precursore non ha indosso che un manticino; la sua persona è asciutta e macra, che tale in fatti esser doveva per gli stenti della vita, e le sue carni sono rincotte dal sole, ai raggi del quale stava quasi di continuo esposto. Piena di vivacità, ed esprimentissima è la sua faccia; animati i movimenti; talchè non duri fatica mirandolo a persuaderti che egli sta ragionando di cose altissime.

TAV. LXXIII.

IL BATTESIMO DI CRISTO

Da lungo tempo dimorava Giovanni nel deserto predicando il Messia, quando, approssimatosi il tempo dell'umano riscatto, il Redentore recossi a Lui, ordinandogli che lo battezzasse nelle acque del Giordano. Il Precursore per umiltà da prima ricusavasi, ma cedendo ai comandi di Gesù compieva l'imposto ufficio. Questo avvenimento fu dal Sacchi espresso nel penultimo degli otto suoi dipinti. Vedesi in esso il Salvatore del mondo spoglio delle vesti, e ravvolto in un ampio panno starsene in piedi entro il fiume col capo chino, ed atteggiato a somma pietà. Il Battista gli stà alla sinistra ginocchioni su d'un sasso, in atto di versare sopra il capo santissimo l'acqua battesimale; e se il volto di Gesù è tutto umile e pio, quello di Giovanni mostrasi pieno di alta venerazione, e ti dà bene a conoscere, come Egli non istimavasi degno di battezzare l'Uomo Dio.

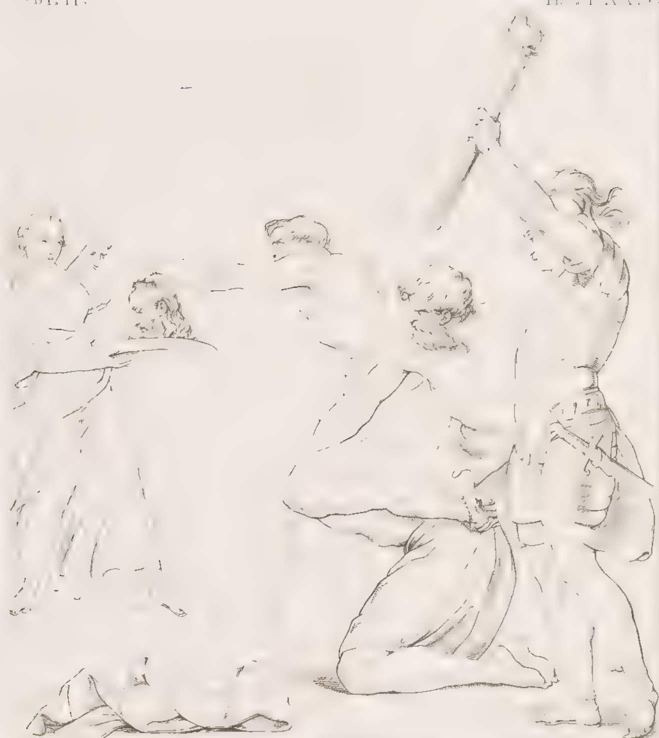
Due Angioli si stanno alla diritta del Cristo inginocchiati sopra alcune nuvole, tenendo in mano i lembi del panno in cui Egli è ravvolto. Uno di essi lo guarda amorosamente, l'altro leva gli occhi in alto, da dove fra nuvole splendentissime scende librata sulle ali una colomba simboleggiante il divino Spirito. Robustezza di tinte, e molta forza di espressione scorgi nella figura del Battista; uguale vivezza di colorito, e movenze naturalissime in quella del Cristo. Con bel modo ancora è condotto il paese, che scorgesi nel fondo del quadro, seminato di qualche pianta, e con bella veduta di monti in lontano.



A. Guglielmi dis. A. Garzoli inc.



P. Gigliotti dis. G. Carloni inc.



P. Guglielmi dis. F. Garzoli inc.

TAV. LXXIV.

DECOLLAZIONE DI S. GIOVANNI BATTISTA

Non contento Giovanni di far tuonare la sua voce agli orecchi delle turbe là nel deserto di Giudea affinchè si riducessero a penitenza, recavasi eziandio alla corte rimproverando i peccatori, e sopra tutti Erode Antipa, per essersi contro ogni legge sposato ad Erodiade moglie del suo fratello Filippo. Erode pigliava in buona parte i rimproveri, perchè stimava Giovanni uomo giusto; ma non così l'iniqua Erodiade, che tanto si adoperò finchè facevalo imprigionare. E sicome in petto di donna l'odio non ha misura, così costei cercava un'occasione per togliersi per sempre dinanzi quel santo profeta. Volle il caso, che festeggiandosi il giorno natalizio di Erode, dopo un lauto banchetto, la figliuola di Erodiade, di nome Salome, ballò con tanta leggiadria di modi, che il Re preso da maraviglia, le giurò di concederle qualunque grazia gli richiedesse. La madre allora iniquamente consigliò la figliuola a domandare la testa di Giovanni. Erode fu in forse se dovesse o no contentarla, ma stretto dalla promessa scioccamente fatta, ordinò la morte del Precursore, il capo del quale fu consegnato a Salome, e da questa alla scelleratissima Erodiade.

Un così lacrimevole, e detestabile avvenimento, che pose fine al vivere di S. Giovanni venne dal Sacchi (161) rappresentato nell'ultimo dei dipinti, che ornano la cupola del Battisterio Lateranense. Una orrenda prigione forma la scena del quadro, alla

(161) Andrea Sacchi ebbe i suoi natali in Roma nell'anno 1600, sul finire del mese di Novembre. Suo padre chiamossi Benedetto, e fu pittore di bassa mano, per cui da sè stesso insegnò ad Andrea i principj dell'arte. In seguito poi lo pose a studiare coll'Albani sotto la cui disciplina si perfezionò, ed acquistò un bel modo di fare.

Il Sacchi in poco tempo divenne molto valente, ed avendo avuto occasione di mostrare la sua bravura, ottenne moltissime commissioni. Noi senza far qui un elenco di tutte le opere da lui condotte, oltre i quadri che sono nel Battisterio Lateranense, riporteremo piuttosto il giudizio che di lui, e delle migliori sue pitture diede il celebre Lanzi.

Egli dunque ne dice « che il Sacchi fu il miglior colo- » ritore che vanti la Scuola Romana dopo il suo principe, ed » uno dei disegnatori più insigni. Profondo nelle teorie del- » l' arte, fu perciò difficile e lento nell' eseguire. Era suo » detto, che il merito di un pittore consiste non in far molte » opere mediocri, ma poche e perfette: quindi sono rari i » suoi quadri. Le sue composizioni non abbondano di figure; » ma ognuna di esse par necessaria a quel luogo; e non tanto » eletta da lui, quanto presa dal fatto pare la mossa di ognuna. » Il Sacchi non ischiva il gentile, ma par nato pel grande; » gravi sembianti, atteggiamenti maestosi, panneggiamenti » facili e di poche pieghe, colori serj, tuono generale, che dà » agli oggetti un'armonia, all'occhio una quiete gratissima. In- » tanto par che sdegni ciò che è minuto; e che sull'esempio » di molti antichi statuarj lasci sempre alcune parti indecise » siccome parlano i fautori della sua maniera. Il Cav. Mengs » si espresse diversamente, dicendo che il Sacchi insegnò a » lasciar le pitture come soltanto indicate, e prese le idee delle » cose naturali senza dare loro alcuna determinazione: su » qual punto giudichino i professori. Si conta per una delle » migliori tavole di Roma il S. Romualdo sedente fra suoi » monaci; tema difficile a trattarsi, perchè il molto bianco » di que' vestiti non può in un dipinto riuscir gradevole. Il » giudizio del Sacchi trovò un partito che sarà commendato e » ammirato sempre: fece sorgere ivi presso un grande albero, » della cui ombra si servì a sbattimentare alcune delle figure, » e così nella monotonìa del colore introdusse un'ammirabile » varietà. Bellissimo è ancora il suo transito di S. Anna a » S. Carlo a catinari, il S. Andrea al Quirinale, il S. Giusep- » pe a Capo le Case. Perugia, Fuligno, Camerino, ne hanno » pure quadri di Altare, che onorano quelle Città.

Andrea Sacchi dopo essersi guadagnata altissima fama co' suoi lavori, fu nel mese di Ottobre soprappreso dalla etisia, scopertaglisi in seguito d'una malcurata podagra. Dopo nove mesi di lunghi patimenti, cessò egli di vivere il 21 Giugno 1661 all'ore 15 in età d'anni 61, quantunque nell'epitaffio posto sulla sua sepoltura in S. Giovanni in Laterano gli si diano anni 63. *Vedi il Passeri, vite de' Pittori Scultori ec. pag. 310. e seguenti, ed il Lanzi Scuola Romana epoca quarta.*

estremità sinistra del quale miri un soldato in armatura, che leva in alto una fiaccola ardente, rischiarando così quell'orribile luogo. Presso costui vedi un manigoldo, il quale tiene il tronco del Battista da cui già venne spiccato il capo, acciò non cada. In questo il Carnefice pone la recisa testa entro un bacino, che ha nelle mani una graziosa fanciulla. È questa Salome, che per essere una giovinetta non usa a sì fatti modi, e non avvezza a scene di orrore, si arretra sbigottita, e mirando quel capo sanguinoso, le appariscono nel viso tutti i segnali d'altissimo ribrezzo; nè meno di lei mostrasi atterita una vecchia donna, che sembra abbiala accompagnata in quella prigione. Veramente in questo dipinto tutto spira orrore: la poca luce che spande la fiaccola, il cadere del Battista, il modo freddo e crudele con che il carnefice porge la tronca testa sono cose, che formano gagliardo contrasto colla ingenua bellezza della fanciulla, e tutte servono a vie meglio mostrare il brivido di paura che ella provar doveva in quel punto.

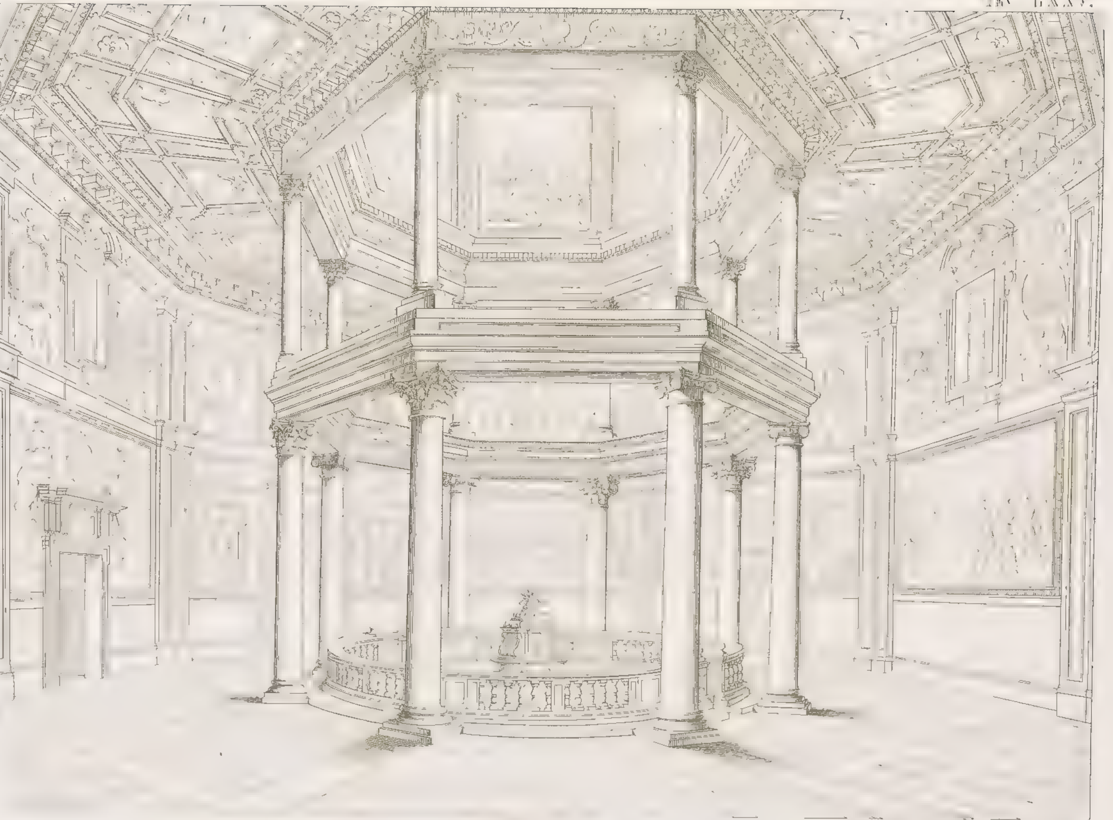
TAV. LXXV.

INTERNO PROSPETTICO DEL BATTISTERIO

A seconda di nostre promesse offriamo in questa tavola l'interno prospettico del Battisterio Lateranense, il quale verremo parte a parte descrivendo.

Il Battisterio adunque ha un bel pavimento formato a riquadri con marmi di differenti colori. Le pareti di esso sono all'intorno incrostate di marmo fino all'altezza ove vengono ad essere occupate dai quadri a fresco, i quali sono l'un dall'altro separati da una specie di pilastri di muro. Gli affreschi, che rimangono alla sinistra di chi entra nel Battisterio rappresentano l'abbruciamento de'libri degli eretici, e la ruina degl'idoli, (162) come già da noi si disse nella illustrazione della Tav. LXIII, ove si parlò eziandio delle finestre che sono da quel lato, e delle medaglie dipinte ai canti di esse. Dalla parte destra poi tre sono i quadri coloriti a fresco: il primo presso la porta esprime il momento in cui a Costantino accampato vicino a Roma apparve in aria la Croce come segnale di sicura vittoria, al cospetto di tutto il suo esercito. Nel secondo è figurata la battaglia avvenuta al ponte Milvio, (163) e nel terzo il trionfo di esso Costantino (164). Nelle pareti superiori scorgonsi le finestre ai lati delle quali sonovi altre medaglie rette da putti, simili per la forma alle descritte nella Tavola LXIII, se non che la prima di esse, secondo rilevasi dalle sovraposte iscrizioni, presenta da una parte la facciata dalla Basilica Lateranense, e dall'altra un putto con una cornucopia, e la Basilica Vaticana. La seconda da una faccia offre il prospetto della Basilica Ostiense, e dall'altra la effigie di Costantino; e la terza da un lato mostra la facciata della Basilica di S. Croce, e dall'altro il ritratto del nominato Imperatore.

(162) *Ruina degl' idoli, vedi Tav.* 66.
(163) *Ved. Tav.* 64.
(164) *Ved. Tav.* 65.



Sulla porta, che mette nell' Oratorio di S. Rufina ai canti di una finestra murata sonovi eziandio due rovesci di medaglie in uno scolpitavi la effigie di Urbano VIII., nell'altro l'approvazione del disegno del Battisterio, fatta da esso Pontefice con sottovi la seguente iscrizione:

KAROLO REZZONICO CARDINALI
EPISCOPO PORTVENSI
S. R. E. CAMERARIO
BASILICÆ LATERAN. ARCHIPRESB.
QVOD SACRI BAPTISTERII EMBLEMATA
EX ÆRE SVPERNE DEFIXA
AVRO SVPER FVNDI IMPENSA SVA
DE INTEGRO FECERIT
ET COSTANTINI MAGNI GESTA
VDO TECTORIO PICTA
VETVSTATE AC SITV SQVALLIDA
IN PRISTINVM NITOREM
RESTITVI PIETATIS STVDIO CVRAVERIT
CAPITVLVM ET CANONICI
MEMORIÆ GRATIQVE ANIMI CAVSA
POSVERE ANNO MDCCXCV.

Sotto la nominata porta leggesi: VRBANVS VIII. PONT. MAX. RESTAVRAVIT A. JVBILEI MDCXXV; ed ai lati di essa osservansi dipinte a bronzo le effigie dei Santi Giovanni Battista, ed Evangelista. Al di sopra della porta di strada evvi la solita finestra, sotto cui sta scritto CHRISTOPHARVS VTERPERGER RESTAVRAVIT ANNO MDCCXCV; e fu costui il pittore che ripolì gli affreschi. Dalle due bande della porta si veggono le figure colorite a bronzo di S. Silvestro Papa e di Costantino.

Il soffitto che cuopre all' intorno il Battisterio è formato da differenti scomparti di cassettoni ornati con intagli e figure messe a oro, e colle arme di Urbano VIII. Nei quattro lati però che rispondono alle due porte, ed agl' ingressi delle cappelle si osservano un Salvatore, un'Assunta, un S. Gio. Battista, ed un S. Giovanni Evangelista di bassorilievo in legno colorato.

Gl' ingressi alle nominate Cappelle sacre una al Battista, l' altra all' Evangelista sono arricchiti da due colonnine di porfido, su cui posa un cornicione di marmo bianco, quelle del primo con capitelli e basi di ofite, ossia serpentino, quelle dell'altro di marmo simile al cornicione (165).

Nel mezzo poi del Battisterio sorge da terra un ricco e vasto tempio ottangolare terminato in alto da una cupola, e circondato nel basso da una balaustrata di marmo, entro il quale sta il Sacro Fonte battesimale. Le otto grosse colonne di por-

(165) Nel fregio dell' architrave sovraposto all' ingresso della Cappella dedicata al Battista, sopra la iscrizione riportata nei cenni del Battisterio leggesi: *Erunt aspera in via plana.* E nell'architrave della Cappella opposta, sotto la iscrizione citata nel luogo medesimo, sonovi queste parole *Diligite alterutrum.*

fido da cui viene formato il tempio, hanno i loro capitelli di marmo bianco quattro d'ordine corintio, e quattro d'ordine jonico. Sopra queste colonne cammina un grosso architrave di marmo, ornato nella parte interna di squisiti intagli, ed avente scritti nella parte esterna i seguenti versi (166).

Gens sacranda polis hic semine nascitur almo
Quam fecundatis Spiritus edit aquis.
Mergere peccator, sacro purgande fluento,
Quem veterum accipiet profert unda novum.
Nulla renascentum est distantia, quos facit unum
Unus Fons, unus Spiritus, una Fides.
Virgineo fœtu genitrix Ecclesia natos
Quos, spirante Deo, concipit, amne parit.
Insons esse volens, isto mundare lavacro,
Seu patrio premeris crimine, seu proprio.
Fons hic est vita, et qui totum diluit orbem,
Sumens de Christi vulnere principium.
Cœlorum regnum sperate hoc fonte renati:
Non recipit felix vita semel genitos.
Nec numerus quemquam scelerum, nec forma suorum
Terreat: hoc natus flumine, Sanctus erit. (167)

Sopra il detto architrave basano altre otto minori colonne di marmo statuario d'ordine corintio, le quali sostengono una cornice dorata, su cui si alzano le pareti che formano il tamburo della cupola. In queste pareti stanno collocati i dipinti ad olio condotti dal Sacchi, ne'quali è rappresentata la vita del santo Precursore (168). Là poi dove incomincia la curva della cupola apronsi otto finestre rotonde, e nella volta della lanterna, framezzo ad emblemi appartenenti alla casa Barberina, osservasi figurato il divino Spirito con attorno le parole *Spiritus Dei ferebatur super aquas*. Il tempio di cui fin qui si è parlato ha un ricco pavimento di marmi colorati con emblemi della casa Barberina, e nel centro di esso, sta collocato il Sacro Fonte (169). È questo formato di un antichissimo vaso di pietra lidia, con un coperto di legno tinto in nero con ornati messi ad oro, nelle due facce del quale stanno scolpiti di bassorilievo il battesimo di Cristo, e quello di Costantino, e sulla cima viene ornato dalle Chiavi con sopravi il Triregno.

(166) Nel trascrivere questi versi ci siamo attenuti all'ordine con cui stanno nell'architettura, cominciando dal primo distico, che è incontro all'ingresso dell'oratorio di S. Rufina, e seguendo poi dal lato verso la Cappella dell'Evangelista.

(167) Prima che Sisto III riformasse il Battisterio in luogo degli allegati versi, eravi la seguente iscrizione:

AD FONTEM VITAE HOC ADITU PROPERATE LAUDANDI.
CONSTANTIS FIDEI JANUA CRISTUS ERIT.

(168) *Vedi le Tav.* 67. 68. 69 70. 71. 72. 73. 74.

(169) Al presente si discende al piano ov'è il fonte per tre gradini, e per altrettanti si risalisce dal canto opposto; ma anticamente per tre gradini scendevasi, e per quattro si rimontava; volendo per tal guisa significare i sette doni dello Spirito Santo, dei quali fanno acquisto le anime che rinascono al Sacro fonte battesimale.



Guglielmi dis.

TAV. LXXVI.

S. GIOVANNI EVANGELISTA

Nella Cappella del Battisterio, fatta erigere da S. Ilario Papa dedicandola a S. Giovanni Evangelista, (170) si osserva sopra l'altare un tabernacolo formato da due colonne di alabastro con basi e capitelli di metallo, le quali sostengono un frontone di marmo bianco. In questo tabernacolo sta collocata la statua di bronzo in grandezza naturale figurante il Santo Evangelista Giovanni. L'abito giudaico formato di tunica fino ai piedi e di un ampio mantello compongono il vestire del prediletto discepolo del Redentore. Ad esprimere poi che egli dettava il Vangelo, ed altri sacri volumi, tu lo scorgi avere nella sinistra un libro aperto, tenendo nella destra una penna, e ti pare sia sul punto di scrivere; e questo sentimento meglio viene confermato dalla espressione della faccia in cui scorgonsi tutti i segnali di chi meditando, viene inspirato. Gli sta da un canto l'aquila, che in lui fissa gli sguardi; ed è questo il simbolo usato ad esprimere, secondo vogliono i più, l'altezza dell'intelletto del santo Evangelista, e la sublimità de' suoi pensieri, de' quali fece mostra sopra tutto nel mistico suo libro, l'*Apocalissi.*

Il modello di questa statua fu lavorato da Gio. Battista della Porta, (171) e venne quindi gittato in bronzo d'ordine di papa Clemente ottavo.

(170) La nominata Cappella ha la forma di una mezza croce, e sembra sia stata poco maltrattata dal tempo, e dalle intemperie dell'aria. Per ciò appunto oltre gli ornamenti antichi di musaico, che tuttavia esistono in una parte della volta, veggonsi ancora in passabile stato le storiette a fresco che Clemente VIII fecevi condurre dal Ciampelli tanto nelle altre parti della volta, quanto nelle pareti; pitture rappresentanti alcuni fatti della vita di S. Giovanni Evangelista.

Questa cappella è chiusa esteriormente da un cancello di ferro, ed interiormente ha le porte di bronzo, nelle quali a caratteri mezzo gotici si legge: *Anno quinto Potificatus Caelestini Papae Tertii Cencio Cardinali Sanctae Luciae ejusdem D. Papae Camerario iubente opus istud factumest.*

(171) Giovanni Battista Della Porta fu nipote di Frate Guglielmo della Porta insigne pittore, e pronipote del chiarissimo Architetto Giacomo Della Porta, il quale fiorì verso la prima metà del millecinquecento.

Giovanni Battista studiò il disegno sotto la direzione dello zio Guglielmo, e mercè degl'insegnamenti di così valente maestro poté riuscire uno de' più rinomati scultori del suo tempo. La Casa Farnese gli diede moltissimi lavori, i quali egli condusse a fine con tanta soddisfazione de'committenti, che gli fecero ottenere il grado di cavaliere a spron d'oro.

Il Della Porta teneva una vita splendida, ed ostentava gran fasto, non mancando di ricchezze provenutegli tanto per via dell'arte sua, quanto per un lucroso commercio che faceva di cose antiche.

Moltissimi lavori uscirono dal suo scarpello, i più dei quali sono sparsi in molte Città d'Italia, sopratutto in Loreto. In Roma veggonsi parecchie delle sue cose, fra le quali vogliönsi ricordare la statua colossale di S. Domenico posta nella Chiesa di S. Maria Maggiore, ed il bellissimo gruppo del Cristo che da le chiavi a S. Pietro, collocato nella Chiesa di S. Pudenziana.

Il nostro Giovanni Battista ebbe corta vita, essendo morto in Roma di soli 45 anni nel 1597. Egli ebbe un fratello di nome Tommaso, il quale attese anch' egli alla scultura, e fra le altre cose fece i modelli delle statue de' Santi Pietro, e Paolo, che poi vennero fusi in bronzo, e collocati sopra le colonne Trajana, ed Antonina. *Vedi il Dizionario storico di Bassano, e la Biografia universale stamp. in Venezia.*

TAV. LXXVII.

S. GIOVANNI BATTISTA

Sopra l'altare dell'altra cappella eretta parimente dal S. Pontefice Ilario in onore del Battista (172) vedesi una specie di tabernacolo formato da due colonne scanalate a spira di serpentino con basi e capitelli dorati sostenenti il loro architrave, fregio e cornicie di marmo bianco. Entro di esso tu scorgi la statua di bronzo grande al vero del Santo Precursore vestito d'una pelliccia, e d'un piccolo manticino. Egli col movimento del braccio destro che protende all' innanzi, e meglio ancora colla espressione del volto dal quale traspare un certo che di concitato, bene ti da a conoscere l'uomo, che annunzia alle turbe la venuta del Messia, e la necessità di ridursi a penitenza. Colla sinistra poi, che naturalmente discende allo ingiù tiene la piccola croce, la quale si suol dare a lui come insegna del Precursore del Cristo.

Questa statua fu gittata in bronzo patinato a fumo dal Cavalier Luigi Valadier Romano, (173) il quale ne formò il modello ad un incirca sopra la statua in legno, altre volte collocata sull'altare di questa cappella, creduta lavoro di Donatello, e che di presente, guasta com'è dal tempo, viene conservata entro una camera presso la sacrestia della Basilica.

(172) Questa Cappella è di forma ovale, ed ha la sua volta a guisa di cupola. Ella anche dopo i ristoramenti fattivi da Papa Clemente VIII, che ne consacrò l'altare, fu guasta di nuovo dalla umidità, per cui nel 1727 Monsignor Francesco dei Duchi Mattei Patriarca di Alessandria la ridusse in istato migliore, quale oggi si vede.

La Cappella viene chiusa esteriormente da una cancellata di ferro, ed all'interno ha le sue porte di bronzo nelle quali si legge: *In honorem S. Joannis Baptistæ; Hilarus Episcopus Dei famulus offert.*

(173) Luigi Valadier nacque in Roma il 26 Febbrajo del 1726 da Andrea Valadier, e da Anna Tassel di nazione francesi. Il padre lo pose per tempo ad esercitare il suo mestiere, che era quello dell'orefice, dopo però che ebbegli fatto studiare attentamente il disegno.

Il giovinetto Luigi fece ottima riuscita, e incominciò a dare buon saggio di sè con lavori, che furono stimatissimi. Cresciuto in età, e mortogli il genitore, proseguì a perfezionarsi nell'arte per modo che si acquistò fama di eccellentissimo. Moltissimi lavori condusse di ogni genere, ed a ridirli tutti non si terminerebbe così facilmente. I principali però sono una cancellata di metallo dorato per la Cappella del palazzo reale di Lisbona; una macchina di argento di bizzarra invenzione per servire di baldacchino, opera che andò nella Cina, e due grandissimi lampadari di argento per S. Giacomo in Galizia. Di più condusse in argento con ornati squisitissimi un servizio da tavola per quaranta persone al Principe Borghese, opera che destò l'ammirazione di ognuno che la vide: e fece di pietre dure benissimo commesse, e gentilmente adorne, una macchina da porsi in tavola al finire del pranzo. Questo lavoro gli fu commesso dalla S. M. di Papa Pio VI. per il suo nipote D. Luigi Duca Braschi.

Altre opere fece ancora sì per commissione, sì per suo profitto particolare, come statue in bronzo, colonne, e cose simili. Il Santo Pontefice Pio VI. fu a visitare il suo studio, e rimasto maravigliato della sua bravura, lo creò Cavaliere. In seguito gli commetteva di fondere la campana maggiore della Basilica Vaticana, genere di lavoro in cui il Valadier era espertissimo.

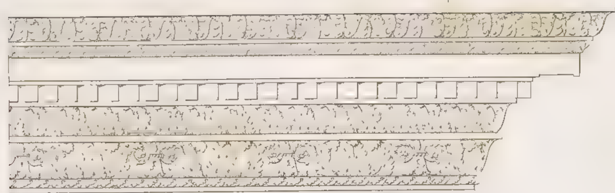
Mentre però il nostro valente Artista aveva posto mano ad un siffatto lavoro, alienatosi di mente, colpa di fortunose circostanze, andò a gittarsi in Tevere ove perì miseramente. Egli fu di ottimi costumi, amante de' poveri, specchio dei mariti, e de' padri. Lasciò parecchi figliuoli, fra quali è da ricordarsi con onore il Cav. Giuseppe, ottimo Architetto dei nostri giorni. Il Cav. Luigi Valadier uscì del mondo il 15 Settembre 1785 in età di anni 59, e venne sepolto in S. Luigi de' Francesi, ove è la sepoltura di sua famiglia.

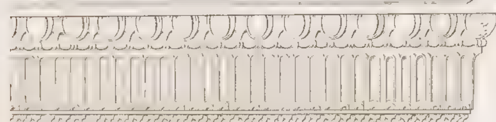


F. Guglielmi des.　　　　[illegible] inc.



F. Guglielmi dis. F. Cartoni inc.









G. Fontana dis. e inc.

TAV. LXXVIII.

LE SANTE RUFINA E SECONDA

In questa tavola noi presentiamo inciso un quadro assai antico, il quale si venera sopra l'altare della cappella Lercàri nel così detto Portico di S. Venanzio. E questo quadro di cui qui si parla fu fatto dipingere a fresco da Papa Anastasio IV, (174) che volle vi venisse rappresentato il Salvatore del mondo in atto di porre sul capo alle Sante Rufina e Seconda la corona del martirio. Quantunque il dipinto abbia sofferto moltissimo per il tempo, e ancora sia stato in molte parti guasto dai replicati ristoramenti, pure conserva tuttavia molte tracce di quei pregi, soliti a rinvenirsi nelle antiche pitture. Peraltro nè il Panvinio, nè gli altri scrittori che parlano d'un tale dipinto non accennano per nulla chi ne fosse l'autore; ma si limitano a dire solamente che Papa Anastasio IV lo fece condurre a fresco (175).

Conviene confessare però che ad onta dei replicati ritoccamenti, scorgesi nel dipinto molta semplicità nella composizione, le teste di bellissime arie, i visi devoti e pii nelle Sante, maestoso e spirante divinità quello del Salvatore. Si potrebbe notare da alcuno, che la maniera con cui sono panneggiate le vestimenta delle figure apparisce troppo larga, avuto riguardo alla età in cui dovette fiorire l'artista, cioè nel principio del risorgimento delle Arti belle. Ma vi sarebbe luogo però a rispondere, che per quanto n'è lecito giudicare, questa larghezza di piegare i panni, sembra possa aggiudicarsi ad alcuno dei ristoratori, che in tempi più a noi vicini ebbe a porre le mani sul quadro (176).

TAV. LXXIX

DETTAGLI DI ARCHITETTURA

Nei pochi cenni intorno al Battisterio ci accadde far parola eziandio del così detto Portico di S. Venanzio, nel quale ammirandosi due antiche e rare colonne, ora crediamo

(174) *Vedi Panvinio, le sette chiese, e la Roma antica e moderna, Tomo II. pag.* 408.

(175) *Vedi gli autori citati, ai luoghi medesimi.*

(176) Questa Cappella del pari che l'altra a rimpetto furono fatte erigere ed ornare nella volta con vaghi musaici da Papa Anastasio IV, il quale ne consacrò gli altari, dedicandone uno alle Sante Rufina e Seconda, l'altro ai Santi Cipriano e Giustina. La Cappella intitolata a Santa Rufina venne tutta per intero rifatta nel 1757 dalla famiglia Lercàri a cui fu data in gius-patronato, servendosi dell'Architetto Lorenzo Piccioni. Nel rifabbricarla furono trovati i corpi delle Sante entro un'urna di marmo pario, colà dove erano stati collocati dal nominato Pontefice, unitamente ad altri corpi di martiri.

Dalla parte destra di essa Cappella vedesi il Deposito di Niccolò Lercàri Arcivescovo di Rodi erettogli nell'anno 1757; e dalla sinistra sta l'altro deposito eretto nel medesimo tempo alla memoria di Niccolò Maria Lercàri Cardinale del titolo di S. Pietro in Vincoli. Ambedue questi monumenti sono ad un incirca simili essendo formati da una specie di nicchia adorna di marmi colorati, entro la quale sta collocata la mezza figura del defunto in atto di orare genuflesso ad un inginocchiatojo.

L'altra Cappella venuta in proprietà della chiara famiglia Borgia di Velletri, fu a spese dei nuovi padroni rifatta ed ornata come oggi si vede.

Dalla sinistra parte di essa Cappella scorgesi il monumento sepolcrale di Alessandro Borgia Arcivescovo e Cardinale, consistente in una Fama, ed un Putto, i quali tengono il ritratto del defunto, e sotto una iscrizione da cui rilevasi che il deposito fu eretto nell'anno 1764.

bene tener di esse breve discorso. Queste due colonne adunque, come ben si vede dal lato del cortile, sono di porfido ed hanno i loro capitelli di marmo bianco, d'ordine composito, e le basi di marmo simile, che da tutti gli scrittori sono giudicate essere due capitelli antichi posti a rovescio. Dai lati delle dette colonne in altri tempi sorgevano due pilastri di marmo venato scanalati di ordine corintio, con basi e capitelli di marmo bianco; oggi però di tali pilastri uno solamente evvene rimasto, al luogo dell'altro essendovi uno sprone di muro. Tanto le colonne che il pilastro sorreggono un ricchissimo cornicione di marmo bianco, le di cui membrature sono ornate d'intagli di squisita gentilezza.

In questa tavola noi abbiamo riportato i dettagli di questi antichi avanzi, sicuri di far cosa grata agli artisti, ed agli amatori delle arti. Imperocchè tanto i capitelli delle colonne, che quello del pilastro, non meno che il cornicione sono lavori di tanta eccellenza, che il dottissimo Panvinio tenendone proposito afferma, che secondo lui non se ne veggono così facilmente gli uguali (177). E certo è che la maestria con che sono intagliate le foglie, e gli altri ornati, e la eccellente proporzione di essi, ti danno a conoscere assai bene che uscirono dallo scalpello di qualche valentissimo scultore antico. Per ciò appunto il celebre Piranesi nella sua maravigliosa opera li riportò come oggetti in tutto e per tutto degni di essere ammirati e studiati (178).

Il Panvinio, il Severano, il Rasponi ed altri moltissimi scrittori di cose antiche, co' quali consente il nominato Piranesi affermano concordemente, che tanto le colonne, che le altre cose di cui parlammo formavano parte della ricchissima casa de' Laterani, sulle ruine della quale la Basilica non meno che li Battisterio vennero edificati (179).

TAV. LXXX.

PIAZZA DELLA BASILICA

Dal Battisterio Lateranense si esce in una vasta piazza nella quale sorgono parecchie fabbriche cospicue. Prima fra queste debbe stimarsi a ragione il magnifico Palazzo, che s'innalza allato della Basilica, eretto sulle rovine dell'antico Patriachio, dal tempo guasto, e disfatto pressochè per intero (180). Il Palazzo di cui parlasi fu fatto fabbricare dalla santa memoria di Papa Sisto V nel 1586 con architettura del rinomato Cav. Domenico Fontana (181). La fabbrica ha tre ampie facciate volta la prima a ponente, la seconda a tramontana, la terza a levante, in ciascuna delle quali evvi un bello, e maestoso ingresso; e sopra due di essi ingressi è posta l'arme di Sisto V, e sul terzo che guarda verso levante, vi è quella di Clemente XII, il quale fecelo condurre a fine servendosi in ciò dell'Architetto Alessandro Galilei (182). Il Palazzo non solamente fa

(177) *Vedi Panvinio, Le Sette Chiese.*

(178) *Vedi il Piranesi, Antichità romane Tom I.*

(179) *Vedi Panvinio, Severano, Rasponi e Piranesi, ai luoghi citati.*

(180) *Vedi Panvinio, Severano, Rasponi e la Roma antica e moderna ai luoghi altre volte citati.*

(181) *Vedi il ristretto della vita del Cav. Fontana al Tom. II. pag. 70 di quest'Opera.*

(182) *Vedi la Roma antica e moderna pag.* 114.



bella mostra di sè all' esterno per la egregia disposizione degli ornati, e per la molta solidità sua, ma eziandio nell' interno vien renduto commendevolissimo per la maestosa scala, per i vaghi soffitti, e per alcune pitture ed altri gentili ornamenti (183).

Ammirasi inoltre nel fondo della piazza la così detta scala santa, fabbrica di assai buona architettura condotta dal nominato Cav. Fontana d'ordine di Sisto V, il quale in quel luogo ripose la scala che credesi fosse del pretorio di Pilato, su per la quale saliva il Redentore. A rimpetto di questa fabbrica nell' altra estremità della piazza si vede il veramente magnifico ospedale antico, ristorato in diverse epoche, presso cui è quello eretto in tempi più ai nostri vicini (184).

Ma l' ornamento più bello della piazza di cui parliamo si è il portentoso obelisco, il quale ivi fu fatto erigere dal munifico Pontefice Sisto V (185). Questo obelisco è di granito rosso orientale, e tutto intagliato co' soliti geroglifici, i quali Ammiano Marcellino credette d' interpretare (186). Ha di altezza esso obelisco, non compresa la base, piedi 115 circa, e nella parte inferiore è largo piedi 8, standosi alle misure che ne tolse Monsig. Michele Mercati (187); dal piano poi della piazza fino alla cima è di altezza palmi 204. Dal lato che guarda verso la strada di S. Maria Maggiore evvi una fontana nella quale vedesi la statua del Santo Evangelista Giovanni. Nelle quattro faccie poi del basamento su cui innalzasi la guglia furono poste quattro differenti iscrizioni, (188)

(183) Questo palazzo fu destinato da Innocenzo XII a servire di ospizio, per cui fecevi operare i lavori occorrenti. Altri Pontefici poscia lo ristorarono, fra quali fu Pio VII, Leone XII, ed ultimamente il regnante Gregorio XVI, il quale lo fece rinettare in ogni parte, per renderlo capace a servire di abitazione ai Papi.

(184) *Vedi gli autori sopradetti ai luoghi nominati.*

(185) L' obelisco di cui parlasi era stato collocato da Ranise re di Egitto in un tempio di Tebe sacro al Sole, secondo che narrano Ammiano Marcellino lib. 17. e Plinio al lib. 36. Cap. 9, tantochè Augusto per un certo rispetto non ardì toglierlo di colà. In seguito poi Costantino lo levò di Tebe e pel Nilo fecelo condurre fino in Alessandria, con disegno di collocarlo in Costantinopoli, entro un circo, somigliante al Massimo di Roma. Morto quell'Imperatore, Costanzo suo figliuolo venuto in altro pensiero, fece caricare l' obelisco su di una nave di trecento remi, e pel mare, imboccando il Tevere ad Ostia, lo fece condurre a Roma, e lo innalzò nel mezzo del Cerchio Massimo. Da quel medesimo luogo fu disotterrato a gran fatica, d'ordine di Sisto V nel 1588, e perchè era rotto in tre pezzi, fattolo racconciare lo rizzò sulla piazza Lateranense, rimpetto alla grande strada che conduce a Santa Maria Maggiore, aperta da Gregorio XIII. La cura dello innalzamento di esso obelisco venne affidata al celebrato Cav. Fontana, il quale compì l'impresa con felicità nel giorno 10 di Agosto 1588, ed il Pontefice in quel dì medesimo lo dedicò alla Croce, per cui sulla cima una ve ne fu posta di bronzo alta palmi 9. e mezzo.

(186) *Vedi Ammiano Marcell. lib.* 17.

(187) *Ved. Mons Michele Mercati cap.* 30. 32. e 42.

(188) Dalla parte che guarda S. Maria Maggiore si legge:

SIXTVS V. PONT. MAX
OBELISCVM HVNC
SPECIE EXIMIA
TEMPORVM CALAMITATE
FRACTVM CIRCI MAX
RVINIS HVMO LIMOQ
ALTE DEMERSVM MVLTA
IMPENSA EXTRAXIT
HVNC IN LOCVM MAGNO
LABORE TRANSTVLIT
FORMAEQ. PRISTINAE
ACCVRATE RESTITVTVM
CRVCI INVICTISSIMAE
DICAVIT
A. 1588. PONT. VI

Dal canto dell' ospedale:

FL. CONSTANTINVS
MAXIMVS AVG
CHRISTIANAE FIDEI
VINDEX ET ASSERTOR
OBELISCVM
AB AEGYPTIO REGE
IMPVRO VOTO
SOLI DEDICATVM
SEDIB. AVVLSVM SVIS
PER NILVM TRANSFERRI
ALEXANDRIAM IVSSIT
VT NOVAM ROMAM
AB SE TVNC CONDITAM
EO DECORARET
MONVMENTO

le quali perchè fanno fede dell'antichità e ricchezza di essa noi le abbiamo qui sotto riportate per intiero, la qual cosa tornerà, come speriamo, non isgradevole ai leggitori.

Verso la Basilica:

CONSTANTINVS
PER CRVCEM
VICTOR
A S. SILVESTRO HIC
BAPTIZATVS
CRVCIS GLORIAM
PROPAGAVIT

Finalmente dal canto delle Scale Sante:

FL. CONSTANTIVS AVG
CONSTANTINI AVG. F

OBELISCVM A PATRE
LOCO SVO MOTVM
DIV. ALEXANDRIAE
IACENTEM
TRECENTORVM REMIGVM
IMPOSITVM NAVI
MIRANDAE VASTITATIS
PER MARE TIBERIMQ.
MAGNIS MOLIBVS
ROMAM CONVECTVM
IN CIRCO MAX
PONENDVM
S. P. Q. R. D. D

FINE DEL VOLUME SECONDO

IMPRIMATVR

F. D. Buttaoni O. P. S. Palatii Apostolici Magister.

IMPRIMATVR

A. Piatti Archiepisc. Trapezunt. Vicesg.

I : (4), 80 pp.
front. inc.
56 tav. inc.

II : 90 pp.
front. inc.
80 tav. inc.

